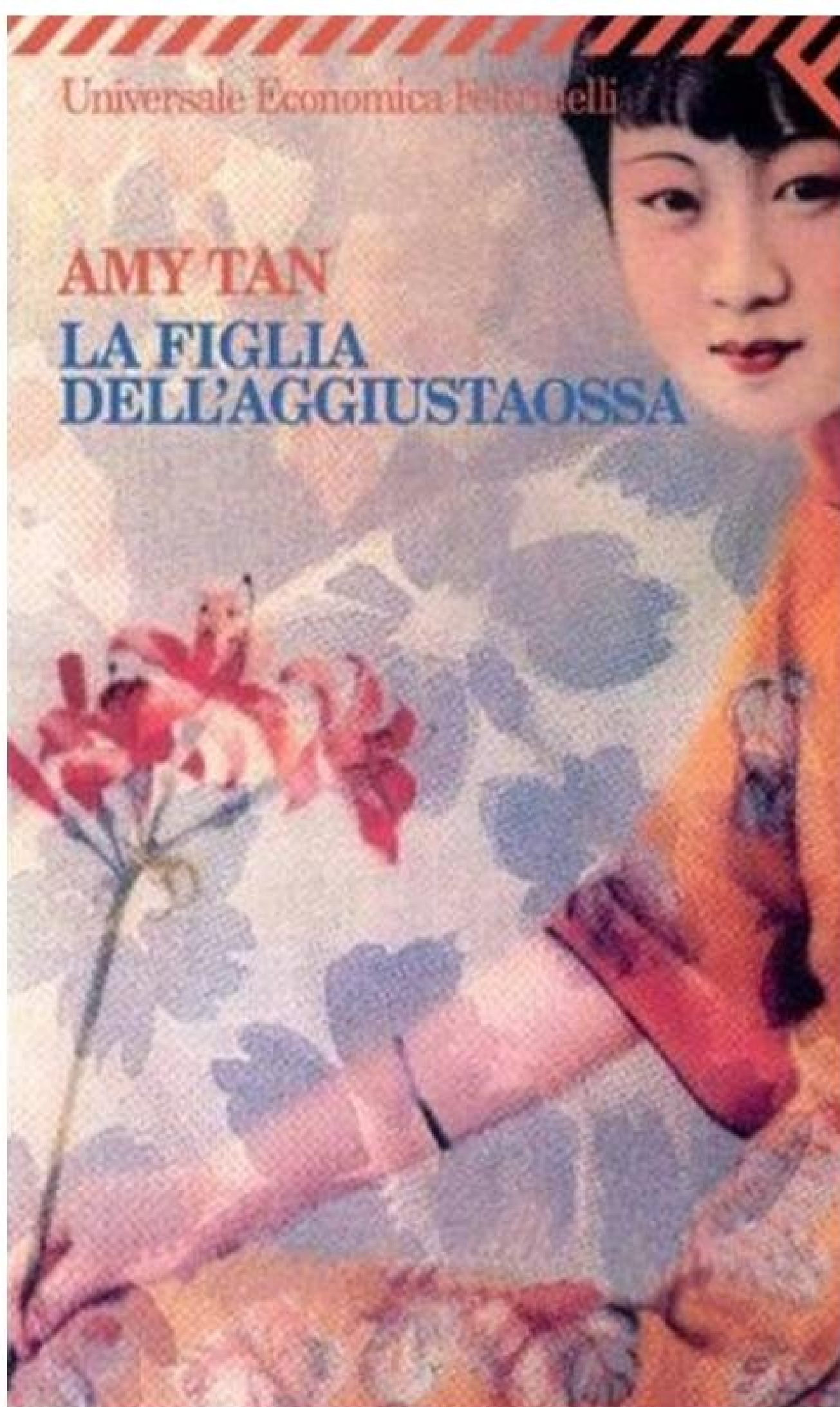


Universale Economica Feltrinelli

AMY TAN

LA FIGLIA
DELL'AGGIUSTA OSSA



Universale Economica Feltrinelli

AMY TAN

La figlia dell'aggiustaossa

Titolo dell'opera originale:
THE BONESETTER'S DAUGHTER
Traduzione di Laura Nouliau
ISBN 88-07-81775-6



LuLing e Ruth. Madre e figlia. Cina e Stati Uniti. Due persone, due mondi si affrontano e si intersecano in un delicato arazzo di affetti e rancori. Ruth, quarantasei anni, è cinese solo nelle fattezze: la sua professione, la lingua, il modo di interpretare la realtà sono quelli di un'americana di oggi. LuLing ha più di settant'anni. La tragica occupazione nipponica precedente la Seconda guerra mondiale e una serie di disgrazie familiari l'hanno costretta a lasciare il suo paese. Pur avendo vissuto per mezzo secolo negli Stati Uniti, è profondamente legata alla terra d'origine. Le sue paure, le ansie e le superstizioni sono ancora quelle di una figlia dell'Impero Celeste. LuLing vive sola, si mantiene con un povero sussidio e comincia a mostrare i segni del morbo di Alzheimer: fughe improvvisate, comportamenti irrazionali, una confusione mentale che la porta a mescolare il presente con le tristi vicende del passato. Colpita da questa circostanza, Ruth decide di far tradurre dal cinese un manoscritto che, anni prima, la madre le aveva affidato pregandola di leggerlo (cosa che lei aveva sempre rinviato fino a dimenticarsene), per avvicinarsi al suo passato. E, in effetti, il passato si rivela colmo di sorprese. Ruth infatti scopre che il suo bisnonno era un "aggiustaossa" e apprende segreti familiari inimmaginabili, rivelazioni che scavano dei solchi nella sua identità, acuiscono la sua sensibilità, le suggeriscono nuovi pensieri, che, in un sottile gioco di riflessi, si mescolano alle figure sorprendenti del racconto materno.

Amy Tan è nata nel 1952 a Oakland in California da genitori cinesi, dopo un breve soggiorno in Svizzera si è laureata in linguistica all'Università di San José e attualmente vive a San Francisco. Dopo *Il circolo della fortuna e della felicità* (Rizzoli 1989, Feltrinelli 2001), il suo primo romanzo, che è stato un autentico bestseller e da cui è stato anche tratto il film omonimo nel 1993, ha pubblicato anche *La moglie del dio dei fuochi* (Interni Gialli 1992), e con Feltrinelli *I cento sensi segreti* (1996).

ISBN 88-07-81775-6

Titolo dell'opera originale: THE BONESETTER'S DAUGHTER

© 2001 by Amy Tan

Traduzione dall'inglese di LAURA NOULIAN

© Giangiacomo Feltrinelli Editore

Milano

Prima edizione ne "I Narratori" maggio 2002

Prima edizione nell'"Universale Economica" febbraio 2004

ISBN 88-07-81775-6

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e fatti sono o il prodotto della fantasia dell'autrice o usati fittiziamente. Ogni somiglianza a persone reali, morte o viventi, ad aziende, fatti e località è puramente casuale.

www.feltrinelli.it

Libri in uscita, interviste, reading, commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

I miei più profondi ringraziamenti vanno alla grande e compianta Faith Sale. Faith era una cara amica, oltre a essere la redattrice che seguiva il mio lavoro. Con mio grande stupore, era sempre capace di vedere la differenza fra ciò che scrivevo e ciò che avrei voluto scrivere. Mi aveva promesso che mi avrebbe aiutata a portare a termine questo libro e, benché sia morta prima che lo avessi concluso, sento che ha mantenuto la promessa.

Molly Giles, che è stata la mia insegnante di scrittura e da anni è la mia mentore, si assunse l'impegno della redazione e fece risorgere questo libro in quei giorni in cui avevo paura anche solo di girarne le pagine.

Grazie, Molly, per la perspicacia del tuo occhio e del tuo orecchio, e per i suggerimenti che mi hai dato, sempre fedeli alle mie intenzioni. E grazie anche, dal profondo del cuore, per le massicce dosi di ottimismo che hai saputo infondermi in quei giorni che, oggi possiamo dirlo, furono davvero atroci.

Una vera benedizione furono per me anche l'aiuto, la gentilezza e la protezione di Lou e Greg; la guida di Sandra Dijkstra, Anna Jardine, Aimee Taub e il sostegno spirituale dei navigatori notturni sul sito Caregivers Support for the Elderly di Aol.

La fortuna e il destino hanno voluto che due scrittori fantasma venissero ad assistermi durante l'ultima stesura del romanzo. Il cuore di questa storia appartiene infatti a mia nonna, la sua voce a mia madre. A loro va il merito di quanto può esserci di buono nel mio libro. Per parte mia, ho già promesso a entrambe che la prossima volta proverò a fare meglio.

*Nell'ultimo giorno che mia madre trascorse sulla terra, appresi il suo vero
nome, e quello di mia nonna.
Questo libro è dedicato a loro.
Li Bingzi e Gu Jingmei*

LA VERITÀ

Queste sono le cose che so essere vere:

mi chiamo LuLing Liu Young. Il mio primo marito si chiamava Pan Kai Jing, il secondo Edwin Young; sono morti entrambi e i nostri segreti sono scomparsi con loro. Mia figlia si chiama Ruth Luyi Young. È nata nell'anno del Drago d'Acqua, io in quello del Drago di Fuoco. Ragione per cui siamo uguali, ma per motivi opposti.

So tutte queste cose, eppure c'è un nome che non riesco a ricordare.

Sento che è lì, sepolto negli strati più antichi della mia memoria, ma non riesco a portarlo alla luce. Centinaia di volte sono tornata con la mente a quel mattino in cui Preziosa Zietta lo scrisse su un foglietto.

Avevo solo sei anni, allora, ma ero molto sveglia. Sapevo fare di conto.

Sapevo scrivere. Avevo un'ottima memoria, ed ecco cosa ricordo di quel giorno d'inverno.

Ero tutta insonnolita, ancora coricata sul letto k'ang che dividevo con Preziosa Zietta. Il condotto che portava il vapore nella nostra piccola camera era il più lontano dalla stufa situata nella stanza comune, e i mattoni del mio k'ang si erano raffreddati da un pezzo. Mi sentii scuotere per una spalla. Come aprii gli occhi, Preziosa Zietta scribacchiò qualcosa su un pezzo di carta che poi mi mostrò. "Non ci vedo" protestai. "È troppo buio." Lei sbuffò, posò il foglietto sul nostro basso armadio e gesticolò facendomi capire che dovevo alzarmi. Accese il braciere sotto la teiera e, quando i carboni cominciarono a fumare, si avvolse lo scialle sul naso e la bocca e versò l'acqua per lavarsi nella cuccuma. Appena l'acqua fu calda, Preziosa Zietta diede inizio alla nostra giornata. Mi sfregò ben bene il viso e le orecchie. Mi spartì i capelli, mi pettinò la frangetta, inumidendo le ciocche che spuntavano in fuori come le zampe di un ragno.

Poi mi raccolse i capelli in due bande che intrecciò. Mi legò le trecce in alto con un nastro rosso, in basso con uno verde. Agitai la testa e le trecce sventolarono allegramente in qui e in là, come le orecchie dei cani di palazzo. E Preziosa Zietta fiutò l'aria, come fosse anche lei un cane che si domanda: Cos'è questo buon odorino? Questo modo di fiutare era il mio soprannome, Cagnolino. Preziosa Zietta parlava così.

Aveva perso la voce, e poteva emettere solo dei rantoli, degli ansimi, che erano come le folate di un vento aspro. Mi diceva le cose in questo modo, a smorfie e grugniti, facendo ballare le sopracciglia e sfolgorare gli occhi. E mi raccontava del mondo scrivendo sulla mia lavagnetta portatile. Con le sue

mani annerite, disegnava anche delle figure. E io crebbi in mezzo a questi linguaggi, muti e forti, il linguaggio delle mani, del viso, del gesso.

Quel mattino, mentre lei si raccoglieva i capelli in un'alta crocchia, mi misi a giocare col suo portagioie. Tirai fuori un pettine di avorio molto grazioso, scolpito a forma di gallo alle due estremità. Preziosa Zietta era nata sotto il segno del Gallo. "Mettiti questo" le dissi, porgendole il pettine. "È così bello." Ero ancora tanto bambina da credere che la bellezza venisse dagli oggetti, e avrei voluto che la Madre trattasse Preziosa Zietta con maggior gentilezza. Lei però scosse la testa. Si tolse lo scialle e indicandosi il viso aggrottò la fronte. Cosa me ne faccio io della bellezza? Questo aveva detto.

La frangetta le arrivava fino alle sopracciglia, proprio come a me. La crocchia era trattenuta da uno spillone d'argento. Preziosa Zietta aveva una fronte che pareva di pesca, gli occhi erano ben distanziati e le guance piene si assottigliavano verso il naso, che era piccolo e carnoso.

Questa era la parte superiore del viso. Poi c'era quella inferiore.

Agitò la punta delle dita annerite che guizzarono come fiamme fameliche. Vedi come mi ha ridotta il fuoco.

A differenza degli altri membri della nostra famiglia io non pensavo affatto che Preziosa Zietta fosse mostruosa. Una volta avevo sentito dire dalla Madre: "Ai-ya, a vederla persino un demone scapperebbe per la paura". Ricordo che da piccola mi piaceva passarle le dita lungo il contorno della bocca, che era irregolare come i pezzi di un gioco a incastro. Metà bocca era tutta bitorzoluta, l'altra metà era liscia e come sigillata, perché le labbra erano fuse insieme. Internamente, la guancia destra era dura come il cuoio, la sinistra invece era morbida e umida. Dove il fuoco le aveva bruciato le gengive erano venuti via i denti. E la lingua era come un mozzicone di radice rinsecchito. Non poteva gustare i piaceri della vita: il salato e l'amaro, l'aspro e l'acido, il piccante, il dolce, il grasso.

Nessun altro capiva il modo di parlare di Preziosa Zietta, per cui toccava a me ripetere per gli altri, ad alta voce, quello che lei diceva.

Non ripeteva sempre tutto, però, e certamente non le nostre storie segrete. Mi raccontava spesso di suo padre, il famoso aggiustaossa di Bocca della Montagna, e della caverna in cui avevano trovato le ossa di drago. Erano delle ossa sacre, capaci di curare ogni dolore, eccetto quelli del cuore. "Raccontamelo di nuovo" dissi quel mattino, volevo sentire la storia di come si era bruciata la faccia ed era diventata la mia governante.

Ero una mangiatrice di fuoco, disse Preziosa Zietta muovendo le mani e gli occhi. Mi esibivo nella piazza del mercato e centinaia di persone venivano a vedermi. Ingoiavo il fuoco e la bocca mi diventava come una pentola ardente, ci buttavo dentro dei pezzi di maiale crudo, aggiungevo i peperoncini e la crema di formaggio vegetale, mescolavo il tutto, poi offrivò il manicaretto ai presenti perché lo assaggiassero. Se dicevano: "Delizioso!",

aprivo la bocca come fosse un borsellino e loro ci buttavano dentro delle monete di rame. Ma un giorno mangiai il fuoco, e il fuoco tornò indietro, e mangiò me. Dopo di che, decisi di non fare più la pentola e diventai governante.

Risi e battei le mani, trovando bellissima questa nuova storia che Preziosa Zietta aveva inventato per me. Il giorno prima, mi aveva raccontato che una notte si era fermata ad ammirare a bocca aperta una stella sfortunata che cadeva dal cielo e la stella le era caduta in bocca e le aveva bruciato il viso. E il giorno prima ancora, aveva raccontato che una volta aveva assaggiato un bocconcino di quello che le era parso un piatto molto piccante, cucinato come usano nella provincia di Hunan, e solo quando se lo era messo in bocca aveva capito che si trattava del carbone usato per cucinare.

Adesso basta con le storie, mi disse Preziosa Zietta parlando velocemente con le mani. È quasi ora di colazione, e dobbiamo pregare prima di saziare la fame. Recuperò il foglietto che aveva lasciato sull'armadio, lo piegò in due e lo infilò sotto la fodera della scarpa. Indossammo i vestiti imbottiti che usavamo in inverno e uscimmo nel gelido corridoio.

Nell'aria si sentiva l'odore dei carboni accesi nelle altre ali del vasto complesso di fabbricati che costituiva la nostra casa. Vidi Vecchio Cuoco che faceva andare su e giù il braccio girando la manovella del pozzo.

Udii uno dei nostri inquilini sgridare la nuora, accusandola di essere pigra. Passammo davanti alla camera che mia sorella GaoLing divideva con la Madre, entrambe dormivano ancora. Preziosa Zietta e io ci affrettammo verso la piccola stanza che guardava verso sud, la sala degli antenati.

Sulla soglia, Preziosa Zietta mi lanciò un'occhiata ammonitrice. Sii umile. Togliti le scarpe. In calzini, avanzai sulle fredde piastrelle grigie. Di colpo sentii il gelo pugnarmi le piante dei piedi, risalire su per le gambe e spandersi in tutto il corpo fino a stillarmi dal naso.

Cominciai a tremare.

Un'infinità di rotoli di carta su cui erano scritti dei versi tappezzava la parete davanti a me, erano tutti regali che la nostra famiglia aveva ricevuto nel corso degli ultimi duecento anni dai vari letterati che per scrivere avevano usato il nostro inchiostro. Avevo imparato a leggerne uno, era una poesia-pittura: "Ombre di pesci che guizzano secondo corrente". Voleva dire che il nostro inchiostro aveva un bel colore scuro ed era molto fluido. Sul lungo tavolo dell'altare c'erano due statue, una rappresentava il Dio della Longevità, con la cascata bianca della folta barba, l'altra la Dea della Misericordia, il cui volto disteso esprimeva una perfetta serenità. Mi sembrò che i suoi occhi neri fissassero i miei.

Preziosa Zietta mi aveva detto che la Dea della Misericordia ascoltava solo i voti e i desideri delle donne. In alto, attorno alle statue, c'erano le tavolette degli spiriti ancestrali dei Liu, su ogni faccia di legno era intagliato

un nome. Ma non erano solo questi i miei antenati, me lo aveva detto Preziosa Zietta, qui c'erano solo le tavolette di quelli che la mia famiglia considerava i più importanti. Le tavolette degli antenati minori e degli antenati delle donne che i Liu avevano sposato nel corso delle varie generazioni erano chiusi nei bauli o del tutto dimenticati.

Preziosa Zietta accese diversi bastoncini di incenso e vi soffiò sopra finché non cominciarono ad ardere come si deve. Ben presto la saletta si riempì di fumo, un miscuglio in cui si mescolavano il nostro fiato e le nostre offerte, delle ombre caliginose che tutto a un tratto mi sembrarono dei fantasmi venuti a rapirmi per costringermi a vagare con loro nel Mondo dello Yin. Preziosa Zietta una volta mi aveva detto che il corpo diventa freddo con la morte. E siccome quella mattina mi sentivo gelata fin nelle ossa, mi venne una gran paura.

"Ho freddo" dissi con voce lamentosa, e scoppiai a piangere.

Preziosa Zietta si sedette su uno sgabello e mi prese in braccio.

Smettila, Cagnolino, mi rimproverò dolcemente, o le lacrime si geleranno e diventeranno dei ghiaccioli che ti pungeranno gli occhi.

Mi massaggiò energicamente i piedi, come fossero la pasta per gli gnocchi. Va meglio? Vero che adesso va meglio?

Appena smisi di piangere, accese altri bastoncini d'incenso. Poi tornò verso la soglia e raccolse una delle sue scarpe. La vedo ancora, di panno grigioblù, bordata di nero, con un minuscolo ricamo a forma di foglia cucito per rattoppare un buco. Pensai che Preziosa Zietta volesse bruciare la sua scarpina per farne dono ai defunti. Invece, dalla fodera estrasse il foglietto di prima. Mi fece un cenno col capo e con le mani disse: Questo è il cognome della mia famiglia, il cognome di tutti gli aggiustaossa. Mi mise di nuovo la scritta sotto gli occhi e disse: Non scordare mai questo nome, poi posò delicatamente il foglietto sull'altare. Ci inchinammo e ci raddrizzammo, ci inchinammo di nuovo, e di nuovo ci raddrizzammo. Ogni volta che tiravo su la testa, vedevo il nome scritto sul foglietto. E il nome era...

Perché non riesco più a vederlo, adesso? Ho ripetuto fra me e me centinaia di cognomi, ma di nessuno la memoria mi rimanda l'eco. Forse era un cognome raro? Forse l'ho dimenticato perché l'ho tenuto segreto troppo a lungo? Forse l'ho perso così come ho perso tutte le cose più care - la giacca che GaoLing mi regalò quando partii per l'orfanotrofio, il vestito che a parere del mio secondo marito mi faceva assomigliare a una stella del cinema, il primo vestitino che misi a Luyi appena nata.

Ogni volta che ho amato qualcosa con un trasporto speciale, l'ho messo sotto chiave, nel baule delle cose migliori. E a forza di tenere nascosti i miei tesori, mi sono persino dimenticata di possederli.

Stamattina tutto a un tratto mi è tornato in mente il baule. Volevo mettere via il regalo che mi ha fatto Luyi per il compleanno. Delle perle grigie delle

Hawaii, belle da non credere. Ma appena ho alzato il coperchio, dal baule è volato fuori un nugolo di farfalline, un po' come un fiume di pesciolini argentati. Dentro, non ho trovato altro che una ragnatela di buchi appresso all'altra. Scomparsi i fiori ricamati, i colori accesi. Così sono sparite quasi tutte le cose che mi erano più care, e la perdita peggiore è quella del cognome di Preziosa Zietta.

Preziosa Zietta, dimmi, come ti chiami? Non lo sai che ho sempre pensato che alla fine avrei preso il tuo cognome? Vieni, ti prego, aiutami a ricordare. Non sono più una bambina. Non ho paura dei fantasmi. Sei ancora arrabbiata con me? Non mi riconosci? Sono LuLing, tua figlia.

PRIMA PARTE

UNO

Erano otto anni che Ruth Young, il dodici agosto, perdeva la voce.

La prima volta era capitato quando aveva traslocato in casa di Art, a San Francisco. Per diversi giorni, dalla bocca non le erano usciti altro che sibili, un po' come un bollitore dimenticato sul fornello. Lì per lì, aveva pensato che si trattasse di un virus, o forse di un'allergia a qualche muffa strana che cresceva solo lì.

L'anno successivo, proprio quando cadeva il primo anniversario della loro convivenza, aveva perso di nuovo la voce e Art, scherzando, aveva alluso alla possibile natura psicosomatica di quella laringite. E lei aveva cominciato a chiedersi di cosa si trattasse esattamente. Si ricordò che una volta, da bambina, quando si era rotta un braccio, per alcuni giorni aveva perso la voce. Come mai? Nel secondo anniversario della loro convivenza, Ruth e Art erano andati ad ammirare le stelle, nel Parco Nazionale dei Monti Tetons. A sentire il dépliant del parco, "durante il picco delle Perseidi, attorno al dodici agosto, il cielo è solcato da centinaia di stelle 'cadenti' o 'filanti'. In realtà, non sono stelle ma frammenti meteoritici che penetrano nell'atmosfera terrestre e nel corso della loro discesa verso la terra bruciano, consumandosi totalmente".

Accanto ad Art Ruth aveva ammirato in silenzio lo spettacolo delle luci che si stagliavano contro la vellutata nerezza del cielo. Non pensava mica che la sua laringite fosse colpa di una cattiva stella o che la cascata di meteore avesse qualcosa a che vedere con quella impossibilità a parlare. Ma certamente, per tutta l'infanzia, sua madre le aveva ripetuto spesso che le stelle cadenti erano "i corpi dei fantasmi che si sciogliono" e portava sfortuna guardarle. Se lo facevi, era segno che un fantasma stava cercando di parlare con te.

Del resto, per sua madre, quasi tutto costituiva un segno della presenza dei fantasmi: una ciotola che si rompeva, un cane che abbaia, una telefonata in cui dall'altro capo del filo arrivava solo il silenzio o un respiro pesante.

L'agosto successivo, anziché attendere passivamente che il mutismo la colpisse, Ruth aveva spiegato ai clienti e agli amici di avere in programma una settimana di ritiro nel silenzio verbale. "È una specie di rito" aveva detto. "Mi aiuta a diventare più cosciente delle parole e della loro necessità." Uno degli scrittori suoi clienti, uno psicoterapeuta seguace della New Age, aveva dichiarato che quel mutismo volontario era una "tecnica favolosa", e aveva deciso di intraprenderlo anche lui, così poi avrebbero potuto parlare delle proprie scoperte nel libro cui stavano lavorando, in un capitolo sulle dinamiche familiari disfunzionali o sul mutismo come terapia.

Da quel momento, il disturbo di Ruth era stato elevato al rango di evento annuale autorizzato e due giorni prima che la voce le svanisse, lei smetteva di parlare di sua spontanea volontà, declinando garbatamente l'offerta di Art, che avrebbe voluto comunicare a gesti. Così, il mutismo era diventato una decisione, una scelta, non una malattia o un mistero e col tempo Ruth aveva finito con l'apprezzare questa completa sospensione delle comunicazioni verbali; per una settimana intera non doveva più confortare i clienti, rammentare ad Art gli impegni sociali, ammonire le ragazze, o sentirsi in colpa perché non telefonava a sua madre.

Questo era il nono anno. Ruth, Art e le ragazze avevano fatto più di trecento chilometri in auto per arrivare al Lago Tahoe per i Giorni Muti, come li chiamavano loro. Ruth aveva pregustato la scena: loro quattro che tenendosi per mano scendevano a piedi lungo il Fiume Truckee per ammirare la pioggia notturna di meteore in silenziosa, timorosa reverenza. Ma le zanzare quella sera avevano deciso di fare gli straordinari, e Dory si era messa a piagnucolare sostenendo di avere visto un pipistrello, al che Fia, tanto per stuzzicarla, aveva detto: "Cosa te ne importa dei pipistrelli quando il bosco è pieno di assassini armati fino ai denti?".

Così erano tornati in fretta e furia al loro bungalow, ma le ragazze si annoiavano. "Non c'è la tivù via cavo?" avevano detto in tono lamentoso.

Allora Art le aveva portate in auto a Tahoe City, dove avevano noleggiato qualche video, per lo più film dell'orrore di cui però Art e le ragazze videro poco e niente, perché si addormentarono dopo le prime scene. Ruth invece, benché detestasse il genere horror, se li scioppò tutti quanti.

Così poi la notte sognò solo baby sitter pazze e viscidì alieni.

La domenica sera, tornando a casa, a San Francisco, nervosi e sudati, avevano scoperto che non c'era l'acqua calda. Il serbatoio perdeva e la resistenza elettrica si era bruciata. Per lavarsi, furono costretti a scaldare l'acqua sui fornelli, Art non voleva farsi pelare dagli idraulici dei servizi di emergenza. Senza voce, Ruth non era in grado di affrontare la questione, e la cosa le fece piacere. Parlare avrebbe voluto dire offrirsi di pagare lei il conto, un gesto che aveva compiuto così spesso, in questi nove anni di convivenza, che ormai veniva quasi dato per scontato. Tuttavia, si sentì gretta per non avere proposto di pagare lei, salvo poi irritarsi di nuovo, vedendo che Art lasciava cadere l'argomento. Quando furono a letto, lui le strofinò il naso sulla nuca, spingendola delicatamente da dietro. Lei si irrigidì; lui disse: "Come vuoi tu" e si girò dall'altra parte. E lei a quel punto si sentì respinta. Avrebbe voluto spiegargli cos'è che non andava, ma si rese conto di non saperlo bene neanche lei. Era di cattivo umore ma senza un motivo preciso. Ben presto il sonoro respiro di Art non andò più in sincrono con la frustrazione di lei, sdraiata lì, al buio, con gli occhi spalancati.

Mancava poco a mezzanotte, e tempo poche ore sarebbe stata di nuovo in grado di parlare. Dato che non riusciva a dormire, Ruth era andata a rifugiarsi nella Tana, un bugigattolo che un tempo fungeva da dispensa e adesso era il suo ufficio. Salì sul poggiapiedi e aprì la minuscola finestra da cui era possibile ammirare il frammento di un panorama da un milione di dollari: le torri rosse del ponte Golden Gate che biforcava le acque, separando la baia dall'oceano. Sentì sul viso l'aria umida e asetticamente fredda della notte. Scrutò il cielo, ma la troppa luce e la troppa foschia impedivano di vedere bruciare qualche "corpo di fantasma".

Le sirene cominciarono a suonare e dopo qualche minuto Ruth vide avvicinarsi dall'oceano le onde di nebbia, come una trapunta eterea stesa lentamente verso il ponte. Quando era piccola, sua madre le raccontava che la nebbia era il vapore che nasceva quando il Drago d'Acqua lottava contro quello di Fuoco. "Acqua e fuoco incontra, fa vapore" le diceva LuLing, nel buffo inglese con accento britannico che aveva imparato a Hong Kong. "Tu sa questo. Come teiera. Tu tocca, tu scotta." La nebbia sopraffece i bastioni del ponte, divorò i fari delle auto. Nove guidatori su dieci a quell'ora erano ubriachi - Ruth lo aveva letto da qualche parte. O forse lo aveva scritto lei, per qualche cliente. Scese dallo sgabello, ma lasciò la finestrella aperta.

Le sirene antinebbia continuavano a gemere. Sembravano le tube in un'opera di Sostakovic, comicamente tragica. Ma può essere mai divertente la tragedia? Non è forse solo il pubblico che ride, scaltramente, mentre le vittime cadono ignare in ogni trabocchetto, si fanno abbindolare da qualsiasi trucco?

Ancora molto lontana dal sonno, Ruth si girò verso la scrivania e avvertì un moto d'ansia, ed ebbe l'impressione di avere dimenticato qualcosa di importante. C'entravano i soldi? O qualche cliente? O forse si trattava di qualcosa che aveva promesso alle ragazze? Si mise a riordinare la scrivania, allineò i libri di consultazione, smistò i fax e i dattiloscritti, codificandoli secondo il colore, un colore per ogni cliente. Il giorno dopo sarebbe ricominciato il tran tran degli impegni e delle scadenze, e partire con una scrivania ordinata era un buon inizio, a mente sgombra. Ogni cosa aveva un suo posto. E tutto quello il cui grado di priorità o di valore risultava incerto finiva nell'ultimo cassetto a destra. Adesso però il cassetto in questione rigurgitava di corrispondenza inevasa, di progetti abbandonati, di spunti accantonati ma che forse potevano venire buoni in futuro. Dal fondo estrasse un fascio di fogli trattenuti da un fermaglio, domandandosi se non valesse la pena cestarli, dato che erano rimasti laggiù, abbandonati in fondo al cassetto più a lungo di tutto il resto.

I fogli erano vergati in cinese e Ruth riconobbe la scrittura di sua madre. LuLing glieli aveva dati cinque o sei anni prima. "Vecchie storie di mia

famiglia" le aveva detto, con la goffa indifferenza che significava come al contrario considerasse importantissime quelle pagine.

"La storia di me, dal tempo di io piccola. Io scrive per me, ma forse tu legge, allora tu capisce come io cresce e arriva questo paese America. " Nel corso degli anni, Ruth aveva sentito a più riprese questo o quel frammento della vita di sua madre, e si commosse davanti alla timidezza di LuLing, che non osava chiederle di leggere quelle pagine su cui, era evidente, aveva faticato non poco. I fogli erano coperti da righe di scrittura perfettamente verticale, senza nemmeno una cancellatura, il che lasciava supporre che sua madre li avesse ricopiati più e più volte.

Quando sua madre le aveva dato quelle pagine, Ruth aveva cercato subito di decifrarle. Anni addietro sua madre aveva cercato di addestrare il suo riluttante cervello alla scrittura cinese, e in effetti Ruth scoprì di essere ancora capace di riconoscere alcuni ideogrammi: "cosa", "io", "verità". Ma per dipanare il resto avrebbe dovuto confrontare la calligrafia ornata di LuLing con i caratteri uniformati di un dizionario cinese-inglese. "Queste sono le cose che so essere vere" diceva la prima frase. Ci aveva messo un'ora per tradurla. Allora decise di fare una frase al giorno. E per tenere fede al progetto, la sera successiva tradusse un'altra frase: "Mi chiamo LuLing Liu Young". Stavolta era stato molto più facile, le erano bastati cinque minuti. E così era arrivata ai nomi dei due mariti di LuLing, il secondo dei quali era suo padre. Due mariti? Ruth aveva sobbalzato nel leggere questa frase. E cosa intendeva sua madre quando diceva "e i nostri segreti sono scomparsi con loro"?

Ruth avrebbe voluto sapere tutto subito, ma non poteva rivolgersi a sua madre. Sapeva per esperienza cosa sarebbe successo se le avesse chiesto di volgere in inglese gli ideogrammi cinesi. Innanzitutto, LuLing l'avrebbe sgridata perché non aveva voluto studiare il cinese da piccola.

E poi, per spiegare il significato di ciascun ideogramma, avrebbe imboccato un'infinità di strade laterali, entrando in tormentose digressioni sull'immensa gamma di significati delle parole cinesi: "Segreto non significa solo tu non può dire. Forse segreto duole te, forse segreto maledice te, forse se tu dice, tu ha male per sempre, forse tutto cambia se tu dice...". Dopo di che si sarebbe persa raccontando di qualcuno che aveva raccontato il segreto, ma sempre senza dire niente del segreto in sé, e di come la persona in questione fosse poi morta in modo orribile, e del perché di tale tragedia, e di come sarebbe stato possibile evitarla se, mille anni prima, non fosse successo questo e quest'altro... Se Ruth durante la tiritera avesse dato segni di impazienza, LuLing si sarebbe offesa e, prima di chiudersi nel mutismo, avrebbe bofonchiato che in fondo questa storia non aveva alcuna importanza, perché tanto lei, LuLing, sarebbe morta presto, per un incidente, o per il malocchio, o addirittura di propria mano. Per punirla, LuLing non le avrebbe detto più nemmeno una parola. Un castigo che poteva durare giorni, o anche settimane,

finché alla fine Ruth, come al solito, non avrebbe ceduto per prima, chiedendo scusa.

Per questo Ruth non aveva domandato niente a sua madre. Piuttosto aveva deciso che prima o poi avrebbe dedicato qualche giornata intera a tradurre il manoscritto. Aveva raccontato il suo proposito a LuLing. E sua madre l'aveva ammonita: "Ma tu non aspetta troppo". Dopo di che, ogni volta che sua madre le domandava se aveva finito, Ruth rispondeva: "Stavo per mettermici, ma ho avuto un impiccio con un cliente".

Gli impicci si erano succeduti, ce n'era sempre una, ora c'era di mezzo Art, ora le ragazze, ora la casa, ora le vacanze. "Tu sempre troppo occupata per tua madre" si era lamentata LuLing. "Tu mai troppo occupata per cinema, per amica, per gita. " Finché, l'anno passato, LuLing aveva smesso di domandare come andasse la traduzione, e Ruth si era chiesta: Possibile che abbia rinunciato? No, non era possibile. Sua madre doveva semplicemente essersi dimenticata di tutta quella faccenda. A quel punto, il manoscritto di LuLing era finito in fondo al cassetto.

Adesso che era tornato alla luce, Ruth avvertì la morsa del senso di colpa. Doveva assolutamente trovare un traduttore dal cinese. Magari Art conosceva qualcuno - uno studente di linguistica, o un professore in pensione, tanto anziano da conoscere i caratteri tradizionali e non solo quelli semplificati. Appena aveva un minuto di tempo, avrebbe chiesto in giro. Piazzò il manoscritto di sua madre in cima al mucchio di scartafacci, poi richiuse il cassetto, sentendosi già meno in colpa.

Il mattino dopo, quando si svegliò, Art si era già alzato ed era nella stanza accanto, a fare i suoi esercizi yoga. "Ehilà" disse Ruth a se stessa. "C'è nessuno?" La voce le era tornata, benché gracchiante per il disuso.

Mentre era in bagno a lavarsi i denti, sentì Dory che strillava: "Ma io lo voglio vedere. Rimettilo. Questa tivù è anche mia!". E Fia, di rimando: "È uno spettacolo per bebé, e tu questo sei, una bebé: uhè uhè uhè!".

Fin dal divorzio di Art, le ragazze dividevano il loro tempo fra la casa della mamma, che viveva col secondo marito a Sausalito, e l'appartamento edoardiano di Art, in Vallejo Street. Così un fine settimana sì e uno no, loro quattro - Art, Ruth, Sofia e Dory - si ritrovavano stipati in quelle cinque camerette, così minuscole che non era stato facile ficcare in una di esse un letto a castello. Per giunta, in casa c'era un unico bagno, che Ruth detestava per via dei sanitari antiquati. La vasca, di ferro, con i piedi a zampa di animale, era rilassante come un sarcofago; il lavandino, sorretto da una colonnina, aveva i rubinetti separati e l'acqua risultava regolarmente o troppo fredda o troppo calda. Adesso, allungando la mano per prendere il filo interdentale, Ruth rovesciò tutto quello che c'era sulla mensola: lozioni contro le rughe, creme contro l'acne, tagliaunghie, tagliapeli, e una tazza di plastica gremita di spazzolini da denti, nove per l'esattezza, la cui proprietà e antichità

era oggetto di eterne discussioni. Mentre raccoglieva tutte quelle cianfrusaglie, la porta tremò sotto un disperato martellamento.

"Ti tocca aspettare" gridò con voce rauca. Ma il martellamento continuò.

Allora Ruth andò a guardare il calendario per il mese di agosto, affisso all'interno e all'esterno della porta del bagno. Lì c'era scritto, nero su bianco, l'ordine dei quattro turni, ciascuno di un quarto d'ora, in cui era suddiviso l'uso mattutino del bagno. Ruth si era riservata l'ultimo turno, e siccome tutti gli altri uscivano dal bagno in ritardo, lei ne subiva le conseguenze cumulative. Sotto il calendario, le ragazze avevano aggiunto alcune regole e precisazioni, oltre a una lista delle possibili violazioni e delle multe corrispondenti, riguardo all'uso del lavandino, del gabinetto, e della doccia; inoltre venivano precisati i limiti del diritto alla privacy rispetto alla VERA EMERGENZA (sottolineato tre volte).

Il martellamento ricominciò. "Ru-uuth! Al telefono!" Dory socchiuse la porta e infilò il portatile nello spiraglio. Chi poteva cercare Ruth alle sette e venti del mattino? Giusto sua madre. LuLing andava nel pallone ogni volta che Ruth non le telefonava per qualche giorno di seguito.

"Ruthie, ti è tornata la voce? Puoi parlare?" Non era sua madre, era Wendy, la migliore amica di Ruth. Si telefonavano quasi tutti i giorni.

Ruth sentì che Wendy tirava su col naso. Oddio, stava forse piangendo?

"Cos'è successo?" mormorò. E intanto, mentre il cuore le batteva all'impazzata, disse fra sé e sé: Non dirmelo, non dirmelo, convinta che Wendy stesse per dirle che aveva il cancro. L'oscura inquietudine della notte prima tornò a pungerle nelle vene.

"Oh, Ruth, sono ancora sotto shock!" esclamò Wendy. "Io credo che... No, aspetta. Accidenti, ho un'altra chiamata, resta in linea. " Be', il cancro non è, pensò Ruth. Chissà, forse Wendy era stata scippata, oppure le erano entrati i ladri in casa, e adesso la polizia le aveva telefonato per chiederle qualche particolare. Di qualsiasi cosa si trattasse, doveva essere una faccenda seria, Wendy non aveva il pianto facile. Cosa poteva dirle per rincuorarla? Ruth, stringendo il telefono fra il mento e il collo, si passò le mani fra i capelli, che portava corti. Notò che in alcuni punti la patina argentata dello specchio si era sfaldata. Oppure aveva davvero i capelli bianchi alla radice? Tra non molto, Ruth avrebbe compiuto quarantasei anni. Quand'è che il suo viso aveva perso la rotondità infantile? E pensare che un tempo le seccava avere il volto e la pelle di un'eterna adolescente. Adesso, c'erano due pieghe che le tiravano in giù gli angoli della bocca, dandole un'espressione scontenta, proprio come sua madre. Ruth si passò il rossetto sulle labbra. Grazie a Dio, in tante altre cose non le assomigliava affatto. LuLing era perennemente infelice, insoddisfatta di tutto e di tutti, e Ruth aveva passato l'infanzia immersa in un'atmosfera di implacabile disperazione. Era per questo che odiava litigare con Art e si sforzava di non arrabbiarsi mai. A volte però la tensione superava il livello di

guardia e Ruth esplodeva, solo per poi domandarsi come mai avesse perso l'autocontrollo.

Wendy tornò al telefono. "Ruth, sei ancora lì? Scusami, sai. Ma stiamo facendo i provini per quel film sul terremoto e siamo bersagliati di chiamate." Wendy aveva un'agenzia che forniva comparse specializzate nell'evocare le note di colore tipiche di San Francisco - i poliziotti con i baffi a manubrio, i travestiti alti un metro e ottanta, i personaggi della vita mondana pronti a recitare come inconsapevoli caricature di se stessi. "E come se non bastasse, mi sento da cani" proseguì Wendy, e si interruppe per starnutire e soffiarsi il naso.

Allora Ruth capì che Wendy in realtà non stava piangendo, ma proprio in quel momento si sentirono due trilli. "Accidenti" disse di nuovo Wendy.

"Fammi prendere solo quest'altra chiamata. Resta in linea, per favore." Ruth detestava essere tenuta in attesa, al telefono. Cosa era successo di tanto terribile che Wendy sentiva il bisogno di parlargliene di primo mattino? Forse aveva scoperto il marito con un'amante? Ah, no, questo era impossibile. Il buon vecchio Joe con un'amante? Escluso. E cosa, allora?

Art fece capolino dalla porta e batté un dito sull'orologio che aveva al polso. "Sette e venticinque" le disse, muovendo solo le labbra. Ruth stava per dirgli che c'era Wendy al telefono, con un'emergenza, ma Art si era già allontanato a grandi passi lungo lo stretto corridoio. "Dory!

Fia! Spicciatevi. Tra cinque minuti Ruth è pronta per portarvi alla pista di pattinaggio. Datevi una mossa. " Le ragazze squittirono, e Ruth si sentì come un cavallo da corsa al cancelletto di partenza.

"Arrivo" gridò. "Ragazze, se non volete mangiare niente, bevete almeno un bicchiere di latte, non voglio che cadiate stecchite per uno shock ipoglicemico."

"Non parlare così" brontolò Dory. "Odio quando dici queste cose.

"Santo cielo, cosa succede?" chiese Wendy, di nuovo in linea.

"Niente, il solito avvio di settimana" rispose Ruth. "Il caos è la penitenza che paghiamo per il tempo libero."

"Proprio vero, chi l'ha detto?"

"Io. Comunque, mi stavi dicendo..."

"Sì, ecco, per prima cosa giurami che non lo dirai a nessuno" fece Wendy prima di starnutire di nuovo.

"Giuro."

"Non devi parlarne nemmeno con Art, e soprattutto guai a te se ne parli con la signorina Giddy."

"Gideon? Dio mio, Wendy, con lui non so se riesco a tenere la bocca chiusa!"

"Insomma, senti, l'altra sera," cominciò Wendy, "mi chiama mia madre, tutta euforica..." Mentre Wendy parlava, Ruth schizzò in camera da letto a

finire di vestirsi. Quando non aveva fretta, le piaceva ascoltare i complicati racconti dell'amica. Wendy era come una calamita per le stranezze. Le cose più assurde le vedeva sempre tutte lei: tre senz'atletica albinetti che vivevano accampati nel Golden Gate Park; una BMW, a Woodside, improvvisamente risucchiata sottoterra da una voragine apertasi dove un tempo c'era una fossa biologica; un bufalo che gironzolava libero per Taraval Street. Wendy era specializzata nel frequentare quelle feste dove c'era sempre qualcuno che faceva delle orrende scenate, o che si fidanzava inaspettatamente, o che comunque provocava un qualche scandalo destinato a passare di bocca in bocca. Ruth era convinta che Wendy rendesse la sua vita più brillante, oggi però non era in vena di brillare.

"Ruth! " gridò Art. "Di questo passo le ragazze arriveranno in ritardo."

"Mi spiace, Wendy. Devo scappare, le ragazze hanno lezione di pattinaggio e..." Wendy la interruppe. "Mamma si è sposata col suo insegnante di ginnastica. Ecco perché ti ho chiamata! Lui ha trentotto anni, lei sessantaquattro. Cosa te ne pare? È assurdo, sì o no?"

"Oh... accipicchia." Ruth era stordita. Si immaginò la signora Scott e il novello sposo, con la cravatta a farfalla e i calzoncini da ginnastica, che pronunciavano il fatidico sì su un tapis roulant. Wendy era sconvolta? Avrebbe voluto dirle la cosa giusta. Ma qual era? Circa cinque anni prima, anche la madre di Ruth aveva avuto una specie di fidanzato, ma era un uomo di ottant'anni. Ruth aveva sperato tanto che T.C. e LuLing si sposassero, così sua madre avrebbe avuto qualcosa che la tenesse occupata. Purtroppo, invece, T.C. era morto d'infarto.

"Senti, Wendy, mi rendo conto che la faccenda è scottante, ma ti dispiace se ti richiamo io, appena ho accompagnato le ragazze?" Dopo avere riagganciato, Ruth ripassò mentalmente le varie incombenze della giornata. Dieci cose, e cominciò a contarle sulla punta delle dita, partendo dal pollice della mano destra. Uno, portare le ragazze a scuola di pattinaggio. Due, passare in tintoria a ritirare il vestito di Art.

Tre, fare la spesa per la cena. Quattro, andare a riprendere le ragazze alla pista di pattinaggio per accompagnarle in Jackson Street, a casa di una loro amica. Cinque e Sei, due telefonate. Una a Ted, un cliente odioso, arrogante; l'altra ad Agapi Agnos, che invece era una donna molto simpatica. Sette, finire la scaletta del nuovo capitolo del libro di Agapi Agnos. Otto, telefonare a Gideon, il suo agente, quello che Wendy non aveva in simpatia. E Nove - cosa diavolo era il Nove? Ricordava perfettamente il Dieci, l'ultima incombenza della giornata. Telefonare a Miriam, l'ex moglie di Art, per chiederle se le ragazze potevano restare a Vallejo Street il fine settimana, per la Festa della Luna Piena; in quell'occasione, tutti gli anni, i membri della famiglia Young si incontravano a cena, e quest'anno sarebbero stati ospiti di Ruth.

Allora, che cos'era il Nove? Ruth organizzava sempre la sua giornata in base alle dita delle mani. Ogni giorno, c'erano cinque o dieci cose da fare. E per gli imprevisti, Ruth non era rigida e ne capitavano di continuo, c'erano le dita dei piedi che potevano corrispondere a dieci nuove incombenze inaspettate. Nove, Nove... Poteva mettere Telefonare a Wendy al primo posto, e sbattergli dietro tutto il resto, ma sapeva perfettamente che quella telefonata era un impegno extra, un Undici: l'alluce destro. Allora, cos'era il Nove? Il Nove di solito era qualcosa di veramente importante, il Nove era un numero significativo, sua madre lo chiamava il numero della pienezza, era il numero che voleva dire Se ti dimentichi questo rischi di perdere tutto. Forse il Nove aveva a che fare con sua madre? Ma sua madre aveva sempre qualche guaio di cui Ruth doveva preoccuparsi. Non era necessario ricordarlo in modo speciale. Per Ruth, preoccuparsi di sua madre era un abito mentale.

Era stata LuLing a insegnarle a usare le dita per aiutare la memoria.

Grazie a questo metodo, LuLing non dimenticava mai niente, soprattutto le bugie, i tradimenti, e tutte le cattive azioni che la sua figliola aveva commesso da che era venuta al mondo. Ruth aveva ancora davanti agli occhi l'immagine di sua madre che contava alla maniera cinese, partendo dal mignolo e piegando ogni dito verso il palmo, a mano a mano che procedeva nell'elenco, un gesto che per lei aveva finito con l'equivalere all'esclusione di ogni altra possibilità, di una qualsiasi via di fuga.

Ruth invece contava alla maniera americana, con le dita aperte e ben tese. Ma il Nove cos'era? Ruth si infilò un paio di robusti sandali.

Art comparve sulla soglia. "Tesoro. Non dimenticarti di chiamare l'idraulico per lo scaldabagno." Forse il Nove era Telefonare all'idraulico? No, si disse, non era neanche questo. "Scusa, amore, non potresti chiamarlo tu? Io ho una giornata tremenda."

"Sapessi io, ho un sacco di riunioni, e ci sono tre ricorsi in appello da presentare." Art lavorava come consulente linguistico; quest'anno seguiva alcuni casi di detenuti sordi, arrestati e processati senza che avessero potuto avvalersi di un interprete.

Ma la casa è la tua, fu tentata di rispondergli Ruth. Si trattenne, invece, sforzandosi di essere razionale e inappuntabile, proprio come Art. "Non potresti telefonargli mentre sei in ufficio, fra una riunione e l'altra?"

"Sì, ma poi dovrei chiamare te per sapere quando sei in casa per riceverlo."

"Ma io non so mai esattamente quando sono o non sono in casa. E poi lo sai come sono quei tipi. Dicono che vengono all'una e si presentano alle cinque. Solo perché lavoro in casa non significa che non ho un lavoro vero. Ho una giornata pazzesca, credimi. Per prima cosa, devo..." E cominciò a elencare le sue varie incombenze.

Art incurvò le spalle e sospirò. "Perché devi rendere sempre tutto così difficile?" Pensavo solo che se era possibile, se cioè avevi tempo... Oh, lasciamo perdere" disse e si girò.

"D'accordo, va bene, all'idraulico ci penso io. Ma se le tue riunioni non terminano troppo tardi, potresti farmi la cortesia di venire subito a casa?"

"Ma sì, certo, contaci." Art le diede un bacio sulla fronte. "Grazie, sei un tesoro. Non te lo avrei mai chiesto, se non fossi preso fin sopra i capelli, sai?" La baciò di nuovo. "Ti amo." Lei non disse niente; appena Art fu uscito, Ruth prese il cappotto e le chiavi, poi notò che le ragazze, in fondo al corridoio, la fissavano con occhio critico. Ruth agitò l'alluce. Dodici, acqua calda.

Accese l'auto e schiacciò i freni per essere sicura che funzionassero.

Poi, mentre guidava verso la pista di pattinaggio dove avrebbe lasciato Fia e Dory, ricominciò ad almanaccare sul fantomatico Nove. Recitò tutto l'alfabeto, in caso una delle lettere le facesse scattare qualcosa nella memoria. Niente. Cosa aveva sognato, la notte prima, quando finalmente era riuscita a prendere sonno? Una camera da letto la cui finestra dava sulla baia, e sulla baia si profilava una forma scura. Le tende, le tornò in mente ora, erano trasparenti e lei era nuda. Quando aveva alzato gli occhi, aveva visto che gli inquilini degli appartamenti attorno la guardavano ridacchiando. Avevano assistito ai suoi momenti più intimi, avevano osservato le sue parti più intime. In quel momento, da una radio era giunto un rumore assordante. Turni Turni Turni "Abbiamo trasmesso per prova il segnale di allarme in caso di disastro imminente, il test è stato promosso e diffuso dall'American Broadcasting System." Nel sogno, Ruth aveva sentito aggiungersi un'altra voce, quella di sua madre: "No, no, non è prova! Questo è vero! ". E la forma scura nella baia era cresciuta fino a diventare una gigantesca ondata.

Forse il Nove c'entrava con l'idraulico, dopotutto: ondata, scaldabagno rotto. L'enigma pareva risolto. Ma le tende trasparenti cosa significavano? Di nuovo Ruth fu sommersa dall'ansia.

"Hai presente quella ragazza nuova che piace a Darien?" sentì che Fia diceva a sua sorella. "Ha i capelli così belli che l'ammazzerei."

"Non dire così" l'ammonì Dory. "Non ti ricordi cosa ci hanno detto l'anno scorso, all'assemblea? Usa queste espressioni e finisci in galera!" Dory e Fia erano sedute entrambe sul sedile posteriore. Ruth aveva proposto che una delle due si sedesse davanti con lei, così non si sarebbe sentita un autista. Ma Dory aveva replicato: "È più comodo aprire una portiera sola". E Ruth non aveva replicato. Aveva l'impressione che le ragazze facessero come degli esperimenti, e che spesso la punzecchiassero solo per vedere come reagiva. Quando erano piccole, l'avevano adorata, Ruth ne era sicura. E la cosa le aveva dato sempre un piacevole solletichio nel cuore. Dory e Fia, da piccole, erano capaci di litigare per il diritto di tenere Ruth per mano o di sedere accanto a lei. E capitava spesso che si fingessero spaventate, paurose come

gattini, pur di rannicchiarsi in braccio a lei. Adesso invece sembrava che facessero a gara a chi riusciva a irritarla di più. A volte, Ruth doveva fare uno sforzo per ricordarsi che anche le adolescenti hanno un'anima.

Dory aveva tredici anni ed era di corporatura massiccia, più robusta di Fia, che pure aveva quindici anni ed era la maggiore. Entrambe avevano i capelli castani, lunghi, raccolti in alto, a coda di cavallo, e parevano lo spruzzo di una fontana che ricadeva a cascata sulle spalle. Ruth aveva notato che tutte le loro amiche portavano i capelli nello stesso modo.

Quando aveva la loro età, anche lei avrebbe voluto farsi crescere i capelli, come tutte le sue coetanee, sua madre però la costringeva a portarli corti. "Capelli lunghi è come suicida" diceva LuLing. Ruth sapeva che sua madre alludeva alla propria bambinaia, che si era uccisa da giovane. Da bambina, quella storia le aveva dato gli incubi, il fantasma della donna coi capelli lunghi, gocciolanti sangue, che chiedeva vendetta.

Ruth fermò l'auto davanti all'ingresso della pista di pattinaggio. Le ragazze scesero dall'auto, caricandosi le borse in spalla. "Ciao!" gridarono all'unisono.

Solo in quel momento Ruth si accorse di come era vestita Fia. Aveva dei jeans a vita bassa e una maglietta striminzita che lasciava nudi buoni dieci centimetri di pancia. Probabilmente, quando erano uscite da casa, aveva la lampo della giacca tirata su. Ruth abbassò il finestrino e gridò: "Fia, tesoro, vieni qui un attimo... Sbaglio o la tua maglietta si è rimpicciolita paurosamente negli ultimi dieci minuti?".

Fia si girò lentamente e alzò gli occhi al cielo.

Dory ghignò. "Te l'avevo detto che avrebbe fatto storie..." Ruth fissò l'ombelico di Fia. "Tua madre lo sa che vai in giro conciata così?" Fia spalancò la bocca affettando un terribile sconcerto, da un po' di tempo in qua questa era la sua reazione in gran parte delle situazioni.

"Oh, me li ha comprati lei, questi vestiti, va bene?"

"Be', non credo che tuo padre approverebbe. Voglio che tieni sempre su la giacca, anche mentre pattinate. E tu, Dory, mi riferirai se Fia ubbidisce o no."

"Io non faccio la spia!" Fia si girò e cominciò ad allontanarsi.

"Fia? Fia! Torna subito qui. Promettimi che terrai sempre su la giacca."

Altrimenti ti riporto a casa e ti cambi." Fia si fermò ma non si girò. "Prometto" mugugnò. Mentre tirava su la lampo della giacca, si rivolse a Dory dicendo a voce abbastanza alta perché Ruth la udì: "Papà ha ragione. Lei adora rendere tutto difficile".

Per Ruth questa frase fu insieme un'umiliazione e un dolore. Perché Art si era espresso in questo modo davanti alle ragazze? Lo sapeva quanto questo argomento potesse ferirla. Una volta, un fidanzato le aveva detto che lei rendeva la vita più complicata di quello che era; poi, quando si erano lasciati, Ruth, nel timore che l'accusa fosse fondata, si era fatta un punto d'onore di

mostrarsi sempre ragionevole, di presentare fatti, non lagnanze. Art conosceva benissimo quell'episodio, una volta le aveva persino assicurato che quel suo ex fidanzato era un vero cretino. Ciò nonostante, ogni tanto anche lui la prendeva in giro e le diceva che era come un cane che gira in cerchio per azzannarsi la coda: non si accorgeva che faceva male solo a se stessa.

Ora le tornò in mente un libro alla cui stesura aveva collaborato anni prima: La fisica della natura umana. L'autore, ricalcando i principi base della fisica, aveva stilato una raccolta di massime per aiutare i suoi lettori a evitare comportamenti autolesionistici. "La Legge della Gravità Relativa": alleggerire le cose. Un problema è pesante solo nella misura in cui lo consideri pesante tu. "L'effetto Doppler della Comunicazione": c'è sempre uno scarto fra ciò che il parlante dice e ciò che l'ascoltatore intende. "La forza centrifuga nelle discussioni": quanto più ci si allontana dal nocciolo del problema, tanto più la situazione sfugge velocemente di mano.

Ruth, all'epoca, aveva trovato sia le massime sia i consigli piuttosto semplicistici. Come si può ridurre la vita a frasi non più lunghe di una riga? Le persone certo erano più complesse di così. O comunque, di sicuro lo era lei, no? O forse lei era anche troppo complicata? Complesso, complicato, che differenza c'era esattamente? Art, al contrario, sembrava la comprensione fatta persona. Le amiche le dicevano spesso: "Sei così fortunata". Le prime volte, il commento l'aveva inorgoglit, credeva che si complimentassero con lei perché aveva saputo scegliere bene in amore.

Negli ultimi tempi, però, le era venuto il dubbio che intendessero piuttosto complimentarsi con Art, perché era capace di sopportare lei.

Wendy allora le aveva ricordato: "L'avevi detto tu che era una specie di santo". Ruth non ricordava di essersi mai espressa in questo modo, tuttavia la frase sembrava verosimile. Ricordava infatti che prima di innamorarsi di Art, lo aveva ammirato - aveva ammirato la sua calma, la sua stabilità emotiva. Lo ammirava ancora? Era cambiato lui, o era cambiata lei? Guidò fino alla lavanderia a secco, rimuginando su questi interrogativi.

Aveva conosciuto Art circa dieci anni prima, quando si era iscritta a un corso serale di yoga insieme a Wendy. Quel corso era il suo primo tentativo di attività sportiva dopo anni senza alcuna forma di esercizio fisico. Ruth era magra di costituzione, per iscriversi a una palestra le mancava l'incentivo della linea. "Mille dollari l'anno di iscrizione," aveva detto meravigliata, "per correre su un tapis roulant come un criceto in una ruota?" Il suo esercizio fisico preferito, come aveva detto a Wendy, era lo stress: "Contrai tutti i muscoli del corpo, mantienili contratti per dodici ore, poi rilasciali, conta fino a cinque, e contraili di nuovo". Invece Wendy, dai tempi in cui facevano ginnastica alle superiori, aveva messo su più di dieci chili ed era ansiosa di ritrovare la propria forma. "Facciamo almeno il test di fitness, che è gratis" insistette Wendy. "Senza obbligo di iscrizione." Ruth dentro di sé provò un

certo gusto maligno nel ricevere più punti di Wendy nelle flessioni del busto. Wendy invece si rallegrò ad alta voce quando superò Ruth nelle flessioni sulle braccia. L'indice di massa corporea di Ruth risultò un sano ventiquattro. Quello di Wendy, trentasette. "È l'eredità genetica della mia stirpe cinese e contadina" disse Ruth per gentilezza. Ma poi venne giudicata complessivamente "molto scarsa" quanto a flessibilità generale. "Povera te" fu il commento di Wendy. "Sei appena sopra il rigor mortis."

"To', fanno anche yoga" aveva esclamato poi Wendy, mentre studiavano il programma della palestra. "Dicono che lo yoga può cambiarti la vita."

Guarda, c'è un corso serale. " Diede di gomito a Ruth. "Magari lo yoga ti aiuta a dimenticare Paul." La prima sera, nello spogliatoio della palestra, avevano involontariamente ascoltato la conversazione fra due donne. "Sai, il tipo che era accanto a me? Be', mi ha chiesto se mi andava di frequentare con lui il corso di mezzanotte, sai, quello dove fanno yoga nudi."

"Nudi? Che sfacciato!... È carino almeno?"

"Be', non è male. Ma te lo immagini? Avere attorno le chiappe nude di venti persone impegnate nella posizione del Cane Che Guarda Giù?" Appena le due donne erano uscite dallo spogliatoio, Ruth si era girata verso Wendy. "Ma chi diavolo vuoi che si metta a fare yoga... nudo?"

"Io" rispose Wendy. "E non guardarmi con quella faccia, signorina Mi Scandalizzo. Almeno non sarà noioso."

"Ma sei pazza?" protestò Ruth. "Nuda, in mezzo a perfetti sconosciuti?"

"No, col mio analista, il mio dentista e il mio datore di lavoro; che ne dici?" La palestra era affollata: trenta allievi, per la maggior parte donne, che stavano dividendosi lo spazio e sistemando ognuno il proprio tappetino mentre sopraggiungevano i soliti ritardatari.

Un uomo srotolò il suo materassino accanto a quello di Ruth; lei evitò di guardarlo, nel caso fosse lui lo "sfacciato" di cui aveva sentito parlare. Piuttosto, girò lo sguardo attorno. Quasi tutte le donne avevano unghie curate dal pedicure, con lo smalto impeccabile. I suoi piedi, invece, erano piuttosto larghi, e le dita nude, con unghie prive di smalto, sembravano un po' i porcellini della filastrocca. Persino il tipo che le stava accanto aveva piedi più belli dei suoi, con la pelle liscia, le dita lunghe, affusolate. E si fermò lì, non voleva trovare niente di carino nei piedi di un potenziale maniaco.

La prima lezione di yoga cominciò con una specie di canto magico-rituale, seguito da una serie di posizioni che erano un po' come un saluto a un dio pagano. "Urdhva Muka Savasana! Adho Muka Savasana!" Tutti tranne Ruth e Wendy conoscevano la successione dei movimenti. Ruth cercò di fare quello che facevano gli altri, come se stessero giocando a "Simon says".

Ogni tanto l'insegnante di yoga, una donna dai muscoli nervosi e allungati, le si avvicinava e come nulla fosse la piegava di qui, la inclinava di là, le sollevava ora questa ora quella parte del corpo.

Sembro sotto tortura, pensò Ruth, oppure uno di quegli esseri deformati che mia madre vedeva in Cina, bambini mendicanti con lo scheletro slogato, che si contorcevano per il divertimento dei passanti. Ormai stava sudando copiosamente e aveva osservato a sufficienza l'uomo che le stava accanto da poterlo descrivere alla polizia, se necessario. "Lo stupratore partecipava al corso di yoga. Era alto circa un metro e ottanta, pesava sugli ottanta chili. Aveva i capelli neri, gli occhi grandi, marroni, le sopracciglia folte, barba e baffi curatissimi. Le unghie delle mani erano pulite, tagliate perfettamente." Il tipo in questione era anche incredibilmente agile. Riusciva a portare le caviglie oltre la nuca, restando in equilibrio come Barisnikov. Lei, al confronto, sembrava sdraiata su un lettino ginecologico. Faceva pena.

Indossava una vecchia maglietta di cotone e una calzamaglia scolorita, con un buco su un ginocchio. Almeno così risultava evidente che lei, a differenza delle altre donne presenti, agghindate con tute di marca e truccate di tutto punto, non era qui a caccia di prede.

A un tratto notò che il tipo aveva una spessa fede d'oro all'anulare della mano destra. A sinistra, niente anelli. Non tutti gli uomini sposati portavano la fede, ovviamente, ma un anello come quello, all'anulare destro, era un segno oltremodo rivelatore, almeno lì a San Francisco. Significava che il tipo era gay. E, a ripensarci, notò anche gli altri indizi: la barba ordinata, il torace depilato, il modo aggraziato di muoversi. Oh, poteva rilassarsi! Guardò il barbuto flettere il busto verso il basso, infilare le mani sotto i talloni e premere la fronte sulle ginocchia. Nessun etero era capace di fare una cosa del genere. Lei si piegò goffamente verso il basso e le mani le penzolarono a metà polpaccio.

Verso la fine della lezione, fu la volta delle verticali sulla testa. I principianti andarono a sistemarsi tutti lungo le pareti della sala, mentre i tipi più esperti e competitivi si piazzarono in mezzo, come tanti girasoli rivolti verso il sole di mezzogiorno. Siccome non c'era più spazio lungo il muro, Ruth si limitò a restare seduta sul suo materassino. Qualche minuto dopo, il barbuto le rivolse la parola: "Vuoi una mano? Ti tengo io per le caviglie finché non trovi l'equilibrio".

"Grazie, ma per questo giro, passo. Ho paura dell'emorragia cerebrale." Lui sorrise. "Trovì sempre tutto così pericoloso?"

"Sempre. La vita è più eccitante in questo modo."

"Be', la verticale sulla testa è una delle posizioni yoga più importanti.

È un capovolgimento totale, capace di modificare la direzione stessa della vita. Può dare persino la felicità."

"Davvero?"

"Non vedi? Stai già sorridendo."

"D'accordo, hai vinto" fece Ruth, e appoggiò il cucuzzolo della testa su una coperta piegata in quattro. "Oh... issa!" Tempo una settimana e Wendy aveva piantato il corso di yoga per dedicarsi anima e corpo a un attrezzo ginnico che si era messa in casa, una specie di riscìò coi remi. Ruth invece aveva continuato ad andare in palestra tre volte a settimana. Aveva scoperto che lo yoga la rilassava. Le piacevano soprattutto gli esercizi di concentrazione, quando bisognava svuotare la mente per concentrarsi solo sul respiro. E le piaceva Art, il barbuto. Era simpatico e la faceva ridere. Presero l'abitudine di andare a sedersi in un caffè dietro l'angolo, dopo la lezione.

Una sera, davanti a due cappuccini decaffeinati, aveva scoperto che Art era nato e cresciuto a New York, e si era laureato in linguistica a Berkeley. "E quante lingue parli?" gli domandò.

"Non pensare che sia poliglotta" rispose lui. "La maggior parte dei linguisti che conosco non sono poliglotti. Io, per esempio, sono specializzato in ASL, il Linguaggio americano dei segni. Attualmente lavoro per il Centro sulla sordità, presso l'Università della California, a San Francisco."

"Sei un esperto del silenzio?" replicò lei, in tono scherzoso.

"Non sono esperto di un bel niente. Ma mi piace ogni forma di linguaggio: suoni e parole, espressioni del viso, movimenti delle mani, atteggiamenti e ritmi del corpo, mi interessa tutto quello che la gente dice senza usare necessariamente le parole. Ma amo anche le parole, il potere che hanno."

"E qual è la tua parola preferita?"

"Uhm, domanda eccellente" Art tacque per qualche istante, strofinandosi la barba con aria pensosa.

Ruth era elettrizzata. Probabilmente lui se ne sarebbe uscito con qualche parola obsoleta, uno di quei termini pieni di sillabe, che si trovano solo nei cruciverba e sullo Oxford English Dictionary.

"Vapori" disse Art, dopo un po'.

"Vapori?" A Ruth vennero in mente i brividi e i colpi di freddo, le nebbie e i fantasmi dei suicidi. Vapore era una parola che lei non avrebbe mai scelto.

"Il vapore coinvolge tutti e cinque i nostri sensi" spiegò Art. "Può essere limpido o opaco, ma mai solido. Puoi sentirlo, ma non ha una forma vera e propria. Può essere caldo o freddo. Alcuni vapori hanno un odore terribile, altri sublime. Alcuni sono pericolosi, altri innocui. Alcuni quando bruciano sono più luminosi di altri, per esempio il mercurio rispetto al sodio. I vapori ti salgono su per il naso e ti penetrano nei polmoni. Il suono stesso della parola, il modo in cui si forma fra labbra, lingua e palato va-po-ri - possiede una cadenza, lenta ed effimera, perfettamente intonata al suo significato."

"È vero" convenne Ruth. "Va-po-ri" ripeté a sua volta, assaporando a una a una le sillabe.

"E poi c'è la pressione del vapore," continuò Art, "il punto di equilibrio fra i due stati che corrisponde ai cento gradi Celsius." Ruth annuì cercando di esprimere con lo sguardo intelligenza e concentrazione.

Invece si sentiva ottusa e ignorante. "Qui hai l'acqua" disse Art, e mosse le mani imitando il moto sinuoso delle onde. "Ma basta poco perché sotto l'azione del calore l'acqua si trasformi in vapore." Le dita di Art ora svolazzarono verso l'alto.

Ruth annuì vigorosamente. Dall'acqua al vapore, sì, fin qui ci arrivava, più o meno. Sua madre da piccola le diceva che il fuoco e l'acqua uniti facevano il vapore, che sembra innocuo ma può spellarti vivo in men che non si dica. "Come lo yin e lo yang?" azzardò lei.

"La dualità della natura. Sì, esatto." Ruth scrollò le spalle, sentendo di avere barato un po'.

"E tu?" le domandò lui. "Qual è la parola che preferisci?" Ruth fece una faccia da tonta. "Accidenti, accidentaccio, sono tante!

Fammi pensare. 'Vacanza.' 'Jackpot.' E poi anche 'gratis'.

'Liquidazione.' 'Saldi.' Sai, no, le solite cose." Lui aveva riso a ogni sua parola, e Ruth si ringalluzzì. "Dai," insistette lui, "sii seria, qual è la tua parola preferita?" Seria? Acciuffò le prime parole che le si affacciarono alla mente, ma era tutta roba trita e ritrita: pace, amore, felicità. Cosa potevano dire di lei delle parole come queste? Che era priva di tali qualità? Che non aveva un briciolo di immaginazione? Esaminò la possibilità di dire onomatopea, la parola che le aveva consentito di vincere un premio in ortografia, quando frequentava la quinta classe. Ma onomatopea era un guazzabuglio assurdo di sillabe, non aveva nulla dei semplici suoni che dovrebbe rappresentare: tum, bum, pam.

"Non ho una parola preferita" disse Ruth alla fine. "Forse, siccome da tempo mi guadagno il pane proprio con le parole, non riesco più a pensarle avulse dal contesto."

"Cosa fai?"

"Una volta mi occupavo di comunicazioni aziendali. Poi ho cominciato a lavorare in proprio, curando la revisione di testi editoriali. Adesso, da alcuni anni, mi occupo di tutto quello che riguarda un libro, dalla prima scaletta, all'ultima stesura, perlopiù sono libri divulgativi, del genere 'fai da te', hai presente? Non so, tipo, Come migliorare la propria salute, la propria vita sessuale, la propria vita spirituale, questo genere di cose qui."

"Allora sei una librologa." A Ruth piacque la definizione. Librologa. Non le era mai venuto in mente di definirsi così, né lo aveva fatto qualcun altro. La maggior parte della gente la considerava uno "scrittore fantasma", termine che Ruth personalmente detestava. Sua madre poi era convinta che ciò significasse che Ruth era in corrispondenza coi fantasmi. "Be', sì" disse Ruth.

"Immagino che si possa dire anche così: librologa. Io però mi considero più che altro una specie di traduttrice, qualcuno che aiuta gli scrittori a trasferire sulla pagina bianca quello che hanno nella mente. Alcuni libri hanno più bisogno di aiuto di altri."

"E non hai mai pensato di scrivere un libro tutto tuo?" Ruth esitò. Certo che sì. Avrebbe voluto scrivere un romanzo alla Jane Austen, un romanzo di costume sulle classi alte, che non avesse niente a che vedere con la sua vita personale. Anni prima, Ruth aveva sognato di scrivere narrativa come evasione. Sarebbe stato un modo per rivedere la propria vita, e sentirsi qualcun altro. In qualche altro luogo. Con l'immaginazione, Ruth avrebbe potuto cambiare ogni cosa, se stessa, sua madre, il suo passato. Eppure, al tempo stesso, questa idea di rivedere la propria esistenza la atterrava, come se attraverso la semplice immaginazione le si offrisse il modo di condannare ciò che non le piaceva di sé o degli altri. Si rese conto che scrivere presentando le cose come si sarebbe voluto che fossero era la forma più pericolosa di autoinganno.

"Suppongo che quasi tutti sognino di scrivere un libro" disse Ruth ad Art. "Ma per quello che mi riguarda, penso di essere più brava a tradurre ciò che gli altri vogliono dire. "

"E ti piace il tuo lavoro? Ti soddisfa?"

"Oh, sì. Moltissimo. Aiuto gli altri a scrivere i loro libri, ma ho un grande spazio di manovra e, sotto molti aspetti, sono libera di fare ciò che voglio."

"Sei fortunata" le disse Art. "Sì" ammise lei. "Senz'altro." Le piacque affrontare questi argomenti con Art. Quando parlava con Wendy, Ruth tendeva più a sfogare i malumori che a confidare le passioni.

Insieme si lamentavano della misoginia rampante, della maleducazione, delle madri depresse; invece Art e lei parlavano per scoprire cose nuove di sé e dell'altro. Lui voleva sapere cosa la ispirasse, e che differenza c'era fra le sue speranze e i suoi obiettivi, fra le sue convinzioni e le sue motivazioni. "La differenza?" domandò Ruth.

"Ci sono delle cose che facciamo solo per noi" spiegò lui. "Altre che facciamo per gli altri. E a volte coincidono." Grazie a queste conversazioni, Ruth si rese pienamente conto, per esempio, di essere davvero fortunata a lavorare come redattrice free lance, o librologa, come diceva Art. Fu una scoperta corroborante.

Una sera, circa tre settimane dopo il loro primo incontro, la conversazione prese una piega più personale. "Francamente, mi piace vivere sola" Ruth si sentì dire. Era riuscita a convincersi che era vero.

"E se incontri il partner ideale cosa succede?"

"Può continuare a essere il partner ideale anche se stiamo lui a casa sua e io a casa mia. Così ci risparmieremo tutte quelle cavolate, tipo litigare su di chi siano i peli pubici che intasano lo scarico della doccia..." Art ridacchiò.

"Dio mio! Davvero hai vissuto con qualcuno che litigava per questo?" Ruth si costrinse a ridere, fissando la sua tazza di caffè. In effetti, era stata lei quella che si era lamentata per i peli nello scarico.

"Eravamo agli antipodi riguardo al concetto di pulizia" rispose. "Grazie a Dio, non ci eravamo ancora sposati." Nel dire questo, Ruth comprese che finalmente, a forza di ripeterle, queste parole erano diventate vere e non solo uno schermo contro il dolore.

"Però avevate intenzione di farlo." Non aveva mai confidato a nessuno, nemmeno a Wendy, come fossero andate le cose fra lei e Paul Shinn. Aveva raccontato spesso a Wendy i molti modi in cui Paul la irritava, e il suo proposito di lasciarlo. E quando poi aveva annunciato la rottura, Wendy aveva esclamato: "Alla buon'ora!"

Ce l'hai fatta, finalmente. Buon per te". Con Art, parlare del passato sembrava meno difficile, perché lui non ne aveva fatto parte. Art era solo qualcuno con cui si vedeva in palestra, una figura periferica nella sua vita. Lui non sapeva quali fossero stati, in passato, le sue speranze, i suoi timori. Con Art, Ruth poteva analizzare le proprie esperienze con un certo distacco emotivo e con un sincero desiderio di comprensione.

"Be', sì, avevamo pensato al matrimonio" disse Ruth. "Come fai a non pensarci quando vivi insieme per quattro anni? Ma sai una cosa, Art? Col passare del tempo, fra due persone la passione scema, le differenze no.

Un giorno, lui mi dice che ha presentato ai suoi capi una domanda di trasferimento a New York e che la domanda è stata accettata." Nel raccontarlo, Ruth rammentò lo stupore che aveva provato all'epoca, e le sue proteste perché Paul non glielo aveva detto prima. "Il lavoro non mi vincola, lo sai, volendo posso lavorare quasi ovunque," aveva detto Ruth, seccata ma al tempo stesso anche eccitata dalla prospettiva di trasferirsi a Manhattan, "però è sempre uno shock staccarsi dal proprio luogo di origine, e poi, lasciare mia madre per trasferirmi in una città dove non ho alcun contatto... Perché me lo dici solo all'ultimo?" Nelle sue intenzioni, la domanda era solo retorica. Ma era stata seguita dal goffo silenzio di Paul.

"Non gli chiedi di portarmi con lui, né lui me lo propose" si limitò a dire Ruth ad Art, evitando il suo sguardo. "Ci lasciammo in modo molto civile. Entrambi convenimmo che era arrivato il momento di procedere, ma separatamente. Paul fu tanto corretto da cercare di addossarsi la colpa.

Era un immaturo, disse, mentre io ero molto più responsabile." Ruth ebbe una risatina stupida, come se la frase fosse il commento più ironico che si potesse fare sul suo conto. "La cosa peggiore, forse, fu proprio che lui fosse così carino con me, perché si sentiva in colpa. Ovviamente, passai l'anno successivo a cercare di capire cosa ci fosse in noi, in me, che non funzionava. Analizzai tutte le discussioni che avevamo avuto. Io lo avevo accusato spesso di essere superficiale, lui rispondeva dicendo che per me anche i problemi più

semplici avevano le soluzioni più complicate. Io gli rimproveravo di non essere capace di fare dei programmi, lui ribatteva sostenendo che ero ossessiva al punto di distruggere ogni spontaneità. Io pensavo che lui fosse un egoista, lui sosteneva che con le mie mille premure ero soffocante e che facevo la vittima quando lui non si sperticava in ringraziamenti. Forse avevamo ragione entrambi ed è per questo che non poteva funzionare." Art le carezzò la mano. "Be', sai una cosa? Secondo me Paul si è perso una donna favolosa." Ruth si sentì morire di imbarazzo e di gratitudine.

"Dico davvero. Sei una donna favolosa. Sei sincera e spiritosa.

Intelligente, curiosa."

"E responsabile, non te lo dimenticare."

"Cosa c'è di male nell'essere responsabili? Ce ne fossero di persone responsabili! E sai un'altra cosa? Tu non fai mai finta di non essere vulnerabile. È una cosa seducente."

"Balle."

"No, dico sul serio."

"Be', sei dolcissimo. La prossima volta ti offro il caffè." Rise e posò una mano sulla mano di lui. "E tu? Dai, raccontami della tua vita amorosa, avrai avuto anche tu i tuoi disastri, no? Adesso stai con qualcuno?"

"No. Metà tempo vivo solo, l'altra metà la passo a raccogliere giocattoli e a spalmare marmellata sul pane per le mie due bambine." Fu una sorpresa. "Le hai adottate?" gli domandò.

Lui fece una faccia strana. "No, sono mie. E della mia ex moglie, ovviamente." Ex moglie? Ruth considerò che a questo punto, calcolando Art,, adesso conosceva ben tre uomini gay che, in passato, erano stati sposati. "E per quanto tempo sei stato sposato prima di dichiararti gay?"

"Gay?" Art fece una smorfia. "Aspetta un attimo. Pensi che io sia gay?" Di colpo, Ruth comprese il proprio errore. "Ma no, certo che no!" si affrettò a rispondere. "Volevo dire..."

Art scoppiò a ridere. "Allora per tutto questo tempo hai sempre pensato che fossi gay?" Ruth arrossì. Ma perché le era uscita di bocca quella frase? "È stata la fede" ammise, e indicò l'anello d'oro che Art portava all'anulare destro.

"Quasi tutte le coppie gay che conosco portano la fede a destra." Art si sfilò l'anello dal dito e lo fece ruotare sotto la luce. "Questa fede la fece il mio migliore amico, per il mio matrimonio" disse con un tono quasi solenne. "Ernesto, uno spirito raro. Era un poeta, e aveva la vocazione dell'orafo. Si guadagnava il pane facendo l'autista sulle limousine. Vedi questa dentellatura? Ernesto mi disse che doveva aiutarmi a ricordare che nella vita ci sono molte asperità ma che non bisogna dimenticare cosa c'è fra l'una e l'altra. Amore, amicizia, speranza.

Smisi di portare la fede quando Miriam e io ci separammo. Poi Ernesto è morto, cancro al cervello. E ho deciso di portare l'anello per ricordarmi di lui, delle cose che diceva. Ma era un amico, non un amante." Art le porse la fede, perché la guardasse da vicino. Ruth prese in mano l'anello. Era più pesante di quanto si aspettasse. Lo avvicinò a un occhio e guardò Art dal buco. Era un uomo davvero molto gentile. E non trinciava mai giudizi. Sentì uno spasmo al cuore che fu insieme dolore e voglia di ridere e di gridare. Come poteva non innamorarsi di lui?

Mentre ritirava i vestiti di Art in tintoria, Ruth piegò l'alluce destro, ripetendosi che doveva telefonare a Wendy. La signora Scott e il suo marito-bambino, che storia! Decise di chiamarla dal parcheggio del supermercato, l'argomento era delicato, non era il caso di rischiare uno scontro frontale mentre guidava parlando al cellulare.

Lei e Wendy avevano la stessa età. Si conoscevano fin dalla sesta classe, anche se c'erano stati degli anni in cui si erano viste poco e niente. La loro amicizia si era sviluppata a forza di incontri occasionali e grazie all'insistenza di Wendy. All'inizio, Ruth non credeva che Wendy fosse l'amica giusta per lei, ed era felice che il tempo avesse dimostrato il contrario. Ora capiva che aveva bisogno dell'impetuosità di Wendy, era un modo per bilanciare la propria prudenza, così come la brusca franchezza dell'amica era il giusto antidoto alla sua riservatezza. "Piantala! Non essere così pessimista" le ordinava spesso Wendy. Oppure era capace di dirle: "Ma perché fai sempre l'educatina? Cazzo, così mi fai fare una figura di merda".

Wendy rispose al primo squillo. "Assurdo, sì o no?" le disse, come se, dall'ultima volta che si erano parlate, non avesse smesso di pensare a quella faccenda. "E dire che quando si fece il lifting pensai che ormai era fuori tempo massimo. L'altra sera, mi ha raccontato che lei e Patrick lo fanno due volte al giorno. E venuta a dirlo a me! E sì che da ragazzina mi spedì di corsa dal confessore solo perché le avevo domandato com'è che nascono i bambini!" Ruth immaginò la signora Scott che si sfilava il vestito di Chanel, gli occhiali trifocali, il crocifisso tempestato di diamanti, per abbracciare il suo bell'Adone.

"Ti rendi conto che mia madre ha una vita sessuale più intensa della mia?" continuò Wendy. "Io nemmeno mi ricordo più quando è stata l'ultima volta che ho avuto voglia di fare qualcosa a letto con Joe che non fosse dormire." Capitava piuttosto spesso che Wendy scherzasse a proposito della ridotta intensità del suo desiderio sessuale. Ma Ruth non aveva mai pensato che Wendy intendesse dire che era scomparso del tutto. Sarebbe successo anche a lei? Lei e Art non si amavano più con lo stesso ardore dei primi anni.

Erano meno affamati di passione e accettavano più facilmente la scusante della stanchezza. Piegò un dito del piede: Fare le analisi per controllare il livello degli estrogeni. Forse era per questo che da un po' di tempo in qua

avvertiva un certo disagio, doveva essere la fluttuazione degli ormoni. Non aveva reali motivi di ansia. La sua vita non era certo perfetta, ma quali che fossero i suoi problemi, si trattava pur sempre di questioni di poco conto. E dovevano restare tali. Si ripromise di essere più affettuosa con Art.

"Sei sconvolta, e ti capisco" disse Ruth a Wendy, per consolarla.

"In realtà, sai, sono più preoccupata che sconvolta" fece l'amica. "È una cosa semplicemente assurda. Mia madre, più invecchia, più bamboleggia. E da una parte quasi mi verrebbe da dirle: Buon per te! Vai così che vai bene. Dall'altra, avrei voglia di gridarle: Ma ti ha dato di volta il cervello? Capisci, ora tocca a me sorvegliarla, farle da madre e stare attenta che non si cacci nei guai!"

"Io è tutta la vita che faccio da madre a mia madre" disse Ruth. Tutto a un tratto le balenò in mente ciò che fino ad allora le era sfuggito. Sua madre aveva un appuntamento col medico, quel pomeriggio alle quattro! Nel corso dell'ultimo anno, Ruth era stata un po' in pensiero per la salute di LuLing. Non c'era niente di preciso che non andasse; più che altro, capitava sempre più spesso che sua madre avesse un'aria assente, confusa.

All'inizio Ruth aveva pensato che fosse solo un po' stanca, o che fosse diventata leggermente sorda, o che il suo inglese, con l'età, fosse decisamente peggiorato. Quasi per scaramanzia, aveva preso in considerazione anche eventualità peggiori - un tumore al cervello, l'Alzheimer, un colpo apoplettico - convinta che l'evidenza bastasse a fugare ogni timore. La vita fin qui le aveva sempre dimostrato che le sue ansie erano infondate. Comunque, quando alcune settimane prima sua madre aveva accennato a una visita medica di controllo, Ruth aveva detto subito che l'avrebbe accompagnata lei, con l'auto.

Conclusa la conversazione con Wendy, Ruth scese dall'auto e si avviò verso l'ingresso del supermercato ripetendo fra sé e sé: Nove, Accompagnare mamma dal medico. Poi cominciò a elencare sulla punta delle dita le varie domande che intendeva rivolgere al dottore. Grazie a Dio, era di nuovo in grado di parlare.

DUE

Imboccando la corsia degli ortaggi, Ruth puntò verso una cassa di rape meravigliose. Erano grandi come mele, simmetriche e lustre, con striature color porpora. La maggior parte della gente non apprezza la bellezza delle rape, pensò Ruth scegliendone cinque fra le migliori; lei le rape le adorava, amava la loro fibra croccante, capace di assorbire il sapore di qualsiasi cosa le accompagnasse, fosse sugo di carne o salamoia. Ruth aveva un debole per le verdure collaborative. E più di tutto amava le rape tagliate piccole, a cuneo, e conservate sotto aceto, peperoncino, zucchero e sale.

Ogni anno, in settembre, prima della riunione familiare per la Festa della Luna Piena, LuLing preparava due barattoli di rape speziate, di cui uno andava sempre a Ruth. Da bambina Ruth chiamava le rape speziate la-la, picca-picca. Le succhiava e le sgranocchiava finché la lingua e le labbra si gonfiavano indolenzite. E ancora adesso, ogni tanto, le capitava di farsi una bella scorpacciata di la-la. Cercava il salato o il dolore? Quando il barattolo stava per finire, Ruth aggiungeva altre rape affettate, un pizzico di sale, e le lasciava riposare in salamoia per qualche giorno. Anche ad Art piacevano le rape speziate, ma a piccole dosi. Le ragazze invece dicevano che puzzavano come "qualcosa di marcio nel frigo". A volte, di nascosto da tutti, Ruth faceva colazione con le rape in salamoia, era il suo modo di affrontare al meglio la giornata.

Persino sua madre lo trovava strano.

Già, sua madre. Ruth si toccò la punta dell'anulare sinistro per rammentarsi di nuovo dell'appuntamento col medico. Alle quattro. Doveva far stare un mucchio di cose in quella giornata così breve. Si affrettò con gli acquisti, prendendo al volo le mele Fuji per Fia, le Granny Smith per Dory, le Braeburn per Art.

Davanti al banco della macelleria, valutò le varie possibilità. Dory non mangiava niente che avesse gli occhi, e Fia, da quando aveva visto il film sul maialino Babe, cercava di diventare vegetariana. Entrambe le ragazze facevano un'eccezione per il pesce, perché le creature del mare non erano "intelligenti". E Ruth una volta aveva replicato: "Solo perché non si è intelligenti, la propria vita vale di meno? Una ragazza che vince un concorso di bellezza è migliore di una che non lo vince?". E Fia, con la solita smorfia di sconcerto che le accartocciava la faccia: "Ma cosa dici? I pesci non vanno mica ai concorsi di bellezza".

Ruth spinse il carrello verso il banco del pesce. Aveva voglia di gamberi, erano i suoi preferiti. Però Art non li avrebbe mangiati.

Sosteneva che crostacei e molluschi hanno il sapore del loro apparato intestinale. Così, alla fine, decise di prendere un branzino. "Quello lì" disse all'uomo che serviva al banco. Poi ci ripensò: "No, mi dia quell'altro, quello più grande". Magari avrebbe invitato a cena sua madre, già che andavano dal dottore insieme. LuLing si lagnava sempre che non le dava soddisfazione cucinare solo per sé.

In fila alla cassa, Ruth vide una donna con le braccia cariche di tulipani color avorio e pesca, dovevano costare minimo cinquanta dollari.

Ruth si stupiva sempre di come certa gente comprasse con disinvoltura i fiori per la casa, quasi fossero un genere di prima necessità, come la carta igienica. E fra tutti i fiori, quella donna aveva scelto proprio i tulipani, i cui petali avvizziscono e cadono nel giro di pochi giorni.

Forse, benché fosse un giorno feriale, aveva qualche cena importante?

Ruth, quando comprava i fiori, doveva sempre trovare qualche valore aggiunto che ne giustificasse l'acquisto. Le margherite erano allegre e costavano poco, ma avevano un brutto odore. I garofani erano ancora più economici, ma come le aveva fatto notare Gideon una volta, il garofano era senz'altro il più volgare dei fiori e la passione delle vecchie checche, insieme ai centrini di pizzo ereditati dalla nonna. Le tuberose avevano un profumo stupendo e davano un tocco di grazia a qualsiasi ambiente, ma qui al supermercato costavano care, quasi quattro dollari al rametto. Al mercato dei fiori, invece, stavano a un dollaro. Ruth aveva un debole per l'ortensia in vaso. Era cara ma aveva il vantaggio di durare uno, due mesi, se ci si ricordava di bagnarla. Il trucco stava nel tagliare i fiori prima che avvizzissero per poi lasciarli seccare in un vaso di ceramica, e usarli come vezzo floreale permanente almeno finché qualcuno, tipo Art, non li buttava via, sostenendo che tanto erano morti.

Ruth era cresciuta in una casa dove non c'era mai un vaso con i fiori.

Non le veniva in mente una sola occasione in cui LuLing avesse comprato dei fiori. E Ruth non aveva mai considerato la cosa come una privazione, almeno fino al giorno in cui le era capitato di andare a fare la spesa con zia Gal, al supermercato di Saratoga. Ruth, che all'epoca aveva dieci anni, era rimasta impressionata da come sia la zia sia i cugini buttassero nel carrello ogni cosa li stuzzicasse sul momento, tutte le leccornie che Ruth aveva la proibizione di mangiare: il latte al cioccolato, le ciambelline dolci, i salatini da sgranocchiare davanti alla tivù, e gelati di tutti i tipi. Poi, si erano fermati davanti a una bancarella dove zia Gal aveva comprato un mazzo di fiori freschi, delle roselline rosa, benché non fosse morto nessuno e non ci fosse alcun compleanno.

Il ricordo di quell'episodio mise Ruth in vena di scialare, allora comprò una piccola pianta di orchidea con i boccioli avorio. Le orchidee sembravano delicate ma se la cavavano bene anche se le trascuravi.

Bastava bagnarle ogni dieci giorni. E, benché fossero piuttosto costose, fiorivano per sei mesi o più, poi entravano in una fase di letargo prima di sorprenderti con una nuova fioritura. Non morivano mai - si poteva stare certi che si sarebbero reincarnate per l'eternità. Erano un bene durevole.

Appena rincasata, Ruth sistemò la spesa, piazzò il vaso di orchidee sul tavolo del soggiorno, e andò a chiudersi nella sua Tana. Le piaceva pensare che l'esiguità dello spazio favorisse una sconfinata immaginazione. I muri erano dipinti di rosso punteggiato di oro brillante, un'idea di Wendy. La luce che scendeva dal lampadario era ammorbidita da una lampada da tavolo con il paralume color ardesia. Sugli scaffali della ex dispensa laccati di nero c'erano, anziché i barattoli di marmellata, i suoi libri di consultazione. Sul ripiano che un tempo fungeva da tagliere c'era il computer portatile di Ruth e la madia era stata spostata, perché ci fosse più spazio per le gambe.

Accese il computer, ma si sentiva sfinita prima ancora di cominciare.

Cosa faceva dieci anni fa? La stessa cosa di ora. Cosa avrebbe fatto fra dieci anni? La stessa cosa di ora. Nemmeno gli argomenti dei libri alla cui redazione collaborava variavano più di tanto, forse cambiavano solo le parole, perché quelle che prima facevano furore inesorabilmente passavano di moda. Prese un profondo respiro e fece il numero di Ted, il suo nuovo cliente. Ted stava scrivendo un libro, *La spiritualità di Internet*, in cui affrontava il problema etico nel mondo nato dall'interconnessione globale dei computer, una questione che l'autore riteneva scottante al presente, ma che rischiava di perdere mordente se l'editore non riusciva a pubblicare il libro il più in fretta possibile.

Nel corso del fine settimana che Ruth aveva trascorso al Lago Tahoe, Ted le aveva lasciato nella segreteria telefonica una sfilza di messaggi urgenti.

"Capisci, Ted, io non ho nessuna voce in capitolo per quello che riguarda la data di pubblicazione" cercò di spiegare Ruth.

"Ruth, devi smetterla di pensare in termini così coercitivi" ribatté Ted.

"Se scrivi questo libro con me, devi credere anche nei suoi principi.

Tutto è possibile, se è il bene del mondo. Bisogna che tu sia pronta a realizzare anche l'eccezionale. Devi vivere in modo eccezionale. E se non ci riesci, forse dovremmo prendere in considerazione la possibilità che tu non sia la persona adatta per lavorare a questo progetto. Pensaci su, ne riparliamo domani." Ruth riagganciò e si mise a pensarci su. Il bene del mondo, mormorò a mezza voce, era compito del suo agente. Doveva avvisare Gideon che Ted era un cliente pressante che probabilmente avrebbe cercato di modificare la data di pubblicazione. Ma lei non poteva alterare gli accordi già presi. Esaudire i desideri di Ted e contemporaneamente far fronte a tutti gli

altri suoi impegni avrebbe voluto dire lavorare ventiquattro ore su ventiquattro. Quindici anni prima forse ci avrebbe provato - ai tempi in cui fumava come un turco e identificava l'operosità col sentirsi desiderata. Adesso no. Non stare così contratta, si disse. Si concentrò sul respiro e ispirò ed espirò profondamente, fissando lo scaffale dove c'erano i libri cui aveva collaborato.

Il culto della libertà personale. Il culto della compassione. Il culto dell'invidia.

La biologia dell'attrazione sessuale, La fisica della natura umana, La geografia dell'anima.

Lo yin e lo yang nella vita dei single, Lo yin e lo yang nella vita coniugale, Lo yin e lo yang nella vita dei divorziati.

I testi più popolari erano Sconfiggere la depressione con i cani, L'arte di rimandare gli impegni e Al diavolo la colpa. Quest'ultimo titolo era stato un best seller molto discusso. L'avevano persino tradotto in tedesco e in ebraico.

Secondo l'uso editoriale, il nome del coautore, "Ruth Young", ammesso e non concesso che apparisse, era stampato in caratteri minuscoli dopo la preposizione "con". Dopo quindici anni di lavoro, il suo curriculum contava quasi trentacinque volumi. All'inizio, la maggior parte dei lavori le era arrivata da clienti conosciuti nel mondo delle comunicazioni aziendali. Poi le sue competenze si erano sviluppate a zig zag, passando dalla comunicazione aziendale alla comunicazione in generale, ai problemi della comunicazione, ai modelli comportamentali, ai problemi della sfera emotiva, al rapporto mente/corpo, fino ai temi attuali del risveglio spirituale. Nel corso degli anni, aveva assistito all'evoluzione terminologica che aveva investito il settore. All'inizio c'erano i "chakra", poi il "ch'i", il "prana", l'"energia vitale", la "forza vitale", la "forza biomagnetica", i "campi bioenergetici", finché di recente non erano tornati in auge di nuovo i vecchi "chakra". Nelle librerie, le perle di saggezza dei clienti di Ruth in genere stavano negli scaffali delle sezioni "leggere", ovvero popolari, come SelfHelp, Benessere, Spiritualismo, New Age, mentre lei avrebbe preferito lavorare su dei libri che finissero in sezioni tipo Filosofia, Scienza, Medicina.

In genere, i libri su cui lavorava erano abbastanza interessanti, e lei se lo ripeteva spesso, e se non lo erano, il suo compito era proprio quello di renderli tali. Così, benché per modestia Ruth tendesse a minimizzare l'importanza del proprio lavoro, si irritava quando gli altri non la prendevano sul serio. Persino Art sembrava non rendersi conto di quanto fosse difficile il suo compito. Certo, in parte era anche colpa sua. Era lei che volutamente si schermiva. Avrebbe voluto che gli altri capissero da sé quanto impegno ci voleva per tessere oro dal cascame. Ma gli altri, ovviamente, non lo capivano mai. Non immaginavano quanto fosse difficile essere diplomatici e trasformare delle cogitazioni spesso incoerenti in una prosa vivace,

accattivante. Doveva rassicurare di continuo i clienti e convincerli che i suoi interventi servivano solo a mettere meglio in luce quanto l'autore fosse articolato, intelligente, importante. Doveva tenere sempre presente il fatto che gli autori vedevano i loro libri come una forma simbolica di immortalità, ed erano convinti che le loro parole sarebbero durate più a lungo dei loro corpi.

Quando poi i libri venivano pubblicati, Ruth era costretta a fare da tappezzeria alle feste dove i suoi clienti venivano omaggiati per la loro opera brillante. Ruth sosteneva spesso che non aveva bisogno di riconoscimento per provare soddisfazione nel lavoro, ma questo non era del tutto vero. Avrebbe gradito un po' di riconoscimento, purché non fosse del genere ricevuto due settimane prima, alla festa per il settantasettesimo compleanno di sua madre.

Zia Gal e zio Edmund erano venuti con una loro amica di Portland, una donna con degli occhiali dalle lenti spesse, la quale a un certo punto aveva domandato a Ruth cosa facesse nella vita. "Sono una collaboratrice editoriale" aveva risposto Ruth.

Ma sua madre era insorta. "Perché dice così?" aveva gridato. "Suona male, come se tu traditore e spia." A quel punto era intervenuta zia Gal che con tono autorevole aveva dichiarato: "Ruth è una scrittrice fantasma, una delle migliori sulla piazza. Sapete quando dicono in copertina 'a cura di'? Ecco quello che fa Ruth - la gente le racconta delle storie e lei le scrive, parola per parola, esattamente come gliele raccontano". Ruth non aveva avuto tempo di correggerla che subito la donna di Portland aveva esclamato:

"Oh, ho capito. Un po' come una stenografa di tribunale. Mi dicono che devono essere velocissime e precise. Hai seguito qualche corso specifico?"

Prima che Ruth potesse rispondere, zia Gal aveva cinguettato: "Ruthie, dovresti scrivere la mia storia! È molto avventurosa, e in più è tutto vero. Ma non so se ce la fai a starmi dietro. Io parlo così in fretta!"

A quel punto LuLing era saltata su dicendo: "Lei non solo scrive macchina, lei fa grosso lavoro!". Ruth aveva provato un moto di gratitudine per questo inaspettato intervento di sua madre, almeno finché LuLing non aveva aggiunto: "Lei corregge anche ortografia!"

Ruth alzò lo sguardo dagli appunti presi durante la conversazione telefonica con l'autore di *La spiritualità di Internet* e si sforzò di ricordare tutti i motivi per cui si considerava fortunata. Lavorava in casa, guadagnava discretamente e, se non altro, gli editori la apprezzavano, così come i vari uffici stampa, che concertavano con lei i temi delle interviste che gli autori rilasciavano in occasione dell'uscita dei loro libri. Inoltre, il lavoro non le mancava mai, a differenza di quanto accadeva a tanti scrittori free lance.

"Tu così occupata, tu donna di grande successo" le aveva risposto di recente sua madre, quando le aveva detto di avere troppo lavoro per poterla andare a trovare. "Mai libera," aveva proseguito sua madre, "perché ogni minuto tu guadagna denaro. Forse io ti deve pagare, cinque dollari, dieci

dollari, allora tu mi viene a trovare?" La verità era che Ruth aveva pochissimo tempo libero, o almeno così le sembrava. Il tempo libero è il tempo più prezioso, quello in cui si dovrebbe poter fare ciò che si ama, o almeno rallentare il ritmo di quel che basta per ricordarsi cosa renda la vita degna di essere vissuta e felice. Il tempo libero di Ruth invece veniva spesso divorato da faccende che sul momento sembravano urgenti, ma successivamente risultavano del tutto inutili.

Wendy diceva la stessa cosa: "Il tempo libero non esiste più. Lo programmiamo tenendo presente soprattutto il suo equivalente in denaro.

Siamo sempre sotto pressione perché vogliamo essere sicuri che il riposo, il relax, i ristoranti affollati valgano tutti i soldi che abbiamo speso per procurarceli". Dopo avere sentito questo, Ruth aveva cominciato a prendersela un po' meno per i limiti di tempo. Non era colpa sua se non arrivava a fare tutto. Era un problema universale. Ma come spiegarlo a LuLing?

Prese gli appunti relativi al settimo capitolo dell'ultimo libro di Agapi Agnos, *Rendere giustizia al bambino angariato*, e compose il suo numero di telefono. Solo Ruth e pochi altri sapevano che il vero nome della scrittrice era Doris DeMatteo e che Agapi Agnos era solo lo pseudonimo che si era data. Agapi in greco significa amore e agnos ignoranza, la quale costituiva, secondo Agapi, una forma di innocenza. Ed era così che firmava i suoi libri: "Amore&Innocenza, Agapi Agnos". A Ruth piaceva molto lavorare con lei. Benché Agapi fosse una psichiatra, non aveva dei modi che intimorissero. Sapeva che il suo fascino derivava da una certa bellezza alla Zsa Zsa Gabor, dal suo accento, dalla personalità molto femminile e insieme intelligente che trapelava anche nelle interviste televisive e radiofoniche.

Durante la riunione telefonica, Ruth sottopose ad Agapi la scaletta per il settimo capitolo: *Le Cinque Cose da Non Fare e le Dieci Cose da Fare per essere genitori più presenti*.

"Tesoro," le disse Agapi, "perché ogni volta mi proponi di articolare il materiale in cinque o in dieci punti? Non sempre ci si può confinare dentro delle cifre così regolari."

"È solo che per il lettore è senz'altro più facile rammentare le cose in serie di cinque o di dieci" rispose Ruth. "Ho letto una ricerca che diceva proprio questo." Ma era vero? "Pare che dipenda dal numero delle dita delle mani."

"Cara Ruth, questo mi sembra un ragionamento decisamente sensato. Sapevo che doveva esserci un motivo." Dopo che ebbero riattaccato, Ruth cominciò a lavorare a un altro capitolo intitolato *Nessun bambino è un'isola*. Riascoltò uno dei nastri che aveva registrato con Agapi:

"...Un genitore, che lo voglia o no, impone una cosmologia al proprio bambino". Qui Agapi aveva fatto una pausa. "Ruth, vuoi dire qualcosa?" Ruth si domandò quale indizio avesse lasciato trapelare che aveva consentito ad

Agapi di capire che voleva aggiungere un pensiero? Di rado Ruth interrompeva gli altri.

"Penso che a questo punto sarebbe necessario definire 'cosmologia'," Ruth sentì dire dalla propria voce registrata, "forse potremmo fare un box accanto al corpo principale del testo? Il lettore deve avere chiaro che la cosmologia non ha niente a che vedere né con i cosmetici, né con l'astrologia..."

"Oh, sì, eccellente osservazione, cara Ruth. Dunque la cosmologia sarebbe, vediamo, sì, ecco: l'insieme delle nostre convinzioni subcoscienti, o implicite, o di entrambi i generi, riguardo al funzionamento dell'universo - vuoi aggiungere qualcosa? "

"I lettori adesso penseranno che parliamo di pianeti o della teoria del Big Bang."

"Mio Dio, come sei cinica! Va bene, scrivi tu la definizione, ma mi raccomando di' qualcosa anche riguardo al fatto che ciascuno di noi cresce adattandosi alla famiglia, alla società, alla comunità di cui fa parte. Parla di come questi vari ambiti impongano ruoli diversi. Parla dei diversi modi in cui crediamo di avere assimilato tali ruoli - destino, caso, scelta individuale eccetera, eccetera. Oh, Ruth, cara, ti prego, fa' che il discorso risulti affascinante ma che sia anche facile da afferrare."

"Non c'è problema."

"Fantastico. A questo punto, sicure che tutti i lettori comprendano cosa intendiamo per cosmologia, riprendiamo il nostro ragionamento. Dunque, i genitori trasmettono la propria cosmologia ai figli attraverso il comportamento quotidiano, il modo di reagire ai fatti della vita di ogni giorno, spesso i più banali... Ruth, tesoro, ti vedo perplessa."

"Esempi di banalità."

"Quando si mangia, per esempio. In una famiglia, poniamo, si mangia sempre alle otto in punto e la mamma è un'abilissima pianificatrice, la cena è un rituale, ma non succede mai niente e non si parla se non per litigare. In un'altra casa, invece, si mangia dove, quando e come capita."

Nella prima situazione, il bambino crescerà convinto che il giorno e la notte sono fenomeni prevedibili, benché non sempre piacevoli; nella seconda situazione, sarà convinto che il mondo è un luogo caotico, convulso, che si evolve liberamente. In ogni caso, alcuni bambini riescono bene indipendentemente dalla natura delle prime influenze ricevute. Altri invece diventano degli adulti molto complessati che hanno bisogno per tutta la vita di una psicoterapia molto, molto costosa." Ruth ascoltò le risate che venivano dal registratore. Lei non era mai andata in analisi, ma Wendy sì. Con il suo lavoro Ruth aveva avuto modo di conoscere troppi psicoterapeuti per non accorgersi di quanto fossero anche loro umani, pieni di fissazioni e a loro volta bisognosi d'aiuto. E mentre a Wendy faceva piacere sapere che un professionista si dedicava a lei, e solo a lei, per sessanta minuti di seguito, due

volte a settimana, a Ruth non andava giù l'idea di sborsare centocinquanta dollari per sentirsi parlare. Wendy sosteneva che Ruth avrebbe dovuto farsi vedere da uno strizzacervelli per quel suo impulso coatto a contare le cose sulla punta delle dita. Ruth invece era convinta si trattasse di una cosa utile, non di un'ossessione; serviva ad aiutare la memoria, non a esorcizzare il male secondo qualche assurda superstizione.

"Ruth, cara," continuò la voce registrata di Agapi, "puoi guardare il fascicolo intitolato Esempi affascinanti e scegliere quelli adatti per questo capitolo?"

"Va bene. E senti, stavo pensando, perché a questo punto non aggiungiamo qualcosa anche sulla cosmologia impartita dalla televisione in quanto babysitter artificiale? Non so, è solo un'idea, magari potremmo parlare anche su show televisivi e su programmi radiofonici."

"Sì, sì, è un'idea fantastica! A quali show pensi?"

"Be', partendo dagli anni cinquanta, direi, Howdy Doody, The Mickey Mouse Club, e così via dicendo, fino ai Simpson e South Park..."

"No, cara, voglio dire, a quali show pensi che io dovrei partecipare? Non so... Sixty Minutes, Today, Charlie Rose... Oh, mi piacerebbe da pazzi andare da Charlie Rose, quell'uomo è così sexy..." Ruth cominciò a prendere appunti e a stendere una scaletta. In serata Agapi le avrebbe senz'altro telefonato per parlare di ciò che aveva scritto. Secondo Ruth, Agapi era praticamente l'unica scrittrice sulla piazza a prendere molto sul serio la scadenza concordata per la consegna del lavoro.

L'orologio di Ruth suonò alle undici. Lei batté la punta del medio sul piano del tavolo, Otto, Telefonare a Gideon. Appena lui rispose, Ruth attaccò con le richieste dell'autore di La spiritualità di Internet: "Ted vuole che io rimandi ogni altro impegno e dia la massima priorità al suo progetto, per finire il più in fretta possibile. Gli ho detto chiaro e tondo che non era possibile, e lui ha lasciato intendere, nemmeno tanto fra le righe, che in tal caso era meglio rimpiazzarmi con qualcun altro.

Ti dico la verità, se mi dà il benservito sarà solo un sollievo" disse Ruth. Stava preparandosi psicologicamente.

"Non succederà mai" ribatté Gideon. "Finirai col cedere, lo fai sempre.

Probabilmente, prima che finisca la settimana, telefonerai alla HarperSanFrancisco, persuadendoli ad anticipare l'uscita del libro del caro Ted."

"Come fai a dirlo?"

"Guarda in faccia la realtà, cuoricino mio, sei un tipo accomodante.

Sempre pronta a farti in quattro! E hai questa straordinaria capacità di riuscire a convincere anche il più coglione che lui è il migliore, che il suo libro è un capolavoro."

"Ehi, vacci piano!" esclamò Ruth. "Stai descrivendo una specie di puttana."

"Esatto. Tu sei un sogno, in fatto di cooperazione" ribatté Gideon. "I tuoi scrittori delirano lasciando galoppare l'Ego e tu li stai a sentire buona buona. Quelli ti camminano addosso e tu li lasci fare. Sei una persona facile." Perché non c'era Art a sentirlo? Ruth avrebbe gongolato: Vedi, gli altri non pensano che io sia difficile. Poi si rese conto che Gideon in realtà le stava dicendo che era proprio una bonacciona. E questo, secondo Ruth, non era affatto vero. Conosceva i propri limiti, lei più che altro non era il tipo di persona che entra in conflitto con gli altri per ogni nonnulla. Non li aveva mai capiti quelli che ci godono a discutere e ci tengono a dimostrare tutti i minuti che hanno ragione loro. Sua madre era fatta così, e cosa ne aveva ricavato? Nient'altro che infelicità, insoddisfazione e rabbia. Secondo la cosmologia di sua madre, il mondo era contro di lei e nessuno poteva cambiare questo fatto, perché si trattava di una maledizione.

Ma per come la vedeva Ruth, nella maggior parte dei casi le discussioni nascevano dal cattivo inglese di LuLing. O era sua madre a non capire cosa dicessero gli altri, o erano gli altri a non capire cosa dicesse lei. E un tempo Ruth era stata convinta che ad andarci di mezzo, alla fine, fosse sempre e solo lei, Ruth. Colmo dell'ironia, sua madre era orgogliosissima di aver imparato l'inglese da sola, a voler chiamare inglese la parlata sgangherata che LuLing aveva imparato in Cina e a Hong Kong. Da quando era arrivata negli Stati Uniti, cinquant'anni prima, non aveva migliorato minimamente né la grammatica né il vocabolario. Invece sua sorella GaoLing, che pure era arrivata negli Stati Uniti più o meno nello stesso periodo, aveva un inglese quasi perfetto. Poteva discettare sulla differenza fra la crinolina e l'organza, sapeva il nome esatto di tutti gli alberi che le piacevano: quercia, acero, ginko, pino. Per LuLing il tessuto si divideva in "troppo caro", "troppo scivoloso", "graffia pelle", "dura molto". E c'erano solo due tipi di alberi: "fa ombra" e "perde foglia". Sua madre non riusciva a pronunciare bene nemmeno il nome di sua figlia. E un tempo Ruth aveva trovato tremendamente mortificante quando sua madre la chiamava a gran voce, facendosi sentire fino in fondo all'isolato: "Lut! Lut! ". Perché non aveva scelto un nome con un suono più facile per lei da pronunciare?

Ma c'era di peggio. Essendo l'unica figlia di una madre vedova, Ruth aveva sempre dovuto fungere da portavoce di LuLing. A soli dieci anni, era già capace di impersonare la "signora LuLing Young" quando c'era da parlare al telefono, era lei che prendeva gli appuntamenti col medico, lei che scriveva le lettere alla banca. E una volta aveva dovuto persino comporre un'umiliante lettera a un pastore protestante.

"Lut dà tanti pensieri," le aveva dettato sua madre, come se Ruth fosse un'estranea, "forse io manda lei Taiwan, scuola bambini cattivi. Cosa tu

pensa?" E nella lettera la frase, rivista e corretta da Ruth, era diventata: "Forse Ruth potrebbe frequentare una scuola di perfezionamento a Taiwan, per apprendere le maniere che si addicono a una giovane donna. Qual è la sua opinione?".

Strano, pensò ora Ruth, in un certo senso era stata proprio sua madre a farla diventare librologa. Aveva dovuto migliorare la vita facendone la revisione.

Alle tre e dieci, l'idraulico aveva finito e Ruth lo pagò. Art non si era visto, non aveva nemmeno telefonato. Non bastava sostituire qualche pezzo, era stato necessario montare uno scaldabagno nuovo. E per via della perdita, l'idraulico aveva dovuto staccare l'interruttore generale dell'elettricità per aspirare l'acqua stagnante e rimuovere il vecchio serbatoio. Così Ruth non aveva potuto lavorare.

Stava entrando in zona ritardo. Mandò ad Agapi un fax con la scaletta nuova, poi corse per casa raccogliendo gli appunti, il cellulare, l'agenda. Una volta in auto, puntò verso Presidio Gate, poi attraversò il boschetto di eucalipti per raggiungere California Street. Sua madre viveva a una cinquantina di isolati di distanza, in direzione ovest, una zona di San Francisco nota come Sunset District, vicino a Land's End.

L'appuntamento col medico ufficialmente prevedeva solo una visita di routine. Erano diversi anni che sua madre non faceva un controllo generale, benché la sua assicurazione le riconoscesse un check-up gratuito l'anno. LuLing non si ammalava mai. Ruth non riusciva a ricordare l'ultima volta che sua madre aveva avuto l'influenza o anche solo il raffreddore. A settantasette anni, non era afflitta da nessuno dei comuni problemi geriatrici: artrite, colesterolo alto, osteoporosi.

Il suo peggior disturbo - quello di cui si lagnava di continuo con Ruth, addentrandosi in tormentosi particolari - era la stitichezza.

Tuttavia, da un po' di tempo in qua, Ruth aveva come l'impressione che sua madre stesse diventando se non più smemorata, più distratta. Diceva "nastro" quando voleva dire "carta da pacchi" e "busta" invece di "francobollo". Ruth aveva fissato mentalmente le varie cose che voleva riferire al medico. Doveva dirgli anche dell'incidente dello scorso marzo. LuLing, al volante della propria auto, aveva tamponato violentemente un camion. Per fortuna, non c'erano stati feriti e LuLing aveva solo battuto la testa contro il volante. L'auto comunque era andata distrutta.

"Spavento terribile" aveva raccontato LuLing. "Io quasi muore per paura." La colpa dell'incidente, a sentire lei, era tutta di un piccione che le era volato davanti al parabrezza. Ma Ruth ora temeva che il frullio che sua madre aveva sentito non fosse quello delle ali di un piccione ma di qualcosa dentro il suo cervello, un colpo apoplettico, oppure che l'urto avesse prodotto danni più gravi, tipo commozione cerebrale o una frattura del cranio. In ogni caso, sia il

rapporto della polizia sia la compagnia di assicurazione sostenevano che la colpa dell'incidente era di LuLing, non del piccione. Offesissima, LuLing aveva disdetto immediatamente la polizza, salvo poi lamentarsi quando la compagnia si era rifiutata di riassicurarla.

Ruth aveva raccontato ad Agapi Agnos la storia dell'incidente, e Agapi le aveva detto che la distrazione e gli scatti di rabbia negli anziani in genere erano collegati a un quadro depressivo.

"Mia madre è stata depressa e rabbiosa per tutta la sua vita" aveva replicato Ruth, evitando di tirare in ballo anche le minacce di suicidio, così frequenti che aveva finito col farci il callo.

"Conosco dei terapeuti eccellenti che hanno lavorato con dei pazienti cinesi" aveva insistito Agapi. "Padroneggiano perfettamente le differenze culturali. Conoscono il pensiero magico, le antiche pressioni sociali, il flusso del ch'i..."

"Credimi, Agapi, mia madre non è come tutti i cinesi." Ruth un tempo aveva sognato che sua madre assomigliasse di più a zia Gal, la quale non parlava mai dei fantasmi, della sfortuna o dei modi in cui avrebbe potuto morire.

"Comunque, cara Ruth," aveva concluso Agapi, "devi portarla dal medico per un check-up completo, completissimo. E abbracciala forte da parte mia, dille che le auguro una pronta guarigione." Era stato un pensiero gentile, ma accadeva di rado che Ruth abbracciasse LuLing. Se ci provava, sua madre irrigidiva le spalle, come se si sentisse attaccata.

Guidando verso casa di LuLing, Ruth entrò nella tipica caligine estiva.

Superò i molti isolati dei bungalow costruiti negli anni venti, dei cottage spuntati negli anni trenta e delle anonime villette degli anni sessanta. La vista dell'oceano era guastata dai fili elettrici che correvano da un palo a una casa e da una casa a un palo. Molte delle vetrate panoramiche mostravano macchie di salsedine. Le grondaie e i tubi di scarico erano arrugginiti, così come i paraurti delle vecchie auto.

Poi imboccò una strada dove le case avevano maggiori pretese e abbozzavano una levigatezza architettonica da Bauhaus, e avevano davanti dei prati con i cespugli potati in forme bizzarre, un po' come le zampe di zucchero filato dei barboncini a una mostra canina.

Fermò l'auto davanti a casa di LuLing, una villetta bifamiliare in stile mediterraneo, con la facciata sinuosa color albicocca, una terrazza con un falso bovindo e la ringhiera di ferro battuto. Un tempo LuLing aveva curato orgogliosamente il giardino. Bagnava e potava la siepe da sé, e teneva in ordine la striscia di pietre bianche che bordeggiava il breve sentiero che portava alla casa. Ruth, quando viveva qui, aveva avuto il compito di tosare l'erba del prato, poco più di due metri quadrati, e LuLing aveva sempre da ridire sulla tosatura del bordo che toccava il marciapiede. Si lamentava anche

per le macchie gialle di urina di cui era convinta fosse responsabile il cane della casa dirimpetto. "Lut, tu dice lui non lascia cane fa questo." E Ruth svogliata e riluttante attraversava la strada, bussava alla porta, chiedeva al vicino se per caso aveva visto un gatto bianco e nero, poi tornava indietro e diceva a sua madre che l'uomo aveva detto che ci avrebbe provato. Quando poi era partita per andare all'università e tornava a casa solo per delle brevi visite, sua madre quasi non le lasciava varcare la soglia che già le chiedeva di andare a protestare con l'uomo della casa dirimpetto. La storia del gatto scomparso era troppo vecchia, ma era difficile trovare nuove scuse per bussare dal vicino. Ruth in genere cercava di procrastinare, così ai brontolii di LuLing sulle chiazze gialle sempre più numerose si aggiungevano quelli sulla pigrizia di Ruth, sulla sua indole negligente, sulla sua indifferenza ai doveri verso la famiglia e via dicendo. Ruth cercava di non farle caso e si metteva a leggere, oppure guardava la televisione.

Alla fine venne il giorno in cui Ruth trovò il coraggio di dire a LuLing che doveva rivolgersi a un avvocato per fare causa al vicino, oppure a un giardiniere che le rimettesse a posto il prato. Glielo aveva suggerito la sua compagna di camera, all'università, accusandola di essere pazza a lasciarsi tiranneggiare così da sua madre, nemmeno avesse ancora sei anni.

"Ti paga per suonartele come fossi il sacco di un pugile?" le aveva domandato l'amica, difendendo la propria tesi.

"Be', effettivamente mi paga l'università" aveva replicato Ruth.

"Ma tutti i genitori lo fanno. Devono farlo. Senza per questo avere il diritto di schiavizzarti." Imbaldanzita da questi ragionamenti, Ruth affrontò sua madre: "Se questa storia ti disturba tanto, occupatene tu" le disse.

LuLing la fissò, senza dire niente per cinque minuti buoni. Poi schizzò come un geyger: "Vuoi io muore? Vuoi io muore e non dice te cosa fare?"

Ok, forse io muore presto!". E in men che non si dica ecco Ruth che annaspa, boccheggia e sembra sul punto di perdere il proprio equilibrio.

Le minacce di suicidio di sua madre erano come i terremoti. Ruth sapeva che la tensione era sempre là, sotto la superficie, e in qualsiasi momento potevano arrivare le scosse. Ma nonostante lo sapesse, al momento dell'eruzione andava nel panico e le veniva voglia di filare via di corsa prima che il mondo le cadesse addosso.

Stranamente, dopo quello scambio di battute, LuLing aveva smesso di lamentarsi del cane che le faceva pipì sul prato. Al contrario, ogni volta che Ruth tornava a casa, LuLing si faceva un punto d'onore di tirare fuori gli attrezzi da giardinaggio e, ginocchioni sul prato, zappettava via l'erba nei punti in cui era gialla, e la riseminava, cinque centimetri quadrati per volta. Ruth affettava indifferenza, ma lo stesso si sentiva torcere le budella per la nuova forma di tortura emotiva cui sua madre la sottoponeva. A ogni modo, alla fine LuLing chiamò qualcuno che resolvesse la questione dei punti gialli,

un carpentiere che prima costruì e inchiodò una sagoma di legno, poi vi colò il cemento, ottenendo un impiantito di losanghe di calcestruzzo bianche e rosse. Il sentiero invece era tutto rosso. Col passare del tempo, le losanghe rosse si erano sbiadite. Quelle bianche erano diventate grigie.

In alcuni punti si erano aperti come dei minuscoli vulcani. Dalle fratture spuntavano delle erbacce spinose e dell'erba selvatica. Dovrei fare venire qualcuno per rimettere in ordine questo cortile, pensò Ruth avviandosi verso la casa di sua madre. Le fece tristezza che sua madre non si preoccupasse più come una volta delle apparenze. E si sentì in colpa perché non l'aveva aiutata maggiormente con le questioni di casa.

Forse poteva chiedere all'uomo che faceva le pulizie da lei di venire una volta qui da sua madre, per dare una bella pulita e provvedere alle riparazioni necessarie.

Come Ruth fece per imboccare la scala per il primo piano, l'inquilina che abitava al piano terra si affacciò sulla soglia e le fece cenno che doveva parlarle. Si chiamava Francine, era una trentenne esile, anoressica, sembrava avesse la pelle di una donna che portava la taglia quarantotto e il corpo invece di una quarantadue. Francine si lagnava spesso con Ruth di tutto quello che non andava. L'elettricità continuava a saltare. I rilevatori di fumo erano antiquati e andavano sostituiti.

Gli scalini sul retro erano di altezza irregolare, qualcuno poteva cadere, si rischiava un incidente - e una causa legale.

"Quella donna mai niente bene!" diceva LuLing a Ruth. Ruth sapeva che non poteva parteggiare per gli inquilini, ma si preoccupava che potesse veramente scoppiare un incendio, un giorno o l'altro, e vedeva già, con orrore, i titoli dei giornali: "Proprietaria di un immobile degradato arrestata per omicidio colposo". Ragon per cui, di nascosto da sua madre, sbrigava almeno le faccende più facili. Ma una volta LuLing, scoprendo che Ruth aveva comprato un nuovo rilevatore di fumo per Francine, si era fatta quasi venire un colpo apoplettico. "Tu pensa che lei ha ragione e io ha torto?" Poi, proprio come succedeva quando Ruth era bambina, sua madre si era lasciata montare la rabbia dentro fino a soffocare, le restò solo quel po' di fiato con cui bofonchiò di nuovo la vecchia minaccia: "Forse io muore presto!".

"Ruth, devi assolutamente parlare con tua madre" le disse ora Francine con voce piagnucolosa. "Mi accusa di non avere pagato l'affitto. Ma io pago sempre puntualmente, a ogni inizio del mese. Non so cosa si inventa.

Insiste che non ho pagato, lo ripete da mattina a sera, come un disco rotto." Ruth sentì una stretta al cuore. Non avrebbe voluto sentire queste cose.

"Le ho fatto vedere la matrice dell'assegno che le ho dato. Ma non sente ragioni. È assurdo. Mi sa che non ci sta più con la testa."

"Sta' tranquilla, ci penso io" le disse Ruth con voce pacata.

"È capace di venirmi a chiedere i soldi cento volte al giorno, capisci?"

Mi sta facendo uscire matta."

"Vedrò di chiarire questa faccenda."

"Lo spero proprio, perché se va avanti così giuro che chiamo la polizia e chiedo un ordine di internamento!" Un ordine di internamento? Ma chi era il matto, qui? "Mi spiace, vedrò di chiarire il disguido" le disse Ruth, poi, ricordando che in un libro che aveva aiutato a scrivere si parlava dell'espressione dei sentimenti infantili negli adulti, aggiunse: "È brutto essere disturbati quando non si è fatto proprio niente di sbagliato, anzi...".

La cosa funzionò. "Ok, allora, ciao, ci vediamo" fece Francine e rinculò dentro casa come il cucù di un orologio svizzero.

Ruth usò la propria chiave per entrare nell'appartamento di sua madre e subito sentì LuLing che la chiamava: "Perché così tardi?".

Adagiata sulla sua poltrona di vinilpelle marrone, LuLing sembrava un bimbetto petulante seduto su un trono. Ruth la scrutò in fretta cercando possibili sintomi, uno spasmo all'occhio, una leggera paralisi di un solo lato del viso. Niente, la stessa vecchia mamma di sempre. LuLing portava un cardigan viola con i bottoni dorati, il suo golf preferito, dei larghi pantaloni sportivi neri e un paio di scarpe décolleté nere, senza tacco, numero trentacinque. Aveva i capelli lisci, tirati indietro a coda di cavallo, come Fia e Dory, ma raccolti in una crocchia ordinata, resa più voluminosa da una grossa forcina. I capelli erano nero ebano, salvo le radici dietro, dove non poteva accorgersi di non avere messo abbastanza tintura. Da lontano, sembrava molto più giovane, le si dava una sessantina di anni, ne aveva settantasette. La pelle era liscia, l'incarnato era chiaro e uniforme senza bisogno di fondo tinta o di cipria. Solo a distanza ravvicinata si poteva notare la sottile incisione delle rughe che le solcavano le guance. Agli angoli della bocca ne aveva due più profonde, che spesso andavano all'ingiù, come ora.

LuLing brontolò. "Tu dice visita medico una in punto."

"Ti ho detto che era alle quattro..."

"Una in punto. Tu dice sta pronta. Io pronta, tu non viene! " Ruth sentì il sangue defluirle dal cervello. Tentò un'altra strategia.

"Be', senti, chiamiamo il dottore e sentiamo se ti può visitare lo stesso, anche se andiamo alle quattro." Andò nella stanza sul retro dove sua madre si dedicava alla calligrafia e alla pittura, e che un tempo, quando lei viveva qua, era stata la sua camera. Sul tavolo da disegno di sua madre c'era un grande foglio di carta da acquerello.

Sua madre aveva iniziato una poesia-pittura, si era fermata a metà di un ideogramma. Il pennello era posato sul foglio, la punta secca e rigida.

LuLing non era mai sciatta. Trattava i pennelli con uno scrupolo fanatico, perché il cloro non li rovinasse arrivava persino a lavarli con l'acqua minerale. Ma forse, mentre dipingeva, sua madre aveva messo a bollire dell'acqua per il tè e quando aveva sentito fischiare il bollitore era corsa in cucina. Poi magari,

subito dopo, era squillato il telefono e così... una cosa dopo l'altra. A questo punto Ruth osservò più attentamente gli ideogrammi. Sua madre aveva dipinto il medesimo ideogramma più e più volte, ogni volta fermandosi a metà della medesima pennellata. Cosa significava? E perché LuLing nel dipingerlo si era interrotta sempre nello stesso punto?

Quando Ruth era bambina, LuLing arrotondava le sue entrate di bidella con alcune attività collaterali, una delle quali era la calligrafia bilingue, cinese e inglese. Scriveva i cartellini con i prezzi per i supermercati e le gioiellerie di Oakland e San Francisco, scriveva versi di buona fortuna per le inaugurazioni dei ristoranti, scriveva i nastri per le corone funebri, scriveva gli annunci delle nascite e dei matrimoni. Nel corso degli anni, Ruth aveva sentito dire spesso dalla gente che sua madre padroneggiava la calligrafia classica con eccellenti risultati artistici. LuLing si guadagnò così una solida reputazione in questo genere di lavoro a cottimo, e Ruth ebbe un ruolo chiave per il conseguimento del successo: era lei a controllare l'ortografia inglese.

Una volta, quando aveva otto anni, con tono esasperato Ruth aveva detto a sua madre: "Si dice 'ananas' non 'annanas'. Anna non c'entra niente! ".

Quella stessa sera, LuLing decise di cominciare a insegnarle i primi rudimenti della scrittura cinese. E Ruth comprese che si trattava della punizione per la sua frase di prima.

"Guarda" le ordinò LuLing, parlando in cinese, e si mise a macinare un bastoncino di inchiostro su una pietra da inchiostro, poi, servendosi di un contagocce, diluì la polvere con poche lacrime di acqua salata.

"Guarda" ripeté LuLing, scegliendo un pennello fra le dozzine di pennelli appesi con la punta in giù. Con gli occhi assonnati Ruth cercò di seguire la mano di sua madre mentre intingeva il pennello nell'inchiostro e poi lo avvicinava alla carta, in posizione quasi perpendicolare, il polso e il gomito a mezz'aria. A un tratto il polso cominciò a oscillare e la mano ondeggiò, calando come una farfalla sull'abbagliante bianco della carta. Ben presto si formarono delle immagini filiformi: "Tutto a metà prezzo! ".

"Sconti favolosi! "

"Svendita totale per cessata attività! "

"Scrivere usando gli ideogrammi cinesi," le spiegò sua madre, "è una cosa completamente differente dallo scrivere usando le parole inglesi. È necessario pensare in un altro modo. Sentire in un altro modo." Ed effettivamente LuLing era molto diversa quando scriveva o dipingeva. Era calma, precisa, determinata.

"Fu Bao Bomu a insegnarmi a scrivere" le raccontò LuLing, una sera. "A insegnarmi a pensare. Quando scrivi, mi diceva Bao Bomu, devi riuscire a cogliere il libero fluire del tuo cuore." E a mo' di dimostrazione, sua madre tracciò l'ideogramma "cuore".

"Vedi?" le disse. "Ogni pennellata ha un proprio ritmo, un proprio equilibrio, un proprio posto. Bao Bomu diceva che anche nella vita si dovrebbe essere così."

"Ma chi era questa Bao Bomu?" aveva domandato Ruth.

"La mia governante, ebbe cura di me, quando ero bambina. Mi amava molto, proprio come una madre. Bao, be', vuole dire 'prezioso' e seguito da bomu significa 'Preziosa Zietta'." Oh, quella era Bao Bomu, il fantasma della donna pazza di cui parlava sempre sua madre. LuLing cominciò a tracciare una semplice linea orizzontale. Ma i movimenti non erano affatto semplici. Appena posò la punta del pennello sulla carta fu come un balletto sur les pointes. La punta del pennello prima si piegò leggermente verso il basso, fece la riverenza, poi, come se fosse spinta da venti capricciosi, scivolò verso destra, si fermò, girò lievemente a sinistra e infine si sollevò, staccandosi dalla carta. Ruth non poté fare a meno di sospirare. Che senso aveva anche solo provarci? Era evidente che non avrebbe mai potuto rifarlo e sua madre si sarebbe seccata e basta.

Una volta, cercando un modo per aiutare Ruth a ricordare gli ideogrammi che le insegnava, LuLing le disse: "Ogni radicale in origine era una pittura usata nel tempo antico". Poi tracciò una pennellata orizzontale e chiese a Ruth se capiva cosa fosse. Ruth strizzò gli occhi e scosse la testa. LuLing tracciò una seconda pennellata identica alla prima. E poi una terza, una quarta, e ogni volta rivolgeva a Ruth la medesima domanda.

Alla fine, LuLing sbuffò, un modo di esprimere in sordina la sua delusione, l'indignazione.

"Questa linea è un raggio di luce! Possibile che non lo vedi?"

A Ruth, più che altro quella linea sembrava una spuntatura di maiale senza più un filo di carne.

LuLing proseguì: "Ogni ideogramma è un pensiero, un sentimento, uno scopo, una storia, tutto mescolato insieme, vedi?". Diede altre pennellate - punti e linee, aste discendenti e ascendenti, curve e angoli. "Questo lo vedi cos'è?" continuava a ripetere, e andava avanti a lavorare col pennello: tink-tink-tink. "Questa linea, e questa e questa.

Ma non lo vedi? È il disegno del tempio del cielo! " E quando Ruth rispose stringendosi nelle spalle, LuLing aggiunse: "Nello stile antico dei templi" come se quella parola, antico, potesse finalmente far scattare qualcosa nella mente cinese di sua figlia. Ping-ping! Oh, sì, ora lo vedo.

Dopo di che, LuLing l'aveva costretta a tracciare col pennello più e più volte il medesimo ideogramma, cercando di farle entrare in testa la logica cinese che il cervello di Ruth trovava così ostica. "Il polso tienilo così, fermo ma morbido, come il giovane ramo di un salice. Ai-ya, non così, tutto rattappito come un mendicante che chiede l'elemosina per strada. E la pennellata devi darla con grazia, è come un uccello che si posa su un ramo,

non come il boia che mozza la testa a un diavolo. Vedi, la tua pennellata pende tutta da un lato. E adesso fai così. Dipingi i due radicali di seguito. Prima la luce, poi il tempio. Visto? Ecco, insieme significano 'notizie dagli dèi'. Vedi come questa conoscenza sempre viene dall'alto? Capisci qual è la logica delle parole cinesi?" Quando si esprimeva in cinese, sua madre non era mai illogica. O era solo lei a vederla così? pensò Ruth, mentre componeva il numero dell'ambulatorio. Rispose l'infermiera.

"Buongiorno, sono Ruth Young, la figlia della signora LuLing Young. Mia madre ha un appuntamento col dottor Huey, oggi alle quattro, per una visita di controllo, ma prima che il dottore la visiti, vorrei fargli sapere alcune cose. Da un po' di tempo in qua mia madre..." E mentre parlava, si sentì una collaborazionista, una traditrice, una spia.

Rientrando in soggiorno, trovò sua madre che cercava il borsellino.

"I soldi non servono" disse Ruth. "E se servono, pago io."

"No, nessuno paga! Nessuno paga!" esclamò LuLing. "Io tiene tessera salute dentro borsellino. Se tu mostra tessera dottore, tu non paga. Tutto gratis."

"Ti conoscono, hanno già la tua cartella clinica. Non ci sarà alcun bisogno di mostrare la tessera." Ma LuLing non smise di cercare il borsellino. Poi, di colpo, si drizzò e disse: "Io sa. Io lascia borsellino a casa di GaoLing. GaoLing dimentica di dire me".

"Quando sei andata da zia Gal?"

"Tre giorni fa. Lunedì."

"Lunedì è oggi."

"Oggi? Lunedì? Impossibile. Tre giorni fa io va da GaoLing, lunedì, non oggi."

"Hai preso il treno?" Dall'incidente con l'auto, LuLing si serviva dei mezzi pubblici quando Ruth non poteva farle da autista. "Sì, e GaoLing viene tardi! Io aspetta due ore. Alla fine lei arriva. E accusa me e dice: Tu arriva troppo presto, perché? Tu dice arriva alle undici, sempre. Io dice: No, mai io viene undici. Perché io dice undici se io viene nove in punto? Allora GaoLing fa finta che io impazzisce, io non impazzisce, io arrabbia molto."

"Non pensi che potresti averlo lasciato in treno?"

"Cosa?"

"Il borsellino."

"Tu sempre difende GaoLing..."

"Io non difendo..."

"Forse GaoLing tiene borsellino e non dice. Sempre lei vuole cose di me.

Invidiosa di me. Tempo noi bambine piccole, lei vuole mio vestito chipao, vuole mio melone, vuole tutti guarda lei." I drammi che sua madre e sua zia avevano vissuto nel corso degli anni assomigliavano a quelli in scena nei teatri d'avanguardia, in cui due personaggi hanno tutti i ruoli e ora sono legati

da fervida amicizia, ora separati da acerrima ostilità, ora rivaleggiano con veemenza, ora solidarizzano allegramente. Fra la sorella maggiore, LuLing, e la minore, GaoLing, c'era solo un anno di differenza e adesso avevano rispettivamente settantasette e settantasei anni. Forse era stata la vicinanza di età a renderle competitive l'una verso l'altra.

In America erano arrivate separatamente, ma avevano sposato due fratelli, figli di una coppia che possedeva una drogheria. Il marito di LuLing, Edwing Young, studiava medicina, e siccome era il fratello maggiore, era "destinato" come diceva LuLing, a essere più intelligente e ad avere più successo. L'attenzione della famiglia e i privilegi erano andati quasi tutti a lui fino dall'inizio. Il marito di GaoLing, Edmund, il fratello minore, studiava per diventare dentista. Era considerato il più pigro dei due, un ragazzo sventato che aveva sempre bisogno di un fratello maggiore che lo curasse. Purtroppo però, una sera, mentre usciva dalla biblioteca dell'università, Edwin, il maggiore, era stato investito da un'auto, guidata da qualcuno che era fuggito senza soccorrerlo, ed Edwin era morto. Ruth, all'epoca, aveva solo due anni. Suo zio Edmund con gli anni era diventato il capo della famiglia, un dentista molto rispettato e un awedutissimo investitore in proprietà immobiliari a basso reddito.

Quando, negli anni sessanta, erano morti prima il droghiere poi sua moglie, il grosso dell'eredità - i soldi, la casa, il negozio, gli oggetti d'oro e di giada, le foto di famiglia - era andato a Edmund, mentre LuLing, in considerazione del suo breve matrimonio con Edwin, aveva ricevuto solo una piccola somma. "Solo dà me tanto così" diceva sempre LuLing, stringendo il pollice e l'indice come se avesse una mosca.

"Solo perché tu non figlio maschio, tu figlia femmina." Con il denaro ricevuto in eredità e i risparmi di tutti quegli anni, LuLing aveva comprato quella villetta bifamiliare fra Cabrillo e la Quarantasettesima, aveva affittato l'appartamento al piano terra, ed era andata a vivere con Ruth nell'appartamento al primo piano. GaoLing ed Edmund invece si erano trasferiti a Saratoga, una cittadina con grandi case stile ranch circondate da ampi prati e tutte munite di piscina a forma di fagiolo. Ogni tanto, GaoLing ed Edmund offrivano a LuLing i mobili che stavano per sostituire con qualcosa di meglio. "Perché io deve prendere?" ringhiava lei. "Così loro sente pietà di me? Loro sente molto buoni perché loro dà a me cose che loro non vuole?" Nel corso degli anni, LuLing spesso si era lamentata in cinese: "Ai-ya, se solo tuo padre fosse vissuto, vedresti che successo avrebbe avuto, altro che tuo zio! Saremmo stati assai più ricchi di loro eppure sono sicura che non avremmo speso i nostri soldi così sconsideratamente come fanno i tuoi zii!". A volte LuLing sottolineava tutto quello che legittimamente sarebbe dovuto andare a Ruth, per esempio l'anello di giada di nonna Young e i soldi per frequentare l'università. Non avrebbe dovuto avere importanza se Ruth era

femmina ed Edwin era morto: questa era la vecchia mentalità cinese! LuLing ripeteva queste cose così spesso che Ruth cominciò a fantasticare come avrebbe potuto essere la sua vita se suo padre non fosse morto. Avrebbe potuto comprare delle scarpe di vero cuoio, una fedina coi brillantini a forma di rosellina. A volte guardava la foto di suo padre e lo odiava perché era morto. Poi si sentiva in colpa e aveva paura. Cercava di convincersi di amare profondamente questo padre di cui non riusciva nemmeno a ricordarsi.

Raccoglieva delle erbacce che sembravano quasi dei fiori e crescevano nelle crepe dei marciapiedi e le metteva davanti alla foto incorniciata.

Ruth osservò sua madre ora impegnata a cercare il borsellino nell'armadio. Stava ancora elencando le colpe di GaoLing. "Dopo, tempo noi grandi, ancora lei vuole cose mie. Vuole tuo padre sposa lei. Sì, tu non sa questo. Lei vuole Edwin non Edmund, perché Edwin fratello maggiore, più successo. Allora lei sorride lui sempre, lei mostra lui i denti, come scimmia." E nel dire così LuLing si girò verso Ruth, per darne dimostrazione. "Ma Edwin non vuole lei, solo io. Lei molto arrabbia. Allora lei dopo sposa Edmund, e quando tuo padre muore, lei dice: Ohhh, così fortunata io non sposa Edwin! GaoLing così scema lei dice questo. Davanti me! Non pensa me, solo pensa sé. Io dice niente. Io mai lamenta. Mai." Ruth si unì a sua madre nella ricerca, e cominciò a infilare le mani sotto i cuscini del divano.

Di nuovo, LuLing si drizzò in tutto il suo metro e quarantanove di sdegno. "E ora tu vede! Perché GaoLing ancora vuole miei soldi? Lei ogni giorno più impazzisce, tu sa questo, sì? Lei sempre pensa LuLing ha più soldi, nascosti. Ecco perché io pensa che lei prende borsellino di me." Sul tavolo da pranzo nel soggiorno, che LuLing non usava mai, c'era un mare di riviste pubblicitarie, di quelle che arrivano per posta. Ruth cercò di ammonticchiare tutto da un lato, anche i giornali e le riviste in cinese. Sua madre aveva badato sempre all'igiene, ma all'ordine no.

Odiava l'unto ma non si accorgeva del caos. Conservava i dépliant e i coupon pubblicitari come fossero biglietti di auguri personali.

"Eccolo!" esclamò Ruth, sollevata, estraendo un portafoglio verde da sotto una pila di riviste. Mentre LuLing controllava che ci fossero ancora dentro i soldi e le carte di credito, Ruth guardò il fascio di riviste che aveva coperto il borsellino. Erano gli ultimi numeri di "Woodworking today", "Seventeen", "Home Audio", "Runner's world", "Cosmopolitan", "DogFancy", "Sky", "Country Living" - tutte riviste che sua madre non avrebbe letto mai e poi mai.

"Come mai hai tutte queste riviste?" LuLing sorrise timidamente. "Prima io pensa che io prende soldi poi dice.

Ma tu chiede ora, così io dice ora." Andò in cucina e aprì un cassetto in cui conservava i coupon scaduti e tirò fuori una busta di misura superiore al normale.

"Notizie dagli dèi," mormorò LuLing. "Io vince dieci milioni di dollari!

Tu apre e tu vede!" Effettivamente, dentro c'era un dépliant pubblicitario che era fatto a imitazione di un assegno, e una tessera per raccogliere i punti che erano microscopiche repliche delle varie copertine delle riviste in questione.

La tessera era piena a metà. LuLing doveva essersi abbonata a quasi una dozzina di riviste. Ruth immaginò il postino che ogni giorno gliene scaricava chissà quante, magari perdendone qualcuna lungo il sentiero, con le speranze di sua madre e la logica mescolate alla rinfusa nel mucchio. "Tu sorpresa?" LuLing sfolgorava di gioia. "Devi dire al dottore la buona notizia." LuLing fece un sorriso radioso, poi aggiunse: "Io vince tutto per te".

Ruth sentì una fitta al petto. Diventò rapidamente un dolore. Avrebbe voluto abbracciare sua madre, farle sentire che c'era lei a proteggerla, e nel medesimo tempo avrebbe desiderato che fosse sua madre a cullare lei fra le braccia, assicurandola che stava bene, che non aveva avuto un colpo o qualcosa di peggio. Sua madre era stata sempre una donna difficile, oppressiva, bizzarra. E in modo difficile, oppressivo e bizzarro, aveva sempre amato immensamente sua figlia. Ruth questo lo sapeva, lo sentiva. Nessuno avrebbe mai potuto amarla più di sua madre.

Forse meglio, ma non di più.

"Grazie, mamma. È bellissimo. Dopo ne parliamo, parliamo di cosa possiamo fare con tutto quel denaro. Adesso però dobbiamo andare. Il dottore ha detto che potevamo andare alle quattro, cerchiamo di non fare tardi." LuLing tornò subito bizzosa. "Tardi? Tua colpa." Prima di uscire, Ruth dovette ricordarle di prendere il borsellino appena ritrovato, quindi il cappotto, in ultimo le chiavi. Le sembrò di avere di nuovo dieci anni, e di essere ancora lì a tradurre per sua madre come funzionava il mondo, a spiegare le regole, le restrizioni, i limiti di tempo, le garanzie per la restituzione del denaro. Solo che allora Ruth era piena di risentimento.

Ora di terrore.

TRE

Nella sala d'aspetto dell'ospedale, Ruth notò che tutti i pazienti, tranne un uomo calvo e pallido, erano asiatici. Lesse i nomi dei medici elencati su una lavagnetta: Fong, Wong, Wang, Tang, Chin, Pon, Kwak, Koo.

La centralinista sembrava cinese; e cinesi sembravano anche le infermiere.

Negli anni sessanta, pensò Ruth, la gente manifestava contro i servizi differenziati per razza, considerandoli una forma di ghettizzazione.

Invece adesso la gente chiedeva la differenziazione razziale dei servizi, come forma di rispetto delle differenze culturali. Inoltre, un terzo della popolazione di San Francisco era di origini asiatiche, cosicché la diffusione della medicina cinese costituiva anche una strategia di marketing. Il tipo calvo si guardava attorno con l'aria di chi cerca una via di fuga. Aveva forse un cognome tipo Young, che poteva passare tanto per cinese quanto per inglese, e un computer cieco alle differenze razziali lo aveva catalogato fra i cinesi? Anche lui riceveva continuamente le telefonate dei promotori delle televendite che parlandogli in cinese cercavano di convincerlo a sottoscrivere dei contratti telefonici a prezzi scontati per chiamate intercontinentali verso Hong Kong e Taiwan? Ruth sapeva cosa significa sentirsi degli estranei, perché ci si era sentita spesso, da bambina. Cambiare casa ben otto volte non l'aveva certo aiutata a inserirsi.

"Fia comincia sesta classe ora?" le domandò LuLing, di punto in bianco.

"Vuoi dire Dory" fece Ruth. Dory aveva perso un anno, a scuola, a causa di un deficit nella capacità di concentrazione, e adesso era seguita da un insegnante di sostegno.

"Dory? Perché Dory?"

"Fia è la maggiore e andrà in decima classe. Dory, che ha tredici anni, quest'anno farà la settima."

"Dory, Fia, io conosce bene tutte e due" brontolò sua madre. E si mise a snocciolare i vari nomi, contandoli sulla punta delle dita che chiudeva verso il palmo, a mano a mano che procedeva nell'elenco: "C'è Dory, c'è Fia, e poi c'è figlia maggiore, Fu-Fu, diciassette anni". Una volta Ruth, scherzando, aveva detto che FuFu, la sua gatta, con quel carattere selvatico e scontroso, era la nipote che LuLing non aveva mai avuto.

"Come sta Fu-Fu?" chiese ora sua madre.

Possibile che Ruth non le avesse detto che Fu-Fu era morta? Doveva averglielo detto per forza. Oppure doveva averglielo detto Art. Lo sapevano tutti che, dopo quel fatto, Ruth era stata depressa per settimane.

"Fu-Fu è morta" ricordò Ruth a sua madre. "Ai-ya!" LuLing torse il viso in una smorfia di dolore. "Come? Cosa?"

"Te l'ho detto..."

"No, mai!"

"Oh... be', è successo qualche mese fa. Fu-Fu ha scavalcato la rete. Un cane l'ha vista. L'ha puntata. E lei non è riuscita a risalire sulla rete abbastanza in fretta. "

"Tu ha cane? "

"Era il cane del vicino."

"Perché tu lascia cane di vicino entra nel cortile di te? Tu vede cosa succede! Ai-ya, povera Fu-Fu, morta senza ragione!" Sua madre si era messa a parlare a voce troppo alta. Nella sala d'aspetto, gli altri pazienti alzarono lo sguardo chi da una rivista chi dal lavoro a maglia; anche l'uomo calvo le guardò. Ruth avvertì una fitta di dolore. Quella gatta era stata un po' come il suo bébé. L'aveva trovata nel garage di Wendy, in un giorno di pioggia. Era appena nata, una palla di pelo minuscola e selvatica. E poi, molti anni dopo, l'aveva tenuta fra le braccia mentre il veterinario le praticava l'iniezione letale che avrebbe posto fine alle sofferenze di una brutta malattia. Ma ripensare a queste cose le metteva l'angoscia, e non voleva piangere in una sala d'aspetto piena di sconosciuti.

In quel momento, per sua fortuna, la centralinista disse forte: "LuLing Young! ". E mentre Ruth aiutava sua madre a raccogliere la borsetta e il cappotto, vide l'uomo calvo balzare in piedi e correre verso la paziente che usciva dallo studio del dottore, un'anziana donna cinese. "Ehi, mamma" gli sentì dire Ruth. "Ti ha trovata bene? Possiamo andare a casa?" La donna porse con un gesto brusco una ricetta al tipo calvo. Ruth immaginò che fosse il genero. Art avrebbe mai accompagnato LuLing dal medico? Ruth ne dubitava. E in caso di emergenza, un attacco di cuore, un colpo apoplettico?

L'infermiera si rivolse in cantonese a LuLing che le rispose in mandarino. Così finirono col convergere di necessità su un inglese dal forte accento cinese. LuLing si sottopose tranquillamente a tutti i preliminari. Salì sulla bilancia. Quaranta chili. Pressione del sangue.

Cento, settanta. Tirò su la manica e strinse il pugno. Affrontò tutto senza esitazioni. Aveva insegnato a Ruth a fare altrettanto, e a fissare l'ago senza gridare. Nello studio del medico, Ruth si girò mentre LuLing si toglieva la camicia di cotone, restando con addosso solo le mutandine. Erano delle mutandine a fiori, alte fino alla vita.

Poi LuLing indossò un camice di carta e si sedette sul lettino, coi piedi penzoloni. Aveva un'aria fragile e infantile. Ruth si lasciò cadere su una sedia. Appena entrò il dottore, entrambe raddrizzarono la schiena.

LuLing aveva sempre avuto grande rispetto per i medici.

"Signora Young! " esclamò il dottore, con tono gioviale. "Sono il dottor Huey." Poi lanciò un'occhiata a Ruth.

"Io sono la figlia. Ho telefonato poco fa e ho parlato con la sua segretaria..." Lui annuì con aria d'intesa. Il dottor Huey era un uomo piuttosto piacente, più giovane di Ruth. Cominciò a rivolgere delle domande a LuLing, parlando in cantonese, e sua madre fece finta di capire, finché non intervenne Ruth: "Mia madre parla mandarino, non cantonese".

Lui fissò LuLing. "Guoyu?" LuLing annuì, e il dottor Huey scrollò le spalle come per scusarsi. "Il mio mandarino è davvero terribile. Com'è il suo inglese?"

"Buono. Niente problema." Al termine della visita, il dottore sorrise e annunciò: "Bene, lei è una donna molto forte. Cuore e polmoni sono in ottime condizioni. La pressione del sangue è eccellente. Soprattutto per una persona della sua età. Vediamo, in che anno è nata? ". Esaminò la scheda, poi alzò gli occhi e fissò LuLing. "Vuole dirmelo lei?"

"Anno?" LuLing guardò in su, quasi che la risposta fosse sul soffitto.

"Questo difficile dire."

"Deve dirmi la verità, sa?" scherzò il dottore. "Non quello che dice ai suoi amici. "

"Verità è 1916" disse LuLing.

Ruth si intromise. "Mia madre vuole dire che è nata nel..." e stava per aggiungere 1921, quando il dottore alzò una mano, facendole segno di tacere. Guardò di nuovo la scheda, poi disse rivolto a LuLing: "Dunque lei ha..."

"Ottantadue anni questo mese!" esclamò lei. Ruth si morse il labbro e scrutò il dottore. "Ottantadue" disse lui, e lo scrisse sulla scheda.

"Dunque, mi dica, signora Young, lei è nata in Cina, vero? Dove, precisamente?"

"Ah, anche questo difficile dire" fece LuLing, riluttante. "Non città, villaggio che ha molti nomi diversi. Quarantasei chilometri dal ponte di Pechino."

"Ah, Beijing" disse il dottore. "Ci sono stato con un viaggio organizzato, un paio di anni fa. Mia moglie e io abbiamo visitato la Città Proibita." LuLing si animò. "Ai tempi miei, molte cose proibite, io non ha visto."

Ora tutti paga soldi e vede cosa proibita. Dice questo proibito quello proibito, tu paga supplemento." Ruth stava per intervenire di nuovo. Con quei discorsi sua madre doveva sembrare piuttosto confusa al dottor Huey. Ruth era stata in pensiero per sua madre, ma voleva che le sue preoccupazioni risultassero del tutto ingiustificate. Le sue ansie avevano appunto lo scopo di neutralizzare ogni problema reale. Era stato sempre così.

"Dunque lei ha studiato in Cina?" domandò il dottor Huey. LuLing annuì.

"Anche balia insegna me molte cose. Dipingere, leggere, scrivere..."

"Molto bene. Senta, proviamo a fare qualche piccolo conto. Vorrei che lei contasse alla rovescia, partendo da cento, sottraendo ogni volta sette unità." LuLing fece la faccia assente. "Cominciamo da cento."

"Cento!" disse LuLing baldanzosa, poi tacque. Il dottor Huey aspettò un po' e alla fine disse: "Conti alla rovescia togliendo sette".

LuLing esitò. "Novantadue, ah, no, novantatré. Novantatré!" Ma così non vale, avrebbe voluto dire Ruth. Sua madre per contare prima doveva tradurre i numeri in cinese, e poi tradurre in inglese il risultato.

Mentalmente, anticipò le risposte successive. Avrebbe voluto poter comunicare telepaticamente con sua madre.

Ottantasei! Settantanove!

"Ottanta... ottanta..." LuLing si era arenata.

"Faccia pure con calma, signora Young."

"Ottanta" ripeté lei. "Dopo, ottantasette."

"Bene" disse il dottor Huey, senza cambiare espressione. "Adesso, vorrei che lei mi dicesse a ritroso i nomi degli ultimi cinque presidenti." Ruth avrebbe voluto esclamare: Nemmeno io sarei capace di farlo!

LuLing aggrottò le sopracciglia, meditabonda. "Clinton" disse dopo un po'. "Ultimi cinque anni ancora Clinton." Sua madre non aveva nemmeno capito la domanda! E come avrebbe potuto essere altrimenti? LuLing aveva fatto sempre affidamento su Ruth, era lei che le spiegava cosa intendeva la gente, lei che le presentava le richieste altrui con un'altra prospettiva. "'A ritroso' vuole dire 'va' indietro'" avrebbe voluto poter dire Ruth a sua madre. Se il dottor Huey fosse stato capace di rivolgerle la medesima domanda in mandarino, LuLing non avrebbe avuto alcuna difficoltà a dare la risposta giusta. "Questo o quel presidente," avrebbe detto sua madre senza esitazione, "che differenza fa? Sono tutti bugiardi uguale. Prima delle elezioni dicono niente tasse, dopo mettono più tasse.

Prima dicono niente criminalità, dopo c'è più criminalità. E sempre giurano di non tagliare la previdenza sociale. Io sono venuta qui, ma non ho la previdenza sociale. Cosa c'è di giusto? Non c'è niente di giusto.

Questo sistema rende la gente pigra, toglie la voglia di lavorare! " Poi ci furono altre ridicole domande. "Sa la data di oggi?"

"Lunedì." Data e giorno per sua madre erano sempre stati la stessa cosa.

"E la data di cinque mesi fa?"

"Ancora lunedì." Secondo il modo di pensare di LuLing, la risposta non era poi così assurda come sembrava.

"Quanti nipoti ha, signora Young?"

"Non so. Mia figlia non ancora sposata." Lui non capisce che lei sta scherzando!

LuLing era un po' come il concorrente di un quiz che accumula punti negativi a ogni domanda sbagliata: per LuLing Young, meno cinquecento

punti! Ora erano arrivati all'ultimo round, la domanda da un milione di dollari...

"E quanti anni ha sua figlia?" LuLing esitò. "Quaranta, forse quarantuno." Per sua madre, Ruth era sempre più giovane di quanto fosse in realtà. "In che anno è nata?"

"Stesso anno di me. L'anno del Drago." Guardò Ruth come per avere la conferma. Ma Ruth sapeva che sua madre era del Gallo.

"Che mese?" domandò il dottor Huey.

"Mese?..." LuLing domandò a Ruth. Ruth si strinse nelle spalle con aria impotente. "Lei non sa."

"Adesso in che anno siamo?"

"Novecentonovantotto!" disse LuLing guardando il dottor Huey come fosse un idiota a non saperlo. Ruth si sentì sollevata che sua madre avesse risposto giusto almeno a questa domanda.

"Signora Young, vuole aspettare qui mentre sua figlia e io andiamo di là a fissare un altro appuntamento?"

"Certo. Io aspetta." Quando fu quasi sulla soglia, il dottor Huey si girò verso LuLing. "E grazie mille, signora, per avere risposto a questa lunga sfilza di domande. Si sarà sentita un po' come in tribunale. "

"Come OJ." Il dottor Huey rise. "Mi sa che l'abbiamo seguito un po' tutti quel processo in tivù. " LuLing scosse la testa. "Oh, no, io sa tutto ma non perché guarda tivù, io sa tutto perché io là quando accade. Lui uccide moglie e uccide amico, lui porta bicchieri. Io vede tutto." Ruth sentì che il cuore cominciava a batterle forte. "Avrai visto un documentario," disse a beneficio del dottor Huey, "una ricostruzione di come si pensa siano andate le cose, ed è stato come assistere al fatto vero e proprio. È questo che stai dicendo, no, mamma?" LuLing sventolò una mano per liquidare questa semplice spiegazione.

"Forse tu vede documento. Io vede cosa vera." Fece dei gesti dimostrativi. "Lui afferra lei così, taglia collo qui... molto in fondo, tanto tanto sangue. Orribile."

"Dunque lei era a Los Angeles, il giorno del delitto?" domandò il dottor Huey. LuLing annuì.

Ruth annaspava in cerca di un filo logico. "Che io ricordi, non sei mai stata a Los Angeles."

"Come è, io non sa. Ma io là. Questo vero! Io vede quell'uomo, oh, lui molto furtivo. O.J. dietro cespuglio. Dopo, anche io entra questa casa.

Io vede lui prende guanti e nasconde in giardino, poi lui torna dentro e cambia vestiti..." LuLing fece una pausa, imbarazzata. "Quando lui cambia vestiti, ovvio, io non guarda, io gira occhi. Dopo, lui corre aeroporto, quasi tardi, salta su aereo. Io vede tutto."

"Ha visto tutto e non ha raccontato niente a nessuno?"

"Io paura!"

"Eh, immagino che assistere all'assassinio sia stata un'esperienza terribile" fece il dottor Huey.

LuLing annuì con aria coraggiosa.

"La ringrazio molto di avermi raccontato tutte queste cose, signora Young. E adesso, se non le spiace attendere solo qualche minuto, sua figlia e io andiamo di là a fissarle il prossimo appuntamento."

"Niente fretta." Ruth seguì il medico nella stanza accanto. "Da quanto tempo ha notato questi segni di confusione mentale in sua madre?" le domandò il dottore Huey senza mezzi termini.

Ruth sospirò. "Saranno circa sei mesi, se non di più. Ma come oggi non l'avevo vista mai. Le assicuro che non è stata mai così strana o smemorata come con lei. In genere, ci sono più che altro dei qui prò quo, quasi sempre dovuti al fatto che, come lei avrà notato, mia madre non parla bene l'inglese. Anche la storia di O J. Simpson, sa, potrebbe dipendere dalla difficoltà con la lingua. Mia madre non è mai stata capace di esprimersi..."

"A me è parso del tutto evidente che sua madre fosse convinta di avere assistito al fatto" disse il dottor Huey con voce gentile.

Ruth distolse lo sguardo.

"Lei ha detto all'infermiera che sua madre di recente ha avuto un incidente d'auto. C'è stata qualche lesione cranica?"

"Effettivamente, ha sbattuto la testa sul volante." Ruth di colpo sperò che questo fosse il tassello mancante.

"Le sembra che la personalità di sua madre sia cambiata? È più depressa, più polemica del solito?" Ruth cercò di immaginare quali avrebbero potuto essere le implicazioni in caso di risposta affermativa. "Mia madre ha avuto sempre un temperamento bellicoso. È tutta la vita che ha un caratteraccio. E da quando la conosco io, è stata sempre depressa. Suo marito, mio padre, è morto quarantaquattro anni fa. Fu investito da un pirata della strada. Mia madre non ha mai superato il trauma. Forse la depressione è andata peggiorando, ma sono così abituata a vedere mia madre depressa che sarei l'ultima ad accorgermene. Quanto alla confusione mentale, sa, mi stavo chiedendo se non può trattarsi di una commozione cerebrale o di un piccolo ictus." Cercò di ricordare il termine medico. "Sa, un attacco ischemico transitorio."

"Fin qui, non ne ho visti i sintomi. Sua madre ha una mobilità eccellente e anche i riflessi sono buoni. La pressione è ottima. Tuttavia, sarà il caso di sottoporla a qualche altro esame, per accertare che non sia diabetica o anemica, per esempio."

"Perché il diabete e l'anemia potrebbero causare questo genere di problemi?"

"Sì, così come l'Alzheimer e altre forme di demenza." Ruth avvertì come un pugno allo stomaco. Il medico parlava di qualche orribile malattia terminale. Ma sua madre non poteva essere così malata.

Grazie a Dio, non gli aveva raccontato tutte le ultime stranezze che aveva notato: la questione con Francine riguardo all'affitto pagato o non pagato; il finto assegno da dieci milioni di dollari della pubblicità di una rivista; il fatto che si fosse dimenticata della morte di Fu-Fu.

"Dunque potrebbe trattarsi di depressione" disse Ruth.

"Al momento non lo si può escludere."

"Bene, ma se fosse depressione, dovrò dirle che gli antidepressivi sono ginseng o pillole pò chai." Il dottor Huey rise. "Sa, fra i nostri pazienti anziani è molto diffusa questa diffidenza verso la medicina occidentale. E appena si sentono meglio, smettono di prendere le medicine per risparmiare soldi." Le porse un modulo. "Lo dia a Lorraine, in segreteria. Faccia visitare sua madre dai colleghi di Psichiatria e Neurologia, poi torni qui da me tra un mese."

"Nei giorni della Festa della Luna Piena." Il dottor Huey la fissò. "Cade tra un mese? Non riesco mai a tenere il conto."

"Io lo so solo perché il pranzo annuale di tutta la mia famiglia stavolta lo offro io." Quella sera, mentre cucinava il branzino, Ruth disse ad Art, con tono casuale: "Ho portato mamma dal dottore. Forse ha la depressione".

E Art replicò: "Sai che novità!".

A cena, LuLing si sedette accanto a Ruth. "C'è troppo sale" disse in cinese, pungolando la sua porzione di pesce. E poi aggiunse: "Di' alle bambine di finire quello che hanno nel piatto. Devono imparare che il cibo non si spreca".

"Fia, Dory, perché non mangiate?" disse Ruth.

"Io sono sazia" rispose Dory. "Prima di tornare a casa, ci siamo fermate da Burger King, al Presidio, e abbiamo preso le patatine fritte."

"Dice loro non mangia quelle cose!" esclamò LuLing con voce irata, poi proseguì in mandarino: "Proibisciglielo!".

"Ragazze, vorrei che non vi rovinaste l'appetito con delle cose piene di grassi e povere di vitamine."

"E io vorrei che voi due la smettete di parlare in cinese come due spie" ribatté Fia. "È una cosa molto maleducata." LuLing guardò Ruth, e Ruth guardò Art, ma lui aveva gli occhi fissi sul piatto. "Waipo parla in cinese," disse Ruth, "perché il cinese è la sua lingua." Ruth aveva detto alle ragazze che dovevano chiamare LuLing "Waipo", la parola cinese che indicava la madre della madre, e almeno in questo le ubbidivano, ma forse solo perché pensavano che fosse un soprannome, non una forma di rispetto.

"Waipo parla anche inglese" fece Dory.

"Pfh!" brontolò LuLing rivolta a Ruth. "Perché il padre non le sgrida?"

Dovrebbe sgridarle e ordinare che ti ubbidiscano. Perché Art si preoccupa così poco di te? Non mi stupisce che non ti abbia sposata. Non ti porta rispetto. Digli qualcosa. Perché non gli dici di essere più gentile con te?..." Ruth avrebbe voluto essere ancora muta. La faceva impazzire che sua madre si lamentasse sempre di tutte le cose che non poteva cambiare. Eppure avrebbe voluto anche difenderla dalle ragazze, soprattutto adesso che non stava bene. LuLing si comportava sempre da donna forte, ma era anche fragile. Perché Fia e Dory non lo capivano ed erano un po' più carine con lei?

Le tornò in mente come si era sentita lei, alla loro età. Anche a lei aveva dato fastidio che LuLing le parlasse in cinese davanti agli altri, approfittando del fatto che non capivano le sue osservazioni. "Ma guarda com'è grassa questa signora" era capace di dirle LuLing, parlando davanti all'interessata. Oppure, in un negozio, parlando davanti a un commesso: "Luyi, chiedigli di farci un prezzo migliore". Ruth quando ubbidiva si sentiva mortificata. E se non ubbidiva, come ricordò ora, le conseguenze erano ancora più disastrose.

Esprimendosi in cinese, LuLing aveva cercato di trasmettere a Ruth infiniti precetti di saggezza, mettendola in guardia circa il pericolo, la malattia e la morte.

"Non giocare con quella bambina, ha troppi germi" le disse un giorno LuLing, quando aveva sei anni, accennando col capo alla bambina che abitava dall'altra parte della strada. Si chiamava Teresa, le mancavano due denti davanti, aveva una crosta su un ginocchio, e un vestito pieno di ditate e di macchie d'unto. "Ho visto che raccoglieva una caramella dal marciapiede e la mangiava. E guarda il naso come le cola. Trasuda malattia." A Ruth Teresa stava simpatica. Teresa rideva sempre e aveva le tasche piene di tesori che trovava per strada: palline di stagnola, scaglie di marmo, corolle di fiori. Ruth era entrata da poco in quella scuola, e Teresa era l'unica che giocasse con lei. Nessuna delle due era molto popolare presso i compagni.

"Mi hai sentito?" le chiese LuLing.

"Sì, mamma" rispose Ruth.

Il giorno dopo, Ruth uscì a giocare nel cortile di scuola. Sua madre era dall'altro lato del cortile, controllava degli altri bambini. Ruth salì sullo scivolo, moriva dalla voglia di ruzzolare giù per quel ricciolo d'argento fin dentro la sabbia fresca e scura. Con Teresa lo aveva fatto già mille volte, senza che sua madre la vedesse.

Ma in quel momento una voce familiare, forte e acuta, risuonò di là dal campo giochi: "No! Luyi, fermati! Cosa stai facendo? Ti vuoi spezzare in due?".

Ruth restò in piedi in cima allo scivolo, pietrificata dalla vergogna.

Perché sua madre si immischiava? Era la bidella dell'asilo, mentre Ruth era in prima! Alcuni dei suoi compagni di classe ridacchiavano ai piedi dello scivolo. "Quella è tua madre, muso giallo?" gridavano. "Cosa pigolava?"

"No, quella non è mia madre" urlò Ruth. "Non so chi sia! " E mentre diceva così, si sentì addosso gli occhi di sua madre. Benché si trovasse di là dal campo giochi, aveva sentito tutto, aveva visto tutto. Sua madre era magica, aveva gli occhi anche dietro la testa.

Non puoi fermarmi! esclamò fieramente Ruth, dentro di sé. E si buttò giù per lo scivolo, a testa avanti, con le braccia tese lungo i fianchi - una posizione in cui solo i ragazzini più coraggiosi e scatenati si azzardavano a scendere - giù, giù, veloce, veloce, veloce dentro la sabbia. Batté la faccia, con tale forza che si morse il labbro, picchiò il naso, le si piegarono gli occhiali e si ruppe un braccio. Restò stesa lì, immobile. Il mondo andava a fuoco, colpito da un fulmine rosso.

"Ruth è morta!" strillò un bambino. Le bambine cominciarono a gridare.

Non sono morta, cercò di dire Ruth, ma fu come parlare in un sogno. Dalle labbra non le usciva niente. Forse era morta davvero? Era così che ci si sentiva da morti? Sentiva che il naso le gocciolava, la testa le faceva molto male e anche il braccio, e si muoveva, lenta e pesante, come un elefante nell'acqua. Poi avvertì delle mani familiari che le carezzavano la testa e il collo. Sua madre la sollevò da terra, mormorando teneramente: "Ai-ya, ma perché sei stata così sciocca? Guarda come ti sei ridotta".

Il sangue le usciva dal naso e sgocciolava sulla camicetta bianca, macchiando il largo colletto bordato di pizzo. Restò mollemente abbandonata sul grembo di sua madre, e da sotto in su vide Teresa e i visi degli altri bambini. Sentì il loro spavento, e una specie di timore reverenziale. Se fosse stata in grado di muoversi, avrebbe sorriso. Alla fin fine, si accorgevano di lei, la bambina appena arrivata nella nuova scuola. Poi vide il viso di sua madre, le lacrime che le rigavano le guance. Le lacrime cadevano sul viso di Ruth come baci umidi. Sua madre non era affatto arrabbiata, era preoccupata, piena di amore. E tanta fu la meraviglia che Ruth dimenticò il male che sentiva.

Poi la fecero stendere su un lettino in infermeria. Le arrestarono l'emorragia al naso con dei tamponi di garza, le pulirono bene il labbro ferito. Le misero un cencio freddo sulla fronte e le fecero appoggiare il braccio su una borsa del ghiaccio.

"Potrebbe essersi fratturata il braccio" disse l'infermiera a LuLing. "E strappata i nervi. Il gonfiore è forte, ma la bambina non si lamenta del dolore."

"Lei buona, mai lamenta."

"Deve portarla da un medico. Mi ha capito? Deve farla visitare da un dottore."

"Ok, ok, visita dottore." Ruth uscì aiutata da LuLing, un insegnante disse: "Guardate com'è coraggiosa! Non piange nemmeno". Due bambine molto

popolari le rivolsero dei sorrisi pieni di ammirazione. La salutarono con la mano. C'era anche Teresa, e Ruth le lanciò un sorriso rapido e segreto.

In auto, mentre andavano all'ambulatorio del medico, si accorse che sua madre era stranamente silenziosa. Continuava a guardarla, e Ruth si aspettava che da un minuto all'altro cominciasse a piovere parole severe: Te l'avevo detto che quello scivolo era pericoloso. Perché non mi ascolti? Avresti potuto spaccarti la testa, il cranio ti si poteva aprire in due come un cocomero! Adesso mi toccherà fare lo straordinario per pagare le spese della tua disubbidienza. Ruth aspettava i rimbrotti, ma sua madre si limitò a domandarle di tanto in tanto se il braccio le faceva male. E ogni volta Ruth scosse la testa.

Mentre il medico le esaminava il braccio, sua madre succhiò l'aria fra i denti in preda all'angoscia e gemette: "Ai-ya! Attento, attento, attento.

Lei ha molto male". Quando le misero il gesso, LuLing disse, tutta orgogliosa: "Insegnanti, bambini, tutti molto impressione. Lut non piange, non lamenta, niente, lei zitta".

Ma il tempo di arrivare a casa e il senso di eccitazione a poco a poco era scomparso e Ruth aveva cominciato a sentire un dolore pulsante al braccio e alla testa. Cercava di non piangere. LuLing la fece sdraiare sulla sua poltrona reclinabile di vinilpelle, perché stesse più comoda possibile. "Vuoi che ti prepari un porridge di riso? Devi mangiare. Il cibo ti aiuterà a guarire. Ti vanno le rape speziate? Ne vuoi qualcuna ora, intanto preparo la cena?" Meno Ruth parlava, più sua madre provava a indovinare cosa potesse andarle. Mentre stava sdraiata sulla poltrona reclinabile, sentì LuLing che parlava al telefono con zia Gal.

"Ha rischiato di morire! Mi sono spaventata a morte. Davvero! Non sto esagerando. Era già quasi fuori da questa vita, stava imboccando la strada delle primavere gialle... Quasi mi si spezzava il cuore a vederla soffrire a quel modo... No, niente lacrime, deve avere ereditato la forza di sua nonna. Be', adesso sta mangiando qualcosa. Però non riesce a parlare. Lì per lì ho pensato che si fosse mozzata la lingua, ma credo che sia solo lo spavento. Venite a trovarci? Bene, bene, ma di' ai tuoi figlioli di non essere irruenti. Non voglio che il braccio le peggiori." Arrivarono portandole dei regali. Zia Gal le portò un flacone di eau de toilette. Zio Edmund le diede un nuovo spazzolino da denti e un portaspazzolino di plastica intonato. I suoi cugini le regalarono degli album da disegno, delle matite colorate e un cane di pezza. LuLing aveva spostato il televisore vicino alla poltrona reclinabile, perché Ruth faceva fatica a guardare la televisione senza occhiali.

"Ti fa male?" le domandò la cuginetta più piccola, Sally.

Ruth scrollò le spalle, anche se in realtà adesso le faceva un male cane.

"Ragazzi, cosa darei per avere il gesso anch'io" esclamò Billy che aveva più o meno la stessa età di Ruth. "Papà, non potrei farmi ingessare anch'io?"

"Non dire queste cose, porta sfortuna! " lo ammonì zia Gal.

Quando Billy cercò di cambiare il canale della tivù, zio Edmund gli ordinò con voce aspra di rimettere subito il programma scelto da Ruth.

Lei non aveva mai visto lo zio così severo coi suoi cugini. Billy era un marmocchio viziato.

"Perché non parli?" le domandò Sally. "Ti sei rotta anche la bocca?"

"Già" disse Billy. "Con la botta sei diventata stupida o cosa?"

"Billy, smettila di scherzare" disse zia Gal. "Ruth deve riposare. Sta troppo male per parlare." Ruth si domandò se fosse vero. Esaminò la possibilità di provare a emettere un qualche suono così debole che nessuno lo avrebbe sentito. Ma forse, se fiatava, tutte le buone cose che le stavano accadendo sarebbero svanite di colpo. Appena decidevano che stava bene, tutto sarebbe tornato alla normalità. E sua madre avrebbe cominciato a sgridarla perché era stata sventata e le aveva disubbidito.

Nei due giorni successivi all'incidente, Ruth non spiccicò parola; sua madre dovette imboccarla, vestirla, lavarla. Le diceva volta per volta cosa doveva fare: "Apri la bocca. Mangia un altro po'. Metti qui il braccio. Prova a tenere ferma la testa mentre ti pettino". Era rassicurante tornare a essere un bébé, e sentirsi amata senza riserve, libera da ogni colpa.

Il giorno in cui ritornò a scuola, Ruth trovò un festone di carta crespata appeso a una parete dell'aula. C'era scritto: "Bentornata, Ruth!"

". La signorina Sondegard, la loro insegnante, disse che tutti gli allievi della classe, maschi e femmine, avevano dato il loro contributo per realizzarlo. Poi invitò i bambini ad applaudire Ruth per il suo coraggio. Ruth ebbe un sorriso timido. Si sentiva scoppiare il cuore. Non era mai stata tanto felice e orgogliosa come ora. Le dispiacque di non essersi rotta prima il braccio.

Durante il pranzo, le bambine fecero a gara nel regalarle gioielli immaginari, tutte ansiose di farle da damigella. Venne invitata a entrare nel "castello segreto", una piccola area limitata da alcune pietre, vicino all'albero davanti al recinto di sabbia del campo giochi. Solo le bambine più popolari potevano essere principesse. Le principesse, a turno, disegnarono tutte qualcosa sul gesso di Ruth. Una di loro domandò con tono prudente: "È ancora rotto?". Ruth annuì, e allora un'altra bambina sussurrò, ma a voce abbastanza alta perché Ruth la udì: "Diamole la pozione magica". A quel punto le principesse sgambettarono in qua e in là, in cerca di tappi di bottiglia, di vetri rotti, di quadrifogli.

Alla fine delle lezioni, LuLing entrò nella classe di Ruth. La signorina Sondegard la prese da parte, e Ruth dovette fare finta di non sentire.

"Mi sembra che sia un po' stanca, del resto è più che naturale, il primo giorno che ritorna a scuola. Ma mi preoccupa un po' che sia stata zitta tutto il giorno. Muta come un pesce, non ha detto nemmeno un 'ahi'."

"Lut mai lamenta" disse LuLing.

"Sicuramente non è niente, tuttavia sarà meglio farla vedere da qualcuno, se continua a non parlare."

"Niente problema" assicurò LuLing. "Niente problema."

"Deve spingerla a parlare, signora Young. Non vorrei che questa faccenda diventasse un problema. "

"Niente problema! " ripeté sua madre.

"Le faccia dire 'hamburger' prima di lasciarle mangiare l'hamburger. Le faccia dire 'biscotto' prima di dargliene uno." Quella sera LuLing prese alla lettera il consiglio dell'insegnante e portò in tavola un hamburger, cosa che non aveva mai fatto prima. LuLing non cucinava né mangiava carne di manzo per nessuna ragione al mondo.

Quella carne la disgustava, le ricordava per qualche motivo la donna sfregiata. Eppure adesso, per amore della figlia, mise una polpetta di manzo sul piatto di Ruth, e Ruth si elettrizzò vedendo che per una volta sua madre aveva cucinato un cibo americano.

"Hambugga?" disse LuLing. "Di' 'Hambugga' e poi mangia." Ruth fu tentata di parlare, ma aveva paura di rompere l'incantesimo. Una parola e tutte le buone cose che adesso riempivano la sua vita sarebbero svanite. Scosse la testa. LuLing continuò a insistere finché il grasso non si rapprese sul piatto formando brutte pozzanghere bianche. A quel punto LuLing mise la polpetta nel frigorifero, poi offrì a Ruth una ciotola fumante di porridge di riso che, disse, in ogni caso era molto più sano.

Dopo cena, LuLing sparecchiò la tavola e si mise a lavorare. Tirò fuori l'inchiostro, i pennelli e un rotolo di carta. Con pennellate rapide e perfette, scrisse in cinese, a caratteri cubitali: "GRANDE SVENDITA PER CESSAZIONE ATTIVITÀ - ULTIMI GIORNI!". Mise lo striscione da un lato ad asciugare, e tagliò un nuovo pezzo di carta.

Ruth, che stava guardando la televisione, a un certo punto si accorse che sua madre la stava fissando. "Perché tu non studia?" le domandò LuLing.

Aveva insistito perché Ruth si esercitasse a leggere e a scrivere fin da quando era all'asilo, per aiutarla a essere "un passo avanti".

Ruth sollevò il braccio ingessato.

"Vieni a sederti qui" le disse allora sua madre, in cinese. Ruth si alzò piano piano. Ci siamo, si disse. Sua madre ricominciava a trattarla come prima.

"Prendi questo" le disse, mettendole un pennello nella mano sinistra.

"Scrivi il tuo nome." I primi tentativi furono piuttosto goffi, la R era quasi irriconoscibile, la gobba dell'/' svirgolava sulla carta come una bicicletta sfuggita al controllo. Ridacchiò.

"Tieni dritto il pennello" l'ammonì sua madre. "Non così di sghebo.

Leggera col tocco." Tentò ancora, stavolta con risultati migliori, ma intanto era arrivata in fondo al foglio.

"Adesso prova a scriverlo a caratteri più piccoli." Le vennero delle lettere che sembravano macchie lasciate da una mosca inzuppata di inchiostro. Quando finalmente fu l'ora di andare a letto, la lezione era costata quasi venti fogli di carta, vergati su entrambe le facce. Questo era un segno di successo oltre che di stravaganza. LuLing non sprecava mai niente. Raccolse tutti i fogli che avevano usato, e li mise in pila, in un angolo della stanza. Ruth sapeva che li avrebbe usati poi lei, per i propri esercizi di calligrafia, o come carte assorbenti.

La sera seguente, dopo cena, LuLing porse a Ruth un grande vassoio da tè pieno di sabbia fine e umida raccolta dal box del campo giochi, a scuola.

"Ecco qui," le disse, "fai esercizio usando questo." Prese fra le dita della mano sinistra una bacchetta di quelle usate per mangiare e tracciò sulla sabbia, una specie di spiaggia in miniatura, la parola "studio".

Come ebbe finito, passò la bacchetta per lungo sulla sabbia, che tornò liscia e uniforme. Ruth scrisse anche lei con la bacchetta e scoprì che era più facile e anche più divertente. Il metodo sabbia-bacchetta non richiede la tecnica raffinata, la leggerezza e la delicatezza del tocco necessarie col pennello. Poteva calcare di più e così era più semplice tenere in equilibrio la mano. Scrisse il proprio nome. Venne perfetto!

Era un po' come giocare con la lavagna magica che suo cugino Billy aveva ricevuto in regalo il Natale precedente.

LuLing andò al frigorifero e tirò fuori la polpetta fredda. "Domani cosa vuoi mangiare?" E Ruth scrisse sulla sabbia: B-U-R-G-R.

LuLing si mise a ridere. "Ahahà! Così abbiamo scoperto che puoi rispondermi in questa maniera! " Il giorno dopo, LuLing l'accompagnò a scuola portando il vassoio da tè che riempì con della sabbia presa nel punto dove Ruth si era rotta il braccio. La signorina Sondegard aveva accettato che Ruth in classe rispondesse alle domande in quel modo. E quando Ruth alzò la mano, durante l'esercitazione di aritmetica, e scarabocchiò "7" sul vassoio pieno di sabbia, tutti i suoi compagni si alzarono in piedi per vedere meglio. Ben presto cominciarono a rumoreggiare perché volevano scrivere anche loro sulla sabbia. Ruth era ancora molto popolare. Si agitavano a causa sua. "Fammi provare! "

"No, fa' provare me! Lei ha detto che potevo! "

"Devi usare la mano sinistra, sennò non vale! "

"Ruth, fa' vedere a Tommy come si fa. È uno zuccone, non l'ha capito." Alla fine Ruth tornò in possesso della sua bacchetta e scrisse velocemente e senza difficoltà le risposte alle loro domande: Ti fa ancora male il braccio? Un po'. Posso toccarti il gesso? Sì. Ricky ama Betsy? Sì. Avrò una nuova bicicletta per il mio compleanno? Sì.

La trattavano come fosse una Helen Keller, un genio che non permetteva che un braccio rotto le impedisse di mostrare quanto era in gamba. E come Helen Keller, doveva impegnarsi più duramente degli altri, e forse era proprio questo che la faceva essere più in gamba, era per questa capacità di sforzarsi che gli altri adesso la ammiravano. Persino a casa, sua madre di tutto le domandava: "Tu cosa ne pensi?" come se Ruth avesse una risposta per tutto solo perché riusciva a scrivere sulla sabbia.

"Com'era il formaggio vegetale?" le domandò LuLing una sera. E Ruth scrisse con la bacchetta: Salato. Era la prima volta che Ruth se ne usciva con un commento negativo riguardo alla cucina di sua madre, in ogni caso era questo che diceva LuLing quando criticava la propria cucina.

"Sembrava anche a me" disse sua madre.

Ruth trovò stupefacente questa remissività. Ben presto sua madre prese a chiederle un parere su questioni di ogni genere.

"Andiamo a fare la spesa per cena adesso o dopo?" Dopo.

"Come sta andando la Borsa secondo te? Se investo ora, pensi che avrò fortuna?" Sì.

"Ti piace questo vestito?" No, è brutto. Ruth non aveva mai sperimentato un tale potere con le parole.

Sua madre corrugò la fronte, poi mormorò, in mandarino: "Tuo padre amava molto questo vecchio vestito, e ancora adesso non riesco a decidere di gettarlo". Gli occhi le si velarono. Sospirò, poi disse in inglese: "Tu pensa tuo papà sente mia mancanza?".

Ruth scrisse subito Sì. LuLing si illuminò. E a quel punto Ruth ebbe un'idea. Aveva sempre desiderato un cagnolino. Ora era venuto il momento di chiederne uno. Scrisse sulla sabbia: Cagnolino.

Sua madre boccheggì. Fissò le parole e scosse la testa, incredula.

Peccato, pensò Ruth, ecco un desiderio che non si avvererà. Ma sua madre a un tratto cominciò a gemere ripetendo: "Cagnolino, cagnolino" in cinese. Poi balzò in piedi, ansimava. "Preziosa Zietta," gridò, "sei tornata! Sono io, Cagnolino. Mi hai perdonata?" Ruth posò la bacchetta.

Adesso LuLing stava singhiozzando. "Preziosa Zietta, oh, Preziosa Zietta!

Come vorrei che tu non fossi morta! Fu tutta colpa mia. Se solo potessi cambiare ciò che è stato, preferirei uccidermi piuttosto che vivere soffrendo senza di te..." Oh, no! pensò Ruth, capendo subito di cosa si trattava. Sua madre le aveva parlato spesso del fantasma di Preziosa Zietta, che fluttuava nell'aria, in vita non si era comportata come si deve e così era finita a Termine del Mondo, il luogo dove andavano tutte le persone cattive. Era un burrone senza fondo, dove nessuno avrebbe più potuto trovarli, e dove erano costretti a vagare coi capelli lunghi fino ai piedi, bagnati e sanguinolenti.

"Ti scongiuro, dimmi che non sei più arrabbiata con me" proseguì LuLing.

"Dammi un segno. Mille volte ho provato a dirti quanto mi dispiace, ma non so se mi hai sentita. Puoi sentirmi? Quando sei arrivata in America?" Ruth restò seduta lì, incapace di muoversi. Avrebbe voluto tornare a parlare di pietanze e vestiti.

Sua madre le mise la bacchetta in mano. "Ecco, fa' così. Chiudi gli occhi, alza il viso al cielo, e parlale. Aspetta la sua risposta, poi scrivila sulla sabbia. Su, sbrigati, chiudi gli occhi." Ruth chiuse forte gli occhi. Vide la donna coi caperli lunghi fino ai piedi.

Udì di nuovo sua madre che diceva in cinese forbito: "Preziosa Zietta, non parlavo sul serio quando discutemmo, prima che tu morissi. E dopo la tua morte, feci di tutto per cercare di ritrovare lituo corpo".

Ruth spalancò gli occhi. Nella sua immaginazione vedeva il fantasma della donna dai lunghi capelli girare in tondo.

"Scesi nel burrone. Perlustrai ogni anfratto. Oh, ero pazza di dolore. Se avessi trovato le tue spoglie le avrei portate nella caverna, per dare loro degna sepoltura." Ruth si sentì toccare sulla spalla, e sobbalzò. "Chiedile se ha capito tutto quello che ho detto" le ordinò LuLing. "Domandale se la mia sorte può cambiare. La maledizione è finita? Siamo salve? Scrivi la sua risposta!" Quale maledizione? Ruth fissò la sabbia, quasi si aspettasse di vederci il volto della morta in una pozza di sangue. Sua madre quale risposta desiderava ricevere? Se scriveva Sì significava che la maledizione era passata? O che era ancora attiva? Posò la punta della bacchetta sulla sabbia, senza sapere nemmeno lei cosa dovesse scrivere. Fece una linea e sotto ne fece un'altra. Ne tracciò altre due e disegnò un quadrato.

"Bocca! " gridò LuLing, trasecolando. "Hai scritto l'ideogramma che significa 'bocca'!" Fissò Ruth. "Lo hai scritto, ma non sai scrivere in cinese! Hai sentito forse che Preziosa Zietta ti guidava la mano? Cosa hai sentito? Dimmi!" Ruth scosse la testa. Ma cosa stava succedendo? Avrebbe voluto mettersi a gridare, ma non osava. Meglio non emettere alcun suono.

"Preziosa Zietta, grazie per avere aiutato mia figlia. Perdonami se lei parla solo inglese. Deve essere difficile per te comunicare con lei in questo modo. Ma adesso almeno so che puoi sentirmi e capisci quello che ti sto dicendo. Credimi, farei qualsiasi cosa per riportare le tue ossa a Bocca della Montagna, a Mascella della Scimmia. Non ho mai dimenticato, sai? Appena potrò tornare in Cina, farò il mio dovere. Grazie per avermelo ricordato." Ruth si domandò cosa avesse scritto. Com'era possibile che un semplice quadrato significasse tutte quelle cose? C'era veramente un fantasma nella stanza? Cosa c'era nella sua mano e nella bacchetta? Perché la mano ora le tremava?

"Potrebbe essere che passi molto tempo prima che io possa tornare in Cina," continuò LuLing, "spero che mi perdonerai ugualmente. Ti prego, sappi che la mia vita non conobbe più la felicità dal giorno in cui mi lasciasti. Ecco perché ti chiedo di prendere semmai la mia vita, ma di risparmiare mia

figlia, se la maledizione non può essere cancellata. So che questo incidente del braccio è stato come un preavviso." A Ruth cadde di mano la bacchetta. La donna coi capelli insanguinati stava cercando di ucciderla! Dunque era vero che quel giorno al campo giochi era quasi morta. Lo aveva pensato, e ora capiva che era stato vero.

LuLing recuperò la bacchetta e cercò di rinfilarla fra le dita di Ruth.

Ma Ruth strinse il pugno e allontanò il vassoio con la sabbia. Sua madre glielo rimise davanti, continuando a balbettare assurdità: "Sono così felice che tu mi abbia finalmente trovata. In tutti questi anni, non ho mai smesso di aspettarti. Ora finalmente possiamo parlarci. Mi puoi guidare nella vita di ogni giorno. Posso affidarmi a te per ogni decisione".

LuLing si girò verso Ruth. "Chiedile di venire tutti i giorni." Ruth scosse la testa e cercò di sgusciare dalla sedia. "Chiediglielo" insistette LuLing, e batté la mano sul tavolo, davanti al vassoio con la sabbia. E a quel punto finalmente Ruth ritrovò la voce.

"No" esclamò. "Non posso."

"Ah! Tu parla di nuovo." Sua madre era passata all'inglese. "Preziosa Zietta guarisce te?" Ruth annuì.

"Maledizione finita?"

"Sì, ma dice che adesso deve andarsene. Dice che mi devo riposare."

"Lei mi perdona? Lei..."

"Ha detto che andrà tutto bene. Tutto. Non devi stare più in pensiero." Sua madre singhiozzò, liberata.

Mentre riaccompagnava sua madre a casa, dopo cena, Ruth si meravigliò per tutti i pensieri che l'avevano oppressa fin dalla più tenera età. Eppure era niente, rispetto a quello che la maggior parte dei bambini doveva affrontare oggi giorno. Una madre sempre infelice? Uno zuccherino, in confronto alle pistole, alle bande di violenti, alle malattie trasmesse per via sessuale, per non parlare di tutte le cose che facevano stare in pensiero i genitori: la pedofilia sul Web, le nuove droghe create in laboratorio tipo l'ecstasy, le spartorie a scuola, l'anoressia, la bulimia, l'automutilazione, il buco nell'ozono, i superbatteri. Ruth automaticamente andava enumerando tutto sulla punta delle dita, e questo le fece tornare in mente che aveva ancora un compito da svolgere prima che finisse la giornata: doveva telefonare a Miriam per sentire se era possibile che le ragazze partecipassero alla cena annuale della sua famiglia.

Lanciò un'occhiata all'orologio. Erano quasi le nove di sera, un'ora un po' indiscreta per telefonare a delle persone con cui non si fosse in intimità. In realtà, lei e Miriam erano legate dalla più intima delle ragioni, le ragazze e il loro padre. Tuttavia nei loro rapporti si attenevano alla forma, come fra estranei. Ruth incontrava spesso Miriam agli appuntamenti per prendere o consegnare le ragazze, o in occasione delle manifestazioni sportive della loro

scuola, e una volta anche in un Pronto Soccorso, dove Ruth aveva portato Dory che si era slogata una caviglia. In genere, Ruth e Miriam scambiavano le solite chiacchiere, parlando delle malattie recenti, del cattivo tempo, degli ingorghi del traffico. In altre circostanze forse avrebbero potuto essere amiche.

Miriam era una donna intelligente, spiritosa, tenace, e Ruth apprezzava tutte queste qualità. Si infastidiva però perché Miriam alludeva facilmente all'intimità che aveva diviso con Art, quando erano sposati, parlando di come era stato divertente il loro viaggio in Italia, del neo che Art aveva sulla schiena e che andava controllato regolarmente per timore di un melanoma, della passione di Art per i massaggi. L'anno prima, come regalo di compleanno, Miriam aveva offerto ad Art due sedute dal suo massaggiatore preferito, un dono che Ruth aveva trovato troppo personale e del tutto fuori luogo. In un'altra occasione, Miriam aveva chiesto ad Art: "Continui a farti controllare quel neo ogni anno?" e Ruth aveva fatto finta di non sentire, mentre provava a immaginare come fossero stati Miriam e Art insieme, quando erano giovani e innamorati, e lei si preoccupava di lui tanto da notare il più piccolo cambiamento nella misura del neo. Li vedeva che oziavano in una villa in Toscana, con la finestra della camera da letto che dava su ondulate colline coperte da frutteti, a ridacchiare e a inventare dei nomi per i nei che avevano sulle schiene nude, come fossero delle costellazioni. Li aveva davanti agli occhi: si massaggiavano fra le gambe con l'olio d'oliva e le carezze arrivavano sempre più lontano. Art una volta aveva provato a farlo con lei, e Ruth aveva avuto l'impressione che lui avesse imparato quel gioco da qualcuna. Così, ogni volta che Art provava a massaggiarle le cosce, lei si irrigidiva. I massaggi proprio non riuscivano a rilassarla.

Sentiva il solletico, temeva di perdere l'autocontrollo e avvertiva un senso di claustrofobia, una specie di panico che le faceva venire voglia di scappare.

Non aveva detto mai niente ad Art del panico; gli diceva solo che, con lei, i massaggi erano tempo e denaro sprecato. E anche se era curiosa della vita sessuale di lui sia con Miriam sia con le altre donne con cui era andato a letto, non gli aveva mai chiesto cosa avesse fatto con le amanti precedenti. E Art non le aveva mai chiesto dei suoi. Ruth così rimase sconvolta scoprendo che Wendy invece assillava Joe per sapere fin nei minimi particolari le vecchie scappatelle di lui, nei letti e sulle spiagge, e conoscere con precisione cosa avesse sentito lui la prima volta che avevano fatto l'amore. "E lui ti dice tutto?" disse Ruth.

"Joe dichiara solo il proprio nome, la data di nascita, e il numero della Previdenza sociale. E a quel punto lo picchio finché non mi dice quello che voglio sapere. "

"E poi sei contenta?"

"Vuoi scherzare? Sono incavolata nera!"

"E allora perché lo interroghi?"

"È un po' come se una parte di me pensasse che tutto quello che lo riguarda mi appartiene, anche le sue emozioni, le sue fantasie. Lo so che non è giusto, ma è questo che sento a livello emotivo. Il suo passato è il mio passato, mi appartiene. Cavolo, se trovassi la scatola coi giocattoli di quando era bambino, ci guarderei dentro dicendo: 'Mia'.

Vorrei vedere i giornaletti scemi che teneva nascosti sotto il materasso e che tirava fuori per masturbarsi. " Ruth rise forte quando Wendy le disse questo, ma dentro di sé si sentì a disagio. Tutte le donne facevano questo genere di domande ai loro uomini?

Miriam aveva forse domandato le stesse cose ad Art? Il passato di Art apparteneva a Miriam più di quanto non appartenesse a lei?

La voce di LuLing la fece sobbalzare. "Come sta Fu-Fu?" Oh, no, ci risiamo. Ruth tirò un respiro profondo. "Fu-Fu sta bene" disse stavolta.

"Davvero?" fece LuLing. "Quella vecchia gatta. Sei fortunata che non sia già morta." Ruth fu così sorpresa dal commento che scoppiò a ridere. Era un po' come la tortura del solletico. Non sopportava il solletico, ma era più forte di lei, doveva ridere. Le lacrime le rigarono le guance e fu contenta del buio dell'auto.

"Perché ride?" la sgridò LuLing. "Io non scherza. E non lascia venire cane in cortile dietro. Vede? Adesso gatto morto! "

"Hai ragione" rispose Ruth, cercando di concentrarsi sulla strada davanti a lei. "Starò più attenta."

QUATTRO

La sera della Festa della Luna Piena, il ristorante Fountain Court era gremito e una fila di persone si snodava davanti alla porta come la coda di un drago. Art e Ruth si aprirono un varco tra la folla. "Scusate.

Abbiamo prenotato." Dentro, nella sala rimbombavano le allegre conversazioni di centinaia di persone. I bambini usavano le bacchette per suonare le percussioni sulle tazze del tè e i bicchieri dell'acqua. Il cameriere che guidò Ruth e Art al loro tavolo aveva dovuto urlare per farsi sentire oltre l'acciottolio dei piatti serviti e ritirati. Ruth seguì il cameriere ispirando l'eterogenea fragranza di dozzine di entrées diverse. Quanto meno, stasera avrebbero mangiato bene.

Ruth aveva scelto il Fountain Court perché era uno dei pochi ristoranti dove sua madre non faceva questioni sul modo di cucinare, sull'atteggiamento dei camerieri, o sulla pulizia delle stoviglie.

All'inizio Ruth aveva prenotato due tavoli, calcolando i suoi familiari e gli amici, oltre a Fia e Dory e ai genitori di Art, arrivati in visita dal New Jersey. Ma non aveva messo in conto l'ex moglie di Art, Miriam, suo marito Stephen, e i loro due maschietti, Andy e Beauregard. La settimana prima, di punto in bianco, Miriam aveva telefonato ad Art chiedendo se poteva venire anche lei.

Ruth, quando lo aveva saputo, aveva recalcitrato.

"Non c'è posto per quattro persone in più."

"Lo sai com'è Miriam" le disse Art. "Quale che sia la domanda, non accetta di sentirsi dire no. Inoltre, sarebbe l'unico modo perché i miei la incontrino prima di tornare a Carmel."

"Ma dove si siederanno? Dove lo prendiamo un altro tavolo?"

"Possiamo sempre stringerci e fare stare più sedie nello stesso tavolo" ribatté Art. "In fondo, è solo una cena." Per Ruth, quella serata non era "solo una cena". Per i cinesi, era il giorno del ringraziamento, e quest'anno per la prima volta era lei a ospitare la riunione familiare. Si era data molto da fare per organizzarlo, pensando al suo significato, e al significato del concetto di famiglia, che non comprendeva solo i parenti di sangue ma anche delle persone cui era legata da anni, e cui era grata perché facevano parte della sua vita. Voleva ringraziare tutti i partecipanti perché contribuivano a farle sentire che aveva una famiglia. La presenza di Miriam sarebbe servita a ricordarle che non tutto il passato era buono e che il futuro era sempre incerto. Ma, a dirlo, tutto questo sarebbe sembrato irrilevante ad Art, e Fia e Dory avrebbero pensato che era gretta.

Senza ulteriori discussioni, Ruth fece alcuni cambiamenti all'ultimo minuto. Telefonò al ristorante per cambiare il numero dei coperti.

Riesaminò la disposizione dei posti. Ordinò altri piatti per i due adulti e i due bambini che non amavano particolarmente la cucina cinese. Ruth sospettava che Fia e Dory avessero preso dalla madre la loro schizzinosità davanti alle pietanze cui non erano abituate.

I genitori di Art furono i primi ad arrivare al ristorante. "Arlene, Marty" esclamò Ruth, accogliendoli al tavolo. Si scambiarono dei baci educati su entrambe le guance. Arlene abbracciò il figlio, e Marty gli diede due pugni leggeri sulla spalla e poi sulla mascella. "Mi hai messo knock-out" fece Art, secondo il rituale del gioco fra padre e figlio.

I coniugi Kamen erano impeccabili nei loro abiti eleganti e si stagliavano contro la folla di gente vestita in modo più informale. Ruth aveva un top di batik indonesiano e una gonna increspata. Le venne fatto di pensare che Miriam si vestiva proprio come i Kamen, con abiti firmati che richiedevano il lavaggio a secco e la stiratura professionale. Miriam era molto affezionata ai genitori di Art, e loro la adoravano, mentre - Ruth lo sentiva - non si erano mai affezionati veramente a lei. Anche se Ruth aveva conosciuto Art quando il divorzio era già quasi definitivo, Marty e Arlene probabilmente la consideravano un'intrusa, l'ostacolo che impediva la riconciliazione fra Miriam e Art. Ruth intuiva che i Kamen speravano che lei sarebbe stata solo un breve interludio nella vita di Art. Non sapevano mai come presentarla. Dicevano: "Questa è la... uh, di Art, sì, Ruth". Certamente, erano sempre gentili con lei. Le facevano dei regali deliziosi a ogni compleanno, uno scialle di velluto di seta, un flacone di Chanel N. 5, un vassoio da tè laccato, ma mai niente che lei potesse dividere con Art o passare alle figlie di lui - o a qualche altro ipotetico figlio, benché Ruth non fosse più nella possibilità di dare ai Kamen un nuovo nipotino. Miriam invece era adesso e per sempre la madre delle nipotine dei Kamen, la custode dei cimeli di famiglia destinati a Fia e Dory. A Miriam, Marty e Arlene avevano già regalato l'argenteria di famiglia, e le porcellane, e la mezuzah baciata da cinque generazioni di Kamen che risaliva ai tempi in cui vivevano in Ucraina.

"Miriam! Stephen!" esclamò Ruth con forzato entusiasmo. Strinse loro le mani, e Miriam le diede un veloce abbraccio prima di salutare con un cenno della mano Art, dall'altra parte del tavolo. "Sono contenta che siate potuti venire anche voi" disse Ruth, goffamente, poi si girò verso i bambini. "Andy, Beauregard, come va?" Il più piccolo, che aveva quattro anni, pigolò: "Adesso mi chiamo Boomer".

"Sei stata così carina, Ruth, a includerci" disse Miriam a Ruth con voce flautata. "Spero non sia stato un problema."

"No, cosa dici." Miriam vedendo Marty e Arlene spalancò le braccia e corse ad abbracciarli molto calorosamente. Miriam indossava un tailleur

marrone e oliva con un grande colletto tondo, plissettato. I capelli ramati erano severamente tagliati alla paggetta. E Ruth vedendola si ricordò perché quel tipo di pettinatura si chiamava così. Miriam sembrava proprio uno di quei paggi che si trovano nei quadri del Rinascimento.

Billy, il cugino di Ruth - che ora tutti chiamavano Bill -, arrivò con la seconda moglie, Dawn, e i loro rispettivi bambini, quattro in tutto, dai nove ai diciassette anni. Ruth e Billy dondolarono insieme in un lungo abbraccio. Lui la picchiò sulla schiena, come si faceva fra uomini. Agli occhi di Ruth, Billy era ancora un monello pelle e ossa, un bulletto in erba, ma queste caratteristiche negli anni avevano fatto di lui un capo.

Attualmente dirigeva una società di ricerche biotecnologiche e il successo lo aveva ingrassato. "Dio, che bello vederti" esclamò Bill. E Ruth si sentì subito più tranquilla riguardo alla cena.

Sally, sempre socievole, fece un ingresso rumoroso, gridando un nome dopo l'altro e squittendo, seguita dal marito e dai due figlioli. Sally era ingegnere aeronautico, viaggiava molto perché lavorava come perito per diversi studi legali. Esaminava i documenti, i reperti e i siti dei disastri aerei, perlopiù si occupava di piccoli velivoli. Era una chiacchierona, sempre sicura di sé ed estroversa, niente e nessuno potevano intimidirla, era sempre pronta all'avventura. Suo marito, George, era un violinista e suonava nella San Francisco Symphony Orchestra. Era un tipo quieto ma si animava all'istante se Sally gli dava l'imbeccata. "George, racconta un po' di quel cane che è entrato di corsa sul palcoscenico, a Stern Grove, e ha fatto pipì su un microfono, provocando un corto circuito nell'impianto di amplificazione." E subito George ripeteva per filo e per segno tutto quello che aveva appena detto Sally.

Ruth alzò la testa e vide Wendy e Joe, che si guardavano attorno nella calca. E dietro di loro notò Gideon che, come al solito vestito e tolettato con grande ricercatezza, stringeva in mano un costoso bouquet di fiori tropicali. Quando Wendy si girò e vide Gideon, gli rivolse un finto sorriso di gioia, e lui di rimando si finse felice di vederla.

Wendy una volta lo aveva definito "uno che sbava dietro alle celebrità e si fa venire il torcicollo a forza di sbirciare oltre la tua spalla per vedere se ci sono persone più importanti di te con cui parlare". Gideon, a sua volta, aveva dichiarato che Wendy era "una donna volgare, priva della sensibilità necessaria per capire che non è educato confidare tutti i luridi dettagli dei propri problemi mestruali a tavola con altre persone". Ruth aveva pensato alla possibilità di invitare solo uno dei due, ma poi, con uno stupido moto di risolutezza, aveva deciso che Gideon e Wendy dovevano sbrigarsela tra loro, anche se vederli insieme le faceva venire l'orticaria.

Appena intercettò Ruth, Wendy sventolò entrambe le mani e, seguita da Joe, si fece lentamente largo tra la folla che gremiva il ristorante.

Gideon li seguì, tenendosi a una certa distanza. "Siamo riusciti a parcheggiare proprio qui davanti!" esclamò Wendy con tono di trionfo e tirò fuori il suo portafortuna, un angelo di plastica con un parchimetro al posto della faccia. "Te l'ho detto che funziona!" Ne aveva regalato uno anche a Ruth, e Ruth lo aveva piazzato sul cruscotto, ma le multe per i divieti di sosta avevano continuato a fioccare. "Ciao, amore" disse Gideon a Ruth, col solito tono sommesso. "Sei raggiante! O forse sei solo sudata e nervosa?" Ruth, che gli aveva raccontato al telefono di come Miriam avesse deciso di partecipare solo all'ultimo minuto, lo baciò su entrambe le guance e sussurrando gli disse dov'era l'ex di Art. Gideon si era offerto di fare la spia e riferirle tutte le cose terrificanti che Miriam avrebbe detto.

Art si avvicinò a Ruth. "Tutto bene?"

"Dove sono Fia e Dory?"

"Sono andate da Grann Apple Annex, a ritirare un ed."

"Da sole?"

"E qui a due passi. Hanno detto che tornavano in dieci minuti. "

"Ma intanto non sono ancora tornate."

"Chissà, forse le hanno rapite."

"Non sei per niente spiritoso." LuLing diceva sempre che portava sfortuna anche solo nominarle certe cose. Nemmeno a farlo apposta, sua madre arrivò proprio in quel momento, la sua minuta figura contrastava con quella ben più robusta di sua sorella GaoLing. Qualche secondo più tardi, arrivò anche lo zio Edmund. Ruth si domandava spesso se suo padre sarebbe stato così - alto, con le spalle curve, una folta chioma di capelli bianchi e i movimenti ampi, sciolti, rilassati. Zio Edmund era molto portato per tre cose: raccontare male le barzellette, consolare i bambini spaventati e dispensare consigli sul mercato azionario. LuLing diceva spesso che i due fratelli non si erano assomigliati affatto, il padre di Ruth era stato molto più bello, più intelligente, più onesto. Aveva avuto un'unica pecca, era troppo fiducioso, e forse anche un po' distratto, specialmente quando si concentrava sulle sue cose, proprio come Ruth.

LuLing le raccontava spesso le circostanze della tragica morte del padre per ammonirla, quando Ruth non le dava retta. "Lui vede luce verde, lui crede che auto ferma. Pum! Auto investe lui, auto trascina lui un isolato, due isolati, mai si ferma. " Sua madre diceva anche che la morte di suo padre era stata colpa di una maledizione, la stessa cui andava attribuito il braccio rotto di Ruth. E siccome quando LuLing si arrabbiava con lei la faccenda della maledizione veniva sempre fuori, Ruth, da bambina, si era convinta che sia la maledizione sia la morte di suo padre fossero colpa sua. Ed era stata tormentata dagli incubi in cui vedeva delle persone mutilate a bordo di automobili senza freni. Ancora adesso, dopo tanti anni, ogni volta che saliva

in auto, verificava sempre i freni schiacciando il pedale una, due volte, prima di avviare il motore.

Benché fosse dalla parte opposta della grande sala, Ruth si accorse che LuLing le stava rivolgendo dei grandi sorrisi di materna adorazione. Ebbe una stretta al cuore, felice e triste insieme di vedere sua madre in quella giornata così speciale. Perché il loro rapporto non era stato sempre come adesso? Quante altre riunioni di famiglia avrebbero avuto insieme?

"Felice Luna Piena" disse Ruth appena sua madre la raggiunse al tavolo.

Le fece segno di sedersi alla sua destra. Zia Gal si sedette alla sua sinistra, poi presero posto tutti gli altri commensali.

Ruth vide che Art si era seduto con Miriam all'altro tavolo, che aveva assunto rapidamente l'aspetto della sezione riservata agli ospiti non cinesi.

"Ehi, siamo in un ghetto bianco o cosa?" esclamò Wendy, seduta all'altro tavolo, con la schiena rivolta a Ruth.

Quando finalmente arrivarono Fia e Dory, Ruth non se la sentì di sgridarle davanti alla madre e ai nonni. Le ragazze rivolsero un saluto generale ai presenti: "Ciao a tutti" poi gorgogliarono: "Nonno! Nonna!" e corsero a buttare le braccia al collo a Marty e Arlene. Non capitava mai che abbracciassero LuLing di loro iniziativa.

La cena iniziò con una miriade di antipasti disposti sul vassoio girevole, che LuLing chiamava "girello". Tutti fecero uh! ah! e i bambini gridarono: "Che fame!". I camerieri intanto andavano disponendo sulla tavola le varie pietanze che Ruth aveva ordinato per telefono: il pesce coda di fenice in glassa dolce, il pollo vegetale, fatto di strati di rugose fettine di tofu, e la medusa tagliata a striscioline e condita con olio di sesamo e dadini di cipolla verde, il piatto preferito di sua madre. "Ditemi voi," fece Miriam, "appartiene al regno animale, vegetale o minerale?"

"Su, mamma," disse Ruth porgendo il piatto con la medusa a LuLing, "sta a te cominciare, sei la maggiore."

"No, no!" rispose LuLing automaticamente. "Tu serve te." Ruth ignorò il rito del rifiuto e depositò sul piatto di sua madre una montagnetta di striscioline di medusa, sembravano quasi delle tagliatelle. LuLing cominciò subito a mangiare.

Ruth sentì che, all'altro tavolo, il piccolo Boomer domandava: "Ma quella che roba è?" fissando tutto accigliato la massa tremolante delle striscioline di medusa che ondeggiava sul vassoio girevole.

"Vermi!" scherzò Dory. "Dai, assaggia!"

"Puah! Che schifo!" strillò Boomer. Dory scoppiò a ridere. Art spostò il piatto di medusa sul tavolo di Ruth, e lei avvertì un crampo allo stomaco.

Arrivarono altri piatti, ognuno più esotico del precedente, a giudicare dalle espressioni sui volti dei commensali non cinesi. Tofu con sottaceti. Cetrioli di mare, il piatto preferito di zia Gal. E glutinose frittelle di riso. Ruth

aveva immaginato che queste pietanze sarebbero piaciute ai bambini ma si era sbagliata.

A metà della cena, Nicky, il figlio di Sally, che aveva sei anni, fece ruotare con forza il vassoio girevole, pensando forse che poteva lanciarlo come un frisbee. Il beccuccio della teiera urtò contro un bicchiere pieno d'acqua. LuLing gridò e balzò in piedi. Dal grembo le sgocciolava l'acqua. "Ai-ya! Perché tu fa questo?" Nicky incrociò le braccia, gli vennero le lacrime agli occhi.

"Va tutto bene, tesoro" gli disse Sally. "Chiedi scusa, e prometti che la prossima volta starai più attento."

"Lei è stata cattiva con me" disse e mise il broncio, guardando LuLing, adesso indaffarata ad asciugarsi il vestito col tovagliolo.

"Amore, zia LuLing è solo rimasta sorpresa, tutto qui. È che sei così forte... come un battitore di baseball." Ruth si augurò che sua madre non rivolgesse altri rimproveri a Nicky. Si ricordò di quando sua madre elencava tutte le occasioni in cui Ruth aveva rovesciato qualche pietanza o del latte, e chiedeva ad alta voce alle forze dell'Invisibile perché Ruth non imparasse a comportarsi come si deve. Adesso, guardando Nicky, Ruth cercò di immaginarsi come si sarebbe comportata lei, se avesse avuto dei bambini. Forse anche lei avrebbe reagito come sua madre, e avrebbe continuato a sgridare sua figlia finché non si mostrava sottomessa e contrita.

Ordinarono dell'altro vino. Ruth notò che Art era già al secondo bicchiere, e immerso in un'animata conversazione con Miriam. Arrivò un'altra infilata di pietanze, appena in tempo per dissipare la tensione.

Melanzane rosolate con foglie di basilico fresco; un tenero pesce nero coperto da uno strato di fettine di aglio; polenta alla maniera cinese, affogata in una salsa piccante di carne; funghi neri e carnosi; una grande terrina a forma di Testa di Leone piena di polpettine di carne e vermicelli di riso. Persino gli "stranieri", notò LuLing, apprezzarono questi piatti. Superando il rumore, zia Gal si protese verso Ruth e disse: "Tua madre e io abbiamo mangiato splendidamente, la settimana scorsa, da Sun Hong Kong. Ma poi per poco non finivamo in galera!". Zia Gal adorava lanciare degli ami e vedere se qualcuno abboccava.

Ruth l'accontentò e disse: "In galera?".

"Oh, sì! Tua madre ha litigato ferocemente col cameriere, sostenendo che aveva già pagato il conto." Zia Gal scosse la testa. "Ma aveva ragione il cameriere, il conto non l'aveva ancora pagato." Zia Gal le diede un buffetto sulla mano. "Ma non preoccuparti, Ruth! Dopo, mentre tua madre non guardava, il conto l'ho pagato io. Così, vedi, niente galera ed eccoci tutti qui!" GaoLing mandò giù ancora qualche piccolo boccone, poi fece schioccare le labbra e si protese di nuovo verso Ruth sussurrandole: "Ho dato a tua madre una grande busta di radici di ginseng. Un buon rimedio contro la confusione

mentale". Poi annuì con aria d'intesa, e Ruth annuì a sua volta. "Certe volte tua madre mi chiama dalla stazione dei treni per dirmi che è arrivata, e io non sapevo nemmeno che stava venendo a trovarmi! È chiaro che sono sempre contenta di riceverla. Ma lei è capace di arrivare alle sei del mattino. Non sono mai stata una mattiniera, io!" ridacchiò, e Ruth, con la testa che le turbinava, ebbe una risata vuota.

Cos'aveva sua madre che non andava? La depressione poteva provocare uno stato confusionale di quel genere? La settimana successiva avevano un altro appuntamento col dottor Huey e Ruth decise che ne avrebbe parlato con lui. Se il medico ordinava degli antidepressivi, sua madre doveva ubbidire a tutti i costi. Ruth sapeva che avrebbe dovuto andare più spesso a trovare sua madre. LuLing a volte si lamentava della solitudine.

Ora le sembrò evidente che sua madre, presentandosi da GaoLing a quelle ore bizzarre, in fondo stesse solo cercando di colmare il vuoto che sentiva.

Ci fu un attimo di calma, prima del dolce, e Ruth si alzò in piedi per pronunciare un breve discorso. "Col passare degli anni, capisco sempre più il significato della famiglia. La famiglia ci ricorda cos'è importante nella vita. La famiglia rappresenta il nostro legame col passato. Famiglia significa ripetere le solite battute sul fatto di essere Young, cioè giovani, e ciò nonostante, diventare vecchi. Significa le tradizioni. Significa anche che, se ce la mettiamo tutta, non potremo mai liberarci gli uni degli altri. Legami destinati a durare nel tempo, cementati dal riso appiccicoso e dal pudding di tapioca. Ringrazio tutti voi per essere ciò che siete. " Ruth evitò tributi d'affetto individuali perché non avrebbe saputo cosa dire a proposito di Miriam e della sua nuova famiglia.

Poi distribuì ai bambini delle scatole con dei biscotti a forma di luna e dei coniglietti di cioccolata. "Grazie!" gridarono loro. "Che bellezza!" Finalmente Ruth si sentì meno inquieta. Dopotutto, era stata una buona idea offrire questa cena. Nonostante i momenti di disagio, queste riunioni erano importanti, questo rituale aiutava a preservare ciò che era rimasto della sua famiglia. Ruth non voleva perdere il contatto con i cugini, ma temeva che la scomparsa della vecchia generazione avrebbe significato la fine dei legami familiari. Dovevano fare di tutto perché non accadesse.

"Altri regali" esclamò Ruth, e cominciò a distribuire pacchetti. Aveva trovato una vecchia foto di LuLing e zia Gal ragazze, in compagnia della madre, un'immagine bellissima. Aveva ordinato il negativo e poi ne aveva fatte stampare molte copie, formato otto per dieci, che aveva fatto incorniciare. Voleva che questo regalo fosse un tributo alla sua famiglia, un dono che sarebbe durato per sempre. E in effetti a mano a mano che i commensali ricevevano il dono, si levavano sospiri di apprezzamento.

"Che schianto" esclamò Billy. "Ehi, ragazzi, indovinate un po' chi sono queste due belle ragazze?"

"Ah, la gioventù" disse zia Gal, con un sospiro pieno di languore.

"Ehi, zia Lu" scherzò Sally. "Hai l'aria un po' scoppiata in questa foto."

"Perché mia madre appena morta" disse LuLing. Ruth pensò che sua madre avesse frainteso la battuta di Sally. L'espressione "essere scoppiati" chiaramente non rientrava nel suo vocabolario. La madre di LuLing e di GaoLing era morta nel 1972. Ruth puntò il dito sulla foto. "Vedi, mamma?"

Questa è tua madre. E questa sei tu." LuLing scosse la testa. "Quella non mia vera madre." La mente di Ruth lavorò alacremente per cercare di capire cosa avesse voluto dire LuLing.

Zia Gal lanciò a Ruth un'occhiata allusiva e abbassò il mento per non dire niente. Gli altri tacevano, visibilmente preoccupati.

"Questa è Waipo, no?" domandò Ruth a zia Gal, sforzandosi di mantenere un tono disinvolto. GaoLing annuì, e Ruth si rivolse a LuLing e con tono allegro le disse: "Be', se questa è la madre di tua sorella, deve essere per forza anche tua madre". LuLing sbuffò. "GaoLing non sorella!" Ruth sentì il sangue che le pulsava nel cervello. Billy si schiarì la voce nell'evidente tentativo di cambiare argomento. LuLing proseguì: "GaoLing cognata".

A questo punto tutti si sganasciarono dalle risate come se LuLing avesse pronunciato la battuta culminante di una barzelletta! Naturale, erano cognate, poiché avevano sposato due fratelli. Oh, che sollievo! LuLing non solo non diceva assurdità, ma faceva battute intelligenti.

Zia Gal si girò verso LuLing e sbuffò, affettando fastidio. "Ma perché mi bistratti così, eh?" LuLing stava rovistando nella borsetta. Tirò fuori una piccola foto e la porse a Ruth. "Ecco" le disse in cinese. "Questa è la mia vera madre." Ruth sentì un brivido su per il cranio. Quella era la foto della balia di sua madre, Bao Bomu, Preziosa Zietta.

Indossava una giacca col colletto alto e fra i capelli aveva uno strano ornamento che sembrava di avorio. Era di una bellezza eterea. Aveva grandi occhi a mandorla e uno sguardo diretto e immodesto. Le sopracciglia arcuate lasciavano intuire una mente indagatrice; le labbra carnose, una sensualità indecente per quei tempi. La fotografia evidentemente era stata presa prima dell'incidente che le aveva deturpato il viso, torcendoglielo in una perenne smorfia di orrore. Ruth, scrutando più da vicino la foto, trovò l'espressione della donna bizzarramente disturbante, sembrava quasi che leggesse nel futuro e sapesse che era gravato da una maledizione. Questa era la donna pazza che si era presa cura di sua madre fin dalla nascita, la donna che aveva instillato in LuLing paure e superstizioni. Sua madre le aveva raccontato che quando aveva quattordici anni la sua balia si era uccisa, un suicidio raccapricciante che era "troppo brutto raccontare". In qualche modo, la morta era riuscita a fare sì che LuLing credesse che quel suicidio era colpa sua. A causa di Preziosa Zietta sua madre era convinta che non sarebbe mai stata

felice, e in ogni situazione si aspettava sempre il peggio, e stava sulle spine finché il peggio non arrivava.

Pacatamente, Ruth provò a riportare sua madre alla coerenza. "Quella era la tua bambinaia" le disse con voce piena di blandizie. "Per cui immagino che tu voglia dire che per te lei fu come una madre."

"No, questa è la mia vera madre" insistè LuLing. "E quest'altra è la madre di GaoLing" concluse mostrando la foto incorniciata. Stordita, Ruth sentì che Sally domandava a Billy com'era stata la sua settimana bianca in Argentina, il mese prima. Zio Edmund intanto cercava di convincere il nipote ad assaggiare un fungo nero. E Ruth continuava a ripetere fra sé e sé: Cosa sta succedendo? Cosa sta succedendo?

Sentì che sua madre le batteva sul braccio. "Anche io ha regalo per te.

Compleanno in anticipo, io dà a te ora." Dalla borsetta estrasse una semplice scatola bianca, chiusa con un nastro.

"Cos'è?"

"Apre, non chiede." La scatola era leggera. Ruth sciolse il nastro, tolse il coperchio, e vide baluginare qualcosa di scuro. Era una collana di perle nere di forma irregolare, ciascuna perla era grossa come una gomma da masticare. Sua madre la stava mettendo alla prova? O forse si era veramente dimenticata che era stata proprio Ruth a regalarle questa collana anni addietro?

LuLing ebbe un grande sorriso pieno di intelligenza. "Oh, figlia non crede sua buona fortuna!"

"Cose più belle tu prende ora" proseguì LuLing. "Tu non deve aspettare che io muore." Poi si girò dall'altra parte, prima che Ruth potesse rifiutare il dono o ringraziarla. "Comunque, dono non vale molto" disse ancora sua madre, aggiustandosi la crocchia per dissimulare il proprio orgoglio. Era un gesto che Ruth le aveva visto spesso. "Se qualcuno mostra che dà dono grande," ripeteva sempre sua madre, "non è veramente grande." Buona parte degli ammonimenti di sua madre concernevano l'importanza di non mostrare i propri veri sentimenti riguardo a un mucchio di cose: speranza, delusione, e soprattutto amore. Meno mostravi ciò che sentivi, più gli davi importanza.

"Mia famiglia ha questa collana per molto tempo" Ruth udì che stava dicendo sua madre. Ruth fissò la collana di perle e le tornò in mente la prima volta che l'aveva vista, in un negozio a Kauai. "Perle nere tahitiane" diceva l'etichetta, venti dollari di paccottiglia di vetro da portare sulla pelle sudata in una luminosa giornata tropicale. Ruth era in vacanza sull'isola con Art, si erano innamorati da poco. Poi, quando erano tornati a San Francisco, Ruth si era resa conto che, sorseggiando mai-tai sulla spiaggia sabbiosa, si era dimenticata che era il compleanno di sua madre e non le aveva fatto nemmeno una telefonata. Così aveva messo in una scatola la collana di perle usata giusto un paio di volte, con la speranza che, ricevendo in regalo qualcosa che aveva attraversato l'oceano, sua madre avesse l'impressione che Ruth aveva

pensato a lei. La sua rovina era stata l'essere sincera quando, nel dare a sua madre la collana, aveva dichiarato che si trattava di "un gingillo senza valore", perché a quel punto LuLing aveva creduto che quell'ostentazione di modestia significasse al contrario che il regalo era di grande valore, e dimostrasse l'amore di sua figlia. LuLing si metteva sempre quella collana, e Ruth avvertiva il morso del senso di colpa ogni volta che sentiva sua madre vantarsi con le amiche: "Guarda regalo mia figlia Lut".

"Oh, che bella!" mormorò GaoLing, guardando nella scatola che Ruth aveva in mano. "Fammi vedere" e prima che Ruth potesse pensare alcunché, GaoLing le prese la scatola. La bocca le si irrigidì. "Mmmm" disse, esaminando la collana. Forse zia Gal la conosceva già? Quante volte LuLing l'aveva messa per andare a trovare la sorella, vantandone il valore? Forse GaoLing sapeva da tempo che quelle perle erano false, e pensava che anche Ruth, la figliola amorosa, fosse un falso?

"Fa' un po' vedere" disse Sally.

"Attento," ammonì LuLing quando il figlio di Sally allungò le mani verso le perle, "non tocca. Molto valore." Ben presto le perle girarono fra i commensali dell'uno e dell'altro tavolo. La madre di Art osservò la collana con occhio critico, soppesandola con la mano. "Deliziosa" disse alla fine rivolta verso LuLing, con un pizzico di enfasi. Miriam osservò semplicemente:

"Accipicchia, che perle grosse". Art diede giusto una rapida occhiata alla collana e si schiarì la voce.

"Eh, tu ha qualcosa che non va?" Ruth si girò e vide che sua madre la fissava con occhio indagatore.

"No, niente" bofonchiò Ruth. "Sono solo un po' stanca, penso."

"Non dire assurdità!" esclamò allora sua madre, in cinese. "Lo vedo, c'è qualcosa chiuso dentro di te che non può uscire."

"Attenti! Parlano come due spie!" gridò Dory dall'altro tavolo.

"Tu hai qualcosa che non va" insistette LuLing. Ruth era sbalordita dalla percettività di sua madre. Forse, dopo tutto, stava benone e non c'era proprio niente di cui preoccuparsi.

"Sono a disagio per la moglie di Art" sussurrò alla fine Ruth, nel suo mandarino con accento americano. "Vorrei che Art non l'avesse fatta venire."

"Ah! Lo vedi che avevo ragione! Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava. Una madre certe cose le sente." Ruth si morse la guancia.

"Coraggio, non preoccuparti" le disse sua madre con voce tranquillizzante. "Domani parli con Art. E ti fai regalare qualcosa. Deve essere un regalo importante, che dimostri che lui ti tiene in gran conto.

Un regalo come questo" concluse, sfiorando la collana di perle finte che era tornata nelle mani di Ruth.

Ruth sentì gli occhi che le bruciavano per lo sforzo di trattenere le lacrime.

"Questa collana piace te, vero?" disse LuLing, orgogliosa, tornando a parlare in inglese. "Questa è perla vera." Ruth sollevò la collana osservando il luccichio delle perle scure, un dono strappato dal fondo del mare.

CINQUE

Mentre tornavano al parcheggio dell'ospedale, Ruth prese LuLing a braccetto. Il braccio di sua madre, fiacco e ossuto, sembrava l'ala di un uccellino appena nato.

LuLing era alternativamente allegra o stravagante, del tutto imm modificata da quanto era appena emerso nello studio del medico. Ma Ruth sentiva che sua madre si stava come svuotando e presto sarebbe diventata leggera come un pezzo di legno galleggiante. Dementia. Ruth si arrovellava sulla diagnosi. Com'era possibile che una parola dal suono così bello indicasse un male tanto devastante? Era un nome che si addiceva a una divinità: la dea Dementia, che faceva dimenticare a sua sorella Demetra di trasformare l'inverno in primavera. Di colpo immaginò delle placche di ghiaccio che gradualmente coprivano il cervello di sua madre, prosciugandone l'umidità. Il dottor Huey aveva detto che gli esami mostravano un raggrinzimento di certe aree del cervello che in genere veniva collegato con l'Alzheimer. Il medico aveva detto anche che la malattia probabilmente era iniziata già "da molti anni". Ruth sul momento era stata troppo sbigottita per porre domande, ma ora le venne fatto di domandarsi cosa intendesse il dottor Huey per "molti anni". Venti anni?

Trenta? Quaranta? Allora forse c'era stato un motivo se sua madre aveva avuto sempre un carattere così difficile da quando Ruth era bambina, se parlava continuamente di maledizioni e di fantasmi e minacciava di uccidersi. La diagnosi di demenza la riscattava, e Dio le avrebbe perdonate entrambe per essersi ferite a vicenda durante tutti questi anni.

"Lut, cosa dice dottore?" La domanda di LuLing sorprese Ruth. Erano davanti all'auto. "Lui dice io muore presto?" continuò sua madre con tono scherzoso.

"No." E per sottolineare la risposta, Ruth rise. "Certo che no." Sua madre la studiò in volto, poi disse: "Se io muore, non importa. Io no paura. Tu sa questo".

"Il dottor Huey ha detto che il cuore sta benissimo" fece Ruth. Cercò di immaginarsi una traduzione della diagnosi che riuscisse accettabile per sua madre. "Ma dice che forse potresti avere un altro genere di disturbo - uno squilibrio degli elementi presenti nel corpo. E questo squilibrio potrebbe causare dei problemi... con la memoria." Aiutò LuLing a sedersi accanto al posto di guida e le allacciò la cintura di sicurezza.

LuLing arricciò il naso. "Hhh! Mia memoria molto buona. Io ricorda molte cose, più di te. Dove io vive bambina, un villaggio che noi chiama

Cuore Immortale, perché ha forma come cuore, due fiumi, una cascata, tutti e due asciutti..." Continuò a cicalare mentre Ruth girava attorno all'auto, si sedeva al posto di guida, accendeva il motore. "Lui cosa sa? Lui nemmeno usa telescopio e sente mio cuore. Nessuno sente mio cuore! Tu non sente. GaoLing non sente. Tu sai mio cuore fa sempre male. Anche se io non lamenta. Io lamenta?"

"No..."

"Vede?"

"Ma il dottore dice che a volte forse ti dimentichi le cose perché sei depressa."

"Io depressa perché io non dimentica! Io sempre ricorda mia vita triste." Ruth schiacciò il pedale del freno per essere sicura che funzionasse, poi imboccò la tortuosa rampa in discesa per uscire dal parcheggio. La voce di sua madre ronzava monotona con lo stesso ritmo del motore. "Io depressa, sì. Quando Preziosa Zietta muore, tutta felicità lascia mio corpo..." Erano passati circa tre mesi dalla diagnosi, durante i quali, proprio come stasera, LuLing era andata a cena da Ruth e Art. Ruth osservò sua madre mettersi in bocca un pezzetto di salmone. Lo masticò lentamente, poi di colpo sembrò sul punto di soffocare. "Troppo salato" disse boccheggiando, come se Ruth le avesse servito un piatto di sale puro.

"Waipo," fece Dory, "Ruth non ha messo il sale nel pesce. L'ho vista io.

Niente. Nemmeno un granello." Fia diede un calcio a Dory e con le dita fece una croce, quella che ferma Dracula nei film. Dory rispose con un altro calcio.

Ora che Ruth non poteva più attribuire i problemi di sua madre a una personalità eccentrica, vedeva ovunque i segni della demenza. Erano terribilmente evidenti. Come aveva fatto a non notarli prima? Le multiproprietà e le "vacanze gratuite" che sua madre credeva di vincere coi dépliant pubblicitari che arrivavano per posta. Le accuse di furto che rivolgeva a zia Gal. Quella storia per cui in treno l'avevano accusata di non avere pagato il biglietto. Per non dire tutti i nuovi problemi che ora assillavano Ruth nottetempo. Sua madre dimenticava spesso di chiudere la porta di casa col chiavistello. Lasciava il cibo a scongelare sul lavello della cucina fin quando non marciva. Apriva il rubinetto dell'acqua fredda e lo lasciava aperto per giorni interi, aspettando che diventasse calda. Alcuni cambiamenti in realtà avevano semplificato la vita. Per esempio ora LuLing non diceva più niente quando Art si versava un secondo bicchiere di vino, come stava facendo anche in questo momento. Un tempo LuLing avrebbe protestato dicendo: "Perché beve così tanto?". Adesso taceva. Anche Ruth si poneva spesso la medesima domanda, ma in silenzio. Una volta aveva consigliato ad Art di smettere, prima che diventasse un'abitudine. "Dovresti tornare ai succhi di frutta" gli aveva detto. E lui con voce pacata le aveva fatto

notare che stava comportandosi come sua madre. "Un paio di bicchieri a cena non sono certo un problema. È una scelta personale."

"Papi?" domandò Fia a un tratto. "Possiamo prendere un gattino?"

"Sì!" esclamò Dory con entusiasmo. "Alice ha un himalayano bellissimo. Potremmo prendere anche noi un himalayano?"

"Uhm, forse" disse Art.

Ruth fissò il proprio piatto. Art si era dimenticato del loro discorso?

Lei gli aveva detto chiaramente che non se la sentiva ancora di prendere un altro gatto. Le sarebbe parso di tradire FuFu. E quando sarebbe stata pronta per avere di nuovo un animale in casa, una bestiola che inevitabilmente sarebbe toccato a lei nutrire e pulire, pensava di cambiare specie, e prendere magari un cagnolino.

"Io molto tempo guida su Himalaya, lunga strada da sola" si vantò LuLing.

"Himalaya molto molto alta, vicino luna." Art e le ragazze si scambiarono sguardi sconcertati. LuLing se ne usciva spesso con frasi che loro consideravano incoerenti, insensati svolazzi di falene. Ruth invece era convinta che le fissazioni di LuLing avessero qualche ragione più profonda. Per esempio, in questo caso, si trattava chiaramente di un'associazione verbale: gattino himalayano, Himalaya. Ma perché LuLing credeva di avere guidato un'auto sull'Himalaya? Il compito di Ruth forse era proprio quello di sbrogliare questi nodi. Se fosse riuscita a trovare il bandolo, poteva aiutare LuLing a liberare i percorsi cerebrali, impedendo che si accumulassero detriti sempre più distruttivi. Lavorando con diligenza, poteva impedire a sua madre di uscire fuori strada e precipitare in qualche burrone dell'Himalaya. E a quel punto le venne in mente come potevano stare le cose e disse: "La settimana scorsa, Waipo e io abbiamo visto un documentario molto interessante che parlava del Tibet. Hanno fatto vedere la strada che porta a...".

Ma Dory l'interruppe e disse rivolta a LuLing: "Non puoi guidare fino all'Himalaya da qui".

LuLing si accigliò. "Perché tu dice questo?" Dory, che come LuLing era spesso impulsiva, sbottò: "Non puoi e basta.

Sei pazza se pensi che...".

"Va bene, io pazza!" borbottò LuLing. "Perché voi deve credere me?" La rabbia di LuLing ribollì come l'acqua in un bollitore Ruth credette di vedere le bolle che affioravano in superficie, il vapore - e poi esplose nella minaccia finale: "Forse io muore presto! Allora tutti felici! ".

Fia e Dory si strinsero nelle spalle, scambiandosi occhiate d'intesa: Ci risiamo! LuLing dava in escandescenze in maniera sempre più repentina.

Per fortuna, si calmava altrettanto velocemente, e le ragazze quasi non ci facevano caso. Ma non perché fossero diventate più sensibili al problema, o almeno così pensava Ruth. Aveva provato a spiegare loro perché non

dovevano contraddire LuLing ogni volta che apriva bocca: "Sì, lo so, Waipo ogni tanto dice delle cose che sembrano assurde. Ma non possiamo farci niente. È la malattia che parla, non è lei". Ma le ragazze facevano fatica a ricordarselo, così come Ruth faceva fatica a non soffrire quando sua madre parlava di suicidio. Anche se glielo aveva sentito minacciare mille volte, ogni volta un nodo le stringeva la gola.

Ora poi la minaccia era diventata quanto mai reale - sua madre stava davvero morendo, prima col cervello, poi col resto del corpo.

Le ragazze sgombrarono i loro piatti. "Io ho dei compiti da fare" disse Fia. "Notte, Waipo."

"Anch'io" disse Dory. "Notte, Waipo." LuLing le salutò sventolando la mano dall'altra parte del tavolo. Ruth una volta aveva chiesto alle ragazze di salutare LuLing con un bacio. Ma sua madre si era subito irrigidita davanti ai loro frettolosi bacetti.

Art si alzò dalla tavola. "Ho delle carte da vedere per domani. Buona notte, LuLing." Quando LuLing si avviò verso il gabinetto, Ruth andò in soggiorno a parlare con Art. "Sta peggiorando."

"Ho notato." Art stava scartabellando fra le sue carte.

"Ho paura a lasciarla sola, quando partiamo per le Hawaii."

"E allora cosa pensi di fare?" Ruth si accorse con costernazione che Art le aveva domandato quali fossero le sue intenzioni, non aveva usato il "noi". Era dalla cena per la Festa della Luna Piena che Ruth aveva cominciato a notare come lei e Art non riuscissero a essere veramente una famiglia. Aveva provato a cancellare dalla mente questo pensiero, ma continuava a insinuarsi, e diversi episodi le confermavano che non si trattava di un'ansia immotivata. Perché sentiva di non appartenere a nessuno? Forse inconsciamente sceglieva di amare solo delle persone che si mantenessero sempre a distanza? Forse, come sua madre, era destinata a essere una donna infelice?

Art non aveva alcuna colpa. Lui era sempre stato onesto riguardo alla loro relazione. Fin dall'inizio, le aveva detto che non intendeva sposarsi di nuovo. "Non voglio un legame da contratto" le aveva detto, abbracciandola mentre erano a letto, poco tempo dopo che avevano cominciato a vivere insieme. "Vorrei che ci potessimo guardare ogni mattina dicendo: 'Ma chi è questa strabiliante persona che sono così fortunato di amare?'" All'epoca, Ruth si era sentita adorata come una dea. Dopo il secondo anno di convivenza, Art si era spontaneamente offerto di cederle parte della proprietà dell'appartamento. Ruth si era commossa per la generosità di Art, che si preoccupava di farla sentire sicura. Lui sapeva quanto le desse ansia il futuro. Come mai a tutt'oggi non avevano ancora modificato l'atto? Be', la colpa era più di Ruth che di Art. Era lei che doveva decidere quale percentuale le spettava, e poi chiamare l'avvocato per fargli preparare i documenti. Ma come si fa a esprimere l'amore con un calcolo percentuale? Ruth si sentiva come quando all'università il

professore di storia aveva chiesto agli studenti del suo corso di darsi il voto da soli. Ruth si era data un B, ma tutti gli altri si erano attribuiti una A.

"Forse potresti assumere qualcuno che vada a dare un'occhiata a tua madre tre quattro volte a settimana" suggerì Art. "Una specie di governante. "

"È una possibilità."

"E potresti chiamare quel servizio di Ristorazione a domicilio. Potrebbero consegnarle delle pietanze calde tutti i giorni, finché noi siamo via."

"Buon'idea."

"Anzi, perché non cominci da subito? Così si abitua al cibo. Non che non sia felicissimo di averla qui a cena tutte le volte che vuole... Solo, scusami, ma adesso devo veramente concentrarmi sul lavoro. Tu stai uscendo per riaccompagnare tua madre a casa?"

"Più o meno."

"Quando torni, ci prendiamo un po' di gelato, quello col rum e le uvette." Era il preferito di Ruth. "Vedrai, ti farà sentire meglio." A LuLing non piacque l'idea che venisse qualcuno per aiutarla nelle pulizie di casa. Ruth aveva previsto questa reazione. Sua madre detestava spendere per le cose che era convinta di poter fare da sé, dalla tinta dei capelli alle riparazioni del tetto.

"È per un programma di inserimento degli immigrati," mentì Ruth, "così non gravano sull'assistenza sociale. E noi non dobbiamo pagare niente. Lo fanno gratis, così poi possono mettere nel curriculum che hanno delle esperienze di lavoro." LuLing accettò subito il ragionamento e Ruth si sentì come una bambina cattiva. Sarebbe stata smascherata. O forse no, e così sarebbe stato ancora peggio. L'ennesima occasione per ricordare come la malattia rovinasse la capacità di sua madre di sapere e vedere tutto.

Pochi giorni dopo che la prima domestica aveva cominciato a lavorare da lei, LuLing telefonò per lamentarsi: "Lei pensa viene America e tutto facile. Lei vuole pausa. Lei dice: Signora, io non sposta mobili, io non pulisce finestre, io non stira. Io domanda lei: Tu pensa tu non muove dito tu diventa milionario? No, America non è così! "

LuLing continuò a discutere con la domestica finché quella non si licenziò. Allora Ruth prese nuovi appuntamenti con nuove aspiranti, e decise, finché non trovava la nuova donna, di passare lei da LuLing, due o tre volte a settimana, tanto per essere sicura che i fornelli non restassero accesi e l'acqua non allagasse l'appartamento. "Ero da queste parti per consegnare del lavoro a un cliente" spiegò un giorno, presentandosi da sua madre.

"Ah, tu sempre pensa cliente. Primo posto lavoro, madre secondo." Ruth andò in cucina a sistemare le arance, la carta igienica e gli altri generi di prima necessità che le aveva portato. Già che era lì, cercò le tracce di eventuali disastri o pericoli. L'ultima volta che era andata a trovare sua madre, aveva scoperto che LuLing aveva cercato di friggere le uova senza toglierle dal guscio. Diede una rapida pulita al tavolo del soggiorno dove LuLing

aveva accumulato di nuovo molti coupon pubblicitari. "Questi te li imbuco io, mamma" le disse. Poi andò in bagno per accertarsi che i rubinetti fossero chiusi. Dov'erano gli asciugamani?

Lo shampoo era finito, il sapone era ridotto a una fettina sottilissima piena di crepe. Da quanto tempo sua madre non si faceva il bagno? Guardò nella cesta dei panni da lavare. Era vuota. Sua madre si metteva tutti i giorni gli stessi vestiti?

La seconda domestica durò meno di una settimana. Nei giorni in cui non andava a trovare sua madre, Ruth si sentiva a disagio, inquieta. La notte non dormiva bene e a forza di digrignare i denti durante il sonno, si era rotta un molare. Era troppo stanca per cucinare e nel corso della settimana ordinava diverse volte la pizza per cena, rinunciando alla dieta a basso contenuto di grassi che avrebbe fatto bene a Dory, ed essendo comunque costretta a sopportare le solite osservazioni di LuLing sul fatto che tutto era sempre troppo salato. Da un po' di tempo in qua, Ruth aveva cominciato ad avere dei crampi alle spalle che le rendevano difficile lavorare al computer. Non le bastavano più le dita delle mani e dei piedi per ricordarsi tutto quello che doveva fare. Finalmente trovò una filippina specializzata nella cura degli anziani e si sentì sgravata di un fardello enorme. "Mi piacciono i vecchietti" le assicurò la donna.

"Sono meno intrattabili di come sembrano, se ci si preoccupa di conoscerli." Ma ecco che di nuovo quella notte Ruth giaceva insonne, ascoltando le sirene antinebbia che tenevano le navi alla larga dalle secche. Il giorno prima, quando era andata a prendere LuLing per portarla a cena a casa sua, Ruth aveva scoperto che la filippina si era licenziata.

"Andata" disse LuLing, aveva l'aria soddisfatta.

"Quando?"

"Lei mai lavora!"

"Ma quando se n'è andata? Oggi? Ieri? L'altro ieri?" Dopo mille domande, Ruth era riuscita a capire che la donna si era licenziata il giorno dopo avere preso servizio. A questo punto però era impensabile riuscire a trovare qualcun altro prima della partenza per le Hawaii, fissata per due giorni dopo. Andare in vacanza così lontano lasciando sua madre da sola era fuori questione.

"Va' tu" disse Ruth ad Art, il mattino seguente. Avevano già pagato l'affitto del bungalow, ed era impossibile riavere indietro il denaro.

"Ma se tu non vieni, che gusto c'è? Cosa ci faccio, in vacanza da solo?"

"Niente lavoro. Niente sveglia al mattino. Niente telefonate."

"Ma non sarà la stessa cosa."

"Lo so, ti mancherò orrendamente e mi dirai che sei stato da cani." Alla fine, però, lui accettò l'idea di andare da solo, e Ruth ne fu quasi mortificata.

Il giorno dopo, Art partì per le Hawaii. Le ragazze sarebbero rimaste da Miriam per tutta la settimana, e Ruth, benché fosse abituata a lavorare da sola

in casa durante il giorno, si sentì vuota e inquieta. Appena si mise a tavolino, telefonò a Gideon per raccontargli che l'autore di *La spiritualità di Internet* l'aveva licenziata - licenziata'. - era la prima volta che le accadeva. Nonostante fosse riuscita a terminare il libro prima del previsto, all'autore non era piaciuto quello che Ruth aveva scritto. "Sono incavolato quanto lo sei tu" le disse Gideon. Ma lei si rese conto che avrebbe dovuto sentirsi offesa, forse addirittura umiliata, e invece si sentiva, al contrario, sollevata. Ecco una cosa in meno cui pensare. "Proverò a limitare i danni parlando con la HarperSanFrancisco," proseguì Gideon, "forse sarà necessario che tu dichiari quanto tempo esattamente hai lavorato su questo testo e che, nero su bianco, spieghi perché le accuse dell'autore non stanno in piedi... Pronto? Ruth, sei ancora lì?"

"Sì, scusa, ero assorta nei pensieri..."

"Tesoro, volevo parlarti proprio di questo. Non voglio che il mio ragionamento ti faccia pensare che in qualche modo ti considero responsabile di quanto è accaduto. Ma mi preoccupa perché in genere questi problemi sai evitarli. Sembra quasi che..."

"Sì, lo so, ho capito. Ma sta' tranquillo, non vado alle Hawaii, quindi posso mettermi in pari col lavoro."

"Be', questa è una buona idea. A proposito, credo che oggi scioglieranno le riserve circa quell'altro nostro progetto, ma francamente non so se lo affideranno a te. Sarebbe stato meglio dire che avevi un attacco di appendicite e dovevi operarti d'urgenza o qualche storia del genere." Ruth non si era presentata a un appuntamento di lavoro perché sua madre le aveva telefonato in preda al panico, avendo preso il trillo della sveglia per la sirena del segnale antincendio.

Alle quattro del pomeriggio le telefonò Agapi per discutere delle ultime correzioni a *Rendere giustizia al bambino angariato*. Un'ora dopo, erano ancora lì a parlare. Agapi moriva dalla voglia di cominciare a scrivere un nuovo libro, voleva intitolarlo *La tensione piuccheperfetta* o anche *Il sé incapsulato*. Ruth continuava a guardare l'orologio. Doveva andare a prendere sua madre alle sei, per cenare con lei al Fountain Court. "Il carattere, il sistema neuromuscolare e quello limbico, queste sono le basi" le stava dicendo Agapi. "Fin dall'infanzia, fin dal primo momento in cui percepiamo un senso di insicurezza, non facciamo altro che agitarci per afferrare, per agguantare qualcosa. Noi incapsuliamo la risposta dentro di noi, ma dimentichiamo ciò che la provocò, rimuoviamo la causa, il passato che era imperfetto... Ruth, mia cara, ti sento distante. Vuoi telefonarmi tu, più tardi, magari ne riparlamo a mente fresca?" Alle cinque e un quarto, Ruth telefonò a sua madre per ricordarle che stava arrivando. Il telefono squillò a vuoto. Probabilmente LuLing era in bagno. Aspettò cinque minuti, poi richiamò. Ancora nessuna risposta.

Forse LuLing aveva un attacco di stitichezza? Forse si era addormentata?

Ruth riordinò il tavolo da lavoro, poi prese il telefono, inserì il viva-voce e premette il tasto della ripetizione automatica del numero. Dopo quindici minuti di trilli a vuoto, durante i quali Ruth aveva immaginato tutte le possibilità, l'ansia culminò nell'eventualità più tragica di tutte. Vide le fiamme che si levavano da una pentola dimenticata sui fornelli. LuLing che cercava di spegnerle versandoci sopra l'olio. La manica prendeva fuoco. Precipitandosi in auto verso casa di sua madre, Ruth cercò di prepararsi alla vista delle vampe crepitanti che divoravano il tetto, di sua madre ridotta un mucchietto di membra nere e contorte.

Proprio come aveva temuto, arrivando vide delle luci che tremolavano dalle finestre del primo piano, delle ombre che danzavano. Corse dentro.

La porta di casa non era chiusa col chiavistello. "Mamma? Mammina! Dove sei?" Il televisore era acceso col volume al massimo e diffondeva le note di Amor sin limite. LuLing non era mai riuscita a imparare a usare il telecomando, anche se Ruth aveva cancellato con lo scotch tutti i tasti fuorché quello per spegnere e accendere l'apparecchio, quello per andare avanti coi canali e quello per andare indietro. Spense il televisore e l'improvviso silenzio l'atterrì.

Corse di camera in camera, aprì gli armadi, si affacciò dalle finestre.

Aveva un groppo alla gola. "Mammina, dove sei?" piagnucolò. "Rispondimi." Alla fine ridiscese le scale e bussò alla porta dell'inquilina al piano terra.

Cercò di avere un tono disinvolto. "Per caso ha visto mia madre?" Francine roteò gli occhi e annuì con l'aria di chi la sa lunga. "Sì, due o tre ore fa l'ho vista che si allontanava lungo il marciapiede a passo di marcia. L'ho notata perché era in pantofole e pigiama, e mi sono detta: 'Dio mio, ma allora è proprio svampita'... Dico, non sono fatti miei, lo so, ma lei dovrebbe portarla da un medico e farle dare una bella cura, qualcosa. Non si offenda, parlo a fin di bene." Ruth corse di nuovo al piano di sopra. Con mano tremante, compose il numero di un suo ex cliente, capitano del dipartimento di polizia. Pochi minuti dopo, un poliziotto evidentemente latinoamericano bussava alla porta. Era carico di armi e di attrezzature, la faccia era seria. Il panico di Ruth raggiunse l'apice.

"Mia madre ha l'Alzheimer" gli disse, balbettando. "Ha settantasette anni ma la mente è come quella di un bambino."

"Descrizione."

"È alta circa un metro e cinquanta. Pesa sui quaranta chili. Ha i capelli neri, raccolti in una crocchia, probabilmente indossa un pigiama rosa o lilla e delle pantofole..." Nel dire queste cose si immaginò sua madre: lo sguardo incerto, il corpo inerte, buttato in mezzo a qualche strada.

La voce le mancò. "Dio mio, è così piccola, così inerme..."

"Sua madre assomiglia per caso a questa signora qui?" Ruth alzò gli occhi e vide LuLing immobile, in fondo al vialetto di casa.

Aveva un golf sopra il pigiama.

"Ai-ya! Cosa succede?" gridò LuLing. "Ladri?" Ruth corse verso sua madre. "Dove sei stata?" La scrutò, cercando segni di danni.

Il poliziotto le raggiunse. "Lieto fine" disse, poi salì sull'auto di servizio.

"Tu sta' qui" ordinò Ruth a sua madre. "Torno subito." Raggiunse l'auto e il poliziotto abbassò il finestrino. "Mi spiace di tutto questo disturbo" gli disse. "Non l'aveva mai fatto prima." E a quel punto le venne in mente che forse invece era già capitato, era solo che lei non lo sapeva.

Forse sua madre se ne andava in giro con la testa fra le nuvole tutti i giorni, tutte le notti. Magari vagabondava per il quartiere in sottoveste!

"Eh, non si preoccupi..." disse il poliziotto. "Mia suocera faceva uguale. Al tramonto. Come calava il sole, lei pigliava e se ne andava a zonzo. Fummo costretti a montare un allarme sulla porta di casa. Oh, quell'anno fu un disastro. Poi però l'abbiamo ricoverata in una casa di riposo. Mia moglie non ce la faceva più - c'era da tenerla d'occhio notte e giorno." Notte e giorno? E Ruth che pensava di essere tanto diligente perché invitava sua madre a cena ogni tanto e si dava da fare per trovarle una domestica part-time. "Comunque, grazie mille" disse.

Poi tornò da sua madre, e LuLing attaccò subito con le proteste. "Negozio dietro angolo? Io gira, gira, gira, negozio sparito! Ora è banca. Tu non crede? Tu va, tu vede con tuoi occhi!" Così Ruth quella sera restò da sua madre e dormì nella sua vecchia camera da letto. In questa parte della città le sirene antinebbia erano più forti. Si ricordò di quando, adolescente, le ascoltava la notte. Sdraiata nel suo letto, contava i fischi confrontandoli col numero degli anni che dovevano passare prima che potesse andarsene di casa. Cinque, poi quattro, poi tre. E adesso era tornata.

Al mattino, aprì tutti i pensili della cucina cercando i cereali. Trovò dei tovaglioli di carta usati ma piegati in bell'ordine e ben in pila.

Centinaia di tovaglioli. Aprì il frigo. Era zeppo di buste di plastica piene di funghi neri e verdastri, di scorze di arancia, di scatolami consumati per metà, di bucce di melone, di pietanze surgelate scongelate da chissà quanto tempo. Nel surgelatore c'erano una confezione di uova, un paio di scarpe, la sveglia e quelli che sembravano dei fagioli germogliati. Le venne la nausea. Era accaduto tutto questo in un'unica settimana?

Telefonò ad Art, a Kauai. Il telefono squillò a vuoto. Se lo immaginò comodamente sdraiato sulla sabbia, dimentico di ogni problema al mondo.

Ma come poteva essere in spiaggia? Ora, alle Hawaii, erano le sei del mattino. Dove era Art? Forse stava ballando la hula nel letto di qualcuna? Ecco un'altra cosa di cui preoccuparsi. Poteva telefonare a Wendy, ma Wendy si sarebbe limitata a commiserarla, raccontandole che sua madre faceva

pazzie anche peggiori. E se telefonava a Gideon? No, Gideon era capace di preoccuparsi solo per questioni tipo clienti e contratti.

Decise di chiamare zia Gal.

"Peggio? Come può essere che stia peggio?" disse GaoLing. "Le ho dato il ginseng, ha detto che lo stava prendendo tutti i giorni."

"Il dottore ha detto che nessuno di questi rimedi può bastare..."

"Il dottore!" sbuffò GaoLing. "Non credo alla sua diagnosi. Alzheimer?"

Pfui! Tuo zio la pensa come me, e lui è dentista. Tutti invecchiano, tutti dimenticano le cose. Quando sei vecchio, ci sono troppe cose da ricordare. Dico, com'è che nessuno aveva questa malattia venti, trenta anni fa? No, il problema è che oggi i giovani non hanno più tempo per stare con i propri genitori. La tua mamma è sola, tutto qui. Non ha nessuno con cui parlare cinese. Per forza la mente le si arrugginisce un po'. Se smetti di parlare, gli ingranaggi cigolano come se mancasse il lubrificante!"

"Be', è per questo che ho bisogno del tuo aiuto. Non potrebbe venire a stare da te, questa settimana? Io ho un mucchio di lavoro e non ho il tempo di..."

"Non dire niente. Stavo appunto per proportelo. Vengo a prenderla subito, tra un'ora al massimo sono lì. Stavo per uscire comunque, devo fare la spesa." Ruth si sarebbe messa a piangere per il sollievo.

Appena zia Gal se ne andò portandosi via LuLing, Ruth fece a piedi i pochi isolati fino alla spiaggia di Land's End. Aveva bisogno di udire la violenza delle onde, voleva che il loro caparbio fragore superasse il rumore del cuore che le picchiava forte.

SEI

Camminando lungo la spiaggia, la schiuma del mare le si avvolgeva attorno alle caviglie e la tirava. Era come se le dicesse: Vieni al largo, dove c'è ampiezza, libertà.

Una volta, quando Ruth era adolescente, sua madre aveva piantato a metà una discussione ed era scappata via, dicendo che andava ad affogarsi. Ed era entrata in mare, avanzando fino a che l'acqua le arrivò alle cosce prima che le gridasse e le preghiere di sua figlia la facessero tornare indietro. Così ora Ruth si domandò: Ma se quella volta non l'avessi supplicata di tornare indietro, davvero mia madre avrebbe lasciato che l'oceano decidesse del suo destino?

Sin dall'infanzia, Ruth aveva pensato alla morte ogni giorno, a volte, più volte nello stesso giorno. Credeva che tutti, in segreto, facessero lo stesso, anche se nessuno, tranne sua madre, ne parlava mai apertamente. Nella sua mente acerba, Ruth si era interrogata su cosa significasse morire. Le persone sparivano? Diventavano invisibili? Perché da morti si diventava più potenti, più gretti, più tristi? Era questo infatti quello che pensava sua madre. Quando fu più grandicella, Ruth aveva provato a immaginare il momento esatto in cui non avrebbe più potuto respirare o camminare o vedere, e non avrebbe sentito più niente, nemmeno la paura di essere morta. O forse avrebbe avuto un sacco di paura, e sarebbe stata piena di ansia, di rabbia e di rimpianti, come i fantasmi con cui parlava sua madre. La morte non significava necessariamente l'ingresso nella vuota beatitudine del nulla assoluto.

Era un tuffo nelle profondità dell'ignoto che implicava un'infinità di possibilità negative. Fu proprio questo timore dell'ignoto a spingerla a decidere che, per quanto terribile e senza vie d'uscita potesse sembrarle la vita, non avrebbe mai cercato di uccidersi.

Tuttavia ricordava ancora molto bene quella volta in cui poi invece ci provò.

Fu l'anno in cui compì undici anni. Lei e sua madre si erano appena trasferite da Oakland alle pianure di Berkeley, in un bungalow dalle tegole di legno scuro, dietro un cottage color giallo burro di proprietà di due giovani coniugi non ancora trentenni: Lance e Dottie Rogers. In origine il bungalow era stato solo un ripostiglio per gli attrezzi e un garage, poi i genitori di Lance, durante la Seconda guerra mondiale, lo avevano ristrutturato di straforo, prima per ospitarvi dei parenti, poi per affittarlo a una serie di novelle spose i cui mariti partivano per le battaglie del Pacifico dalla base navale di Alameda.

Il bungalow aveva i soffitti bassi, e spesso mancava l'elettricità. La parte posteriore e uno dei due lati confinavano con una recinzione su cui la notte venivano a miagolare tutti i gatti della via. Il bungalow non aveva l'impianto di areazione e sopra la cucina economica a due fuochi non c'era nemmeno un ventilatore, così la sera, quando LuLing cucinava, dovevano aprire le finestre per fare uscire quello che sua madre chiamava "odore grosso". Ma l'affitto era modesto, e nel quartiere c'era una buona scuola, frequentata dai figli dei professori della vicina università, dei ragazzi molto svegli e competitivi. Era questo il motivo principale per cui si erano trasferite qui, come non mancava di ricordarle sua madre, la sua istruzione.

Con quelle piccole finestre dalle imposte gialle, il bungalow sembrava una casa delle bambole. Ma l'iniziale contentezza di Ruth si mutò presto in malumore. La nuova casa era così piccola che Ruth non aveva mai un attimo di libertà. Lei e sua madre dividevano l'unica camera da letto, male illuminata e così gremita di cose che non c'era spazio altro che per i due letti gemelli e un cassettoni. L'altra stanza, che era insieme soggiorno, stanza da pranzo e cucina, non offriva nemmeno un angoletto dove rintanarsi. Così l'unico rifugio di Ruth era il bagno, e forse fu per questo che quell'anno soffrì di frequenti disturbi di stomaco. Sua madre in genere stazionava nella stessa stanza in cui era Ruth ed eseguiva i suoi lavori di calligrafia o cucinava o lavorava a maglia, tutte attività che le tenevano le mani occupate ma le lasciavano la lingua libera, così si rivolgeva di continuo alla figlia, che magari stava guardando la tivù. "Tu ha capelli troppo lunghi. Capelli copre tuoi occhiali come tenda, tu non vede. Tu pensa questo fa bella, io dice questo non fa bella! Tu spenge tivù, io taglia capelli... Eh, tu non sente? Spenge tivù..." Sua madre considerava il fatto che Ruth guardasse la tivù come il segno che non aveva niente di meglio da fare. A volte, le sembrava l'occasione migliore per parlare. Tirava giù il vassoio con la sabbia da sopra il frigorifero e lo posava sul tavolo da cucina. Ruth sentiva un groppo alla gola. Oh, no, ci risiamo! Ma sapeva che più recalcitrava, più sua madre sarebbe diventata insistente.

"Preziosa Zietta arrabbiata con me?" domandava LuLing, quando Ruth lasciava passare diversi minuti senza scrivere niente sulla sabbia.

"Non è questo."

"Tu sente altra presenza?... C'è altro fantasma?"

"No, non c'è un altro fantasma."

"Oh. Oh, io capisce... io muore presto... vero? Tu dice pure, io non ha paura." Le uniche occasioni in cui sua madre non la disturbava erano quelle in cui la vedeva impegnata a fare i compiti o a studiare per qualche interrogazione. Sua madre nutriva grande rispetto per i suoi studi. Se si azzardava ad aprire bocca, bastava che Ruth dicesse: "Shh! Sto leggendo" e sua madre si zittiva. Ruth leggeva moltissimo.

Nelle belle giornate, andava a leggere nel portico lillipuziano del bungalow, seduta su una robusta sedia da giardino con lo schienale a forma di conchiglia. Lance e Dottie erano sempre in giardino, a fumare, a strappare le erbacce dal vialetto lastricato di mattoni o a potare la bougainville che copriva uno dei muri del loro cottage come una trapunta a colori vivaci. Ruth li guardava di soppiatto, spiandoli da sopra il libro.

Aveva una cotta per Lance. Le sembrava bello come un divo del cinema, con quei capelli sempre in ordine, la mascella squadrata, il fisico da atleta, alto e dinoccolato. Per giunta, Lance era sempre gentile con lei, amichevole, e questo aumentava la sua timidezza. Fingeva di essere tutta presa dal suo libro o dalle lumache che lasciavano la loro bava sui ciuffi di tife, finché finalmente lui non la notava e diceva: "Ehi, laggiù, scricciolo, a leggere troppo si rischia di diventare ciechi, lo sai?". Il padre di Lance possedeva un paio di negozi di liquori, e Lance lavorava nell'azienda di famiglia. Spesso andava a lavorare a tarda mattinata e tornava alle tre e mezza o alle quattro del pomeriggio, poi usciva di nuovo alle nove di sera e rincasava a notte fonda, molto tempo dopo che Ruth aveva rinunciato a stare lì, con le orecchie tese, in attesa del rumore della sua auto.

Ruth si domandava come avesse fatto Dottie a essere così fortunata da sposarlo. Non era nemmeno lontanamente bella come lui, benché la nuova amica che aveva conosciuto a scuola, Wendy, dicesse che Dottie era un tipo tenero. Come si faceva a dire una cosa del genere? Dottie era alta, con le ossa sporgenti, e ispirava tanta tenerezza quanto una forchetta.

Per giunta, come le aveva fatto notare sua madre, Dottie aveva i denti grossi. LuLing con la punta delle dita si era tirata indietro le labbra scoprendo per intero le gengive. "Denti troppo grandi e scopre gengiva, come scimmia." Dopo, Ruth andò a guardarsi nello specchio del bagno, ammirando la piccolezza dei propri denti.

C'era un'altra ragione per cui Ruth era convinta che Dottie non meritasse Lance: era una comandona e parlava sempre troppo in fretta e a voce troppo alta. A volte dalle labbra le usciva un gorgoglio lattiginoso, come se avesse bisogno di schiarirsi la voce. E quando urlava, era stridente come metallo arrugginito. Nelle sere calde, quando le finestre sul retro del cottage erano aperte, Ruth sentiva le voci indistinte di Lance e Dottie che superavano il cortile ed entravano nel bungalow. In diverse occasioni, quando litigavano, le capitò di sentire cosa si stavano dicendo.

"Lance, accidenti," sentì gridare Dottie, una sera, "guarda che ti butto via la cena, se non vieni subito a mangiare!"

"Lasciami in pace! Sono al cesso!" le gridò lui di rimando.

Dopo quell'episodio, ogni volta che Ruth andava a chiudersi in bagno, immaginava che Lance stesse facendo lo stesso, entrambi cercavano di sfuggire alle loro tormentatrici.

Un'altra sera, mentre Ruth e LuLing erano sedute al tavolo da cucina davanti al vassoio con la sabbia, rimbombò la voce roca di Dottie: "Lo so benissimo cosa hai fatto! Con me è inutile che fai l'innocentino!".

"Cosa cacchio ne sai, tu, di quello che faccio io?" Questo scambio di battute fu seguito dal rumore di due porte che venivano sbattute e da quello dell'avviamento della Pontiac rossa che poi schizzò via, ruggendo. Ruth sentì che il suo cuore correva con l'auto. LuLing invece scosse la testa, schioccò la lingua e mormorò in cinese: "Questi occidentali sono tutti pazzi!".

La scenata che aveva ascoltato eccitò Ruth, ma le provocò anche un certo senso di colpa. Dottie le era sembrata assolutamente identica a sua madre, accusatoria e irragionevole. E Lance doveva subire quello che subiva lei, Ruth. L'unica differenza stava nel fatto che lui poteva rispondere. Lance si difendeva dicendo esattamente quello che Ruth avrebbe voluto poter gridare a sua madre: Non dirmi cosa penso, perché non lo sai!

In ottobre, sua madre le chiese di andare a portare l'assegno dell'affitto ai Rogers. Quando Dottie aprì la porta, Ruth vide che lei e Lance stavano aprendo un grande scatolone. Dentro c'era un televisore a colori nuovo di zecca, comprato apposta per guardare Il mago di Oz, le spiegò Dottie, che andava in onda quella sera, alle sette. Ruth non aveva mai visto un televisore a colori prima d'ora, tranne che nelle vetrine dei negozi.

"Hai presente quel punto dove il film da bianco e nero diventa a colori?" le disse Dottie. "Be', con questa tivù, è davvero a colori!"

"Ehi, scricciolo," fece Lance, "perché stasera non vieni a vedere il film qui da noi?" Ruth arrossì. "Non so se..."

"Ma sì, dai, vieni. E di' a tua madre di venire anche lei" disse Dottie.

"Non so se... Forse..." disse Ruth e corse a casa.

Sua madre pensava che non fosse il caso di andare. "Loro dice solo per educazione, loro non dice sul serio."

"Ma sì che dicono sul serio. Me lo hanno chiesto due volte." Ruth aveva omesso di dire a sua madre che i Rogers avevano invitato anche lei.

"Pagella anno passato sufficiente. Non prende eccellente. Non prende nemmeno buono. Tu prende sufficiente. Questo anno tu prende eccellente.

Stasera meglio tu studia ancora."

"Ma era solo in una materia!" esclamò Ruth.

"Comunque, tu già vede questo Ozzi Show."

"Questo è Il mago di Oz, non Ozzie e Harriet. È un film famoso."

"Famoso! Pff! Nessuno guarda e allora non è più famoso! Ozzie. Oz, Zorro, tutto uguale."

"Be', Preziosa Zietta pensa che farei meglio a vederlo."

"Cosa tu dice?" Ruth non sapeva perché aveva detto così. Le parole le erano uscite da sole. "Non ti ricordi l'altra sera?" Annaspava cercando una risposta.

"Preziosa Zietta mi ha fatto scrivere una lettera che assomigliava alla Z, e noi non capivamo cosa significava, non ti ricordi?" LuLing aggrottò la fronte, sforzando la memoria.

"Mi sa che voleva farmi scrivere O-Z. Se non ci credi, proviamo a interrogarla ora." Ruth si avvicinò al frigorifero, salì sulla scaletta e tirò giù il vassoio con la sabbia.

"Preziosa Zietta," stava già supplicando LuLing in cinese, "sei qui? C'è qualcosa che vuoi dirmi?" E Ruth sedette, con la bacchetta in mano, pronta a entrare in azione. Per diverso tempo non successe un bel niente. Ma solo perché Ruth era nervosa dato che stava per imbrogliare sua madre. E se poi esisteva veramente il fantasma di questa Preziosa Zietta? Nella maggior parte dei casi Ruth considerava il vassoio con la sabbia solo l'ennesimo barboso lavoro domestico, doveva intuire quale fosse la risposta auspicata da sua madre, e prima l'imbrocava, prima terminava la seduta. Ciò nonostante c'erano state anche delle volte in cui Ruth aveva avuto l'impressione che davvero un fantasma le guidasse la mano, e le dicesse cosa scrivere. A volte diceva delle cose che poi risultavano vere, per esempio certe previsioni azzeccate riguardo al mercato azionario, dove sua madre aveva cominciato a investire nella speranza di rimpinguare il gruzzoletto dei soldi risparmiati nel corso degli anni. Capitava che sua madre chiedesse a Preziosa Zietta di scegliere fra due titoli, poniamo IBM e U.S. Steel, e Ruth sceglieva quello col minor numero di lettere. E dopo succedeva sempre che LuLing ringraziasse profusamente Preziosa Zietta. Una volta, sua madre domandò dove fossero le spoglie mortali di Preziosa Zietta, voleva recuperarle, se era possibile, e dare loro degna sepoltura. La domanda fece venire la pelle d'oca a Ruth, che cercò di porre termine il più in fretta possibile alla consultazione. Così scrisse: Termine.

LuLing, letta la risposta, saltò sulla sedia gridando: "Ma allora è vero!

Aveva ragione GaoLing! Sei a Termine del Mondo! ". Nello stesso momento Ruth aveva sentito un alito gelido lambirle la nuca.

La sera dell'invito dai Rogers, Ruth cercò di equilibrare la mano e la mente, evocando la saggezza che Preziosa Zietta poteva impartire proprio come il Mago. Scrisse O-Z, e poi cominciò piano piano a scrivere buono: good, a grandi lettere: G-O-O. Ma prima che potesse finire di scrivere, LuLing esclamò: "Goo! Goo significa 'ossa' in cinese. Ossa, perché dice ossa? Forse c'entra la famiglia del dottore delle ossa?".

Così, per sua fortuna, tutto filò liscio. A quanto pare Preziosa Zietta diceva che Il mago di Oz c'entrava qualcosa con un dottore delle ossa, e che sarebbe stato bene che Ruth vedesse il film.

Quando mancavano due minuti alle sette, Ruth bussò alla porta di Lance e Dottie. "Chi è?" gridò Lance.

"Sono io. Ruth."

"Chi?" Poi lo sentì mormorare: "Oh, accidenti".

Per Ruth fu una grande umiliazione. Forse davvero Lance l'aveva invitata solo per educazione. Allora scappò via, scendendo di corsa i gradini del portico. Adesso avrebbe dovuto restarsene nascosta per due ore nel cortile dietro casa, perché sua madre non scoprisse la sua bugia e il suo errore.

Ma la porta del cottage si spalancò di botto. "Ehilà, scricciolo," disse Lance con voce cordiale, "su, avanti, accomodati. Pensavamo che non saresti più venuta. Ehi, Dottie! È arrivata Ruth. Già che sei in cucina, prendile una soda, ok? Vieni, Ruth, siediti qui, sul divano." Durante il film, Ruth fece molta fatica a concentrarsi sul teleschermo.

Doveva fingere di essere a proprio agio. Erano seduti tutti e tre su un divano turchese e giallo, la cui stoffa ruvida le pungeva le gambe nude.

E continuava a notare delle cose sconvolgenti, per esempio il fatto che Dottie e Lance avessero allungato le gambe, posando i piedi sul tavolino da caffè senza togliersi le scarpe. Se l'avesse visto sua madre, chissà cosa non avrebbe detto di Dottie, altro che denti grandi! Inoltre Lance e Dottie durante il film sorseggiarono entrambi una qualche bevanda alcolica dal colore dorato, e non erano neppure in un bar. Tuttavia la cosa che Ruth trovò più fastidiosa di tutte fu lo sciocco bamboleggiamento di Dottie che si strusciava contro Lance, accarezzandogli il ginocchio e la coscia, mentre con voce cantilenante diceva: "Lancey, amore, non alzeresti pochino pochino il volume per la tua gattina?".

Durante un intervallo pubblicitario, Dottie si districò dall'abbraccio di Lance, e si alzò in piedi barcollando in qui e in là come lo spaventapasseri del film. "Ehi, ragazzi, vi vanno dei pop-poppopcorn?" Poi, con le braccia oscillanti, arretrò caracollando fuori dalla stanza, cantando: "Lallarallà, Dottie in cucina se ne va...".

Così Ruth si ritrovò sola con Lance sul divano. Tenne gli occhi fissi sul televisore, ma il cuore le batteva all'impazzata. Sentì Dottie che canterellava in cucina, il rumore dei pensili aperti e richiusi.

"Allora cosa ne pensi?" le chiese Lance, accennando al televisore.

"È forte" rispose Ruth con voce fioca, seria, gli occhi puntati sul teleschermo.

Udì l'olio che friggeva in cucina, la raffica dei chicchi rovesciati nella padella. Lance fece girare i cubetti di ghiaccio che aveva nel bicchiere e si mise a parlare dei programmi che sperava sarebbero stati presto trasmessi a colori: le partite di football, Mister Ed, The Beverly Hillbillies. Ruth si sentiva come a un appuntamento con un ragazzo. Si girò lentamente verso Lance. Stallo ad ascoltare con aria affascinata.

Wendy le aveva detto che era così che doveva fare la ragazza perché il ragazzo si sentisse virile e importante. Ma dopo cos'altro c'era? Lance e lei erano vicinissimi. Tutto a un tratto, lui le diede una pacca sul ginocchio, e

alzandosi dal divano annunciò: "Vado un attimo al cesso prima che ricominci il film". Era una frase intima in modo imbarazzante.

Il rossore non le era ancora passato quando lui tornò dopo un minuto.

Stavolta le si sedette persino più vicino di prima. Avrebbe potuto sedersi più lontano, al posto di Dottie, com'è che non l'aveva fatto? Le si era seduto più vicino apposta? Ricominciò il film. Dottie sarebbe tornata presto? Ruth sperava di no. Si immaginò di raccontare a Wendy l'agitazione che provava in questo momento: "Avevo paura di farmi la pipì addosso! ". Era solo un modo di dire, ma adesso che aveva formulato questo pensiero, si accorse che veramente doveva fare pipì. Era terribile. Come poteva chiedere a Lance di usare il gabinetto? Ma non poteva nemmeno alzarsi e andare in giro a cercarlo da sola. Perché non poteva essere disinvolta come lui e dire semplicemente che aveva bisogno del cesso? Contrasse i muscoli, cercando di dominare lo stimolo. Alla fine, quando Dottie entrò con la ciotola di popcorn, Ruth sparò: "Prima vorrei lavarmi le mani".

"In fondo al corridoio, dopo la camera da letto" disse Dottie.

Ruth cercò di muoversi con noncuranza, camminando speditamente mentre contraeva i muscoli all'altezza dell'inguine. Superando a passo veloce la camera da letto, sentì un odore rancido di sigarette, vide un letto sfatto, cuscini e asciugamani sparsi qua e là, un flacone di schiuma da bagno Jean Nate ai piedi del letto. Appena in bagno, si tirò giù le mutandine e si sedette sul gabinetto, gemendo per il sollievo. Eccomi seduta dove si è appena seduto lui, pensò, e ridacchiò. Poi si accorse del caos circostante. E provò imbarazzo per Lance. Lo stucco fra le piastrelle rosa del pavimento era nero per il sudicio. Sul cesto della biancheria da lavare, un reggiseno e delle mutandine appallottolati.

Davanti alla tazza, fra i fili dello stendipanni appeso al muro, alcune riviste di automobilismo. Se l'avesse visto sua madre!

Ruth si alzò dal gabinetto, e sentì il sedere sgradevolmente umido. La tavoletta era bagnata! Sua madre le aveva sempre raccomandato di non sedersi quando usava il gabinetto fuori casa, nemmeno se era da amici.

Gli uomini prima di fare pipì avrebbero dovuto alzare la tavoletta, ma non lo facevano mai. "Tutti gli uomini dimentica," le aveva spiegato sua madre, "loro non pensa. Lascia germi, e tu prende." Ruth stava per asciugarsi con la carta igienica. Ma poi decise che era come un segno, come un pegno d'amore. Quella era la pipì di Lance, quelli erano i suoi germi, e lasciarseli addosso la fece sentire coraggiosa e romantica.

Alcuni giorni dopo, nella palestra della scuola proiettarono un documentario che mostrava il viaggio primordiale degli ovuli nel corpo femminile, fino alla loro espulsione con un fiotto di sangue. Era una vecchia pellicola, spezzata e ricolata in più punti. C'era una donna che sembrava un'infermiera, raccontava dell'arrivo della primavera. Ma mentre descriveva la

bellezza delle piante in boccio, la donna sparì di colpo, con un rumore secco, per ricomparire un istante dopo, in un altro ambiente. Ora stava spiegando la formazione dei germogli su un ramo. Poi, mentre stava paragonando l'utero a un nido, la voce le diventò come un frullio di ali d'uccello e la donna svanì di nuovo dallo schermo, che diventò bianco come una nuvola. Vennero riaccese le luci e tutte le ragazze guardavano di sguincio, chi di qui chi di là, a disagio per il pensiero, adesso, di tutti quegli ovuli che vagavano nei loro corpi.

L'insegnante chiamò il tipo del dipartimento audiovisivi, un ragazzo dinoccolato, dall'aria impertinente; Wendy e diverse altre ragazze dissero che avrebbero preferito morire. Dopo che il ragazzo ebbe ricolato la pellicola, il film ricominciò, mostrando una specie di girino chiamato spermatozoo che viaggiava in un utero a forma di cuore mentre una voce, tipo quella del bigliettaio di un autobus che annuncia i nomi delle varie stazioni, annunciava "vagina", "cervice", "utero". Le ragazze strillarono e si coprirono gli occhi, e il ragazzo uscì dalla palestra con aria baldanzosa, orgoglioso, quasi le avesse viste tutte nude.

Il documentario continuò, e Ruth vide il girino raggiungere l'ovulo, e l'ovulo inglobare il girino. Così si cominciò a formare una specie di rana dagli occhi enormi. Il film finì con un'infermiera con la cuffietta inamidata che porgeva un neonato felicemente gorgogliante a una bellissima donna in giacca di satin rosa, mentre il marito, un tipo molto virile, dichiarava: "Questo è un miracolo. Il miracolo della vita".

Vennero riaccese le luci e Wendy alzò la mano e domandò all'insegnante come cominciasse esattamente questo miracolo, e le ragazze che conoscevano già la risposta giù a ridacchiare. Anche Ruth si mise a ridere. L'insegnante rivolse loro un'occhiata di rimprovero e disse: "Innanzitutto, bisogna sposarsi".

Ruth sapeva che questo non era del tutto vero. Aveva visto un film con Rock Hudson e Doris Day. Occorreva la chimica giusta, che comprendeva l'amore, ma a volte c'era anche la chimica sbagliata, che comprendeva sbronze e sonnolenze improvvise. Ruth non sapeva con precisione come funzionasse la cosa, ma non aveva alcun dubbio riguardo ai principali fattori capaci di attivare un cambiamento scientificamente dimostrabile: era un po' come, quando l'Alka-Seltzer trasformava l'acqua naturale in acqua frizzante. Plop, plop. Fzz, fzz. Era colpa della cattiva chimica se alcune donne partorivano fuori dal matrimonio, mettendo al mondo dei "figli illegittimi", un'espressione che era quasi una parolaccia.

Prima che la lezione terminasse, l'insegnante fece passare fra le allieve delle cinture bianche ed elastiche munite di fermagli, e delle scatolette di cartone contenenti degli spessi tamponi bianchi, spiegando alle ragazze che presto avrebbero avuto il loro primo ciclo, e non dovevano sorprendersi o spaventarsi se notavano una macchia rossa sulle mutandine.

Sarebbe stato il segno che erano diventate donne, e la conferma che erano anche delle "brave ragazze". Parecchie allieve ebbero dei risolini soffocati. Ruth pensò che l'insegnante voleva dire che il ciclo era per loro una specie di atto dovuto, un po' come i compiti a casa, previsto per domani, dopodomani, o al massimo per la settimana prossima.

Mentre rincasavano insieme dopo la scuola, Wendy spiegò a Ruth la parte che l'insegnante aveva ommesso. Wendy sapeva tutto, perché frequentava gli amici di suo fratello e le loro ragazze, delle tipe in gamba, che si truccavano e portavano le calze di nylon, aggiustando le smagliature con lo smalto. Wendy era bionda e portava i capelli raccolti in una specie di bolla che durante la ricreazione cotonava e copriva di lacca, riponendo la gomma da masticare in un pezzetto di carta stagnola. Wendy era stata la prima a seguire la moda degli stivali bianchi e, prima e dopo la scuola, si rimboccava la gonna nella cintura, così da fare salire l'orlo cinque centimetri sopra il ginocchio. Era stata punita tre volte, una volta perché era arrivata a scuola in ritardo e le altre due perché aveva detto delle parolacce, "stronza" e "merda", all'indirizzo dell'insegnante di ginnastica. Sulla via di casa, Wendy raccontò a Ruth di essersi lasciata baciare da un ragazzo durante una festiciola improvvisata in un sottoscala. "Aveva appena mangiato un gelato, di quelli col biscotto, sai?, e aveva l'alito che sapeva di vomito, così gli ho chiesto di baciarmi solo sul collo ma di non scendere. Lascia che ti bacino sotto il collo e sei spacciata." Si slacciò il colletto e Ruth boccheggìò, vedendo quello che sembrava un enorme livido.

"Che roba è?"

"Un succhiotto, tonta! Non parlano mica di queste cose in quei documentari del cavolo. Non parlano di succhiotti, di erezioni, di sbrodolamenti, e nemmeno di quella faccenda là. A proposito, alla festa c'era una tipa, in bagno, che vomitava l'anima sua. È una che frequenta l'ultimo anno. Dice che forse è incinta di un ragazzo che è stato in riformatorio."

"Lo ama?"

"Figurati, dice che è un pezzo di merda."

"Allora non ha niente di che preoccuparsi" fece Ruth con aria saputa.

"Cosa vuoi dire?"

"Ci vuole la chimica giusta, per restare incinta. E l'amore è uno degli elementi necessari" dichiarò Ruth col tono più scientifico possibile.

Wendy si immobilizzò. La fissò a bocca aperta. Poi sussurrò: "Ma allora non sai proprio niente!" E le spiegò ciò di cui né sua madre, né la donna del documentario, né l'insegnante avevano mai parlato: l'elemento in questione usciva dal pene del ragazzo. Per essere sicura che Ruth capisse bene, Wendy le disse chiaro e tondo: "Il ragazzo fa pipì dentro la ragazza".

"Impossibile!" Ruth detestò Wendy per la spiegazione, e per le risate isteriche. Provò sollievo quando finalmente arrivarono all'incrocio dove

dovevano separarsi, prendendo due direzioni opposte.

Percorrendo gli ultimi due isolati prima di arrivare a casa, la verità delle parole di Wendy le vorticava in testa come la pallina di un flipper. Quella storia riguardo alla pipì sembrava atrocemente vera. Ecco perché maschi e femmine avevano i bagni separati. Ecco perché i ragazzi dovevano alzare la tavoletta, ma non la alzavano mai, per fare i duri.

Ecco perché sua madre le raccomandava sempre di non sedersi quando andava al gabinetto fuori casa.

Quando sua madre diceva germi in realtà voleva dire spermatozoi. Ma perché non si decideva a imparare l'inglese come si deve?

E a quei punto, tutto a un tratto, il panico la attanagliò. Perché le venne in mente che tre sere prima si era seduta nel gabinetto dei Rogers, bagnandosi con la pipì dell'uomo che amava.

Ruth prese a controllarsi le mutandine una dozzina di volte al giorno. Ma a quattro giorni dalla proiezione del documentario, il ciclo ancora non le era cominciato. Ma pensa cosa mi è andato a capitare, si lamentava Ruth, fra sé e sé. Girava per il bungalow, lo sguardo perso nel vuoto. Si era rovinata da sola e non c'era modo di rimediare. Amore, pipì, alcol, contava e ricontava i vari elementi sulla punta delle dita. Ripensava a quanto si era sentita coraggiosa andando a dormire senza togliersi di dosso la pipì di Lance.

"Perché tu fa così la pazza?" le domandava sua madre. Ovviamente, Ruth non poteva dirle di essere incinta. L'esperienza le aveva insegnato che sua madre dava i numeri anche quando non c'era alcuna ragione per preoccuparsi. Davanti a qualcosa di veramente grave, sua madre di certo si sarebbe messa a urlare a squarciagola, battendosi i pugni sul petto, come un gorilla. E lo avrebbe fatto davanti a Lance e a Dottie. E avrebbe cercato di cavarli gli occhi, supplicando i fantasmi perché venissero a prenderla. Poi avrebbe cercato di uccidersi. Stavolta sul serio. E l'avrebbe fatto mentre Ruth la guardava, per punirla ancora di più.

Ormai ogni volta che vedeva Lance, Ruth si sentiva mancare il fiato, i polmoni le si paralizzavano e rischiava di svenire per mancanza d'ossigeno. Aveva sempre mal di pancia. A volte sentiva degli spasmi allo stomaco, ma quando si piegava sul gabinetto, aveva i conati ma non riusciva a vomitare. Quando mangiava, si immaginava i vari cibi che cadevano nella bocca del ranocchietto, e invece dello stomaco sentiva un pantano appiccicoso. Allora doveva correre in bagno a vomitare, con la speranza che anche la rana finisse nel gabinetto e che i suoi problemi svanissero, portati via dallo sciacquone.

Voglio morire, mugolò fra sé e sé, quel giorno. Morire, morire, morire.

Prima pianse un sacco, chiusa in bagno, poi provò a tagliarsi le vene dei polsi con un coltello da cucina. Si fece giusto un taglietto, era troppo doloroso spingere la lama più in fondo. Poi, nel cortile dietro casa, trovò in terra un chiodo arrugginito, e ci punse la punta del dito, convinta che il sangue infetto

le stesse salendo su per il braccio come il mercurio in un termometro. Quella stessa sera, ancora viva e disperata, riempì la vasca da bagno e si immerse nell'acqua. Mise la testa sotto, ma quando stava per aprire la bocca, le venne in mente che per via di tutta la robbaccia che veniva via dai piedi, dal sedere e dall'inguine, l'acqua adesso era molto sporca. Sempre decisa a togliersi la vita, uscì dalla vasca da bagno, si asciugò, riempì il lavandino, poi si piegò finché non toccò l'acqua col viso. Aprì la bocca. Oh, com'era facile affogare! Non era affatto doloroso. Era un po' come bere e in effetti, dopo qualche istante, Ruth si rese conto che stava facendo proprio questo. Allora spinse la testa ancora più sott'acqua e aprì nuovamente la bocca. Prese un profondo respiro, dando il benvenuto alla morte, finalmente. Ma tutto il corpo le si ribellò con una protesta pungente. Fu scossa da colpi di tosse così forte e così secca che sua madre entrò subito in bagno senza bussare e si mise a darle delle piccole pacche sulla schiena. Poi le posò una mano sulla fronte, e mormorò in cinese che Ruth era malata e doveva mettersi a letto. Le amorevoli cure di sua madre servirono solo a farla sentire peggio.

La prima persona cui Ruth alla fine confidò il proprio segreto fu Wendy.

Wendy la sapeva lunga, ed era sempre piena di risorse. Ruth però dovette aspettare d'incontrarla a scuola, perché era impossibile parlare al telefono senza che LuLing o qualcun altro le sentisse.

"Devi dirlo a Lance" le disse Wendy, poi si allungò verso di lei e le strinse una mano.

A questo gesto, Ruth pianse ancora più forte, scuotendo la testa. Il mondo crudele e invivibile le si parò davanti agli occhi. Lance non l'amava. Se gli avesse detto di essere incinta, lui l'avrebbe odiata; anche Dottie l'avrebbe odiata. Avrebbero cacciato lei e sua madre dal bungalow. Sarebbe stata espulsa dalla scuola, l'avrebbero mandata al riformatorio. E la sua vita sarebbe stata rovinata.

"Be', se non glielo dici tu a Lance, glielo dico io" fece Wendy.

"No" riuscì a dire Ruth con voce soffocata. "Questo è escluso. Telo proibisco."

"Se non glielo dici, come farà a capire che ti ama?"

"Lance non mi ama."

"Ma sì che ti ama. E se non ti ama ancora, alla fine ti amerà. Tante volte va proprio così. Lui viene a sapere che è in arrivo un bebé, e bum! arriva tutto insieme: l'amore, il matrimonio, la carrozzina." Ruth provò a immaginarsi la scena. "Sì, è figlio tuo" avrebbe detto Wendy a Lance. E vide Lance nei panni di Rock Hudson, quando viene a sapere che Doris Day è incinta di lui. Lance avrebbe avuto un'espressione esterrefatta, ma piano piano avrebbe cominciato a sorridere, e il sorriso sarebbe diventato sempre più grande fino a trasformarsi in una risata. Rideva come un matto e correva per strada, senza badare al traffico o alle persone che urtava; e la gente si girava e gli gridava

dietro: Ma che è matto? E lui rispondeva gridando: "Sì, sono matto! Matto di felicità!". Nella scena successiva Lance era davanti a lei, in ginocchio, e le dichiarava il suo amore, le diceva che l'aveva sempre amata e che ora voleva sposarla. Quanto a Dottie, be', si sarebbe innamorata molto presto del postino o di qualcun altro. Tutto sarebbe andato a finire bene. Ruth sospirò. Forse era possibile.

Quel pomeriggio, Wendy andò a casa di Ruth. LuLing aveva il turno pomeridiano all'asilo e non sarebbe rincasata prima di un altro paio d'ore. Alle quattro, mentre erano in cortile, videro Lance avviarsi a grandi passi verso l'auto, fischiando e facendo tintinnare le chiavi.

Wendy si staccò da Ruth, la quale corse dall'altro lato del bungalow, in un punto da dove poteva osservare senza essere vista. Quasi non riusciva a respirare. Wendy andò verso Lance. "Ciao" gli disse.

"Oh, ciao" rispose lui. "Come va, bene?" E a quel punto Wendy girò i tacchi e corse via. Ruth scoppiò a piangere e Wendy, quando la raggiunse, la consolò dicendole che aveva un piano migliore. "Non preoccuparti" disse Wendy. "Lasciami pensare. Qualche soluzione mi verrà in mente." E così fu. "Aspetta qui" le disse dopo un po', sorridendo, e uscì dal portico sul retro del bungalow. Ruth rientrò in casa. Cinque minuti dopo, la porta posteriore del cottage si aprì e Dottie corse giù dagli scalini del portico. Dalla finestra, Ruth vide Wendy che la salutava sventolando la mano prima di allontanarsi di gran carriera. Poi si udirono dei colpi alla porta del bungalow e, quando Ruth andò ad aprire, Dottie l'agguantò subito per il bavero con entrambe le mani. La fissò negli occhi, con la faccia stravolta, e con voce roca e lattiginosa gorgogliò: "Sei davvero...".

Ruth cominciò a piangere e Dottie le mise un braccio attorno alle spalle, per calmarla, poi l'abbracciò così forte che Ruth pensò che le ossa le sarebbero saltate fuori dalle giunture. Era un abbraccio doloroso ma le dava anche una sensazione di piacere. "Che figlio di puttana, che porco" continuava a ripetere Dottie, digrignando i denti. E Ruth era sconvolta di sentire tante parolacce tutte insieme, e più ancora perché Dottie era arrabbiata, sì, ma non con lei, con Lance!

"Tua mamma lo sa?" domandò Dottie.

Ruth scosse la testa.

"Be', per il momento, non c'è nessun bisogno di dirglielo. Prima lasciami pensare a come si può risolvere questa faccenda. Ok? Non sarà facile, ma una soluzione mi verrà in mente, sta' tranquilla. Cinque anni fa, mi successe la stessa cosa." Allora ecco perché Lance l'aveva sposata! Ma dov'era il bambino?

"Lo so come ti senti" proseguì Dottie. "Lo so bene." Ruth si mise a piangere ancora più forte, sfogando una quantità di emozioni, tante quante

non aveva mai pensato che un cuore potesse contenere. C'era qualcuno arrabbiato per quello che le era accaduto.

C'era qualcuno che sapeva cosa fare.

Quella sera, mentre sua madre cucinava con le finestre spalancate, le urla punteggiarono l'aria, superando lo sfrigolio dell'olio. Ruth faceva finta di leggere Jane Eyre. Le orecchie le dolevano per lo sforzo di cogliere le parole che arrivavano da fuori, tuttavia l'unica cosa che riuscì a sentire distintamente furono le grida stridule di Dottie: "Figlio di puttana! Porco!". La voce di Lance era un brontolio come quello del motore della Pontiac, quando avviava l'auto.

Ruth entrò in cucina e infilò una mano sotto il lavello. "Vado a buttare l'immondizia." La madre la guardò inarcando un sopracciglio, ma continuò a cucinare. Avvicinandosi ai bidoni di fianco al cottage, rallentò il passo per sentire le voci.

"Ti credi uno stallone? Quante te ne sei scopate?... Sei solo un campione dei trenta secondi. Zum, zum, arrivederci e grazie!"

"Ma cosa ne sai tu?"

"Lo so, eccome! Io lo so cos'è un vero uomo!... Danny... sì, lui, lui sì che ci sa fare, a letto. Danny è un vero uomo. Ma tu! Tu puoi farti solo delle ragazzine che non conoscono niente di meglio." La voce di Lance salì e si incrinò come il grido di un bambino: "Troia!"

Puttana!"

Quando Ruth rientrò in casa, tremava ancora. Non si aspettava che la situazione diventasse così brutta, così folle. La sventatezza poteva provocare problemi terribili. Finì col commettere il male anche se non era questa la tua intenzione.

"Quelli huli-hudu" bofonchiò sua madre, portando in tavola le pietanze fumanti. "Matti, discute su niente." Ciò detto, chiuse le finestre.

Alcune ore dopo, mentre Ruth giaceva insonne nel suo letto, le grida soffocate e le urla cessarono di colpo. Aspettò che ricominciassero, ma non sentì più niente, solo sua madre che russava. Si alzò nel buio pesto e andò in bagno. Salì sulla tazza e guardò dalla finestra che dava sul cortile. Le luci del cottage erano accese. Cosa stava succedendo? A un tratto vide Lance uscire con una sacca da viaggio, che buttò nel bagagliaio dell'auto. Un attimo dopo, le ruote girarono a tutta birra nella ghiaia e la Pontiac partì con un rombo. Cosa significava tutto questo? Forse Lance aveva detto a Dottie che voleva sposare Ruth?

Il mattino dopo, un sabato, Ruth a stento riuscì a toccare il porridge di riso che sua madre aveva riscaldato. Aspettava ansiosamente che la Pontiac tornasse, ma non si sentiva alcun rumore. Col libro in mano, si lasciò cadere pesantemente sul sofà. Sua madre stava mettendo i vestiti sporchi, gli asciugamani e le lenzuola, nel carrello per la spesa. Poi controllò di avere tutti

gli spicci che le servivano per le macchine della lavanderia automatica, e infine disse rivolta a Ruth: "Su, andiamo.

Tempo di bucato".

"Non mi sento tanto bene."

"Ai-ya, tu ha nausea?"

"Sì, mi viene da vomitare." Sua madre le si agitò attorno, le misurò la temperatura, le domandò cosa avesse mangiato e come fossero state le feci. Poi la fece stendere sul sofà e le mise vicino un bacile, nel caso le fosse venuto davvero da vomitare. Alla fine, uscì per andare da sola alla lavanderia automatica; non sarebbe tornata prima di tre ore come minimo. Col carrello doveva fare circa venti minuti di strada, perché nei posti più vicini a casa il lavaggio costava di più e gli essicatori bruciavano i panni.

Ruth si mise la giacca e uscì nel portico, si sedette, aprì il libro, e aspettò. Dieci minuti dopo, Dottie aprì la porta posteriore del cottage, scese i quattro scalini, e attraversò il cortile. Aveva gli occhi gonfi come quelli di un rospo e, quando le sorrise, la parte superiore del suo volto risultò tragica.

"Ciao, come va?"

"Bene, credo." Dottie sospirò, si sedette sui gradini del portico, e posò il mento sulle ginocchia. "Lance se n'è andato" le disse. "Ma la pagherà, non preoccuparti."

"Io non voglio soldi!" protestò Ruth.

Dottie ebbe una risata, una sola, poi si irrigidì. "Voglio dire che finirà in galera." Ruth si spaventò. "Perché?"

"Per quello che ti ha fatto, ovviamente."

"Ma lui non voleva. Si è solo dimenticato..."

"Si è solo dimenticato che avevi undici anni? Gesù!"

"E stata anche colpa mia. Avrei dovuto essere più prudente."

"Tesoro, no, no, no! Non devi proteggerlo. Davvero. Non è colpa tua o del bambino... Adesso ascolta, tu devi andare a parlare con la polizia..."

"No! No! Non voglio!"

"Lo so che hai paura, ma quello che ti ha fatto è una cosa sbagliata. Si chiama corruzione di minore, Lance ha commesso un grave reato e deve essere punito... In ogni caso, la polizia ti farà un sacco di domande, ma tu sta' tranquilla e di' semplicemente la verità, quello che lui ti ha fatto, dove è successo... E stato in camera da letto?"

"In bagno."

"Gesù!" Dottie scosse il capo amaramente. "Già, gli è sempre piaciuto un sacco farlo in bagno... Così ti ha portato in bagno..."

"Ci sono andata da sola."

"Ho capito. E lui ti ha seguito, e poi? Era vestito?" Ruth era sbalordita. "Lance era in soggiorno, a guardare la tele" disse con una vocina esile. "Io ero in bagno da sola."

"Allora quand'è che l'ha fatto?"

"Prima di me. Lui ha fatto pipì per primo, poi sono andata io."

"Aspetta un attimo... Lui cosa ti ha fatto?"

"Lui ha fatto pipì per primo."

"Sudite?"

"Sulla tavoletta del gabinetto. Poi sono arrivata io e mi ci sono seduta sopra." Dottie si alzò in piedi, il viso contorto dall'orrore. "Oh, no, oh mio Dio! " Afferrò Ruth per le spalle e cominciò a scuoterla. "Non è così che si fanno i bambini! Con un po' di pipì sulla tavoletta del cesso! Come hai potuto essere così stupida? Lui ti deve infilare il cazzo dentro. E gli schizza fuori lo sperma, non la piscia! Ma ti rendi conto di cosa hai combinato? Hai accusato un uomo innocente di averti violentata."

"Io non..." sussurrò Ruth.

"Sì, è quello che hai fatto, e io ti ho creduta." Dottie si allontanò pestando i piedi e imprecando.

"Mi dispiace" le gridò dietro Ruth. "Ho detto che mi dispiace." Non aveva ancora capito esattamente cosa avesse fatto di male.

Dottie si girò e in tono beffardo le disse: "Tu non hai la minima idea di cosa significhi davvero dispiacersi". Entrò nel cottage, sbattendosi la porta alle spalle.

Anche ora che sapeva di non essere incinta, Ruth non provava alcun sollievo. Tutto era ancora orrendo, forse persino più orrendo di prima.

Quando sua madre tornò dalla lavanderia automatica, Ruth era a letto, sotto le coperte, fingeva di dormire. Si sentiva stupida e aveva paura.

Sarebbe finita in galera? Anche se non era incinta, desiderava la morte più che mai. Ma come? Immaginò di stendersi davanti alle ruote della Pontiac, Lance accende il motore e parte, schiacciandola senza saperlo.

Se Ruth fosse morta come suo padre, lei e Lance si sarebbero incontrati in cielo. O forse anche lui pensava che lei era cattiva?

"Ah, brava figlia" mormorò LuLing. "Tu dorme, presto sente meglio." Più tardi, quello stesso pomeriggio, Ruth sentì il rumore della Pontiac che imboccava il vialetto di casa. Sbirciò dalla finestra. Vide Lance che, scuro in volto, lasciava il cottage portando via alcuni scatoloni, due valigie e un gatto. Poi uscì Dottie, che si tamponava il naso col fazzoletto. Dottie e Lance non si scambiarono nemmeno uno sguardo.

Salirono in auto. Un attimo ed erano già scomparsi. La Pontiac ritornò un'ora dopo, ma a bordo c'era solo Lance. Cosa gli aveva raccontato Dottie? Perché se n'era andata? Forse a questo punto Lance sarebbe venuto a passo di marcia fino al bungalow per raccontare a LuLing le malefatte di Ruth, esigendo che se ne andassero anche loro, magari oggi stesso?

Lance la odiava, Ruth ne era sicura. Aveva creduto che restare incinta fosse il peggio che poteva capitarle. Ma si era sbagliata. Questo era un male

di gran lunga peggiore.

Lunedì restò a casa da scuola. LuLing era sempre più atterrita al pensiero che qualche fantasma stesse cercando di portarle via la figlia.

Altrimenti perché Ruth era ancora malata? LuLing alludeva confusamente a certi denti ossificati di una mascella di scimmia. Solo Preziosa Zietta sapeva la risposta, continuava a ripetere. Preziosa Zietta sapeva la storia della maledizione. Era la punizione ricevuta per qualcosa che la famiglia aveva commesso molto tempo prima. Prese il vassoio con la sabbia e lo posò su una sedia accanto al letto di Ruth, in attesa. "Muore entrambe," domandò, "o solo io?"

"No," scrisse Ruth, "tutto andrà bene."

"Come, bene? Allora figlia malata senza motivo?" Martedì, Ruth non ne poteva più di avere la madre sempre attorno. Disse che si sentiva meglio e volle andare a scuola. Prima di aprire la porta del bungalow, guardò dalla finestra, poi scrutò il vialetto. Oh, no, la Pontiac era ancora là. Le vennero dei brividi così forti che ebbe paura che le si spezzassero le ossa. Dopo avere preso un gran respiro, sfrecciò fuori, corse giù per il vialetto tenendosi sul lato più distante dal cottage, poi lentamente superò la Pontiac. Girò a sinistra, anche se la scuola era a destra.

"Ehi, scricciolo! Aspettavo proprio te." Lance era nel portico davanti, fumava una sigaretta. "Noi due dobbiamo parlare." Ruth restò inchiodata sul marciapiede, incapace di muoversi. "Dico che noi due dobbiamo parlare. Non credi?... Vieni qui." Buttò la sigaretta ancora accesa nel prato.

Ruth ubbidì vacillando sulle gambe. Dalla vita in su stava ancora scappando. Salì i gradini del portico, inebetita. "Mi dispiace" squittì.

Il tremore al mento la costrinse a spalancare la bocca e i singhiozzi rotolarono fuori.

"Ehi, ehi" fece Lance e lanciò un'occhiata nervosa verso la strada.

"Avanti, non fare così. Voglio parlarti. Dobbiamo cercare di capirci. Non voglio che succeda un'altra storia così. Ok?" Ruth tirò su col naso e annuì.

"Su, dai. Non devi avere paura di me." Ruth si asciugò la faccia bagnata di lacrime con la manica del golf. Il peggio era passato. Fece per scendere gli scalini del portico.

"Be', dove vai?" Ruth si immobilizzò.

"Non abbiamo ancora parlato. Vieni qua." Lance lo disse col tono di uno che non scherza. Poi aprì la porta. Ruth smise di respirare. "Dentro" le ordinò lui. Lei si morse il labbro e lentamente risalì i gradini, poi lo superò silenziosamente ed entrò nel cottage. Sentì la porta chiudersi alle sue spalle e la stanza precipitò nella penombra.

Il soggiorno puzzava di alcol e sigarette. Le tende erano chiuse e sul tavolino da caffè c'erano dei vassoi con vecchi avanzi di cibo consumato davanti alla tivù.

"Siediti." Lance con un gesto indicò il divano con la stoffa che pungeva.

"Vuoi una soda?" Lei scosse la testa. L'unica luce veniva dal televisore acceso, stavano trasmettendo un vecchio film. Ruth era contenta del rumore. Interruppero il film con la pubblicità di un autosalone. C'era un uomo con in mano una sciabola palesemente finta. "Abbiamo fatto a fette i prezzi! Venite, gente, da Rudy's Chevrolet, e chiedete del pirata!" Anche Lance si sedette sul divano, ma non così vicino come la sera del Mago d' Oz. Le tolse i libri che stringeva fra le braccia e lei si sentì di colpo priva di protezione. Le lacrime le sgorgavano dagli occhi e cercò con tutte le sue forze di non fare rumore mentre piangeva.

"Dottie mi ha lasciato, sai?" Dal petto le salì un singhiozzo. Provò a dire che le dispiaceva ma le uscirono solo versi tipo squittio di topo.

Lance rise. "In realtà, sono stato io a buttarla fuori. Già, in un certo senso, mi hai fatto un favore. Se non fosse stato per te, non avrei mai saputo che mi stava tradendo. Be', sì, il sospetto ce l'avevo avuto, per un po'. Ma poi mi sono detto: Amico, bisogna avere fiducia. Il bello è che lei invece non si è fidata di me. Roba da matti! Di me! Voglio dirti una cosa: non c'è matrimonio se non c'è fiducia. Capisci cosa intendo?" La guardò.

Ruth annuì disperatamente.

"No, lo capirai solo fra una decina d'anni." Si accese un'altra sigaretta. "Vedrai, fra una decina d'anni ti guarderai indietro e dirai: 'Ragazzi, ma che tonta a pensare che i bambini nascessero così!'" Sbuffò, poi piegò la testa per vedere come reagiva lei. "Oh, se riderai!

È una storia troppo buffa. Non trovi?" Fece per darle una pacca sul braccio e lei istintivamente si tirò indietro. "Eh, che ti piglia? Oh, oh, non dirmi... che non ti fidi di me, proprio tu! Sei come Dottie, allora? Dopo quello che mi hai combinato senza che io ti avessi fatto niente, pensi che mi meriti questo trattamento?" Ruth restò in silenzio per diversi secondi, cercando di costringere le labbra ad articolare le parole. Poi finalmente disse con voce rotta: "Mi fido di te".

"Davvero?" Le diede di nuovo una pacca sul braccio, e stavolta lei non si tirò stupidamente indietro. Lance continuò a parlare con voce stanca ma tranquillizzante. "Senti, non ho intenzione di sgridarti o roba dal genere, ok? Per cui rilassati, d'accordo? Ehi, ho detto: D'accordo?"

"D'accordo."

"Fammi un sorriso." Ruth si costrinse a distendere le labbra verso l'alto.

"Eccolo! Oh. È sparito di nuovo!" Spense la sigaretta. "Allora, amici come prima?" Le tese la mano perché lei gliela stringesse. "Magnifico.

Sarebbe triste se non fossimo amici visto che viviamo così vicini." Lei gli sorrise e stavolta le venne naturale. Cercò di respirare anche se aveva il naso chiuso.

"E siccome siamo vicini di casa, dobbiamo aiutarci l'un l'altra, non bisogna andare in giro ad accusare un innocente..." Ruth annuì e si rese conto che aveva ancora le dita dei piedi rattrappite. Si rilassò. Presto sarebbe passato tutto. Notò che Lance aveva dei cerchi neri attorno agli occhi e delle rughe che correvano dal naso alla mascella. Curioso. Le sembrò molto più vecchio di quanto ricordasse, e molto meno bello. E capì che dipendeva dal fatto che non era più innamorata di lui. Che strano. Aveva creduto che fosse amore, invece era stata solo una cotta. L'amore è per sempre.

"Adesso lo sai come si fanno i bambini, eh?" Ruth trattenne il fiato. Incassò la testa fra le spalle.

"Allora, lo sai o no?" Assentì velocemente.

"E come? Sentiamo." Ruth era sulle spine, la testa le girava vorticosamente. Vedeva immagini terribili. Un hot-dog marrone che schizzava mostarda gialla. Sapeva le parole: pene, sperma, vagina. Ma come pronunciarle ad alta voce? Quella brutta immagine si sarebbe materializzata lì davanti a loro. "Lo sai che lo so" rispose Ruth con voce piagnucolosa.

Lui la studiò, severo. Le sembrò che Lance avesse la vista a raggi X.

"Sì" ammise lui dopo un po'. "Adesso lo sai." Restò in silenzio per qualche istante, poi con voce un po' più amichevole aggiunse: "Ragazzi, che tonta! Incinta per un goccio di pipì sulla tavoletta del cesso..."

Gesù!". Ruth restò a capo chino, ma alzò gli occhi per guardare Lance.

Sorrì. "Spero solo che a tempo debito rimedierai insegnando ai tuoi figli i fatti della vita. Un goccio di pipì sulla tavoletta del cesso..."

Che storia! " Ruth fece un risolino.

"Ah! Lo sapevo che eri capace di ridere." Le infilò un dito sotto l'ascella e le fece il solletico. Lei ridacchiò educatamente. Lui le fece il solletico di nuovo, più in basso, sulle costole, e lei di riflesso si piegò sul fianco sinistro. A un tratto, con l'altra mano, lui la solleticò sotto l'ascella destra e allora Ruth scoppiò in un grufolio di risate, incapace di controllarsi e troppo spaventata per dirgli di fermarsi. Lui le stuzzicò la schiena, poi la pancia. Lei si appallottolò come un porcellino di sant'Antonio e cadde sul tappeto boccheggiando per un terribile attacco di ridarella.

"È tutto molto buffo, eh?" Giocherellava con le dita su e giù per le costole di lei, come fossero le corde di un'arpa. "Adesso ho capito. Hai raccontato tutto alle tue amichette, vero? Ah! Ah! Ah! Quasi lo facevo finire in galera quel Lance." Lei cercò di gridare No, basta! ma era soffocata dalle risate, non riusciva a respirare, a controllare il movimento delle braccia o delle gambe. La gonna le era salita su, ma non riusciva a risistemarla. Le mani erano come quelle di una marionetta, si muovevano verso i punti in cui Lance la toccava, cercando di tenere le dita di lui lontano dalla pancia, dal petto, dal sedere. Cominciò a piangere. Lui le stava stringendo i capezzoli.

"Sei solo una bambina" disse Lance, ansimando. "Ancora non hai le tette.

Come vuoi che mi venga voglia di farmi una pupattola come te? Cacchio, scommetto che non hai nemmeno qualche ciuffetto di pelo in mezzo alle gambe..." Ma appena lui fece per tirarle giù le mutandine a fiori, afferrandole con entrambe le mani, la voce le si sbloccò e Ruth si mise a urlare. Fu un grido che non finiva più, un verso fiero, tagliente, uscito da un luogo sconosciuto. Era come se da lei fosse scoppiata fuori un'altra persona.

"Olalà!" fece lui, e alzò le mani, di colpo sulla difensiva. "Cosa ti piglia? Via, controllati. Ti vuoi calmare, Dio santo?" Ma Ruth continuò a emettere quell'urlo tipo sirena, allontanandosi da lui scivolando sul sedere, tirandosi su le mutandine e giù la gonna.

"Non voglio farti niente di male. Niente, hai capito?" continuò a ripetere Lance fin quando l'urlo di Ruth non si ridusse a un piagnucolio.

Poi nell'aria fra loro non ci furono altro che respiri affannosi.

Lance scosse la testa, incredulo. "Ho le traveggole o un momento fa stavi ridendo? Siamo lì che ci divertiamo e di punto in bianco ti comporti come... be', non lo so, dimmelo tu." La guardò storto. "Forse sei un po' bacata. Ti fai questa idea nella testa, ti immagini che qualcuno ti sta facendo qualcosa che non va, e prima ancora di capire se è vero o no, lo accusi e fai la pazza e rovinati tutto. Sbaglio?" Lei si alzò in piedi. Le gambe le tremavano. "Devo andare" sussurrò.

Quasi non riusciva ad arrivare alla porta.

"Tu non vai da nessuna parte finché non mi prometti che la smetterai con le panzane. Ficcati bene in zucca una cosa." Avanzò verso di lei. "Non dire che ti ho fatto qualcosa quando non ti ho fatto niente. Perché se lo fai, stavolta mi incazzo sul serio e ti faccio pentire mille volte di averlo fatto, chiaro?" Ruth annuì senza dire una parola.

Lui soffiò l'aria dal naso, disgustato. "E adesso fuori dai piedi.

Sgomma." Quella sera, Ruth provò a raccontare a sua madre quello che era accaduto.

"Mamma, ho paura."

"Perché paura?" LuLing stava stirando. Nella stanza un odore di acqua sfrigolante.

"Quell'uomo, Lance, è stato cattivo con me..." Sua madre si accigliò, poi disse in cinese: "Per forza, stai sempre a dargli fastidio. Pensi che lui si diverta a scherzare con te, ma è un uomo occupato, ha ben altro da fare! Perché devi sempre creare problemi?"

".

Ruth ebbe un crampo allo stomaco. Sua madre vedeva sempre il pericolo dove non c'era. E adesso che c'era qualcosa di veramente orribile, era cieca. Se Ruth le avesse detto tutta la verità, sua madre avrebbe dato i numeri. Si sarebbe messa a gridare che voleva morire. Per cui che differenza faceva? Ruth era sola. Nessuno poteva aiutarla.

Un'ora dopo, senza che sua madre, che stava lavorando a maglia davanti alla tivù, le avesse chiesto niente, Ruth andò a prendere il vassoio con la sabbia e annunciò: "Preziosa Zietta vuole dirti qualcosa".

"Ah?" fece LuLing e si alzò subito, spense il televisore e si sedette ansiosa davanti al tavolo da cucina. Ruth livellò la sabbia con la bacchetta. Chiuse gli occhi, poi li aprì e cominciò.

Dovete cambiare casa, scrisse Ruth. Subito.

"Cambiare casa?" gridò sua madre. "Ai-ya! E dove dobbiamo andare?" Ruth a questo non aveva pensato. Lontano, rispose dopo un po'.

"Quanto lontano?" Ruth immaginò una distanza immensa quanto l'oceano. Vide la baia, il ponte, le lunghe corse in autobus con sua madre, durante le quali si addormentava regolarmente. San Francisco, scrisse alla fine.

Sua madre fece la faccia preoccupata. "Dove San Francisco? Quale parte?" Ruth esitò. Conosceva poco la città, tolta Chinatown e pochi altri posti, i giardini del Golden Gate, le giostre di Land's End. Colse al volo l'ispirazione e con mano veloce scrisse: Land's End.

Ruth ripensò alla prima volta che aveva calpestato la sabbia di Land's End. La spiaggia era semideserta, e l'arenile davanti a lei appariva perfettamente intatto e privo di orme. Ruth era scappata di casa ed era arrivata fin qui. Le onde, fredde e impetuose, le avevano avvolto le caviglie, tirandola. Si ricordò che allora aveva emesso un grido di sollievo sentendo le onde rumoreggiare attorno a lei.

Adesso, trentacinque anni dopo, Ruth era tornata a essere quella undicenne. Allora aveva deciso di continuare a vivere. Perché?

Passeggiando lungo la spiaggia, Ruth si sentì rassicurata dal mare, dalla sua costanza, dalla sua prevedibilità. Ogni volta che le onde si ritiravano, cancellavano ogni traccia sul bagnasciuga. Si ricordò che la prima volta che era stata qui aveva pensato che l'arenile sembrava una pagina gigantesca tutta da scrivere. Una lavagna pulita, invitante, aperta a ogni possibilità. E aveva sentito di possedere una nuova determinazione, una speranza selvaggia. Non doveva più inventare risposte. Doveva fare domande.

Allora, proprio come aveva fatto tanti anni prima, Ruth si chinò, raccolse una conchiglia rotta e scarabocchiò sulla sabbia: Aiuto! Poi guardò le onde trascinare la sua preghiera in un altro mondo.

SETTE

Quando Ruth tornò a casa di sua madre, cominciò a buttare via tutta la roba che LuLing aveva conservato: i tovaglioli di carta usati e le buste di plastica, le confezioni monodose di soia e di mostarda e le bacchette usa e getta prese nei ristoranti, le cannuce usate e i buoni offerta scaduti, i batuffoli di ovatta nei flaconi dei medicinali, i medesimi flaconi vuoti. Svuotò i pensili della cucina pieni di confezioni di cartone e di metallo con ancora attaccate le etichette. Tra il frigorifero e il freezer raccattò abbastanza marciume da riempire quattro grandi sacchetti per l'immondizia.

Questo ripulire l'aiutò a pensare che stava facendo qualcosa anche per il caos mentale di sua madre. Aprì gli armadi. Vide degli asciugamani con dei disegni di agrifoglio, un antico regalo di Natale che LuLing non aveva mai usato. Li mise in una busta per la raccolta benefica degli abiti usati. C'erano anche degli asciugamani di quelli che pungono e delle lenzuola comprate ai saldi che ricordava di aver usato da bambina.

La biancheria nuova era ancora nella confezione regalo in cui era arrivata.

Ma quando Ruth allungò la mano verso quella vecchia biancheria, le mancò il coraggio di liberarsene proprio come capitava a sua madre. Quelli erano degli oggetti intrisi di vita, di passato. Avevano una storia, una personalità, erano legati ad altri ricordi. Per esempio, l'asciugamano che Ruth stringeva in mano in questo momento, coi suoi fiori di fucsia, un tempo le era parso bellissimo. Se lo avvolgeva attorno alla testa quando aveva i capelli bagnati e fingeva di essere una regina col turbante. Un giorno se lo portò in spiaggia e sua madre la sgridò perché usava "cosa migliore" anziché l'asciugamano verde, quello con gli orli sfilacciati. Data l'educazione ricevuta, Ruth non sarebbe mai stata capace di fare come Gideon, che ogni anno spendeva migliaia di dollari per comprare della biancheria di lino italiana nuova e buttava via quella dell'anno passato con la stessa disinvoltura con cui cestinava il numero di "Architectural Digest" del mese prima. Ruth forse non era frugale quanto sua madre, ma era comunque cosciente del rischio di rimpiangere amaramente la perdita di qualcosa.

Andò in camera da letto. Sul cassettoncino c'erano dei flaconi di acqua da toilette, più di una ventina, con le scatole ancora chiuse col cellophane.

"Acqua gabinetto" la chiamava sua madre. Ruth aveva cercato mille volte di spiegarle che acqua da toilette non significa acqua della toilette.

LuLing attribuiva la massima importanza all'apparenza, ed era convinta che con un simile regalo GaoLing e i suoi familiari in realtà volessero insultarla.

"Ma se l'acqua da toletta non ti piace," le aveva detto Ruth una volta, "perché dici sempre che era proprio quello che desideravi?"

"Tu vuole che io scortese?"

"Va bene, sii cortese, ma dopo butta via tutto, se ti dà così fastidio."

"Butta via? Come butta via? Io non spreca denaro!"

"Allora regala tutto."

"Ma chi vuole acqua di toilette? Puah! Grande insulto." Per cui erano ancora là, due dozzine di flaconi, due dozzine di insulti, alcuni di GaoLing, altri dei figli di GaoLing, e nessuno di loro sapeva che ogni mattina LuLing si alzava, vedeva i regali e cominciava la giornata sentendo che aveva il mondo contro. Tanto per curiosità, Ruth aprì una scatola e girò il tappo di un flacone. Che cattivo odore! Sua madre aveva ragione. Quanto poteva durare dell'acqua profumata? Non invecchiava come il vino. Stava per mettere le scatole di acqua da toletta nella borsa per la raccolta benefica, poi ci ripensò. Sentendosi una sprecona, le cacciò con decisione nel sacco della pattumiera. E cosa fare della cipria? Aprì un portacipria di metallo dorato con un disegno di gigli. Doveva avere almeno trent'anni. Dentro, la cipria era di un arancione rugginoso, il colore dei pomelli del pupazzo di un ventriloquo.

La polvere sembrava potesse provocare il cancro - o l'Alzheimer. Ogni cosa al mondo, anche quella all'apparenza più innocua, era potenzialmente pericolosa e rigurgitava tossine capaci di infettarti quando meno te lo aspettavi. Glielo aveva insegnato sua madre.

Ruth osservò il piumino. Gli orli avevano ancora una certa morbidezza, ma la parte centrale era lisa e consumata perché LuLing, un tempo, si dava la cipria sul viso tutti i giorni. Ruth buttò sia il piumino sia il portacipria nella pattumiera. Un attimo dopo avvertì la morsa del panico, e andò a recuperare il portacipria quasi piangendo. Quell'oggetto era una parte della vita di sua madre! Che c'è di male a essere sentimentali in queste cose? Aprì di nuovo il portacipria e nello specchietto vide il proprio viso addolorato, poi l'occhio le cadde nuovamente sulla cipria arancione No, i sentimenti erano un'altra cosa.

Questo era un atteggiamento morboso e un po' ripugnante. E allora rimise il portacipria nella pattumiera.

A ora di sera, in un angolo del soggiorno Ruth aveva accumulato tutte le cose di cui aveva deciso che sua madre non avrebbe sentito la mancanza: un vecchio apparecchio telefonico che non aveva mai funzionato; alcuni cartamodelli; alcuni fasci di vecchie bollette; cinque bicchieri di vetro smerigliato per le bibite; un certo numero di tazze sbeccate e scompagnate; un paralume a treppiedi privo di una gamba; la vecchia sedia da giardino arrugginita, quella con lo schienale a forma di conchiglia; un tostapane col filo elettrico logoro e bitorzolato come il paraurti di una vecchia Buick; un orologio da cucina con un coltello, una forchetta e un cucchiaino che fungevano da lancette delle ore, dei minuti e dei secondi; una borsa per

conservare il lavoro a maglia con dentro calzerotti viola, turchese e verdi quasi terminati, dei medicinali scaduti e un groviglio indistricabile di vecchie stampelle.

Era tardi, ma Ruth si sentiva ancora piena di energia e risolutezza.

Esaminò l'appartamento, contando sulle dita le riparazioni necessarie per evitare gli incidenti domestici. L'impianto elettrico andava adeguato alle normative vigenti. Idem i rilevatori di fumo. Bisognava regolare il termostato dello scaldabagno perché sua madre non rischiasse di scottarsi. La macchia nera sul soffitto significava che c'erano delle perdite? Cercò di capire dove poteva cadere eventualmente la goccia, e individuò un punto vicino aldivano. Sollevò il tappeto e studiò la tavola di legno del pavimento. Questo era uno dei nascondigli preferiti di sua madre, il posto dove accumulava gli oggetti di valore che potevano venire buoni in tempo di guerra o in caso, come diceva LuLing, di "disastri che tu non può immaginare, cose troppo brutte da dire". Ruth premette una delle estremità della tavola, e tacchete, come in un'altalena, l'altra si sollevò. Ah! Il bracciale d'oro a forma di serpente! Lo tirò fuori, ridendo convulsamente come se avesse appena dato la risposta giusta a un quiz televisivo. Si ricordò di quando sua madre l'aveva trascinato nella Royal Jade House, in Jackson Street, dove aveva acquistato questo bracciale per centoventi dollari, dicendo a Ruth che si trattava di oro a ventiquattro carati e in caso di emergenza, si poteva venderlo a peso.

E cosa c'era negli altri nascondigli di LuLing? Nel caminetto mai utilizzato, trovò una cesta piena di album di fotografie. Aiutandosi con la lama di un coltello, sollevò un mattone che ballava e quasi non credette ai propri occhi: la banconota da venti dollari arrotolata attorno a quattro sassi era ancora là. Non era possibile! Il ritrovamento di questo piccolo tesoro le diede le vertigini, ricordandole un episodio della sua adolescenza. Quando si erano trasferite in questa casa, LuLing aveva nascosto cinque banconote da venti dollari sotto quel mattone. Ogni tanto, Ruth andava a controllare, e ogni volta trovava il medesimo rotolino di banconote, apparentemente intonso. Così infilò un capello fra le banconote; aveva visto questo trucco in un film dove il protagonista era un giovane detective. Controllò diverse volte, e il capello era sempre là. Per cui, quando aveva circa quindici anni, Ruth aveva cominciato a prendere in prestito qualche soldo dal gruzzolo nascosto sotto il mattone, per fare fronte alle sue emergenze personali cioè quando le serviva qualche dollaro in più per le cose proibite: il mascara, il cinema e, più tardi, le Marlboro. Le prime volte aveva vissuto nel terrore di non riuscire a rimettere nel nascondiglio quello che aveva preso. E quando finalmente ci riusciva, tirava un respiro di sollievo e si esaltava perché non era stata scoperta. Per giustificarsi, arrivò a dirsi che i soldi che prendeva se li meritava perché falciava il prato, lavava i piatti ma veniva sgridata di continuo senza motivo. A quel punto, cominciò a rimpiazzare i biglietti da venti dollari con biglietti

da dieci, poi da cinque, e alla fine solo con dei sassi attorno cui era arrotolata l'ultima banconota da venti rimasta.

E adesso, trentun anni dopo, davanti a questa prova della sua vecchia piccola ruberia, Ruth sentì di essere sia la ragazzina di quel tempo lontano, sia una donna che osservava la propria versione giovanile. Si ricordò dell'adolescente infelice che aveva vissuto dentro di lei, piena di passione, di rabbia, di impulsi improvvisi. Una ragazzina che si faceva un mucchio di domande: Doveva credere in Dio o essere una nichilista? Doveva diventare buddhista o fare la beatnik? E quale che fosse il suo destino, cosa doveva imparare dal fatto che sua madre era sempre triste? I fantasmi esistevano davvero? E se non esistevano, questo voleva dire che sua madre era matta? Esisteva la fortuna? E se non esisteva, perché i cugini di Ruth vivevano a Saratoga? A volte, decideva di essere l'esatto contrario di sua madre. Anziché lamentarsi di come era brutto il mondo, voleva fare qualcosa di costruttivo. Sarebbe entrata nei Cofpi di pace, pronta a partire per giungle remote. Il giorno dopo, decideva di fare la veterinaria per curare gli animali feriti. Poi pensò di fare l'insegnante in una scuola per bambini ritardati. Non sarebbe stata lì a puntare il dito su tutto quello che non andava, come faceva sua madre con lei, accusandola di continuo di non avere cervello. Quei poveri bambini minorati lei li avrebbe trattati come esseri umani, per lei erano uguali agli altri.

Confidava i suoi sentimenti su un diario che zia Gal le aveva regalato a Natale. Ruth aveva appena finito di leggere Il diario di Anna Frank per la scuola e, come tutte le sue compagne, si era immedesimata moltissimo e sentiva di essere anche lei una diversa, un'innocente destinata a un cammino di tragedia, con la quale si sarebbe guadagnata l'ammirazione postuma. Questo diario che Ruth andava scrivendo sarebbe stato la prova della sua esistenza, la dimostrazione che la sua vita aveva avuto una sua importanza e, soprattutto, significava che qualcuno da qualche parte un giorno l'avrebbe capita, anche se ciò non sarebbe accaduto nel corso della sua vita. C'era qualcosa di molto confortante nel credere che le sue miserie non fossero del tutto insignificanti. Nel suo diario, poteva essere sincera fino in fondo. La verità, ovviamente, andava sostenuta coi fatti. Così la prima nota che scrisse comprendeva la lista delle prime dieci canzoni nella classifica radiofonica, oltre ad aggiungere che a un ragazzo che si chiamava Michael Papp gli era venuto duro mentre ballava con Wendy. Questa era l'espressione usata da Wendy, e all'epoca Ruth aveva pensato che significasse che lui faceva lo spaccone.

Capì che sua madre le aveva letto di nascosto il diario, perché un giorno le domandò: "Perché te piace questa canzone Turn, turn, turn solo perché tutti piace?". Un'altra volta sua madre arricciò il naso e disse: "Perché tuo odore sa di sigaretta?", dopo che Ruth aveva scritto sul diario di essere andata a

Haight-Ashbury, con le sue amiche, e nel parco avevano conosciuto degli hippy che le avevano fatte fumare. Ruth trovò divertente che sua madre avesse capito che avevano fumato sigarette, non spinelli.

Dopo questo episodio, Ruth cominciò a nascondere il diario in fondo all'armadio, sotto il materasso, dietro il cassetto. Ma lei riusciva sempre a trovarlo, o almeno questo immaginò Ruth, in base alla nuova proibizione che sua madre le impose: "Niente più va alla spiaggia dopo scuola".

"Non più vede questa amica Lisa."

"Perché tu va così matta dei ragazzi?" Se Ruth accusava sua madre di averle letto il diario, LuLing diventava evasiva e non ammetteva mai di averlo fatto, limitandosi a ripetere: "Una figlia non ha segreti per madre". Ruth non voleva censurare quello che scriveva, così adottò un linguaggio particolare, fatto di multisillabi e parole latine e spagnole, incomprensibili per sua madre. Così per esempio per dire che era andata alla spiaggia di Land's End scriveva: "Sollazzamenti idrodinamici in ambiente siliceo".

Possibile che mamma non capisse, pensò ora Ruth, che quella sua pretesa che non le tenessi dei segreti mi spingeva a nascondermi ancora di più da lei? Tuttavia forse questo sua madre lo aveva intuito. E per questo non le aveva detto tutto di sé. Cose troppo brutte da dire. Madre e figlia non avevano potuto fidarsi l'una dell'altra. E così erano nati la disonestà e il tradimento, non con grandi bugie ma con piccoli segreti.

Tutto a un tratto Ruth si ricordò qual era l'ultimo posto in cui aveva nascosto il diario. Non ci aveva mai pensato in tutti questi anni. Andò in cucina, salì sul tavolo con meno agilità di quando aveva sedici anni.

Tastò alla cieca la sommità dell'armadio e lo trovò. Ecco il diario dalla copertina tempestata di disegni di cuori, alcuni coperti con dello smalto per le unghie color rosa per cancellare i nomi dei vari ragazzi che aveva immortalato come cotta del momento. Scese dal tavolo con in mano la polverosa reliquia, si appoggiò al banco della cucina e pulì la copertina rosso e oro.

Le gambe quasi le cedevano, si sentiva confusa, come se il diario potesse contenere qualche inalterabile profezia riguardo a quello che l'attendeva nella vita. Tornò ad avere di nuovo sedici anni. Slacciò la fibbia e lesse le parole vergate sul retrocopertina, a caratteri di scatola: ALT!!! PRIVATO!!! SE STAI LEGGENDO QUESTE PAROLE SEI COLPEVOLE DI VIOLAZIONE DELLA PROPRIETÀ PRIVATA!!! Sì, DICO PROPRIO A TE!

Ma sua madre lo aveva letto lo stesso, e aveva imparato a memoria quello che Ruth aveva scritto nella penultima pagina, le parole che per poco non avevano ucciso entrambe.

La settimana prima che Ruth scrivesse quelle fatidiche parole, madre e figlia erano andate intensificando la loro reciproca tortura. Erano come due

persone che si sono perse in una tempesta di sabbia e distrutte dal dolore e dalla fatica si danno l'un l'altra la colpa del vento. Poi, il giorno prima, la lite aveva raggiunto il culmine. Ruth stava fumando in camera sua, affacciata alla finestra. La porta era chiusa, appena sentì i passi di sua madre che si avvicinarono alla sua camera, Ruth gettò via la sigaretta e si buttò sul letto, fingendosi immersa nella lettura. Come al solito, LuLing entrò senza bussare. Ruth alzò lo sguardo dal libro, con espressione innocente, ma LuLing esclamò: "Tu fuma!".

"No, cosa dici?"

"Tu fuma! " Indicò la finestra e si mosse in quella direzione. La sigaretta era atterrata sul cornicione che correva sotto la finestra, annunciando la propria presenza con un'alta spirale di fumo.

"Io sono americana" fece Ruth. "Ho diritto alla privacy, e a cercare la mia felicità, non la tua!"

"No diritto! Tutto sbagliato!"

"Lasciami in pace!"

"Perché io ha figlia come te? Perché io vive? Perché io non muore molto molto tempo fa?" LuLing ansimava e sbuffava. Ruth pensò che assomigliava a un cane rabbioso. "Tu vuole io muore?" Ruth stava tremando ma scrollò le spalle con l'aria più indifferente che potè. "Non me ne importa niente." Sua madre ebbe ancora qualche ansimo, poi uscì dalla camera. Ruth si alzò e richiuse la porta, sbattendola rumorosamente.

Più tardi, fra singhiozzi di profonda indignazione, si mise a scrivere il diario, sapendo perfettamente che sua madre sarebbe andata a leggerlo: "La odio! È la madre peggiore che si possa avere. Non mi ama. Non mi ascolta. Non capisce niente di me. Sa solo trovare di che ridere su tutto quello che faccio, arrabbiarsi, e farmi sentire peggio di quello che già mi sento".

Sapeva che stava facendo qualcosa di pericoloso scrivendo in quel modo.

Qualcosa di perfido. E proprio la cappa del senso di colpa che stava per calarle addosso la indusse a una bravata anche peggiore. Scrisse delle frasi di gran lunga peggiori di quelle che aveva già scritto, delle parole così terribili che dopo - troppo tardi però - era andata a cancellare. Ora Ruth, dopo tanti anni, posò nuovamente gli occhi su quelle righe tutte scarabocchiate e ancora ricordava cosa c'era scritto sotto le cancellature, le parole che aveva letto sua madre:

"Dici sempre che vuoi ucciderti, ma perché non lo fai mai? Vorrei tanto che lo facessi. Fallo e basta, fallo! Avanti, ucciditi! Preziosa Zietta vuole che tu lo faccia, e lo voglio anch'io! ".

A suo tempo, Ruth era rimasta sconvolta scoprendo di poter mettere per iscritto sentimenti così orribili. E ne fu sconvolta anche adesso, ricordandoli. Aveva pianto mentre scriveva quelle frasi, piena di rabbia, di paura e della strana sensazione di libertà che le veniva dall'ammettere alla fine così

scopertamente che voleva ferire sua madre tanto quanto sua madre feriva lei. Poi aveva ficcato il diario in fondo al cassetto della sua biancheria personale, un posto piuttosto facile. Lo aveva nascosto alla bell'e meglio; sulla copertina, un paio di mutandine a fiorellini rosa. Così si sarebbe accorta subito se sua madre fosse andata a curiosare.

Il giorno dopo, uscita da scuola, Ruth bighellonò parecchio prima di rincasare. Aveva fatto una passeggiata lungo la spiaggia. Si era fermata in un drugstore e aveva osservato a lungo il banco dei cosmetici. Aveva telefonato a Wendy da una cabina telefonica. E quando alla fine era tornata a casa, sua madre doveva per forza aver avuto il tempo di leggere il diario. Ruth si aspettava che sarebbe nata una lite furiosa, non avrebbero cenato, ci sarebbero state solo altre urla, altre minacce, altre filippiche contro Ruth che voleva la morte di sua madre, così avrebbe potuto andare a vivere con zia Gal. LuLing avrebbe aspettato che Ruth ammettesse di avere scritto quelle parole odiose.

Poi però le venne in mente che le cose potevano essere andate in un altro modo. Immaginò sua madre che leggeva il diario e, mordendosi le labbra per non piangere, cominciava a battersi il petto con i pugni come per ricacciare il dolore nel segreto del cuore. Poi, quando Ruth fosse rincasata, sua madre avrebbe fatto finta di non vederla. Avrebbe preparato la cena, si sarebbe messa a tavola, avrebbe cominciato a mangiare in silenzio. Ma Ruth non avrebbe ceduto chiedendole se c'era la cena anche per lei. Piuttosto, a ogni pasto, avrebbe mangiato i cereali direttamente dalla scatola. Sarebbero andate avanti in questo modo per giorni e giorni, con LuLing che torturava Ruth col silenzio, col rifiuto assoluto. Ma Ruth avrebbe tenuto duro cercando di non soffrire, fino al punto di diventare veramente insensibile. A meno che, ovviamente, le cose non finissero nel solito modo, con Ruth che a un certo punto crollava, scoppiava a piangere e chiedeva scusa.

Ruth non ebbe tempo per immaginare altre possibilità, era arrivata a casa. Cercò di farsi forza. Pensare a ciò che stava per succedere era difficile tanto quanto affrontarlo. Invece era solo qualcosa che andava superato, si disse. Salì la scala fino alla loro porta, e appena l'aprì, sua madre le corse incontro mormorando con voce soffocata dall'ansia: "Finalmente sei arrivata!".

Un istante dopo, Ruth si rese conto che quella non era sua madre ma zia Gal. "Tua madre si è fatta male" le disse, prendendola per un braccio e guidandola di nuovo verso l'ingresso. "Su, presto, dobbiamo andare all'ospedale. "

"Si è fatta male?" Ruth era paralizzata. Il corpo le sembrava completamente privo di aria, vuoto e al tempo stesso pesante. "Cosa?"

Come?"

"È caduta dalla finestra. Forse si è sporta troppo, non so, un incidente.

È caduta sul cemento. L'inquilina del piano di sotto ha chiamato l'ambulanza. Si è rotta diverse ossa, e c'è qualcosa che non va anche nella

testa - non so cosa - ma è molto brutto, dicono i dottori. Speriamo solo che non ci siano danni al cervello." Ruth scoppiò in singhiozzi. Si piegò in due e cominciò a piangere istericamente. Era successo quello che lei si era augurata, era stata lei a provocare questo. Pianse fino ad avere i conati e si sentì svenire per l'iperventilazione. Quando arrivarono in ospedale, zia Gal dovette accompagnarla al Pronto Soccorso. Un'infermiera cercò di farla respirare dentro un sacchetto di plastica, ma Ruth lo fece volare via con una manata, e a quel punto qualcuno le diede un bicchierino di liquore. Si sentì di colpo priva di peso, i problemi non le appesantivano più il corpo e la mente. Si sentiva come sotto una trapunta calda e scura, che alla fine le coprì anche la testa. In questo niente, sentì sua madre dire ai dottori che Ruth si era calmata finalmente perché ora erano morte entrambe.

Risultò poi che sua madre si era rotta una spalla, e aveva una costola incrinata e la commozione cerebrale. Quando la dimisero dall'ospedale, zia Gal restò in casa loro ancora per qualche giorno per aiutarle in cucina e sistemare le cose in modo che LuLing fosse in grado di lavarsi e vestirsi da sé senza troppa fatica. Ruth perlopiù ciondolava intorno alla zia. "Posso fare qualcosa?" domandava di tanto in tanto, con voce fioca.

E zia Gal le faceva preparare il riso o lavare la vasca o cambiare le lenzuola del letto di sua madre.

Nei giorni successivi, Ruth si angosciò parecchio, chiedendosi se sua madre avesse raccontato a zia Gal quello che Ruth aveva scritto sul diario, spiegandole perché si era buttata dalla finestra. Scrutava il volto della zia cercandovi la prova che sapeva tutto. Analizzava ogni sua parola. Ma non trovava mai tracce di rabbia, di delusione o di falsa pietà nel suo modo di fare. Il comportamento di sua madre, poi, era altrettanto sconcertante. Non sembrava arrabbiata ma solo molto triste, avvilita. Nel suo modo di fare c'era qualcosa in meno - ma cosa? Amore?

Ansia? Nei suoi occhi c'era una specie di apatia, come se non le importasse niente di quello che aveva attorno. Era tutto uguale, tutto senza importanza. Perché? Come mai le era passata la voglia di litigare?

LuLing ringraziava per le ciotole di porridge di riso che Ruth le portava. Beveva il tè. Parlavano, ma sempre di fatti insignificanti, mai di qualcosa che potesse provocare discussioni o incomprensioni.

"Adesso vado a scuola" diceva Ruth.

"Tu ha soldi per pranzo?"

"Sì. Vuoi dell'altro tè?"

"No, basta." E ogni giorno, diverse volte al giorno, Ruth si riprometteva di chiedere scusa a sua madre, di dirle che era stata tutta colpa sua. E pentirsi di essere stata cattiva. Ma farlo avrebbe significato ammettere quello che evidentemente sua madre preferiva fingere che non fosse mai esistito, e cioè

le cose che Ruth aveva scritto sul diario. Per diverse settimane, vissero come in punta di piedi, attente a non calpestare i cocci.

Il giorno del suo sedicesimo compleanno, quando Ruth rincasò da scuola scoprì che sua madre le aveva comprato una delle sue pietanze preferite: il riso appiccicoso avvolto nelle foglie di loto, di due tipi, con la carne e col formaggio vegetale, e del pan di spagna cinese, con fragole e panna montata. "Io non può cucinare per te cose preferite" le disse LuLing. Aveva ancora il fianco destro dentro un'imbracatura ed era meglio che non usasse quel braccio. Doveva essere stato già abbastanza faticoso per lei portare le borse della spesa dal mercato fino a casa usando solo la sinistra. Ruth capì che il gesto era un segno di perdono.

"Quanta buona roba!" disse con voce gentile. "È fantastico."

"Non ha tempo di comprare regalo" mormorò sua madre. "Ma questa cosa forse te piace." Indicò il tavolino da caffè. Ruth si avvicinò lentamente e prese un pacchetto bitorzolato, avvolto grossolanamente nella carta velina fermata con lo scotch, niente nastro. Il pacchetto conteneva un libro nero e un borsellino di seta rossa, chiuso da un fermaglio che aveva la forma di una minuscola rana. Dentro il borsellino c'era un anello che Ruth aveva sempre desiderato pazzamente: si trattava di una sottile fedina d'oro ingentilita da due ovali di giada verde mela. LuLing lo aveva ricevuto in regalo dal padre di Ruth, il quale lo aveva ricevuto a sua volta dalla propria madre perché lo donasse alla futura sposa. Sua madre non lo metteva mai. GaoLing una volta aveva fatto capire che l'anello sarebbe dovuto andare a lei, così avrebbe potuto donarlo al suo primogenito, che era anche l'unico nipote maschio della defunta. Da quella volta, quando LuLing accusava la sorella di avidità tirava sempre in ballo la storia dell'anello.

"Uauh! " Ruth fissò l'anello tenendolo nel palmo della mano.

"Questa giada molto buona, tu attenta non perde" l'ammonì sua madre.

"Non lo perderò, sta' tranquilla." Ruth provò l'anello sul dito medio.

Era troppo piccolo, ma andava bene all'anulare.

Poi guardò l'altro regalo. Era un volume grande come un tascabile, con la copertina di cuoio nero e un nastro rosso per segnare la pagina.

"Tu tiene alla rovescia" disse sua madre, e lo girò sottosopra, girando poi le pagine al posto di Ruth, da sinistra verso destra. Era scritto in cinese. "Bibbia cinese" disse sua madre. Fra le pagine, a mo' di segnalibro, c'era una foto color seppia di una giovane cinese.

"Mia vera madre." LuLing parlava con voce soffocata. "Vedi? Io fa copia per te." E tirò fuori da una foderina di carta cerata un duplicato della stessa foto.

Ruth annuì, intuiva che il momento era importante, che LuLing le stava dando un messaggio sulle madri. Cercò di prestare attenzione, e smise di

fissare l'anello che aveva al dito. Ma continuava a immaginare cosa avrebbero detto le sue compagne di scuola e come l'avrebbero invidiata.

"Quando io piccola, io tiene Bibbia qui." LuLing si toccò il petto.

"Quando dorme, io pensa a mia madre." Ruth annuì. "Era molto bella, da giovane." Aveva visto altre foto della madre di LuLing e GaoLing - Waipo, come la chiamava lei, alla cinese. In quelle foto, Waipo aveva un viso sfatto con delle rughe profonde come crepacci e una bocca che pareva una sciabolata: dritta, severa, quasi priva di labbra. LuLing rimise la foto dentro la Bibbia, e tese la mano verso di lei, col palmo in su. "Ora dà me di nuovo."

"Cosa?"

"L'anello. Dame." Ruth non capiva. Di malavoglia posò l'anello sul palmo di LuLing e stette a guardare mentre sua madre lo rinfilava nel borsellino di seta.

"Cose troppo buone non usa ora. Tiene da parte per dopo, quando apprezza di più." Ruth avrebbe voluto gridare: "No! Non puoi farmi questo! È il mio regalo di compleanno! ".

Ma non disse niente, ovviamente. Restò là, con un groppo alla gola, mentre LuLing si avvicinava alla poltrona reclinabile di vinilpelle. Tirò su il cuscino. Sotto il cuscino, c'era un'asse di legno. Sua madre la sollevò scoprendo una piccola cavità in cui depositò sia la Bibbia sia l'anello chiuso nel borsellino. Era un altro dei suoi nascondigli!

"Un giorno io dà te per sempre." Un giorno? Ruth sentì che la gola le doleva. Aveva voglia di piangere.

"Quando viene questo 'per sempre'?" Ma sapeva cosa intendeva dire sua madre - per sempre era il tempo a venire, come in quella frase che LuLing ripeteva di continuo "Quando io muore per sempre, tu libera di non più sentire me". Ruth avvertiva delle emozioni contrastanti, da un lato era felice perché sua madre le aveva dato dei regali così belli, questo significava che l'amava ancora, ma al tempo stesso provava un dolore nuovo, perché le era stato già tolto l'anello.

Il giorno dopo, Ruth tolse il cuscino della poltrona, poi l'asse di legno, e infilò la mano nella cavità, tastando alla cieca finché non trovò il borsellino di seta. Tirò fuori l'anello e lo ammirò, ora era diventato un oggetto proibito. Era come un ossicino che le fosse rimasto conficcato in gola. Forse sua madre glielo aveva mostrato solo per torturarla. Ecco, sì, forse era proprio così. Sua madre conosceva bene l'arte di renderla infelice! Ma non le avrebbe dato questa soddisfazione.

Avrebbe fatto finta che non gliene importava niente. Giurò di non andare più a guardare l'anello, e di comportarsi come se non esistesse.

Alcuni giorni dopo, LuLing entrò in camera di Ruth accusandola di essere andata alla spiaggia. Ruth mentì, e negò di esservi andata. LuLing andò a

prendere le scarpe da ginnastica che Ruth aveva lasciato vicino alla porta d'ingresso. Le sbatté una contro l'altra e piovve una cascata di sabbia.

"C'era sabbia sul marciapiede!" protestò Ruth.

Così le litigate ricominciarono, e a Ruth sembravano insieme assurde e familiari. Litigavano con crescente vigore e sicurezza, oltrepassando i confini rispettati nel corso del mese precedente, riprendendo a combattere sul vecchio terreno. Tornarono a ferirsi a sangue, sapendo che erano già sopravvissute al peggio.

Dopo un po', Ruth cominciò a pensare che fosse meglio buttare via quel diario che ormai le era odioso. Giaceva ancora in fondo al cassetto della biancheria. Lo sfogliò, leggendo qui e là, piangendo per se stessa. C'era una verità in quello che aveva scritto, Ruth ne era convinta, o almeno una parte di verità. Ma quando arrivò all'ultima pagina, fu sopraffatta dalla sensazione che Dio, sua madre e Preziosa Zietta sapessero che aveva quasi commesso un omicidio. Cancellò le ultime frasi, passando e ripassando con la biro sopra ogni parola finché non restò che una confusa striscia di inchiostro nero. Sulla pagina successiva, l'ultima del diario, scrisse: "Mi dispiace. A volte vorrei solo che anche tu dicessi che ti dispiace".

Sapeva che non avrebbe mai potuto far leggere a sua madre quella frase, ma scriverla la fece sentire meglio. Era una frase sincera, né buona né cattiva. Poi si lambiccò per trovare un posto dove sua madre non potesse mai trovare il diario. Salì in piedi sul banco della cucina e allungando il braccio più che poté, spinse il libricino sulla sommità della credenza, un posto così scomodo che col tempo persino lei si dimenticò di quel nascondiglio.

Solo adesso Ruth si rese conto che, in tutti questi anni, lei e sua madre non avevano mai parlato di quello che era successo allora. Posò il diario sul tavolo. L'espressione "per sempre" non significava più quello che aveva significato un tempo. "Per sempre" era qualcosa che cambiava inevitabilmente nel corso del tempo. Avvertì uno strano moto di simpatia verso quel suo io più giovane, e al tempo stesso anche l'imbarazzante coscienza di quanto fosse stata sciocca ed egocentrica. Se fosse diventata madre, era convinta che sua figlia crescendo le avrebbe fatto vedere i sorci verdi, proprio come li aveva fatti vedere lei a sua madre.

Questa figlia che adesso avrebbe potuto avere quindici o sedici anni le avrebbe urlato che la odiava. Si domandò se anche LuLing a suo tempo avesse mai detto a sua madre che la odiava.

Tutto a un tratto si ricordò delle foto che avevano guardato durante la cena per la Festa della Luna. Nella foto con Waipo e GaoLing, LuLing doveva avere circa quindici anni. E poi c'era quell'altra foto, la foto di Preziosa Zietta, che LuLing aveva erroneamente identificato con la propria madre. Un pensiero la folgorò: E la foto nella Bibbia cinese di sua madre? LuLing aveva

detto che anche quella era sua madre. Ma chi era in realtà la donna ritratta in quella foto?

Ruth si avvicinò alla poltrona di vinilpelle, tolse il cuscino e l'asse di legno. Era ancora tutto là: la piccola Bibbia nera, il borsellino di seta, l'anello con la giada verde mela. Aprì la Bibbia, ed ecco nella sua foderina plastificata la stessa foto che sua madre aveva tirato fuori durante la riunione di famiglia per la Festa della Luna. La donna della foto era Preziosa Zietta, con quel curioso copricapo e gli abiti invernali, la giacca col colletto alto. Cosa significava tutto questo?

Sua madre aveva l'Alzheimer anche trenta anni prima? O forse era possibile che Preziosa Zietta fosse veramente la madre di sua madre? E, se lo era, questo significava forse che sua madre non aveva l'Alzheimer?

Ruth scrutò di nuovo la foto, studiando i lineamenti della donna ma senza poterne dedurre nulla.

Cos'altro c'era nel nascondiglio dentro la poltrona? Ruth infilò di nuovo la mano e tirò fuori un pacchetto avvolto nella carta marrone del droghiere, legato con un nastro natalizio rosso. Dentro c'era un fascio di fogli vergati in cinese. Sul primo foglio c'era un ideogramma dipinto a pennello, in grande, da una calligrafia di rara eleganza. Lo aveva già visto prima. Ma dove? Quando?

E a quel punto le tornarono in mente altre pagine vergate in cinese, quelle sepolte in fondo all'ultimo cassetto della sua scrivania.

"Verità," ecco l'ideogramma in cima al foglio. Ricordava a memoria anche la prima frase: "Queste sono le cose che so essere vere". Cosa diceva la frase successiva? Parlava dei nomi dei morti, e dei segreti che erano scomparsi con loro. Quali segreti? Ruth sentiva che qui era in gioco la vita di sua madre e che la risposta a tali domande ce l'aveva fra le mani, da molto tempo.

Studiò la prima pagina di questo nuovo manoscritto, l'ideogramma scritto in grande, la splendida calligrafia. Le sembrò di sentire ancora sua madre che la rimproverava: "Tu deve studiare di più". Sì, è vero, avrebbe dovuto. L'ideogramma le era familiare, un tratto curvilineo in basso, tre segni sopra – cuore! L'attacco della prima frase era identico a quello del manoscritto che aveva a casa. "Queste sono le cose che..." Il resto no. La parola successiva era ying-gai, "dovere". Sua madre la usava molto. La successiva era bu, un'altra parola che sua madre usava di continuo. E la parola dopo ancora... le era del tutto sconosciuta.

"Queste sono le cose che non devo..." Ruth provò a indovinare quale potesse essere la parola successiva: "Queste sono le cose che non devo raccontare".

"Queste sono le cose che non devo scrivere."

"Queste sono le cose che non devo dire." Andò in camera da letto, a cercare il dizionario inglese-cinese che sua madre teneva nella libreria. Cercò l'ideogramma corrispondente a "raccontare", "scrivere", "dire", ma non trovò nulla che si avvicinasse a quello che aveva scritto sua madre. Febbrilmente cercò altre parole, e dieci minuti dopo, ecco qua:

"Queste sono le cose che non devo dimenticare".

Sua madre, quando le aveva dato quell'altro manoscritto? Cinque o sei anni prima. Le pagine che aveva in mano adesso le aveva scritte nel medesimo periodo? Forse si era resa conto che stava perdendo la memoria?

E quando intendeva darle queste nuove pagine da leggere, ammesso che fosse stata questa la sua intenzione? Quando le avrebbe dato l'anello con le giade? Forse, quando sarebbe stato chiaro che Ruth era pronta a prestarle attenzione. Esaminò gli ideogrammi successivi. Riconobbe solo il primo, "Io", ma c'erano diecimila parole che potevano seguire la parola "Io". Cosa fare?

Ruth si sdraiò sul letto, tenendo le pagine accanto. Guardò la foto di Preziosa Zietta e se la posò sul petto. L'indomani avrebbe telefonato ad Art, alle Hawaii, per vedere se conosceva qualcuno che poteva tradurre il cinese. Numero Uno. Poi avrebbe recuperato l'altro manoscritto, quello che aveva a casa. Numero Due. Poi avrebbe telefonato a zia Gal per vedere se sapeva qualcosa di queste faccende. Numero Tre. E avrebbe chiesto a sua madre di raccontarle la storia della sua vita. Per una volta, le avrebbe chiesto qualcosa. E sarebbe stata ad ascoltare. Si sarebbe messa a sedere, tranquilla, non come una che va sempre di corsa e ha mille cose da fare. Forse si sarebbe addirittura trasferita per un po' da sua madre, per stare più tempo con lei e conoscerla meglio. Certo, questo progetto non avrebbe fatto felice Art. Poteva prendere l'allontanamento come il segno dell'esistenza di qualche problema fra loro due. Ma qualcuno doveva prendersi cura di sua madre. E Ruth sentì che se ne voleva occupare lei.

Voleva stare qui, mentre sua madre le raccontava la storia della sua vita, e la portava lungo le tortuose vie del passato, spiegandole i molteplici significati delle parole cinesi, insegnandole a tradurre ciò che aveva nel cuore. Ruth avrebbe avuto sempre le mani occupate e, finalmente, lei e sua madre avrebbero potuto smettere di elencare le cose sulla punta delle dita.

SECONDA PARTE

IL CUORE

Queste sono le cose che non devo dimenticare.

Crebbi sulle rocciose Colline occidentali, a sud di Pechino, allevata dal clan Liu. Anticamente il nostro villaggio era conosciuto col nome di Cuore Immortale. Preziosa Zietta mi insegnò a scriverlo sulla lavagna.

Guarda qui, Cagnolino, mi ordinò, e disegnò l'ideogramma di "cuore": Vedi questo tratto curvilineo? È il fondo del cuore, dove il sangue confluisce e defluisce. E questi tre segni sopra rappresentano le due vene e l'arteria che portano il sangue dentro e fuori. Mentre disegnavo e ridisegnavo questo ideogramma, Preziosa Zietta disse: Ma a chi apparteneva il cuore spento che per primo formò questa parola? Come cominciò tutto questo, Cagnolino? Forse era il cuore di una donna? forse il disegno nacque nella tristezza?

Una volta avevo visto il cuore di un maiale appena ammazzato. Era rosso e luccicante. E un'altra volta avevo visto una ciotola piena di cuori di pollo, pronti per essere cucinati. Sembravano tante piccole labbra e avevano lo stesso colore delle cicatrici di Preziosa Zietta. Ma il cuore di una donna a cosa assomigliava? "Perché dobbiamo sapere di chi era il cuore?" le domandai, continuando a tracciare l'ideogramma.

Preziosa Zietta agitò le mani velocemente: È sempre necessario riflettere sul modo in cui le cose iniziano. A un determinato inizio segue una determinata fine.

Ricordo che parlava spesso di questo, di come iniziano le cose. E da allora, mi è accaduto di interrogarmi circa l'inizio e la fine di molte cose. Per esempio, del villaggio un tempo conosciuto col nome di Cuore Immortale. E delle persone che ci vivevano, inclusa me. Già quando ci nacqui io, Cuore Immortale non era più un luogo fortunato. Il villaggio sorgeva fra due colline, in una valle che terminava in una profonda gola di calcare. Questa gola ricordava la cavità del cuore, e l'arteria e le vene erano i tre ruscelli che una volta riempivano e svuotavano il fondo della gola. Ma da tempo si erano prosciugati. Così come si erano prosciugate le loro divine sorgenti. Delle antiche vie d'acqua non restava più niente, solo crepacci pieni di fenditure e il fetore di un peto.

Eppure il villaggio era nato come luogo sacro. Secondo la leggenda, era stato un imperatore che, in visita in quei luoghi, aveva piantato con le sue stesse mani il pino che sorgeva al centro della valle. Con questo albero l'imperatore voleva onorare la madre defunta, e il rispetto che le portava era tale che egli giurò solennemente che il pino sarebbe vissuto per l'eternità.

Quando Preziosa Zietta lo vide per la prima volta, aveva già più di tremila anni.

Ricchi e poveri, tutti andavano in pellegrinaggio a Cuore Immortale, nella speranza di assorbire l'energia vitale trasmessa dall'albero.

Sfioravano il tronco, carezzavano le foglie, poi pregavano chiedendo figli maschi o grandi patrimoni, la cura per un malato grave, la cancellazione di una maledizione. Prima di andarsene, staccavano qualche pezzetto di corteccia, qualche ramoscello da portare via come ricordo.

Preziosa Zietta diceva che proprio questo aveva ucciso l'albero, la troppa ammirazione. Quando il pino morì, i ricordi persero forza. E poiché l'albero morto non era più immortale, non era più famoso, anche il nostro villaggio smise di esserlo. Forse poi il pino non era nemmeno così vecchio, prese a dire la gente, probabilmente aveva solo due o trecento anni. E la faccenda dell'imperatore che voleva onorare la memoria della madre defunta? Un'invenzione dell'epoca feudale per farci credere che i corruttori fossero buoni. Queste idee cominciarono a circolare nello stesso anno in cui crollò l'antica dinastia Ching e nacque la nuova Repubblica.

Il nomignolo affibbiato al nostro villaggio mi è facile ricordarlo: Quarantasei chilometri dal Ponte di Fosso dei Giunchi. Il Ponte di Fosso dei Giunchi oggi la gente lo chiama Ponte Marco Polo, ma è sempre la stessa cosa, ovverosia il punto di raccordo da e per Pechino.

Probabilmente GaoLing si è dimenticata di questo vecchio nome, ma io no.

Quando ero bambina, ricordo che le indicazioni per raggiungere Cuore Immortale suonavano così: "Arriva al Ponte di Fosso dei Giunchi, poi torna indietro di quarantasei chilometri". Questa battuta dava l'impressione che a Cuore Immortale non vivessero più di venti, trenta persone, arroccate in pochi, miseri casolari. Non era affatto così. Ai miei tempi, il villaggio contava quasi duemila abitanti. Era un luogo affollato, gremito da un capo all'altro della valle. C'era un artigiano che cuoceva i mattoni, un altro che cuciva i sacchi, un altro ancora che tingeva le stoffe: C'erano ventiquattro giorni di mercato, c'erano sei fiere presso il tempio, e c'era una scuola elementare che GaoLing e io frequentavamo, quando a casa non avevano bisogno di noi. C'erano venditori ambulanti di ogni genere, che andavano di casa in casa, offrendo formaggio vegetale, ciambelline cotte al vapore, trecce di pasta di pane e vari dolciumi colorati. E c'erano molte persone che compravano tutta quella roba. Con poche monete di rame potevi rimpinzarti di leccornie come un ricco.

Il clan Liu viveva a Cuore Immortale da seicento anni. Per tradizione, i figli maschi si dedicavano alla fabbricazione dei bastoncini di inchiostro che poi vendevano ai pellegrini. Avevano sempre vissuto nella medesima casa affacciata sul medesimo cortile, cui erano state via via aggiunte nuove

camere, e nuove ali, in specie quando, circa quattrocento anni prima, un'antenata aveva messo al mondo otto figli maschi, uno l'anno. Così la dimora di famiglia, in origine una semplice casa a tre pilastri, crebbe fino a diventare una costruzione ampia e complessa, con lunghe ali di cinque pilastri ciascuna. Nelle ultime generazioni, però, il numero di figli maschi era diminuito, e la maggior parte delle camere disabitate era stata affittata a dei fastidiosi inquilini. Che ridessero per dei loro scherzi grossolani o gridassero di dolore, non faceva tanta differenza, il chiasso era sempre lo stesso, bruttissimo da sentire.

Nel complesso, la nostra famiglia godeva di un certo successo, tuttavia non in misura così grande da suscitare l'invidia altrui. Mangiavamo carne o formaggio vegetale quasi a ogni pasto. Ogni inverno avevamo nuove giacche imbottite, senza toppe o rammendi. Avevamo denaro da donare al tempio, da spendere all'opera o alle fiere. Ma gli uomini della nostra famiglia avevano anche delle ambizioni. Volevano sempre qualcosa di più.

Dicevano che a Pechino cresceva il numero delle persone che stilavano documenti importanti. Questi documenti importanti richiedevano l'inchiostro migliore. Era a Pechino che si facevano quasi tutti i grossi affari. Così, attorno al 1920, il Padre, gli zii e i cugini maschi andarono a Pechino per vendere il nostro inchiostro, e da allora presero a vivere lì per gran parte del tempo. Abitavano nei locali retrostanti il negozio di famiglia, nel vecchio quartiere degli smaltatori di ceramica.

Nella nostra famiglia erano le donne a fabbricare l'inchiostro.

Stavamo a casa e lavoravamo tutte - io, GaoLing, mia zia, le cugine, tutti. Persino le bambine più piccole e la vecchia Bisnonna avevano un compito, quello di mondare il miglio che bollivamo per la prima colazione. Ogni giorno ci raccoglievamo nel laboratorio. A sentire la Bisnonna, in origine c'era solo una tettoia lungo il muro anteriore del cortile, sotto cui si riponevano le granaglie. Nel corso del tempo, i maschi di una generazione eressero dei muri di mattoni e stesero un tetto di tegole. Quelli di un'altra, rafforzarono le travi e allungarono il fabbricato aggiungendo due pilastri. Quelli della successiva, piastrellarono i pavimenti e scavarono delle cavità per conservare le materie prime. Poi, altri discendenti ancora scavarono un sotterraneo per conservare i bastoncini di inchiostro, difendendoli sia dal caldo sia dal freddo. "E guardate cosa abbiamo ora" si vantava spesso la Bisnonna. "Il nostro laboratorio è come il Palazzo dell'Inchiostro." Poiché il nostro inchiostro era della migliore qualità, ogni giorno dell'anno dovevamo curare la pulizia di tavoli e pavimenti. Dati i venti polverosi e giallastri che soffiavano dal Deserto di Gobi, non era un compito facile. Le finestre erano sigillate sia con i vetri sia con dei fogli di carta robusta. D'estate, al posto delle porte usavamo delle reti per impedire che entrassero gli insetti. D'inverno, c'erano delle pelli di pecora per non fare entrare la neve.

L'estate era la stagione peggiore per la fabbricazione dell'inchiostro.

Al caldo si aggiungeva altro caldo. Il fumo ci bruciava gli occhi, le narici, i polmoni. Vedendo che Preziosa Zietta si copriva con una sciarpa il volto deturpato, ci venne l'idea di proteggerci tenendo un panno umido sulla bocca. Sento ancora l'odore dei vari componenti del nostro inchiostro. Usavamo diversi tipi di nerofumo, tutti molto profumati: di pino, di cannella del Malabar, di canfora, e dell'Albero Immortale, che era stato abbattuto. Il Padre aveva portato a casa diversi grossi ciocchi dopo che un fulmine era caduto sull'albero già morto, spaccandolo a mezzo e mettendone a nudo il cuore, che era quasi cavo, perché il pino era stato divorato internamente dagli scarabei. Usavamo anche una certa colla, una pasta appiccicosa ottenuta mescolando certi oli - serpentina, canfora, trementina, legno di tung, cui aggiungevamo un fiore dolcissimo e velenoso che teneva alla larga gli insetti e i topi. Ecco di cosa era fatto il nostro inchiostro, miscuglio di profumi persistenti.

In ogni caso, producevamo solo poche quantità di inchiostro per volta. Se scoppiava un incendio, come era accaduto circa duecento anni prima, in un colpo solo si perdevano le scorte e le materie prime. Inoltre, in questo modo, se una partita risultava troppo appiccicosa o troppo umida, troppo leggera o troppo chiara, era più facile scoprire di chi fosse la colpa.

Avevamo tutte un compito, date le innumerevoli cose da fare. Prima di tutto bisognava cuocere e macinare i componenti. Poi occorreva dosarli e mescolarli. L'inchiostro così ottenuto veniva colato nelle forme.

Bisognava lasciarlo asciugare e intagliarlo. E, da ultimo, c'era l'imballaggio, il conteggio, l'immagazzinamento. Ricordo un anno in cui mi toccò l'imballaggio, facevo soltanto quello. Avevo la mente libera e potevo vagare con la fantasia, ma le dita continuavano a lavorare come tante piccole macchine. Un altro anno, ebbi l'incarico di togliere con una pinzetta dalla punta sottilissima gli insetti finiti nei bastoncini.

Quando lo faceva GaoLing, lasciava sempre troppe tacche nell'inchiostro.

Il compito di Preziosa Zietta era quello di pressare il miscuglio di nerofumo nelle forme di pietra. Di conseguenza, aveva sempre la punta delle dita nera. Quando poi l'inchiostro era asciutto, toccava a lei incidere sui bastoncini i motti augurali e le figure; lo faceva usando uno scalpello lungo e appuntito. La sua calligrafia era superiore persino a quella del Padre.

Fabbricare l'inchiostro era un lavoro piuttosto noioso, ma eravamo orgogliose della ricetta segreta che la nostra famiglia possedeva. Grazie a essa, il nostro inchiostro era perfetto sia come colore sia come consistenza. I nostri bastoncini potevano durare dieci anni, se non di più. Non si seccavano mai fino a sbriciolarsi, non diventavano molli con l'umidità. Se poi venivano conservati in un sotterraneo, come facevamo noi, potevano passare persino di generazione in generazione. E chi usava il nostro inchiostro diceva la stessa

cosa. La carta poteva essere segnata dal caldo o dall'umidità o dalle ditate, ma le parole vergate duravano nel tempo, nere e forti.

La Madre sosteneva che dipendeva dalla fabbricazione dell'inchiostro se i nostri capelli restavano sempre nerissimi. Per i nostri capelli, la fabbricazione dell'inchiostro era meglio dell'infuso di semi di sesamo nero. "Lavora sodo tutto il giorno a fabbricare l'inchiostro e la notte dormendo tornerai giovane." Era una battuta che ripetevamo spesso fra noi, e la Bisnonna ripeteva spesso: "Ho i capelli neri come la noce bruciata dell'ippocastano e il viso bianco e grinzoso come il seme che c'è dentro". La Bisnonna aveva la lingua svelta. Una volta aggiunse: "Ma è sempre meglio che avere i capelli bianchi e la faccia bruciata" e tutti risero, anche se nella stessa stanza c'era Preziosa Zietta.

Col passare degli anni, comunque, la Bisnonna perse quella lingua svelta e tagliente. Andava in giro chiedendo, tutta corruciata: "Hai visto Hu Sen?". Che si rispondesse col sì o col no, un attimo dopo, cinguettava come un uccellino: "Hu Sen? Hu Sen?". Chiamava di continuo il nipote morto. Era una cosa molto triste da sentire.

Sul finire della vita, i suoi pensieri diventarono come muro che si sgretola, pietre senza malta. Un medico disse che il vento interiore era freddo e il battito lento, un ruscello poco profondo, sul punto di gelare. Consigliò delle pietanze che le dessero calore. Ma la Bisnonna continuò a peggiorare. Preziosa Zietta sospettava che una piccola pulce le fosse entrata nella testa e le stesse mangiando il cervello. Il male della Bisnonna si chiamava Scabbia della Confusione, disse Preziosa Zietta. Era per questo che la gente si grattava la testa, quando non riusciva a ricordare qualcosa. Il padre di Preziosa Zietta aveva fatto il medico, e lei aveva visto diversi malati con questo stesso problema. Per questo ieri, quando mi sono accorta di non ricordare più il nome di Preziosa Zietta, mi è venuto il dubbio che anche a me fosse entrata una pulce nel cervello! Ma adesso che ho scritto tutte queste cose, mi rendo conto di non avere affatto la stessa malattia della Bisnonna. Io ricordo tutto perfettamente, fin nei minimi particolari, anche se sono cose accadute tanto tempo fa, in un luogo così lontano.

Vedo ancora la grande casa in cui vivevamo e lavoravamo, come se fossi lì, al nostro cancello. Il cancello dava su una viuzza chiamata Testa di Maiale che partiva più a oriente, dalla piazza del mercato dove si vendevano le teste di maiale. Nel primo tratto, la strada era come un grande uncino che puntava verso nord, oltrepassando il luogo dove un tempo sveltava il famoso Albero Immortale. Poi la strada si restringeva, diventando un vicolo tortuoso su cui si affacciavano le case addossate le une alle altre. Vicolo Testa di Maiale terminava in un cornicione di terra affacciato sul punto più profondo della gola. Preziosa Zietta mi raccontò che era stato costruito da uno dei signori della guerra, migliaia di anni prima. Egli aveva sognato che le viscere della

montagna erano di giada, così aveva ordinato a tutta la popolazione di iniziare uno scavo. Uomini, donne e bambini scavarono senza posa, per anni e anni.

E quando il signore della guerra morì, i bambini ormai erano diventati vecchi, con le schiene curve, e in quel tratto la montagna sembrava come scoperchiata.

Dietro la nostra casa, non c'era però il cornicione, ma solo un precipizio. Se cadevi, finivi in fondo della gola. Un tempo, alle spalle della casa, la famiglia Liu possedeva venti mu di terra. Ma nel corso dei secoli, a ogni forte pioggia, le pareti del burrone si erano sgretolate un po' di più e la gola era diventata sempre più larga e più profonda. Di decennio in decennio, quei venti mu di terra si erano rimpiccioliti, e il precipizio si apriva sempre più vicino al nostro muro posteriore.

Questo precipizio semovente ci insegnò a guardarci alle spalle. Noi lo chiamavamo Termine del Mondo. A volte gli uomini della nostra famiglia discutevano fra loro se la terra franata continuasse o no a essere di nostra proprietà. Una volta, uno degli zii dichiarò: "Quello che possediamo è solo lo spazio che uno sputo percorre cadendoti di bocca e atterrando sul fondo di quel deserto". Allora sua moglie disse: "Non parlare così. Non chiamare la disgrazia". Portava sfortuna parlare del Termine del Mondo, evocare le sventurate presenze che popolavano il burrone e la gola: bambini non voluti, fanciulle suicide e i fantasmi dei mendicanti. Questo lo sapevano tutti.

Da piccoli, io, i miei fratelli e GaoLing andavamo a esplorare il precipizio. Ci divertivamo a fare rotolare giù dal burrone i meloni e i cavoli marci. Li guardavamo cadere e spiaccicarsi sui teschi e le ossa di cui secondo noi era disseminato il fondo della gola. Una sola volta ci azzardammo a scendere, scivolando sul sedere, aggrappandoci alle radici e ai ciuffi d'erba, e fu come scendere nell'inferno. Nella gola cresceva una bassa vegetazione. Sentimmo strani rumori, fruscii, e urlammo così forte che ci fecero male le orecchie. Ma quello che credevamo un fantasma risultò solo un cane che frugava tra i rifiuti. Quanto ai teschi e alle ossa, scoprimmo che si trattava semplicemente di sassi tondeggianti e di rami spezzati. Non vedemmo cadaveri, ma dappertutto c'erano dei brandelli di stoffa colorata: qui una manica, là un colletto, e più in là ancora una scarpa; eravamo sicuri che appartenessero ai morti. A un certo punto lo sentimmo nel naso: quello era il puzzo dei fantasmi. Non c'era bisogno di conoscerlo, si capiva subito di cosa si trattava. Il tanfo saliva dal terreno. Si spandeva verso di noi portato dalle ali di centinaia di mosche. Aiutandoci con le mani e con i piedi, risalimmo su per il burrone e le mosche ci seguirono, come la nuvola di un temporale. Primo Fratello con un piede mosse una pietra che ruzzolò e colpì Secondo Fratello alla testa, procurandogli una leggera spellatura. Non riuscimmo a evitare che la Madre vedesse la ferita e, quando la notò, ci picchiò tutti quanti, poi ci disse che se provavamo di nuovo a scendere a Termine del Mondo, tanto

valeva che restassimo per sempre fuori delle mura di casa Liu e non ci prendessimo la briga di rientrare.

Le mura in casa nostra erano fatte di pietre tenute insieme da un impasto di fango, malta e miglio, su cui si passava una mano di calce. D'estate sembravano madide di sudore; d'inverno erano coperte di muffa. La casa contava molte stanze, e non ce n'era una che non avesse qualche punto dove il tetto perdeva o qualche buco nel muro da cui passava l'aria.

Eppure, quando ripenso a quella vasta dimora, provo una strana nostalgia.

Ricordo che c'erano degli angoli segreti e bui, dove andavo a nascondermi, sognando di essere altrove.

Così, dentro la cerchia delle medesime mura, vivevano contemporaneamente numerose famiglie che appartenevano a ceti e a generazioni differenti; c'erano il padrone di casa e gli affittuari, la vecchia Bisnonna e l'ultima nipote appena nata. In tutto dovevamo essere almeno trenta persone, metà delle quali appartenevano al clan Liu. Liu Jin Sen, che io chiamavo Padre, era il maggiore di quattro fratelli. I miei zii e le loro mogli lo chiamavano Fratello Maggiore. I miei cugini lo chiamavano Zio Maggiore. Gli altri due zii erano chiamati, rispetto alla loro nascita, Grande Zio e Piccolo Zio, e le loro mogli erano Grande Zia e Piccola Zia.

Da bambina credevo che il Padre e la Madre fossero chiamati Maggiori perché erano molto più alti di tutti i miei zii e le mie zie. Anche i miei fratelli, Primo Fratello e Secondo Fratello, erano alti e robusti, come pure GaoLing, e per molto tempo non seppi perché io, al contrario, fossi così piccola di statura.

Il quarto fratello maschio, il più giovane, il beniamino, veniva chiamato Zietto. Di nome faceva Liu Hu Sen. Come avrei scoperto in seguito, era lui il mio vero padre, e avrebbe dovuto sposare Preziosa Zietta, se solo non fosse morto il giorno delle nozze.

Preziosa Zietta era nata a Bocca della Montagna di Zhou, un villaggio molto più grande di Cuore Immortale, che sorgeva ai piedi delle colline ed era chiamato così in onore dell'Imperatore Zhou, della Dinastia Shang, che tutti adesso ricordano come un tiranno.

La nostra famiglia si recava regolarmente a Bocca della Montagna per partecipare alle fiere che si tenevano presso il tempio e assistere agli spettacoli teatrali. Se si seguiva la strada, c'erano circa dieci chilometri fra Cuore Immortale e Bocca della Montagna. Invece, se si prendeva la scorciatoia che passava per Termine del Mondo, la distanza era dimezzata ma il viaggio era molto più pericoloso, specialmente d'estate quando, con l'arrivo delle grandi piogge, poteva capitare che di colpo la gola si riempisse nuovamente, senza che ci fosse tempo di risalire il burrone e gridare: "Dea della misericordia!". L'acqua ti arrivava addosso all'improvviso, travolgendo le persone e tutto quello che non era saldamente radicato al terreno. Cessate le piogge, l'acqua evaporava velocemente e le bocche delle caverne ingoiavano

il fango e i tronchi, i cadaveri e le ossa. Tutto passava per la gola della montagna, ed entrava nello stomaco della Terra, e da lì passava negli intestini, dove tutto però si bloccava. Perché la Terra è stitica, mi spiegò una volta Preziosa Zietta. Adesso capisci come mai ci sono tutte queste ossa, tutte queste colline: ha Collina delle Ossa di Pollo, La Collina della Vecchia Mucca, La Collina delle Ossa di Drago. Ovviamente, nella Collina delle Ossa di Drago non ci sono solo ossa di drago. Alcune ossa appartengono a creature più comuni, come gli orsi, gli elefanti, gli ippopotami. E parlando Preziosa Zietta disegnò sulla mia lavagna ciascuno di questi animali, perché era la prima volta che li sentivo nominare.

Io per esempio ho un osso che forse apparteneva a una tartaruga, mi disse. Lo andò a pescare in una piega della manica. Sembrava una rapa secca e butterata. Mio padre stava per macinarla per farne una medicina.

Poi si accorse che su un lato c'era scritto qualcosa. Preziosa Zietta girò quella specie di rapa, e vidi che la faccia inferiore era solcata da alcuni strani segni. Fino a poco tempo fa, questo genere di ossa non aveva un grande valore, proprio a causa dei segni che ci sono incisi sopra. Gli scavatori di ossa una volta li toglievano con la lima, prima di vendere le ossa ai negozi di medicine. Adesso gli eruditi le chiamano Ossa Oracolari, e il loro prezzo è raddoppiato. Vedi le parole incise qui su? Sono delle domande rivolte agli dèi.

"Cosa c'è scritto esattamente?" domandai.

E chi lo sa? Allora le parole erano diverse. Ma deve trattarsi di qualcosa d'importante che meritava di essere ricordato. Altrimenti, perché gli dèi avrebbero risposto, e perché qualcuno si sarebbe dato la pena di incidere qui sopra?

"E dove sono le risposte degli dèi?" Le risposte sono le crepe che vedi nell'osso. L'indovino avvicinava la punta di un chiodo rovente, e l'osso si crepava, come un albero colpito dal fulmine. E l'indovino interpretava il disegno delle crepe.

Preziosa Zietta rinfilò l'osso oracolare nella manica. Un giorno, quando avrai imparato a non dimenticare niente, ti darò questo osso da conservare. Se te lo dessi ora, ti dimenticheresti subito dove lo hai nascosto. Vero più tardi, se vuoi, possiamo andare a cercare altre ossa di drago, e se ne trovi qualcuna di quelle con le scritte, potrai tenerla per te.

A Bocca della Montagna, un tempo, non c'era poveretto che non andasse in giro in cerca di ossa di drago. E lo stesso facevano le donne, ma se ne trovavano, dovevano dire che era stato un uomo, perché le ossa di drago trovate da una donna valevano di meno. Poi certi sensali cominciarono a venire nel nostro villaggio apposta per comprare le ossa di drago, che poi rivendevano a caro prezzo ai negozi di medicine di Pechino. I negozi a loro volta rivendevano le ossa di drago a un prezzo ancora più esorbitante. Le ossa

di drago erano rinomate perché curavano praticamente tutto, dalle malattie che minano l'organismo fino alla stupidità. Quasi ogni medico le vendeva e le usava per curare i propri pazienti, anche il padre di Preziosa Zietta. Lui usava le ossa di drago per aggiustare le ossa.

Da novecento anni, nella famiglia di Preziosa Zietta, i maschi si trasmettevano il mestiere di aggiustaossa. Era la tradizione. In genere, i clienti di suo padre erano uomini o ragazzi che avevano avuto qualche incidente lavorando nelle miniere di carbone o nelle cave di calcare. Se necessario, il padre di Preziosa Zietta sapeva trattare anche altre malattie, ma aggiustare le ossa era la sua specialità. Per acquisirla non aveva dovuto frequentare alcuna scuola speciale. Aveva imparato guardando suo padre, proprio come aveva fatto a suo tempo suo padre, e il padre di suo padre, e così via dicendo. Era la loro eredità. Si tramandavano anche il segreto del luogo dove si potevano trovare le migliori ossa di drago, era una caverna chiamata Mascella di Scimmia. L'aveva trovata un loro antenato, all'epoca della Dinastia Sung, tra le fenditure più profonde del letto di uno dei fiumi prosciugati. Ogni generazione, per estrarre le preziose ossa di drago, scavava più in profondità. Dove si trovasse questa caverna era un segreto, una specie di cimelio di famiglia, trasmesso di padre in figlio e, al tempo di Preziosa Zietta, di padre in figlia. Fu così che arrivò fino a me.

Ricordo ancora le istruzioni per raggiungere la nostra caverna. Si trovava a circa metà strada fra Bocca della Montagna e Cuore Immortale, lontano da tutte le altre caverne che si aprivano ai piedi delle colline, frequentate dai cercatori di ossa di drago. Preziosa Zietta mi ci portò diverse volte, sempre in primavera o in autunno, mai in estate o in inverno. Per arrivarci, scendevamo dal burrone a Termine del Mondo e camminavamo tenendoci nel mezzo della gola, a distanza dalle pareti, dove si diceva ci fossero cose troppo brutte da vedere. Mentre andavamo, se solo c'era un groviglio di erbacce o un intrico di rami o una ciotola in cocci, io, nella mia fantasia infantile, vedevo un cadavere incartapecorito, il cranio di un neonato, lo scheletro di una fanciulla.

Ma forse non era solo la mia immaginazione, perché a volte Preziosa Zietta mentre camminavamo mi copriva gli occhi con le mani.

Dei tre letti asciutti, imboccavamo quello che sarebbe stato come l'arteria del cuore e lo risalivamo fino a raggiungere la bocca della nostra caverna, una stretta fessura nella roccia che un cespuglio di ginestra bastava a nascondere. Preziosa Zietta scostava gli arbusti, respiravamo a fondo e ci infilavamo dentro il cunicolo. A parole, è difficile spiegare quanto fosse tortuoso l'ingresso nelle viscere della montagna. Per avanzare dovevo torcermi in una posizione impossibile, schiacciandomi tutta sul fianco sinistro, poi dovevo posare il piede su una piccola sporgenza raggiungibile solo piegando la gamba contro il petto. A quel punto mi veniva sempre da piangere e Preziosa Zietta per spiegarsi faceva dei grugniti, perché non c'era luce e non potevo

vedere il movimento delle sue dita nere. Così andavo avanti ubbidendo alle sue sbuffate e ai battimani, strisciando in avanti come un cane, cercando di non picchiare la testa nella roccia e di non scivolare di sotto. Quando finalmente sbucavamo nella parte più alta della caverna, Preziosa Zietta accendeva la candela di una lampada che era stata portata qui da qualcuno dei suoi antenati chissà quanti secoli prima.

Nella caverna c'erano anche gli attrezzi per scavare, dei cunei di ferro di diverse misure, dei martelli a coda di rondine, degli scalpelli e i sacchi per portare fuori il terriccio. Le pareti della caverna erano fatte a strati, come una torta. Gli strati superiori erano leggeri e friabili; quelli mediani erano densi e terrosi; ma più si scendeva, più la roccia diventava dura ed era difficile scavare. Era in questi strati inferiori però che si trovavano le ossa migliori. Siccome da secoli si scavava unicamente verso il basso, la caverna era piena di sporgenze che sembrano lì lì per staccarsi dalla roccia; queste sporgenze ricordavano i denti di una scimmia dal morso feroce, ed è per questo che la caverna era chiamata Mascella di Scimmia.

Mentre ci riposavamo, Preziosa Zietta mi parlava con le sue mani nere come l'inchiostro. Vedi quei denti di scimmia lì? Sta lontana da quelli.

Una volta morsero un nostro antenato, lo maciullarono e lo ingoiarono nella roccia. Mio padre ritrovò il suo cranio in fondo al cunicolo. Lo riportammo subito qui. Porta sfortuna separare la testa di un uomo dal suo corpo.

Dopo alcune ore di lavoro, uscivamo dalla Mascella di Scimmia con un sacco pieno di terriccio e, se eravamo state fortunate, una o due ossa di drago. Preziosa Zietta le sollevava al cielo e si inchinava, ringraziando gli dèi. Diceva sempre che era grazie alle ossa di questa caverna che i suoi antenati si erano fatti la fama di grandi aggiustaossa.

Quando ero bambina, mi raccontò una volta Preziosa Zietta mentre tornavamo a casa, e erano tanti disperati che venivano a farsi visitare da mio padre. Lui era la loro ultima speranza. Se qualcuno non poteva più camminare, non poteva più nemmeno lavorare. E se non poteva lavorare, a casa non si mangiava. E se non si mangiava, si moriva. E questo significava la fine della propria stirpe e di tutto quello per cui avevano sudato gli antenati.

Per i suoi pazienti, il padre di Preziosa Zietta disponeva di tre generi di rimedi: moderni, magici e tradizionali. Quelli moderni erano la medicina occidentale portata dai missionari. Quelli magici erano gli incantesimi e le litanie dei monaci eremiti. Quanto ai rimedi tradizionali, essi consistevano nelle ossa di drago, oltre ai cavallucci marini e alle alghe, i gusci d'insetto e i semi rari, la corteccia d'albero e lo sterco di pipistrello, tutti sempre della migliore qualità.

Il padre di Preziosa Zietta eccelleva a tal punto nella sua arte che la gente veniva fino da cinque villaggi circostanti per farsi visitare dal famoso

aggiustaossa di Bocca della Montagna (di cui scriverò il nome, appena mi tornerà in mente).

Benché fosse un uomo così preparato e famoso, non poteva impedire tutte le tragedie. Quando Preziosa Zietta aveva quattro anni, sua madre e i suoi fratelli maggiori morirono improvvisamente di un male che asciugò il loro intestino. E fecero la stessa fine anche quasi tutti gli altri parenti, sia per parte di padre sia di madre. Morirono tre giorni dopo aver partecipato alla cerimonia delle uova rosse; avevano bevuto l'acqua di un pozzo infettato dal cadavere di una fanciulla che si era suicidata.

L'aggiustaossa, afflitto per non essere riuscito a salvare i propri familiari, spese tutta la sua fortuna e si indebitò per il resto della vita per celebrare il funerale.

A causa del grande dolore che aveva provato, mi disse Preziosa Zietta con le mani, mio padre con me fu sempre indulgente e mi viziò, lasciandomi fare quello che sarebbe stato consentito solo a un figlio maschio. Così imparai a leggere e a scrivere, e a fare domande, a giocare agli indovinelli, a scrivere poesie di otto versi, ad andare in giro da sola, a piedi, per ammirare la natura. Le vecchie beghine lo ammonivano, trovavano pericoloso che davanti a degli estranei io ostentassi una baldanzosa felicità, anziché mostrarmi timida e ritrosa. Perché non mi fasciava i piedi? chiedevano. Mio padre era abituato a vedere le sofferenze più atroci. Con me, però, non gli reggeva il cuore. Non poteva vedermi piangere.

Così Preziosa Zietta era libera di seguire il padre sia nello studio sia nel negozio. Lei metteva a mollo le stecche per le fratture e raccoglieva il muschio. Lei lucidava la bilancia e teneva i conti. Il cliente poteva indicare qualsiasi vaso esposto in negozio e lei poteva dirne il contenuto leggendo l'etichetta, compresi i termini scientifici che indicavano gli organi degli animali. Quando fu più grande, imparò a far sanguinare una ferita usando un bisturi, a usare la propria saliva per pulire le piaghe, ad applicare uno strato di larve che avrebbero mangiato il pus e a chiudere i labbri delle ferite con la garza di carta. Quando giunse alla pubertà, aveva già udito urla e maledizioni di ogni genere. E aveva toccato così tanti corpi umani, di persone vive, morenti, o anche morte, che poche famiglie la prendevano in considerazione come possibile sposa. Preziosa Zietta, che non era mai stata posseduta dall'amore romantico, riconosceva a prima vista gli spasimi della morte. Quando le orecchie diventano morbide e si appiattiscono contro il cranio, mi disse una volta, non c'è più niente da fare. Tempo pochi secondi, e si esala l'ultimo respiro. Voi il corpo comincia a raffreddarsi. Preziosa Zietta mi insegnava molte cose come questa.

Nei casi più difficili, aiutava suo padre a stendere il paziente su una leggera barella di giunco intrecciato, che suo padre sollevava e abbassava a piacimento grazie a un sistema di carrucole. Così il malato veniva immerso in

una vasca piena di acqua salata. Le membra fratturate venivano aggiustate mentre galleggiavano. Poi Preziosa Zietta portava le stecche di giunco, precedentemente tenute a mollo perché si ammorbidissero, e suo padre steccava la frattura in modo che l'arto potesse respirare ma restasse immobile. A conclusione dell'intervento, l'aggiustaossa prendeva il vaso in cui conservava le ossa di drago e, con uno scalpello, staccava una scheggia, giusto la punta di un'unghia della straordinaria medicina. Preziosa Zietta macinava il frammento con una palla d'argento. La polvere ottenuta veniva aggiunta a un unguento o a una tisana. Dopo di che il paziente se ne tornava a casa. Tempo poche settimane e poteva riprendere a lavorare come prima tutto il giorno alla cava.

Una volta, mentre pranzavamo, Preziosa Zietta si mise a raccontare con le mani una storia che solo io potei comprendere. Un giorno, una ricca signora venne a farsi visitare da mio padre e gli chiese di sfasciarle i piedi e di dare loro una forma nuova, più moderna, ha signora disse che voleva calzare delle scarpe col tacco alto. "Vero non me li faccia troppo grandi," si raccomandò, "non voglio i piedi di una serva o di una occidentale. Voglio dei piedi piccoli per natura, come i suoi." E indicò i miei piedi.

Avevo dimenticato che anche la Madre e le zie erano a tavola, e dissi ad alta voce: "I piedi fasciati assomigliano davvero ai gigli bianchi come dicono nei libri romantici?". La Madre e le zie, le quali avevano ancora i piedi fasciati, mi fissarono con severità. Come potevo parlare così apertamente delle parti più intime di una donna? Così Preziosa Zietta fece finta di sgridarmi per avere posto una simile domanda, ma col suo gesticolare in realtà mi disse: Di solito sono raggrinziti e contorti come due panini a forma di fiore. Ma se sono sporchi e bitorzoluti per via dei calli, sembrano delle radici di zenzero marce e puzzano come un maiale morto da tre giorni.

Così Preziosa Zietta mi insegnava a essere disubbidiente, proprio come era stata lei. E curiosa. E viziata. E poiché diventai tutte e tre queste cose, non potè insegnarmi a essere una buona figlia, anche se da ultimo cercò di correggere i miei difetti.

Ricordo ancora come ci provò. Accadde durante l'ultima settimana che trascorremmo insieme. Erano giorni e giorni che non mi rivolgeva la parola. Passava il tempo a scrivere, china sulle sue carte. Alla fine mi offrì un fascio di fogli tenuti insieme da un cordoncino. Questa è la mia vera storia, mi disse, e anche la tua. Per dispetto, non ne lessi che poche righe. E quando finalmente mi decisi a leggere tutto, ecco cosa appresi.

Nell'anno in cui Preziosa Zietta compì diciannove anni, in un giorno di fine autunno, suo padre, il famoso aggiustaossa di Bocca della Montagna, ricevette due nuovi pazienti. Il primo era un bambino urlante, che apparteneva a una famiglia di Cuore Immortale. L'altro era il fratello minore di Liu Jin

Sen, quello chiamato Zietto. Sarebbero stati entrambi fonte di immensi dolori per Preziosa Zietta, ma in due modi completamente differenti.

Il bambino che urlava era il figliolo minore del signor Chang, un uomo dall'ampio torace, un fabbricante di bare che era diventato ricco ai tempi della peste. Le sue bare all'esterno avevano dei begli intarsi di legno di canfora. Internamente però erano molto più andanti, semplici assi di pino dipinte e laccate perché prendessero il colore e il profumo del miglior legno di ceiba.

E proprio un ciocco di legno di ceiba era caduto dalla catasta addosso al bambino, slogandogli la spalla. Ecco perché il piccolo urlava, spiegò la signora Chang con aria impaurita. Preziosa Zietta riconobbe questa donna nervosa. Due anni prima, era venuta nel negozio dell'aggiustaossa perché aveva un occhio pesto e la mascella slogata per una pietra piovuta chissà da dove. Adesso eccola di nuovo qui, insieme al marito, che dava degli schiaffetti sulla gamba del bambino, dicendogli di smetterla di fare chiasso. Preziosa Zietta sgridò il signor Chang: "Prima la spalla, adesso vuole rompergli anche la gamba?". Chang la guardò aggrottando le sopracciglia. Preziosa Zietta prese il piccolo in braccio. Gli strofinò un po' di medicina all'interno delle guance. Poco dopo il bambino si calmò, sbadigliò una volta, e si addormentò. A quel punto l'aggiustaossa gli sistemò la spalla.

"Che medicina gli hai dato?" domandò il fabbricante di bare a Preziosa Zietta. Lei non rispose.

"È un rimedio tradizionale" disse l'aggiustaossa. "Contiene un po' di oppio, un po' di erbe, e un tipo speciale di ossa di drago che estraiamo in un luogo segreto, noto solo alla nostra famiglia."

"Ossa di drago, eh?" Chang affondò le dita nella ciotola della medicina, poi si picchiò l'interno delle guance. Ne offrì un po' a Preziosa Zietta, che ariccìò il naso, disgustata; lui rise e la squadrò con aria arrogante, come se già gli appartenesse e potesse fare di lei quello che voleva.

Appena uscirono Chang, sua moglie e il bambino, entrò Zietto, zoppicando.

Spiegò che il suo cavallo, una bestia piuttosto ombrosa, gli aveva schiacciato un piede. Era partito da Pechino per tornare a Cuore Immortale, ma durante una sosta il cavallo aveva spaventato un coniglio, il quale a sua volta aveva spaventato il cavallo, e questo, facendo uno scarto improvviso, aveva pestato Zietto, rompendogli tre dita del piede.

Ragion per cui aveva spronato quella bestiaccia fino a Bocca della Montagna, per farsi visitare dal famoso aggiustaossa.

Si sedette sulla poltrona nera di legno di mangrovia dove l'aggiustaossa visitava i suoi pazienti. Preziosa Zietta rimase nel retrobottega, ma le tende erano aperte e vide tutta la scena. Zietto era un bel giovanotto di ventidue anni. Aveva dei tratti raffinati ma non si comportava in maniera troppo pomposa o formale, e anche se i suoi vestiti non erano certo quelli di un ricco

gentiluomo, nel complesso aveva l'aria piuttosto curata. Preziosa Zietta sentì che scherzava sul proprio incidente: "La cavalla era pazza di paura e mi sono spaventato anch'io, temevo che mi portasse al galoppo sino all'inferno, inchiodato sulla sella". Allora Preziosa Zietta, entrando nella stanza, gli disse: "Ma il destino invece ti ha portato quassù". Zietto ammutolì di botto. Lei gli sorrise, e lui dimenticò ogni dolore. Mentre lei gli stendeva sul piede nudo una poltiglia di ossa di drago, lui decise di sposarla. Ecco, secondo il racconto di Preziosa Zietta, come fu che si innamorarono.

Non ho mai visto né una foto né un ritratto del mio vero padre, ma Preziosa Zietta mi disse che era un uomo molto bello e intelligente, e al tempo stesso tanto timido da intenerire qualsiasi ragazza. Aveva l'aria dello studente povero e tenace, destinato a elevarsi nonostante l'esiguità dei mezzi finanziari, e certamente avrebbe avuto tutti i titoli per essere ammesso ai concorsi imperiali, se la nuova Repubblica non li avesse aboliti già da diversi anni.

Il mattino successivo, Zietto tornò portando tre rametti di litchi a Preziosa Zietta come dono di ringraziamento. Ne sbucciò uno, e lei mangiò la polpa bianca e profumata del frutto dinanzi a lui. Era un caldo mattino di fine autunno, notarono entrambi. Lui le domandò se poteva recitarle una poesia che aveva appena scritto: "Tu parli", diceva la poesia, "la lingua delle stelle filanti, più sorprendente dell'alba, più brillante del sole, breve quanto un tramonto. Voglio seguire la sua scia luminosa che porta all'eternità".

Nel pomeriggio, Chang, il fabbricante di bare, portò un'anguria all'aggiustaossa. "Come segno della mia grande riconoscenza" disse Chang.

"Il mio bambino sta già bene, riesce di nuovo ad alzare le ciotole e a fracassarle con la forza di tre maschietti." Poi, nel corso di quella stessa settimana, all'insaputa l'uno dell'altro, sia Zietto sia Chang si recarono dall'indovino, ma non scelsero il medesimo veggente. Sia Zietto sia Chang volevano sapere se fra la loro data di nascita e quella di Preziosa Zietta c'era un legame fortunato.

Entrambi chiesero se il matrimonio fosse gravato da infausti presagi.

Il fabbricante di bare si recò da un indovino di Cuore Immortale, un tipo che girava per il villaggio con in mano una bacchetta magica. Il matrimonio sarebbe stato molto propizio, gli disse l'indovino.

Innanzitutto perché Preziosa Zietta era nata nell'anno del Gallo, e Chang in quello del Serpente, e questo era praticamente il miglior matrimonio possibile. In secondo luogo, disse l'indovino, perché il nome di Preziosa Zietta conteneva un numero di tratti fortunato (dirò quale fosse questo numero, quando mi ricorderò il suo nome). E infine, perché Preziosa Zietta aveva un neo nell'undicesima posizione, vicino al cuore carnoso della guancia, e questo significava che dalla sua bocca ubbidiente sarebbero uscite solo parole dolci come il miele. Il fabbricante di bare fu così felice del responso che regalò all'indovino una buona somma di denaro.

Zietto si recò da una veggente di Bocca della Montagna, una donna molto anziana, col viso ancora più grinzoso delle mani. Costei non vide che terribili calamità. Il primo presagio di queste calamità era il neo che Preziosa Zietta aveva sulla guancia. Un neo nella dodicesima posizione, disse l'indovina a Zietto, voleva dire che aveva la bocca amara e nella vita non avrebbe conosciuto altro che la tristezza. Per giunta le date di nascita rivelavano una configurazione fortemente disarmonica, lei era un Gallo di fuoco e lui un Cavallo di legno. Quella donna lo avrebbe dominato, lo avrebbe fatto a pezzi col suo becco. Lo avrebbe consumato a forza di insaziabili richieste. Ma c'era di peggio. I genitori di Preziosa Zietta avevano dichiarato che era nata il sedicesimo giorno del settimo mese. Ma la vecchia indovina aveva una cognata che viveva vicino all'aggiustaossa, e che le aveva raccontato come stavano davvero le cose.

Questa cognata aveva sentito i vagiti della neonata, non il sedicesimo giorno, ma il quindicesimo, l'unico giorno dell'anno in cui i fantasmi infelici possono vagare liberamente sulla terra. La cognata aveva detto che il pianto della piccola non era come il pianto di tutti i bambini, sembrava piuttosto il lamento di qualcuno posseduto dai fantasmi.

L'indovina disse a Zietto che lei stessa conosceva molto bene la ragazza in questione. La vedeva spesso al mercato, che se ne andava a passeggio da sola. Questa strana fanciulla era molto brava a fare di conto e litigava con tutti i venditori. Era arrogante e testarda. Era anche istruita, il padre le aveva insegnato i misteri del corpo. Ma era troppo curiosa, faceva troppe domande, era troppo decisa a fare sempre di testa sua. Forse era davvero posseduta da un fantasma. Meglio trovare un'altra moglie, disse l'indovina. Un matrimonio con questa non poteva che finire in tragedia.

Allora Zietto diede dell'altro denaro all'indovina, non per gratitudine, ma perché esaminasse la faccenda un po' più a fondo. La vecchia però continuava a scuotere la testa. Zietto la riempì di denaro e, quando si arrivò a un totale di mille monete di rame, la vecchia finalmente ci ripensò. Disse che quando la ragazza sorrideva, il che accadeva spesso, il neo passava in una posizione più fortunata, la numero undici.

L'indovina consultò un certo almanacco, fece nuovi calcoli sulla data di nascita di Preziosa Zietta. Buone notizie. Era nata nell'Ora del Coniglio, dunque era amante della pace. La testardaggine era solo apparente. L'eventuale caparbia sarebbe stata vinta facilmente con un buon bastone. Inoltre, non bisognava dimenticare che la famosa cognata era una donna pettegola, nota per le sue esagerazioni. In ogni modo, per essere proprio sicuri che il matrimonio riuscisse bene, l'indovina vendette a Zietto un amuleto contro i Cento Mali che proteggeva dalle date infauste, dagli spiriti cattivi, dalla sfortuna e dalla calvizie. "È un amuleto molto potente, ma evita egualmente di sposarti nell'Anno del Drago. È un anno infausto per il

Cavallo." La prima proposta fu quella di Chang, la portò una sensale di matrimoni che andò a fare visita all'aggiustaossa e gli riferì i buoni presagi.

Vantò la rispettabilità del fabbricante di bare, che discendeva da un'antica famiglia di noti artigiani. Descrisse la sua dimora, il giardino di pietra, lo stagno con i pesci, i mobili delle numerose stanze della casa, del legno migliore, di un color porpora vivo. Quanto alla dote, il fabbricante di bare era disposto a non avanzare troppe pretese.

Siccome la ragazza entrava nella sua casa come seconda moglie, bastavano un vaso di oppio e un vaso di ossa di drago. Una dote esigua che al tempo stesso non aveva prezzo, e proprio per questo non sminuiva il valore della ragazza.

L'aggiustaossa rifletté sull'offerta. Stava diventando vecchio. Quando fosse morto, cosa sarebbe stato di sua figlia? Chi altro se la sarebbe messa in casa? Era una ragazza troppo impetuosa, abituata a fare tutto a modo suo. Non c'era stata una madre a insegnarle le buone maniere necessarie per diventare una moglie. È vero che, potendo scegliere, l'aggiustaossa avrebbe evitato di dare sua figlia a questo fabbricante di bare, ma sembrava che non ci fossero altre possibilità, e per come stavano le cose, gli sarebbe parso ingiusto ostacolare la futura felicità della figliola. Ragion per cui l'aggiustaossa riferì a Preziosa Zietta la generosa offerta del signor Chang, il fabbricante di bare.

Preziosa Zietta sbuffò. "Quell'uomo è un brutto" disse. "Preferirei mangiare vermi tutta la vita piuttosto che diventare sua moglie." L'aggiustaossa dovette dare alla sensale una risposta impacciata: "Mi dispiace", le disse, "ma mia figlia si è addirittura ammalata, tanto non sopporta il pensiero di lasciare solo il suo inutile padre".

Probabilmente la bugia non sarebbe stata considerata offensiva, se la settimana successiva non fosse stata accettata invece l'offerta avanzata dal sensale di Zietto.

Pochi giorni dopo l'annuncio delle prossime nozze, il fabbricante di bare tornò a Bocca della Montagna e si presentò davanti a Preziosa Zietta, cogliendola di sorpresa, mentre tornava dal pozzo. "Pensi di potermi insultare impunemente?"

"Chi ha insultato chi? Mi hai chiesto di diventare la tua concubina, la serva di tua moglie. Non mi interessa fare la schiava in un matrimonio feudale." Ciò detto fece per allontanarsi ma Chang l'agguantò per il collo, gridando che glielo avrebbe spezzato, e cominciò a scuoterla proprio come se volesse veramente staccarle la testa dal collo, spezzandola come un fucello. Invece alla fine la scaraventò per terra, maledicendo la sua natura e quella della madre defunta.

Appena Preziosa Zietta riprese fiato, sogghignò e gli disse: "Dici parole grosse, e hai i grossi pugni. Credi forse di indurmi con la paura a dolermi di ciò che ho fatto?"

E lui rispose con queste precise parole, che Preziosa Zietta non avrebbe più dimenticato: "Presto comincerai a dolerti, e continuerai a farlo per tutti i giorni della tua vita infelice".

Preziosa Zietta non raccontò niente né a suo padre né a Hu Sen. Che senso aveva metterli in pensiero? E perché indurre il suo futuro marito a domandarsi se Chang non avesse qualche ragione di sentirsi insultato?

Molti sostenevano che lei aveva un carattere troppo forte, che era abituata ad averla sempre vinta. E forse era vero. Lei non aveva paura né delle punizioni né del disonore. Niente o quasi la intimoriva.

Poi una volta, quando mancava circa un mese al matrimonio, Zietto entrò nel cuore della notte in camera di Preziosa Zietta. "Voglio sentire la tua voce nel buio" le sussurrò. "Parlami con la lingua delle stelle filanti." Lei lo lasciò entrare nel suo k'ang e lui con ardore si apprestò allo spozalizio. Appena Hu Sen la accarezzò, Preziosa Zietta sentì un vento lambirle la pelle e cominciò a tremare. Per la prima volta capì di avere paura, la intimoriva questa gioia sconosciuta.

Il matrimonio doveva essere celebrato a Cuore Immortale, dopo l'inizio del nuovo Anno del Drago. Era primavera, ma gli alberi erano ancora spogli. Sul terreno, delle sdrucchiolevoli isole di ghiaccio. Quel mattino, un fotografo ambulante era arrivato nel negozio dell'aggiustaossa, a Bocca della Montagna. Si era rotto un braccio il mese prima, e avrebbe pagato il conto oggi, fotografando Preziosa Zietta il giorno delle nozze. Preziosa Zietta indossava la sua giacca invernale più bella, con il collo alto, bordato di pelliccia, e un copricapo ricamato. Dovette fissare a lungo la macchina fotografica e, mentre lo faceva, pensò che presto la sua vita sarebbe cambiata per sempre. Era felice, ma c'era anche qualcosa che la preoccupava. Intuiva l'avvicinarsi di un pericolo, ma non avrebbe saputo dire di cosa si trattava esattamente. Provò a leggere oltre, a guardare nel futuro più lontano, ma non vide niente.

Prima di affrontare il viaggio che doveva condurla a Cuore Immortale, si cambiò d'abito e indossò le vesti nuziali, una giacca e una gonna rosse, e coprì l'elegante copricapo con una sciarpa che si drappeggiò attorno alla testa appena uscì dalla casa paterna. L'aggiustaossa aveva preso a prestito il denaro necessario per noleggiare due carretti tirati dai muli, uno per portare i regali destinati alla famiglia dello sposo, l'altro per i bauli della sposa, che contenevano le sue coperte, la biancheria, i vestiti. Insieme ai due carretti, arrivarono anche la portantina su cui doveva viaggiare la sposa, e gli uomini che l'aggiustaossa aveva dovuto assoldare: quattro facchini per la portantina, due carrettieri, un suonatore di flauto, e due guardie che difendessero la viaggiatrice dai banditi. Per la propria figliola, l'aggiustaossa aveva voluto il meglio: la portantina più decorata, i carretti più puliti, le guardie più robuste, munite di pistole e polvere da sparo. In uno dei carretti c'era anche la dote: il vaso di oppio e quello di ossa di drago, le ultime che gli erano rimaste.

L'aggiustaossa aveva rassicurato più volte la figlia, dicendole che non doveva preoccuparsi di niente. Dopo il matrimonio, sarebbe andato nella caverna di Mascella di Scimmia a cercare altre ossa.

Il piccolo convoglio era giunto circa a metà strada, quando due banditi incappucciati saltarono fuori dalla boscaglia. "Sono il famoso Brigante Mongolo!" muggiò il più grosso dei due incappucciati. Preziosa Zietta riconobbe subito la voce di Chang, il fabbricante di bare. Che scherzo assurdo era questo? Ma prima che potesse dire una parola, le guardie buttarono a terra le loro pistole, i facchini lasciarono andare le pertiche, e Preziosa Zietta fu scaraventata sul fondo della portantina e perse i sensi.

Quando rinvenne, vide il viso di Zietto come avvolto in una foschia. Lui l'aveva tirata fuori dalla portantina. Si guardò attorno. I bauli erano stati saccheggianti. Le guardie e i portatori erano fuggiti. E solo a quel punto notò suo padre. Giaceva nella cunetta della strada, la testa e il collo facevano un angolo bizzarro, il viso non mostrava traccia di vita.

Forse stava sognando? "Mio padre" gemette. "Voglio andare da lui." Mentre si chinava sul cadavere, incapace di comprendere l'accaduto, Zietto raccolse una delle pistole che le guardie avevano abbandonato.

"Giuro che troverò i diavoli che hanno provocato questo lutto alla mia sposa" gridò, e sparò un colpo in aria che spaventò il suo cavallo.

Preziosa Zietta non vide il calcio che lo uccise, ma ne udì il rumore, uno schianto terribile, come quello che risuonò quando nacque la terra.

Questo rumore le restò nelle orecchie e Preziosa Zietta avrebbe continuato a sentirlo riecheggiare per il resto dei suoi giorni, nello scricchiolio dei ramoscelli secchi quando li spezzi, nel crepitio del fuoco, e d'estate ogni volta che qualcuno spaccava in due un'anguria.

Fu così che Preziosa Zietta diventò nello stesso giorno vedova e orfana.

"Questa è una maledizione" mormorò, fissando in terra i corpi delle due persone che aveva più amato. Nei tre giorni successivi, Preziosa Zietta vegliò incessantemente i cadaveri, senza nemmeno dormire. Si scusava con loro. Parlava rivolgendosi ai loro visi immobili. Accarezzava le loro bocche, anche se questo era un gesto proibito che mise in allarme le donne di casa. I fantasmi potevano impadronirsi di lei o installarsi in casa.

Il terzo giorno, arrivò Chang con due bare. "È lui che li ha uccisi!" gridò Preziosa Zietta. Prese l'attizzatoio che era accanto al caminetto e cercò di colpire Chang. Invece colpì le bare. I fratelli di Zietto dovettero trascinarla via a forza. Poi si scusarono con Chang per la pazzia della ragazza, e Chang replicò che un dolore di quella portata era una cosa ammirevole. Siccome Preziosa Zietta continuava a fare la pazza per via dell'ammirevole dolore, le donne della casa la fasciarono dai gomiti alle ginocchia con delle strisce di stoffa. Poi la stesero sul k'ang di Zietto, dove lei continuò a dimenarsi e a contorcersi come una farfalla dentro il bozzo-lo finché la Bisnonna non la

costrinse a bere una medicina che le: tolse tutte le forze. Dormì per due giorni e due notti, sognando di essere sul k'ang con Zietto, novella sposa.

: Quando tornò in sé, si ritrovò da sola e al buio. Non aveva più le braccia e le gambe fasciate, ma si sentiva debolissima. La casa era immersa nel silenzio. Cominciò a vagare in cerca di suo padre e di Zietto. Arrivò nell'atrio principale, ma i cadaveri erano già: stati portati via e sepolti nelle bare di Chang. Piangendo, giurò di raggiungerli sotto la gialla terra. Entrò nel laboratorio dove i parenti del suo defunto marito fabbricavano l'inchiostro, si mise a cercare un pezzo di corda, un coltello affilato, qualsiasi cosa che potesse provocarle una sofferenza maggiore di quella che provava già. Vide un vaso che conteneva della resina nera e molle. Prese un mestolo, lo riempì e lo mise a scaldare sulla stufa finché l'inchiostro oleoso non diventò un brodo infocato da cui si levavano piccole fiamme blu. Avvicinò il mestolo alla bocca e ne ingoiò il bruciante contenuto.

La Bisnonna udì per prima i tonfi e i colpi che venivano dal laboratorio.

Poco dopo arrivarono anche tutte le altre donne di casa. Trovarono Preziosa Zietta che si contorceva sul pavimento, soffiando aria dalla bocca nera di sangue e d'inchiostro. "Sembra che cento anguille nuotino nel vaso della sua bocca" disse la Madre. "Per lei sarebbe meglio morire." Ma Bisnonna non permise che questo accadesse. Le comparve in sogno il fantasma di Zietto che le disse che, se Preziosa Zietta moriva, lui e la sua sposa fantasma si sarebbero installati nella casa per vendicarsi di coloro che non avevano avuto pietà della giovane. Lo sapevano tutti, non esisteva niente di peggio. I fantasmi erano capaci di far puzzare di cadavere una camera. Di fare inacidire di botto il formaggio vegetale. Di attirare gli animali selvatici. Se c'era un fantasma in casa, era impossibile godere di una buona notte di sonno.

Per giorni e giorni allora Bisnonna curò Preziosa Zietta. Immergeva dei pannicelli in un unguento speciale e poi li posava sulle sue ferite.

Prese delle ossa di drago, le frantumò e sparse la polvere sulla sua bocca gonfia. Poi si accorse che anche un'altra parte del corpo della giovane si stava gonfiando: il ventre.

Nei mesi successivi, le piaghe purulente diventarono cicatrici, e il ventre diventò grosso come una zucca. Un tempo Preziosa Zietta era stata una ragazza avvenente. Ora tutti rabbrivivano a vederla, si salvavano solo i mendicanti ciechi. Un giorno, quando fu chiaro che sarebbe sopravvissuta, Bisnonna disse alla sua paziente muta: "Ora che ti ho salvato la vita, dimmi, dove andrete tu e il tuo bambino? Cosa farete?".

Quella notte, il fantasma di Zietto comparve nuovamente in sogno a Bisnonna e, il mattino dopo, la vecchia disse a Preziosa Zietta: "Ho deciso. Resterai qui e sarai la bambinaia del piccolo che nascerà. Prima Sorella fingerà di averlo messo al mondo lei, e il bambino sarà allevato come un Liu.

Di te diremo che sei una lontana parente, arrivata da Pechino. Una cugina. Vivevi in un monastero che è stato distrutto da un incendio nel quale tu stessa per poco non perdevi la vita. Con la faccia ridotta a quel modo, nessuno potrà mai riconoscerti".

E così fu. Dopo la mia nascita, Preziosa Zietta continuò a vivere in casa dei Liu. Lo fece per me, ero la sua unica ragione di vita. Cinque mesi dopo che ero nata io, nel 1916, la Madre partorì GaoLing, dopo che Bisnonna l'aveva costretta a riconoscermi come Prima Figlia. Ma come era possibile partorire una seconda figlia dopo soli cinque mesi? Così la nuova nascita venne tenuta segreta. Esattamente nove mesi dopo che ero nata io, in un fausto giorno del 1917, nacque GaoLing a tutti gli effetti.

Gli adulti di casa sapevano la verità circa la nostra nascita, mentre i bambini sapevano solo che dovevano far finta che le cose stessero in un certo modo. E benché fossi abbastanza vivace, ero anche una stupida. E non feci mai domande per cercare di sapere la verità. Non mi chiedevo come mai Preziosa Zietta non avesse un nome proprio. Tutti la chiamavano semplicemente la Bambinaia. Ma per me, lei era Preziosa Zietta. E non ebbi mai la più pallida idea di chi lei fosse finché non lessi le pagine che aveva scritto per me.

"Io sono la tua vera madre" c'era scritto così.

Lo lessi solo dopo che morì. Eppure, se ripenso a lei, ricordo che questo mi diceva agitando le mani, che questo mi dicevano i suoi sguardi. E quando è buio, me lo ripete ancora, con la sua voce limpida e chiara, una voce che non ho mai udito. Perché la sua lingua è quella delle stelle filanti.

IL CAMBIAMENTO

Nel 1929, quando avevo quattordici anni, diventai veramente cattiva.

Quello fu anche l'anno in cui a Bocca della Montagna, sulle Colline delle Ossa di Drago arrivarono gli scienziati, sia cinesi sia occidentali.

Portavano i cappelli per proteggersi dal sole e degli stivaloni impermeabili alti fino al ginocchio. Erano armati di pale, di lunghi spiedi appuntiti, di setacci e di liquidi effervescenti. Visitarono le cave, setacciarono le caverne. Entrarono in ogni negozio di medicine, e comprarono tutte le vecchie ossa di drago. Sentimmo dire che gli occidentali intendevano impiantare delle loro fabbriche di ossa di drago, e alcuni abitanti del villaggio, armati di asce, si recarono alle cave per cacciarli.

A un certo punto alcuni operai cinesi che lavoravano come scavatori per gli scienziati fecero circolare la voce che due delle ossa di drago che avevano trovato forse appartenevano a un teschio umano. E tutti pensarono che si trattasse di qualcuno morto di recente. In quale tomba l'avevano trovato? Chi era il padre di suo padre? E la madre? Certi smisero di comprare le ossa di drago. Nei negozi di medicine vennero esposti dei grandi cartelli che dichiaravano: "Nessuno dei nostri rimedi contiene ossa umane".

Preziosa Zietta ormai possedeva solo quattro o cinque ossa di drago che ci eravamo procurate con le nostre visite nella caverna di famiglia, oltre all'osso oracolare che suo padre le aveva regalato tanti anni prima. Tutte le altre le aveva usate nel corso degli anni per preparare le medicine per me, e quelle, mi assicurò, certamente non erano ossa umane. Ma dopo quella stessa notte suo padre, il famoso aggiustaossa, le comparve in sogno. "Quelle in tuo possesso," le disse, "non sono ossa di drago. Appartengono al nostro clan, sono le ossa dell'antenato che morì schiacciato a Mascella di Scimmia. E poiché noi le portammo via dalla caverna, egli ci maledisse. Ecco perché tutti i membri della nostra famiglia o quasi sono morti prematuramente, tua madre, i tuoi fratelli, io, il tuo futuro marito... è colpa di questa maledizione. Essa non viene cancellata neanche dalla morte. Da quando sono arrivato nel Mondo dello Yin, l'ombra del nostro antenato mi assale continuamente e mi perseguita.

Se non fossi già morto, sarei morto mille volte di paura adesso, a causa sua."

"Cosa dobbiamo fare?" gli domandò in sogno Preziosa Zietta.

"Devi riportare le ossa nella caverna. Finché i suoi resti non saranno ricomposti, il nostro antenato continuerà a tormentarci. Tu sarai la sua prossima vittima, ma la maledizione continuerà a gravare anche sulle

generazioni successive. Credimi, figlia mia, non c'è niente di peggio dell'ira vendicatrice di un parente." Il mattino successivo, Preziosa Zietta si svegliò di buon'ora, uscì subito e restò via quasi tutto il giorno. Quando tornò, sembrava più serena. Ma a quel punto gli scavatori che lavoravano per gli scienziati fecero sapere la novità: "Hanno trovato anche dei denti", dissero.

"Appartengono a un nostro antichissimo predecessore, hanno più di un milione di anni!" Gli scienziati attribuivano i resti a quello che decisero di chiamare "Uomo di Pechino". Mancavano solo pochi frammenti per ricostruire il cranio, e qualche altro pezzo per collegare il cranio alla mascella, e la mascella al collo, e il collo alle spalle, e così via dicendo, fino ad avere, con un po' di fortuna, lo scheletro completo. In sostanza mancavano però ancora un sacco di pezzi, per questo gli scienziati chiesero a tutti gli abitanti di Bocca della Montagna di esaminare le varie ossa di drago, conservate nelle case e nei negozi delle medicine. Se avessero scoperto che qualcuna apparteneva al cosiddetto "Uomo di Pechino", il suo proprietario avrebbe ricevuto una ricompensa.

Un milione di anni! Tutti continuavano a ripetere questo. Nessuno aveva pensato mai a simili cose ma ecco che, di punto in bianco, non si parlava d'altro. Piccolo Zio sentì dire che con un solo osso di drago si poteva guadagnare anche un milione di monete di rame. E il Padre disse: "Le monete di rame ormai non valgono più niente. Avrai capito male. Sarà un milione di monete d'argento". A forza di discussioni e ragionamenti, il guadagno arrivò a un milione di lingotti d'oro. L'intero villaggio non parlava che di questo. "Le vecchie ossa danno una nuova ricchezza" questa era la frase che passava di bocca in bocca. E siccome le ossa di drago erano arrivate a valere così tanto, almeno nell'immaginazione sfrenata della gente, nessuno volle più comprarle per usarle in medicina. E i malati non potevano più essere curati. Ma che importanza aveva? Gli abitanti di Bocca della Montagna erano i discendenti dell'Uomo di Pechino. E l'Uomo di Pechino era famoso.

Naturalmente, sentendo tutti quei discorsi, pensai alle ossa di drago che Preziosa Zietta era voluta andare a riportare nella caverna. Anche quelle erano ossa umane - glielo aveva detto suo padre, in sogno. "Potremmo venderle e guadagnare un milione di lingotti d'oro" le dissi. La mia non era solo avidità. Se Preziosa Zietta ci faceva ricchi, in famiglia l'avrebbero rispettata di più.

Un milione, dieci milioni, mi sgridò lei, muovendo severa le mani, se vendiamo quelle ossa, tornerà a colpirci la maledizione. Un fantasma verrà a rapirci e dovremo portare al collo tutto il peso di quel milione di lingotti per pagarci da morti la strada per l'inferno. Mi batté un dito sulla fronte. Te lo dico io, se vendiamo le ossa, i fantasmi continueranno a perseguitarci finché la nostra famiglia non si estinguerà, la nostra stirpe scomparirà. Si batté un pugno sul petto. A volte vorrei essere già morta. Volevo morire, lo volevo con tutte le mie forze, ma poi sono tornata indietro per te.

"Be'," dissi, "io non ho affatto paura. E siccome la maledizione riguarda te, e non me, posso ben andare nella caverna a riprendere le ossa!" A quel punto Preziosa Zietta mi diede uno scappellotto. Smettila di parlare così! Trinciò l'aria con le mani. Vuoi che la vendetta su di me diventi ancora più feroce? Non devi più mettere piede a Mascella di Scimmia. Non devi più toccare quelle ossa. Giura che non lo farai mai, giuramelo, ora! Mi prese per le spalle e mi scrollò finché la promessa non mi uscì dalle labbra sbatacchianti.

Ma più tardi fantastica di entrare di soppiatto nella nostra caverna.

Come potevo restare con le mani in mano mentre tutti a Bocca della Montagna e nei villaggi circostanti andavano in cerca di resti immortali?

Io sapevo dove si trovavano alcune ossa umane, eppure non potevo fare niente. Dovevo stare a guardare gli altri che scavavano nei posti più impensati, anche negli stazzi delle pecore e nei recinti dove i maiali sguazzavano nel fango. Primo Fratello e Secondo Fratello, insieme con le loro mogli, scavarono nella poca terra che restava fra la nostra casa e il precipizio. Strapparono dalla fanghiglia smossa vermi e radici, immaginando che potessero essere le dita degli uomini antichi, o magari la lingua fossile che articolò le prime parole dei nostri antenati. Le strade erano gremite di gente che cercava di vendere avanzi di ogni genere, dai becchi dei polli allo sterco secco dei maiali, spacciandoli per i resti dell'Uomo di Pechino. In breve tempo, il nostro villaggio assunse l'aspetto di un cimitero sventrato dai saccheggiatori di tombe.

Giorno e notte in famiglia si parlava sempre e solo dell'Uomo di Pechino.

"Risale a un milione di anni fa?" La Madre domandava ad alta voce. "Ma come si fa a conoscere l'età di qualcuno che è morto da così tanto tempo?"

Per esempio, quando morì il padre di mio padre, nessuno sapeva con precisione se avesse sessantotto o sessantanove anni. Avrebbe potuto campare fino a ottant'anni, se solo fosse stato un po' più fortunato.

Così la mia famiglia decise che il defunto aveva appena compiuto ottant'anni - così il suo destino appariva più fortunato, è vero, ma lo stesso era morto." Anch'io avevo qualcosa da dire riguardo alla nuova scoperta: "Perché lo chiamano Uomo di Pechino? I denti vengono da Bocca della Montagna. E adesso gli scienziati dicono che forse il cranio apparteneva a una donna.

Per cui si dovrebbe chiamare Donna di Bocca della Montagna". Le zie e gli zii mi fissarono, e uno disse: "Dalle labbra dei bambini, a volte, sgorga la saggezza semplice ma vera". Mi imbarazzai nel sentire parole così alte. Allora GaoLing replicò: "Secondo me dovrebbero chiamarlo l'Uomo di Cuore Immortale. Così il nostro villaggio diventerebbe famoso, e noi anche". La Madre si sperticò in lodi per questo commento di GaoLing, e gli altri fecero uguale. Io invece trovavo assurda quell'idea, ma non potevo dirlo.

Mi ingelosivo spesso perché la Madre riservava a GaoLing maggiori attenzioni che a me. Credevo di essere la primogenita. Inoltre ero più intelligente e a scuola riuscivo meglio. Ciò nonostante, l'onore di sedere accanto alla Madre o di dormire nel suo k'ang toccava sempre a GaoLing, io avevo Preziosa Zietta.

Da piccola, la cosa non mi aveva infastidito. Mi sentivo fortunata ad averla sempre accanto. Per me dire "Preziosa Zietta" era come dire "mamma". Non potevo sopportare di allontanarmi dalla mia bambinaia neanche per pochi minuti. L'ammiravo ed ero orgogliosa che lei sapesse scrivere il nome di ogni fiore, di ogni seme, di ogni cespuglio, oltre a conoscerne gli usi medicinali. Ma più crescevo, più ai miei occhi Preziosa Zietta perdeva importanza. E quanto più la mia mente si affinava, tanto più mi rendevo conto che era solo una serva, una figura di nessun rilievo nella nostra casa, una persona che nessuno amava. E adesso che avrebbe potuto farci ricchi, si tirava indietro, per queste pazze idee di fantasmi e maledizioni.

A mano a mano che crescevo, aumentava il mio rispetto verso la Madre.

Cercavo con ogni mezzo di ottenere il suo favore. Credevo che la benevolenza fosse la stessa cosa dell'amore. La benevolenza mi faceva sentire più importante, più contenta di me. Dopo tutto, nella nostra casa la Madre era la Prima Signora e aveva il rango più elevato. Era lei a decidere cosa dovevamo mangiare, quali vestiti dovevamo indossare, quanto denaro dovevamo ricevere per le nostre piccole spese le volte in cui ci consentiva di andare al mercato. Tutti la temevano e al tempo stesso desideravano piacerle, salvo la Bisnonna, che però ormai aveva la mente così indebolita da non riuscire più a distinguere l'inchiostro dal fango.

Tuttavia, agli occhi della Madre, sembrava che non possedessi alcuna qualità. Alle sue orecchie, le mie parole riuscivano sempre stonate.

Potevo essere ubbidiente al massimo, umile, ordinata, ma egualmente non riuscivo mai a soddisfarla. Non sapevo più cosa fare per piacerle. Ero come una tartaruga rovesciata sul dorso, che cerca disperatamente di capire perché il mondo è sottosopra.

Spesso mi lamentavo con Preziosa Zietta perché la Madre non mi amava.

Smettila con queste assurdità, ribatteva lei. Non l'hai sentita oggi? Ha detto che quando cuci i tuoi punti non sono abbastanza regolari. Ha osservato che la tua carnagione sta diventando troppo scura. Se non ti amasse, perché perderebbe tempo con te? Se ti critica, lo fa per il tuo bene. E proseguiva sgridandomi perché ero egoista e pensavo sempre solo a me. Se mettevo il broncio, diceva che così mi imbruttivo. Insomma, mi faceva ancora più osservazioni della Madre e solo ora capisco che in questo modo voleva dirmi che mi amava di più.

Ricordo che un giorno - poco prima della Festa della Primavera - Vecchio Cuoco tornò dal mercato e riferì la grossa novità che circolava per tutto Cuore

Immortale. Chang, il fabbricante di bare, era diventato famoso e presto sarebbe stato anche molto ricco. Le ossa di drago che aveva consegnato agli scienziati? Erano arrivati i risultati: si trattava di ossa umane. Quanto fossero antiche, ancora non lo si sapeva con certezza, ma tutti erano convinti che avessero almeno un milione di anni, forse anche due.

Eravamo nel laboratorio dove fabbricavamo l'inchiostro, c'eravamo tutte, comprese le bambine più piccole, mancava solo Preziosa Zietta, che era nel sotterraneo a contare i bastoncini di inchiostro su cui aveva già inciso i motti augurali e le figure. Fui contenta che non fosse nel laboratorio, perché ogni volta che si faceva il nome di Chang, lei sputava per terra. Ragion per cui, quando Chang veniva a consegnarci la legna, Preziosa Zietta doveva restare chiusa in camera sua, ma anche da lì continuava a maledirlo, picchiando forte su un secchio, e faceva un tale baccano che persino gli inquilini si mettevano a sbraitare.

"Che singolare coincidenza" disse allora Grande Zia. "Questo Chang che diventerà ricco è lo stesso che ci vende la legna. Per un pelo questa fortuna avrebbe potuto toccare a noi."

"Se è per questo, il legame fra la nostra famiglia e il signor Chang risale a un tempo ancora più lontano" si vantò la Madre. "Fu lui infatti a intervenire, il giorno in cui Zietto fu ucciso dai briganti mongoli.

Passava di lì con il suo carro. È davvero un uomo che ha compiuto molte buone azioni, questo Chang." Parlando, vennero fuori tanti altri collegamenti fra noi e l'ormai famoso signor Chang. E siccome presto sarebbe stato anche ricco, la Madre pensò che senz'altro avrebbe abbassato il prezzo della legna. "Deve dividere con gli altri la sua fortuna" disse la Madre. "Gli dèi se lo aspettano." Preziosa Zietta tornò dal sotterraneo e non ci mise molto a capire di chi stavamo parlando. Pestò i piedi per terra e prese a pugni l'aria. Chang è un uomo malvagio, disse, mulinando le braccia. È un assassino. Fu lui a uccidere mio padre. E Hu Sen morì a causa sua. Emise un suono raspante come se la gola le si stesse spellando.

Questo non è affatto vero, pensai. Il padre di Preziosa Zietta era morto cadendo dal carro, ubriaco, e Zietto era stato ucciso da un calcio del suo stesso cavallo. Me l'avevano raccontato la Madre e le zie.

Preziosa Zietta mi prese per un braccio. Mi fissò negli occhi, poi parlò agitando velocemente le mani: Cagnolino, riferisci quello che ti ho detto! Guarda che è tutto vero! E le ossa di drago che Chang si vanta di possedere, e fece il gesto di posarsi sul palmo della mano delle ossa immaginarie, ora capisco che devono essere quelle che appartenevano a mio padre e alla mia famiglia. Chang ce le rubò, il giorno delle mie nozze.

Quelle ossa erano la mia dote. Ma siccome vengono da Mascella della Scimmia è assolutamente necessario che le riportiamo nella caverna o la

maledizione continuerà a perseguitarci per l'eternità. Su, avanti, riferisci le mie parole.

Prima che potessi ubbidire, la Madre esclamò: "Non voglio più sentire i vaneggiamenti della tua balia. Hai capito, Figlia?".

Tutti mi fissarono, compresa Preziosa Zietta. Diglielo, mi fece lei, a cenni. Ma io mi girai verso la Madre, annui e dissi: "Ho capito". A quel punto Preziosa Zietta abbandonò precipitosamente il laboratorio emettendo dei versi soffocati che mi fecero stringere il cuore, sentivo di essere stata cattiva.

Per un po', regnò il silenzio. Poi Bisnonna si avvicinò alla Madre e disse, con aria preoccupata: "Hai visto Hu Sen?".

"Hu Sen è in cortile" le rispose lei. E Bisnonna si allontanò, strascicando i piedi.

Le zie emisero dei versi di disapprovazione. "È ancora pazza per ciò che accadde quel giorno," mormorò Piccola Zia, "anche se sono passati quasi quindici anni." Per un attimo, non capii se parlava della Bisnonna o di Preziosa Zietta.

Ma Grande Zia disse: "È una fortuna che non possa. Sarebbe oltremodo imbarazzante per la nostra famiglia se tutti venissero a sapere quello che stava cercando di dire".

"Dovresti cacciarla di casa," disse Piccola Zia alla Madre. Allora la Madre con la testa indicò Bisnonna che adesso gironzolava per il laboratorio, grattandosi una crosta sanguinante vicino all'orecchio. "È tutta colpa sua," disse, "se quella balia lunatica è rimasta in casa nostra per tutti questi anni." Compresi quello che la Madre intendeva con questa frase e che non poteva dire esplicitamente, e cioè che quando Bisnonna moriva avrebbe potuto finalmente cacciare Preziosa Zietta di casa. Tutto a un tratto, avvertii un'immensa tenerezza per la mia balia.

Avrei voluto protestare, ma come potevo oppormi a qualcosa che ancora non era stato detto?

Un mese dopo, Bisnonna cadde e sbatté la testa contro lo spigolo di mattoni del suo k'ang. E prima dell'Ora del Gallo, era già morta. Il Padre, Grande Zio e Piccolo Zio tornarono da Pechino, anche se le strade erano diventate piuttosto pericolose. Fra Pechino e Bocca della Montagna adesso scoppiavano continuamente delle contese fra i vari signori della guerra. Per nostra fortuna, gli unici scontri cui assistevamo noi erano quelli fra i nostri inquilini. Fummo costretti diverse volte a chiedere che la smettessero di strepitare, per rispetto verso Bisnonna, il cui cadavere era esposto nel grande atrio della casa.

Quando il signor Chang venne a portare la bara, Preziosa Zietta restò chiusa in camera sua e lo maledisse al solito modo, battendo su un secchio. Io, seduta su una panchina nel cortile anteriore, stetti a guardare mentre il Padre e il signor Chang scaricavano il carro.

Pensai: Preziosa Zietta si sbaglia! Il signor Chang non sembrava affatto né un ladro né un assassino. Era un omone dai modi affabili, il viso aperto. Il Padre lo elogiò "per il suo importante contributo alle scienze, alla storia, e a tutta la Cina". A questo complimento, il signor Chang reagì mostrando insieme modestia e compiacimento. Allora il Padre andò a prendere i soldi per pagare la bara della Bisnonna.

Anche se era una giornata piuttosto fredda, il signor Chang sudava. Si asciugò la fronte con la manica, poi si accorse che lo guardavo. "Sei molto cresciuta" mi disse. Arrossii. Un uomo famoso mi stava rivolgendo la parola!

"Mia sorella è cresciuta ancora di più" replicai. "E sì che ha un anno meno di me."

"Ah, che brava" fece lui.

Non era stata mia intenzione indurlo a elogiare GaoLing. Così dissi: "Ho sentito che lei possiede alcuni resti dell'Uomo di Pechino. Di quali parti si tratta?".

"Oh, delle più importanti." E siccome anch'io volevo farmi vedere importante, senza pensarci buttai là: "Una volta ce le avevo anch'io delle ossa di drago", e subito mi zittii.

Il signor Chang sorrise, aspettando che continuassi. Dopo un po' mi chiese: "E adesso dove sono?".

Non potevo essere scortese. "Le abbiamo riportate nella caverna" risposi.

"E dove sarebbe questa caverna?"

"Questo non posso dirlo. La mia balia mi ha fatto promettere di non parlarne con nessuno. È un segreto."

"Ah, la tua balia, sì, quella con la faccia deturpata." Il signor Chang irrigidì le dita, come fossero le chele di un granchio, e si tirò la bocca tutta da un lato.

Annuii.

"Quella è matta" disse lui, guardando verso la camera da cui veniva il rumore dei colpi rabbiosi sul secchio. Io non dissi niente.

"Allora mi dicevi che la tua balia ha trovato delle ossa di drago in questa caverna di cui tu non puoi parlare?"

"Le abbiamo trovate insieme, ma poi lei le ha riportate lì" risposi parlando in fretta. "In questo posto che non posso dire dov'è."

"Giusto. Non devi parlare di queste cose con gli estranei."

"Oh, signor Chang! Lei certo non è un estraneo. La nostra famiglia la conosce da tanto tempo. Tutti parlano bene di lei nella nostra casa."

"Ma lo stesso è meglio che tu non mi dica niente. A tuo padre e a tua madre glielo hai detto, però. Vero?" Scossi la testa. "No, non l'ho detto a nessuno. Se lo facessi, andrebbero a riprendere le ossa. E Preziosa Zietta non vuole. Dice che devono restare nella caverna sennò lei ne pagherebbe le conseguenze."

"Quali conseguenze?"

"Una maledizione. Non posso parlare, sennò lei morirebbe."

"Ma è già piuttosto anziana, sbaglio?"

"Non so, ma non credo."

"Le persone muoiono a tutte le età, sai e non sempre c'è di mezzo una maledizione. Spesso si muore per una malattia o per un incidente. La mia prima moglie morì dieci anni or sono. Era stata sempre una donna goffa e un brutto giorno è caduta dal tetto. Adesso ho una nuova moglie che in verità è migliore della precedente. Se la tua balia morisse, anche tu potresti averne un'altra."

"Ormai sono grande, non mi serve un'altra balia" dissi. Questa conversazione non mi piaceva più. Poco dopo tornò il Padre con il denaro per il signor Chang. Chiacchierarono amichevolmente ancora qualche minuto, e poi il signor Chang mi chiamò: "La prossima volta che ci vediamo, faremo altre due chiacchiere", mi disse e se ne ripartì col carretto vuoto. Il Padre sembrava compiaciuto del fatto che il signor Chang, il quale adesso era un personaggio così illustre nel nostro villaggio, mi avesse degnato della sua attenzione.

Alcuni giorni dopo, ci fu il funerale della Bisnonna. Piangemmo a gran voce, ma la Madre, come voleva l'uso, gemette più forte di tutti, perché era la Prima Signora della casa. Svolsse il suo compito in maniera eccellente: sembrava terribilmente triste, addirittura disperata. E anch'io piansi, triste e insieme spaventata. Appena terminato il funerale, l'ansia mi sopraffecce: adesso la Madre avrebbe messo alla porta Preziosa Zietta. Ma le cose non andarono così, ed ecco perché. La Madre si convinse che il fantasma della Bisnonna era rimasto fra noi, per accertarsi che tutti continuassero a seguire le sue regole, e che abitasse nella latrina. Infatti ogni volta che si accovacciava sul pozzo nero, sentiva una voce che le domandava: "Hai visto Hu Sen? Hai visto Hu Sen?". Quando ce lo raccontò, la Terza Zia disse: "La vista delle tue natiche nude dovrebbe mettere in fuga qualsiasi fantasma!". E tutte ridemmo, ma la Madre si arrabiò e annunciò che il mese successivo non avremmo ricevuto nemmeno un soldo per le nostre piccole spese. "Così imparate ad avere più rispetto per la Bisnonna" ci disse. Riguardo al fantasma che infestava la latrina, la Madre decise di recarsi ogni giorno al tempio del nostro villaggio e onorare la defunta con delle offerte speciali. Poi andò alla tomba della Bisnonna e bruciò della carta argentata, in questo modo essa avrebbe potuto pagarsi il passaggio a un migliore livello di vita ultramondana. Dopo novanta giorni di stitichezza, la Madre tornò nel negozio dove vendevano tutte le cose necessarie per la cura dei defunti e comprò un'enorme automobile di cartone, quasi a grandezza naturale, completa di autista. Una volta, a una fiera presso il tempio di Bocca della Montagna, la Bisnonna ne aveva vista una vera, nello stesso spiazzo dove venivano lasciati i carri e gli asini. Poi

l'auto era partita rombando e, raccontava la Bisnonna, il rumore del suo motore era stato così forte da spaventare i diavoli e la velocità così elevata che l'auto sembrò schizzare verso il cielo.

L'auto di carta venne data alle fiamme, così il fantasma della Bisnonna avrebbe viaggiato comodamente dalla latrina al Mondo dello Yin. A quel punto in casa tornò a regnare la solita, rumorosa normalità. Tutti ripresero a preoccuparsi per le piccole faccende quotidiane: una muffa nel miglio, uno specchio incrinato, tutte cose poco o niente importanti.

Solo io mi preoccupavo di cosa sarebbe accaduto a Preziosa Zietta.

Ricordo perfettamente il giorno in cui la Madre ricevette quella sorprendente lettera da Pechino. Eravamo nel Grande Caldo, la stagione preferita dalle zanzare, quando un frutto dimenticato sotto il sole marcisce in meno di un'ora. La Bisnonna era morta ormai da più di novanta giorni. Ci eravamo sedute all'ombra del grande albero che cresceva nel cortile di casa, in attesa di sentire le novità.

Conoscevamo bene l'autrice della lettera, la Vecchia Vedova Lau. Era una nostra cugina, di ottavo grado per parte di padre e di quinto per parte di madre, dunque una parente abbastanza stretta da seguire i riti funebri della famiglia Liu. Infatti era venuta al funerale della Bisnonna e aveva pianto forte quanto noialtre.

Poiché la Madre non sapeva leggere, chiese aiuto a GaoLing, e io mi sforzai di nascondere il disappunto perché questo compito importante era stato affidato a lei e non a me. GaoLing si lisciò i capelli, si schiarì la voce, si leccò le labbra, e infine cominciò: "Cara Cugina, ti mando i saluti di tutti coloro che mi hanno chiesto di te con profonda partecipazione al tuo dolore". Seguì un lungo elenco di nomi, che GaoLing snocciolò un po' a fatica, tra i quali figuravano anche dei bambini appena nati e altre persone di cui la Madre sapeva per certo che erano morte. Nella pagina successiva, la vecchia cugina aveva scritto più o meno così: "So che sei ancora in lutto e quasi non tocchi cibo per il dolore. Ragion per cui non è certo questo il momento buono per invitare tutti voi a Pechino. Ma non riesco a dimenticare quello che ci siamo dette l'ultima volta, durante il funerale".

GaoLing smise di leggere e si girò verso la Madre. "Perché?

Cosa vi siete dette?" Anch'io stavo ponendomi la stessa domanda.

La Madre diede uno scappellotto sulla mano di GaoLing.

"Non essere invadente. Leggi e basta, decido io cosa dovrai o non dovrai sapere." La lettera continuava all'incirca così: "Vorrei perciò umilmente suggerire che la tua prima figlia..." - stava parlando di me, sentii un tuffo al cuore - "...venga qui a Pechino, per incontrare, ma in maniera del tutto casuale, un mio lontano parente". GaoLing mi lanciò uno sguardo torvo, ed ebbi piacere che fosse invidiosa di me. "Questo parente," continuò a leggere GaoLing, adesso con voce meno squillante, "ha quattro figli maschi, che sono

miei cugini di settimo grado, i quali si sono da tempo trasferiti altrove e portano un cognome diverso. Vivono nel tuo stesso villaggio, ma non credo che siano tuoi parenti, e se mai sarebbe solo una parentela remotissima." Quando udii le parole "remotissima parentela", compresi che con questo incontro casuale la Vecchia Vedova Lau voleva vedere se potevo essere chiesta in matrimonio da qualche membro di una certa famiglia. Avevo quattordici anni (per il calendario cinese), e la maggior parte delle mie coetanee era già sposata. Della famiglia in questione la Vecchia Vedova Lau per adesso non voleva parlare, a meno di non sapere per certo che la nostra famiglia era favorevole a questo incontro casuale. "A essere sincera," scriveva, "di mio, non avrei mai preso in considerazione questa famiglia. Ma è venuto a trovarmi il vecchio padre e mi ha chiesto di LuLing. A quanto pare, hanno visto la fanciulla e sono rimasti colpiti dalla sua bellezza e dalla sua dolce natura." Diventai tutta rossa. Finalmente la Madre sapeva cosa dicevano gli altri di me. Forse adesso anche lei avrebbe visto in me qualche qualità.

"Voglio andare a Pechino anch'io" fece GaoLing, piagnucolando come un gattino.

La Madre la sgridò: "Qualcuno ti ha invitata? No. Dunque fai solo la figura della stupida a dire che vuoi andarci". Siccome GaoLing frignò di nuovo, la Madre le diede uno strattone alla treccia ed esclamò: "Sta' zitta!", prima di porgermi la lettera affinché ne concludessi la lettura.

Raddrizzai la schiena, girandomi verso la Madre, e lessi cercando di avere un tono molto espressivo: "La famiglia in questione propone che l'incontro avvenga presso il vostro negozio, a Pechino". Mi interruppi un istante per sorridere a GaoLing. Non avevo mai visto quel negozio, e lei nemmeno. "In questo modo," continuai, "se dopo qualche riflessione si riscontrasse una disarmonia di interessi, nessuna delle due famiglie si troverebbe pubblicamente in imbarazzo. Se poi invece le famiglie si accordassero sul matrimonio, questa sarebbe una benedizione degli dèi, e a loro ne andrebbe ascritto il merito, e non a me."

"Il merito non lo vuoi," disse la Madre, sbuffando, "ma un bel regalo sì." La lettera finiva così: "Una buona nuora è difficile da trovare, sono sicura che tutti condividono questa mia opinione. Ti ricordi della mia seconda nuora, vero? Ho vergogna a dirlo, ma devo ammettere che col tempo ha finito col rivelare una natura arida ed egoista. Oggi parlando mi ha detto che sarebbe meglio che la balia non accompagni tua figlia in questo viaggio a Pechino. Secondo lei, se qualcuno le vedesse insieme, noterebbe la sconvolgente bruttezza dell'una, non la bellezza in boccio dell'altra.

L'ho pregata di non dire assurdità. Ma mentre ti scrivo questa lettera, mi rendo conto che in effetti sarebbe difficile per me ospitare, oltre a tua figlia, anche la serva. I miei già si lamentano di non avere abbastanza spazio dato

che dispongono di un unico letto. Ecco perché, in fin dei conti, sarebbe meglio che la balia non venisse. Mi scuso di non potere fare niente per rimediare alla povertà della nostra casa...".

Solo quando ebbi finito di leggere gli ultimi convenevoli alzai gli occhi per guardare Preziosa Zietta, imbarazzata. Ma lei aveva l'aria tranquilla. Non preoccuparti, mi disse, a segni. Posso dormire sul pavimento. Mi girai verso la Madre, aspettando di sentire cosa c'era da fare.

"Scrivi una lettera di risposta. Di' alla Vecchia Vedova Lau che ti farò arrivare a Pechino al massimo fra una settimana. Ti accompagnerò io stessa, se non fosse che è la stagione dell'inchiostro e abbiamo troppo da fare. Chiederò al signor Wei di portarti lui, sul suo carro. Fa sempre delle consegne di medicinali a Pechino, il primo giorno del mese, e non gli dispiacerà certo avere un passeggero in cambio di una piccola somma in contanti." Preziosa Zietta sventolò le mani per richiamare la mia attenzione. Adesso dille che va tutto bene ma che non puoi andare a Pechino da sola. Chi accerterà che si tratti di un buon matrimonio? E se quella cugina intrigante ti facesse finire come seconda moglie in qualche famiglia povera? Bisogna considerare tutte le eventualità.

Scossi la testa. Avevo paura di fare arrabbiare la Madre con un mucchio di domande inutili e sciupare l'occasione che mi offriva di visitare Pechino. Preziosa Zietta mi tirò per la manica. La ignorai. Negli ultimi tempi lo avevo già fatto diverse volte, e la cosa la faceva infuriare.

Siccome lei non poteva proferire parola e la Madre non sapeva leggere, quando mi rifiutavo di parlare per lei, Preziosa Zietta non aveva modo di comunicare, era impotente.

Quando fummo nella nostra camera, Preziosa Zietta mi supplicò. Sei troppo giovane per andare a Pechino da sola. E una cosa molto più pericolosa di quanto immagini. Ci sono i briganti, sai? Quelli sono capaci di tagliarti la testa e infilarla su un palo... Non le risposi, non mi misi a discutere, non le offrii alcun appiglio cui aggrapparsi. E lei continuò a ripetere sempre la stessa cosa, più e più volte, quel giorno, e il successivo, e quello appresso. A volte, sfogava la sua rabbia per quello che la Vecchia Vedova Lau aveva scritto. Quella donna non pensa a cosa sia meglio per te. Lei ficca il naso nelle faccende altrui solo per soldi. E presto finirà lei stessa per puzzare come tutti i sederi che è andata annusando.

Alla fine, Preziosa Zietta mi diede una lettera che avrei dovuto dare a GaoLing, perché la leggesse alla Madre. Annuii, e appena uscii dalla nostra camera, come girai l'angolo, la lessi: "Oltre a tutti gli scontri a fuoco e i disordini, l'aria estiva è piena di malattie. Inoltre a Pechino sono diffuse delle malattie che qui da noi non sono mai arrivate.

Dei mali terribili, che possono fare cadere il naso e le dita a LuLing, se venisse contagiata. Per fortuna, conosco i rimedi necessari, così LuLing non

tornerà a casa portando con sé un'epidemia...".

Quando Preziosa Zietta mi domandò se avevo consegnato la lettera alla Madre, feci del mio viso e del cuore un muro di pietra. "Sì" risposi, mentendo. Preziosa Zietta sospirò, sollevata. Era la prima volta che non riconosceva una mia bugia. Mi domandai come mai fosse cambiata al punto da non capire più quando mentivo. O forse ero cambiata io?

La sera prima della mia partenza, Preziosa Zietta mi si piantò davanti con in mano la lettera, che io avevo appallottolato e ficcato in una tasca dei miei pantaloni. Questo cosa significa? Mi afferrò per il braccio.

"Lasciami in pace" protestai. "Non hai più diritto di dirmi cosa devo o non devo fare." Ti credi tanto intelligente? Be', sei ancora una bambina sciocca.

"No, niente affatto. Sono grande. Non ho più bisogno di te." Se tu avessi un po' di cervello, allora forse sì, potresti non avere più bisogno di me.

"Vuoi tenermi qui solo per non perdere il posto, balia." Preziosa Zietta diventò livida, come se stesse soffocando. Il posto?

Pensi che io stia qui solo per questo umile incarico di bambinaia? Ai-ya!

Perché non sono morta prima di sentirmi dire così da questa bambina?

L'affanno ora ce l'avevamo tutte e due. Le urlai quello che avevo sentito dire spesso dalla Madre e dalle zie: "Sei viva solo grazie alla bontà della nostra famiglia, che si impietosì di te e ti salvò la vita. Non eravamo mica obbligati. Zietto non avrebbe mai dovuto chiederti in sposa.

Fu la sua sfortuna. Ecco perché morì per un calcio del suo stesso cavallo. Lo sanno tutti questo".

Crollò di colpo, si afflosciò con tutto il corpo, e pensai che fosse come ammettere che avevo ragione. In quell'attimo, la compatii, così come compativo i mendicanti che non guardavo mai negli occhi. Sentii che finalmente ero grande e che lei non aveva più potere su di me. E fu come se col mio vecchio Io osservassi il mio nuovo Io, ammirando il cambiamento.

Il mattino dopo, Preziosa Zietta non mi aiutò a preparare il bagaglio. Né mi preparò qualcosa da mangiare che potessi portare con me. Al contrario, restò seduta sul bordo del k'ang, rifiutandosi di guardarmi. Il sole non era ancora spuntato, ma vedevo lo stesso che aveva gli occhi gonfi e rossi. Il cuore mi tremò, ma la mente restò salda.

Due ore prima dell'alba, arrivò il signor Wei con un carretto tirato dagli asini e carico di gabbie in cui erano chiusi dei serpenti per i negozi di medicine. Mi coprii il viso con uno scialle per proteggermi dal sole. Mentre salivo sul carretto per sedermi accanto al signor Wei vidi che tutti, tranne Preziosa Zietta, si erano radunati davanti al cancello di casa per vedermi partire. C'era persino GaoLing, che non si era nemmeno lavata il viso. "Portami una bambola" mi gridò. A tredici anni, era ancora così infantile!

La giornata trascorse tutta in un lungo viaggio dentro un'interminabile nuvola di polvere. Ogni volta che ci fermavamo per abbeverare gli asini, il

signor Wei bagnava un grande straccio nel ruscello e poi se lo arrotolava attorno alla testa, per stare più fresco. Dopo un po', cominciai a fare la stessa cosa con il mio scialle. Quando fu l'ora del pranzo, il signor Wei tirò fuori una scatola di latta, dentro c'erano degli gnocchi. Io non avevo niente. Non avevo voluto chiedere a Vecchio Cuoco di preparare anche a me un portavivande, per paura che si lamentasse con la Madre del lavoro supplementare per il mio viaggio a Pechino. Ovviamente, il signor Wei mi offrì un po' dei suoi gnocchi. E ovviamente, finsi di non avere appetito. E allora lui me li offrì di nuovo, ma solo altre due volte; la terza offerta non arrivò mai. Così feci il resto del viaggio a stomaco vuoto, insieme a otto gabbie di serpenti bruttissimi.

Nel tardo pomeriggio, giungemmo finalmente in vista di Pechino. Di colpo mi svegliai dall'apatia in cui ero precipitata per il caldo e la fame.

Quando passammo davanti al posto di controllo, temetti che ci rifiutassero il permesso d'ingresso. Un poliziotto con un berretto punzecchiò il mio fagotto e guardò dentro le gabbie dei serpenti.

"Per quale motivo vi trovate a Pechino?" domandò il poliziotto.

"Devo consegnare delle medicine" disse il signor Wei e con cenno del capo indicò le gabbie dei serpenti.

"Matrimonio" risposi io, era la verità. Il poliziotto si girò verso un suo collega e gli gridò la mia risposta. Risero entrambi. Dopo di che, ci lasciarono entrare. Poco dopo, vidi davanti a noi un alto arco commemorativo, le cui lettere d'oro splendevano come il sole. Passammo sotto questo arco e ci ritrovammo in una strada ampia come il più grande dei fiumi. I riscìo sfrecciavano avanti e indietro, erano tanti quanti non ne avevo mai visti in tutta la mia vita. E, in fondo, vidi passare un'automobile identica all'auto di carta che la Madre aveva bruciato per la Bisnonna. Cominciai a paragonare tutto quello che vedevo con la mia vita precedente. I mercati erano infinitamente più grandi e più rumorosi che da noi. Le strade straboccavano di una calca di gente indaffarata.

Alcuni indossavano lunghe giacche di tessuto ornato, altri vestivano all'occidentale. Quelli vestiti all'occidentale avevano l'aria più impaziente, più importante. E in giro c'erano anche molte ragazze, con i vestiti svolazzanti e le pettinature che imitavano quelle delle attrici famose, con la frangetta arricciata come tante tagliatelle secche. Mi sembrarono molto più belle di qualsiasi ragazza avessi mai visto a Cuore Immortale. Superammo dei larghi marciapiedi punteggiati di venditori ambulanti che offrivano spiedini di uccelli, insetti e lucertole, di ogni tipo immaginabile, e queste leccornie costavano dieci volte più di quello che da noi si sarebbe speso per lo spuntino più ricco. Più avanti, vidi dei cachi più dorati dei nostri, delle arachidi più carnose, e delle bacche di biancospino glassate che erano molto più rosse di quelle che vendevano da noi. Poi udii uno schiocco secco e stridente, e vidi un cocomero spaccato in due che sembrava molto più sugoso dei nostri. E

coloro che non avevano potuto resistere alla tentazione di comprarne una fetta, e stavano gustandola, mi sembrarono molto più soddisfatti di chiunque altro avessi mai visto mangiare il cocomero prima di allora.

"Se continui a guardarti attorno come un'allocca, alla fine ti si sviterà la testa" mi disse il signor Wei. Ma io volevo fissare ogni immagine nella memoria, per poter poi raccontare a tutti quello che avevo visto.

Immaginavo il loro riverente timore, l'ammirazione della Madre, l'invidia di GaoLing. Vedevo anche la delusione sul viso di Preziosa Zietta. Non le andava giù che mi fossi divertita. Così scacciai dalla mente il pensiero di lei.

Il signor Wei si fermò varie volte per farsi indicare la strada per un certo negozio vicino a Via del Mercato della Lanterna, e quando lo trovammo, ci mettemmo a cercare un certo vicolo che doveva trovarsi nei paraggi e finalmente sbucammo davanti al cancello che dava sul cortile della casa della Vecchia Vedova Lau. Due cani mi corsero incontro, abbaiano.

"Ai-ya! Sei una ragazza o una statua di fango giallo?" disse la Vecchia Vedova Lau, quando mi vide. Avevo le mani, il viso e il collo coperti di sporcizia, così come ogni grinza o piega del corpo. Il cortile era chiuso da quattro mura e vi regnava una tale confusione che il mio arrivo quasi non venne notato. La Vecchia Vedova Lau mi disse subito che la cena era quasi pronta, per cui dovevo fare in fretta a lavarmi. Mi porse un secchio tutto ammaccato e mi indicò la pompa del pozzo. Mentre riempivo il secchio, mi ricordai che la Madre raccontava che l'acqua di Pechino è dolce. Bevvi un sorso, ma era salmastra, aveva un sapore terribile. Mi ricordai che Preziosa Zietta mi aveva detto che un tempo dove ora sorge Pechino c'era un deserto coperto dal mare. E solo a quel punto mi resi conto che, per la prima volta in vita mia, dovevo fare il bagno da sola, non c'era Preziosa Zietta ad aiutarmi. Ma dov'era la vasca? E la stufa per scaldare l'acqua? Ero così intimorita che non osavo toccare niente.

Mi accoccolai dietro un bugigattolo di stuoie, lì nel cortile, e mi versai l'acqua fredda sul collo, furente con Preziosa Zietta che aveva fatto di me una ragazzina stupida, e atterrita, adesso, al pensiero che tutti capissero quanto ero cretina.

Quando ebbi finito di lavarmi, mi accorsi che non avevo pensato di portare né un pettine, né gli stecchini per pulirmi le unghie. Alle mie necessità aveva sempre badato Preziosa Zietta. Era colpa sua se me li ero dimenticati! Almeno mi ero portata una camicia e un paio di pantaloni puliti. Ovviamente, però, quando li tirai fuori dal fagotto, erano spiegazzati e pieni di polvere.

La sera, durante la cena, mi accorsi di un'altra cosa. Questa era la prima volta in cui non c'era Preziosa Zietta accanto a me, a dirmi cosa dovevo o non dovevo mangiare. Di questo fui felice. "Non prendere troppe pietanze grasse e speziate," mi avrebbe detto, "o ti riempirai di foruncoli o di malanni umidi."

Ragione per cui mangiai diverse porzioni di maiale speziato. Ma poi mi venne la nausea ed ebbi paura che il mio stomaco si stesse coprendo di bolle.

Dopo cena, mi sedetti in cortile con la Vecchia Vedova Lau e le sue nuore, ad ascoltare il ronzio delle zanzare e i bisbigli delle pettegole.

Cacciavo via gli insetti sventolando le mani, e mi venne in mente il grande ventaglio con cui Preziosa Zietta proteggeva entrambe dall'afa e dagli insetti. Siccome mi si continuavano a chiudere gli occhi, la Vecchia Vedova Lau mi disse di andare pure a dormire. Così andai a coricarmi nel triste bugigattolo di stuoie, dove c'erano il mio fagotto e una brandina di bambù con la rete di corda. Tastando con le dita i vuoti nella rete, mi resi conto di un'altra cosa ancora: questa era la prima volta che dormivo da sola. Mi stesi e chiusi gli occhi. Mentre ruzzolavo verso l'assenza di pensieri, sentii i topi grattare contro la parete di stuoia. Mi sporsi per vedere se sotto le zampe della branda c'erano le ciotole con la trementina. Non c'erano. E anche in questo caso, lungi dal provare gratitudine verso Preziosa Zietta che aveva sempre fatto tutte queste cose per me, le attribuii la colpa di avermi fatto diventare stupida.

Quando mi svegliai, mi accorsi che non c'era nessuno a sistemarmi i capelli o le unghie. Non avendo il pettine, me li ravviai con le dita.

Avevo dormito con la camicia e i pantaloni addosso, adesso erano bagnati di sudore, e dovevo per forza cambiarmi. Gli abiti che avevo portato per l'incontro che doveva avvenire quel giorno improvvisamente mi sembrarono del tutto inadatti, ma non avevo portato altro da mettermi. Ero grande di età, ma stupida e inetta oltre ogni dire. Colpa della pessima educazione che mi aveva impartito Preziosa Zietta!

Quando mi presentai alla Vecchia Vedova Lau, lei esclamò: "Hai la testa vuota come un guscio d'uovo? Perché ti sei messa una giacca imbottita e dei pantaloni invernali? E cosa hai fatto ai capelli?".

Cosa potevo dirle? Che Preziosa Zietta si era rifiutata di aiutarmi? In realtà, nello scegliere i vestiti da portare, avevo pensato solo ai miei capi migliori, quelli con i ricami più fastosi. E quando li avevo infilati nel mio fagotto, nelle prime ore del giorno precedente, quando faceva ben più fresco di ora, non mi erano parsi fuori luogo.

"Che disastro!" borbottò la Vecchia Vedova Lau, e mi intimò di spogliarmi. "Compiango la famiglia che prenderà in casa come nuora una ragazza stupida come te!" Si precipitò a rovistare nei suoi bauli, cercando qualcosa per me fra gli abiti di quando era giovane e magra. La scelta finì per cadere su un vestito imprestato da una delle nuore della Vecchia Vedova Lau, un chipao leggero che non era troppo fuori moda.

Aveva il colletto alto, le maniche corte, i colori delle fronde d'estate, il corpetto lilla, coi bordi di un verde più tenue, con i ganci ad alamaro. Poi la Vecchia Vedova Lau disfece le mie trecce ingarbugliate e mi strigliò con un pettine umido.

A mezzogiorno, annunciò che uscivamo per recarci nel negozio d'inchiostro. Disse alla serva che non avremmo pranzato in casa. Era sicura che suo cugino, il fabbricante d'inchiostro, ci avrebbe fatto preparare un pranzo speciale, nel retrobottega. "Se per caso pranzassero con noi anche quelli dell'altra famiglia," mi raccomandò, "mangia poco, ma assaggia ogni pietanza, per fare vedere che non sei né schizzinosa né avida. Lascia che gli altri si servano per primi e comportati in tutto e per tutto come se fossi la persona meno importante fra quelle presenti." Via del Mercato della Lanterna non era lontana dal quartiere degli smaltatori di ceramica, ci voleva forse un trenta minuti di riscìò. Ma la Vecchia Vedova Lau, per paura di mancare il nostro incontro casuale, volle uscire in anticipo. "Non si sa mai" ragionò fra sé e sé, ma ad alta voce. "Se a tirare il riscìò c'è un vecchio zoppicante? E se viene a piovere?" Così, poco dopo mezzogiorno, ero già davanti al negozio d'inchiostro della nostra famiglia, impaziente di vedere il Padre. La Vecchia Vedova Lau stava pagando l'uomo del riscìò - o per meglio dire stava litigando con lui per via della cifra esagerata che pretendeva sostenendo di avere portato due adulti, mentre io ero ancora solo una ragazzina. "Una ragazzina?" fece lui, sbuffando. "Dove ce li hai gli occhi, vecchia?" Allora mi diedi una sbirciata al petto stretto nel vestito lilla che mi avevano prestato, e diedi un colpettino ai capelli raccolti in una semplice crocchia sulla nuca. Ero imbarazzata ma anche orgogliosa che mi considerasse una donna adulta.

Erano quasi tutti negozi quelli che si affacciavano sulla via, e accanto a ogni porta c'erano delle insegne rosse con dei versi augurali. I versi sull'insegna del nostro negozio erano particolarmente eleganti, tracciati in stile corsivo, quello che Preziosa Zietta mi aveva insegnato a copiare. Questo stile aveva più della pittura che della scrittura, ed era molto espressivo, le righe verticali degli ideogrammi erano come rami spazzati dalle nuvole. Si capiva che a vergarle era stato un artista, una persona colta che meritava il massimo rispetto. Con riluttanza, dovetti ammettere fra me e me che questa non poteva essere che la calligrafia di Preziosa Zietta. Finalmente, la Vecchia Vedova Lau smise di mercanteggiare con l'uomo del riscìò ed entrammo del negozio. Siccome guardava verso nord, l'interno era un po' buio, e fu per questo, forse, che lì per lì il Padre nemmeno ci notò. Era occupato con un cliente, un uomo dall'aria importante, che assomigliava ai letterati di vent'anni prima. I due uomini erano chini su una bacheca di vetro e discutevano della qualità dei diversi tipi di bastoncini d'inchiostro. Grande Zio ci venne incontro, invitandoci a sedere. Dal tono formale con cui si rivolse a noi, capii che non ci aveva riconosciute. Così lo chiamai per nome, con voce timida. Lui mi squadrò di sotto in su, poi rise e annunciò il nostro arrivo a Piccolo Zio, il quale si profuse in scuse per il modo in cui ci avevano ricevute. Vollero a tutti i costi che ci accomodassimo a uno dei due tavolini da tè riservati ai clienti. La Vecchia Vedova Lau rifiutò il loro invito per tre volte,

sostenendo che non voleva disturbare mio padre e gli zii con una visita inopportuna, che loro erano troppo occupati.

Debolmente, fece l'atto di andarsene. Alla quarta insistente offerta, finalmente ci sedemmo. Allora Piccolo Zio ci portò del tè caldo e delle arance dolci, oltre a due ventagli di bambù intrecciato con cui rinfrescarci.

Cercavo di notare bene tutto per potere poi raccontare a GaoLing cosa avevo visto, e farmi invidiare. Il pavimento era di legno scuro, lucido e lindo, senza brutte impronte di piedi, anche se eravamo nel momento più polveroso dell'estate. Lungo le pareti c'erano delle bacheche di vetro col telaio in legno. Il vetro era lustro e non c'era nemmeno un pannello incrinato. Nelle bacheche c'erano le nostre scatole avvolte nella seta, il frutto delle nostre fatiche. Qui avevano un'aria molto più attraente che nel nostro laboratorio, a Cuore Immortale.

Vidi che il Padre aveva aperto diverse scatole. Poi sistemò sia i bastoncini sia i pani d'inchiostro su un panno di seta steso su una bacheca che fungeva da tavolo. Per primo indicò un bastoncino su cui era intagliata una barca fatata e disse con garbata importanza: "La sua scrittura scorrerà fluida come una chiglia che fende l'acqua di un lago cristallino". Poi ne indicò un altro, con intagliato un uccello: "La sua mente si eleverà fino alle nuvole dei pensieri più alti". Con un gesto indicò una fila di pani d'inchiostro abbelliti da disegni di peonie e di bambù: "Il suo libro mastro conoscerà un'abbondante fioritura mentre il bambù protegge la quiete della mente".

Sentendo il Padre, mi venne in mente Preziosa Zietta. Mi ricordai che era stata lei a insegnarmi che ogni cosa, persino l'inchiostro, ha uno scopo e un significato. Per esempio, un inchiostro già pronto non potrà essere mai un buon inchiostro. Non si raggiunge l'arte, se il lavoro non costa fatica. Ecco il problema dell'inchiostro moderno, quello in boccetta. Non è necessario riflettere. Basta scrivere quello che galleggia sulla superficie della mente. E in superficie, c'è solo la sporcizia di uno stagno, foglie morte, larve di zanzara. Invece, quando macini un bastoncino d'inchiostro sulla pietra, compi il primo passo per pulire la mente e il cuore. Lo macini e ti domandi: Quali sono veramente le mie intenzioni? Qual è in me il punto in cui mente e cuore si armonizzano?

Ricordavo questi ragionamenti di Preziosa Zietta, eppure quel giorno, nel negozio d'inchiostro, ascoltai quello che il Padre stava dicendo, e le sue parole mi parvero di gran lunga più importanti di tutto quello che mi aveva detto la balia. "Guardi qui" disse il Padre rivolto al suo cliente, e guardai anch'io. Aveva in mano un bastoncino d'inchiostro e lo faceva ruotare sotto la luce. "Vede? Ha proprio la tonalità giusta, è nero porpora, non marrone o grigio come certi inchiostri scadenti che si trovano oggi in commercio. E senta qui." Si sentì un rumore nitido e puro come quello di una campanella d'argento. "Quando il tono è così acuto significa che è stato utilizzato un nerofumo

finissimo, liscio e scivoloso come la riva di un vecchio fiume. E il profumo - non sente che armonia di forza e di delicatezza? Che musica di profumi? Chiaramente è assai costoso, ma ognuno vedendo i risultati capirà che vale il suo prezzo." Ero molto orgogliosa di sentire il Padre parlare in questo modo del nostro inchiostro. Annusai l'aria afosa, respirando i forti odori delle spezie e della canfora.

"Questo nerofumo," continuò il Padre, "è di gran lunga superiore a quello del pino di Anhui. Noi lo otteniamo da un albero così raro che ormai è proibito tagliarlo. Fortunatamente, noi disponiamo di una certa quantità del legno di questo pino, che fu abbattuto dal fulmine e benedetto dagli dèi." Poi il Padre chiese al cliente se aveva sentito parlare del cranio recentemente trovato in certi scavi sulla Collina delle Ossa di Drago.

L'anziano letterato annuì. "Ebbene, noi siamo di un villaggio che sorge sulla collina accanto" spiegò mio padre. "E i nostri alberi si dice che abbiano più di un milione di anni! Come facciamo a saperlo? Ci pensi.

Questa gente che, a detta degli scienziati, viveva sulla Collina delle Ossa di Drago un milione di anni fa non aveva forse bisogno di sedersi sotto qualche albero? Non aveva bisogno di alberi da ombra? E di alberi da legna? E di alberi per costruire gli strumenti e i tavoli e i letti?

Certo che sì. Dunque è del tutto evidente che noi del villaggio accanto alla Collina delle Ossa di Drago li rifornivamo del necessario. E siamo i depositari dei resti di quegli alberi ancestrali. Noi li chiamiamo Pino di Cuore Immortale." Mio padre con un cenno indicò gli scaffali. "Ecco, vede, l'inchiostro di questi bastoncini contiene solo un pizzico del nerofumo ottenuto da quel legno sacro, ecco perché il loro prezzo è abbastanza contenuto. In quelli ce ne sono due pizzichi. In questi altri invece il nerofumo è ricavato quasi interamente dal Pino di Cuore Immortale. L'inchiostro penetra facilmente nel pennello, come il nettare che la farfalla sugge dal fiore." Alla fine, l'anziano letterato comprò diversi bastoncini dei più costosi e se ne andò. Avrei voluto battere le mani, come se avessi assistito a una recita in onore degli dèi. Mio padre venne verso di noi, verso di me.

Mi alzai dalla sedia col cuore che mi batteva forte. Non lo vedevo dal funerale della Bisnonna, più di tre mesi prima. Mi domandai se avrebbe detto qualcosa del mio aspetto più adulto.

"Come? Sono già le cinque del pomeriggio?" domandò.

La domanda fece balzare in piedi la Vecchia Vedova Lau, che esclamò: "Siamo arrivate troppo in anticipo! Dobbiamo andarcene e tornare più tardi! "

Così scoprii che ci aspettavano alle cinque, non all'una. La Vecchia Vedova Lau fu così scombussolata dall'evidenza del proprio errore che mio padre dovette ripeterglielo ben cinque volte, prima che lei acconsentisse a sedersi di nuovo. A quel punto gli zii portarono dell'altro tè e delle altre arance, ma nell'aria continuava a esserci un certo disagio.

Dopo qualche minuto, mio padre mostrò la cura e il pensiero che si dava di me. "Mi sembri un po' troppo magra" mi disse. O forse disse che al contrario sembravo un po' troppo paffuta, non ricordo bene. Subito dopo si informò circa la salute di mia madre, e poi di GaoLing e dei miei fratelli minori, poi delle varie zie e dei parenti acquisiti. Bene, bene, tutti bene, starnazzai come un'anatra. Con quell'abito nuovo, non riuscivo a sentirmi naturale. Alla fine mi domandò se avessi già mangiato. E benché svenissi dalla fame, non potei dire niente perché subito la Vecchia Vedova Lau rispose: "Abbiamo mangiato, eccome, siamo piene da scoppiare! Prego, non disturbatevi oltre. Andate avanti col vostro lavoro, siete così occupati".

"Non saremo mai così occupati," rispose mio padre, compitamente, "da non potere ricevere dei parenti." E la Vecchia Vedova Lau rispose altrettanto educatamente: "Davvero non voglio disturbarvi oltre, dobbiamo andare... ma prima che ce ne andiamo, lo sapete cosa è successo a...". E cominciò con una vocetta nervosa a parlare di non so più quale lontano parente. Dopo che ne ebbe menzionati almeno altri cinque o sei, mio padre posò la tazza del tè e si alzò in piedi.

"Cara Cugina Lau, che fine hanno fatto le mie buone maniere? Che egoista a tenerti chiusa qui, in mia compagnia. Capisco che sei venuta prima apposta per fare un giro in questo bel quartiere insieme a mia figlia." Mi allungò qualche moneta perché mi comprassi dei dolciumi, raccomandandomi di fare la brava con la Zia Lau e di non seccarla. "Fate pure con comodo" le disse mio padre. "Non preoccupatevi di tornare in tutta fretta solo per fare compagnia a noi!" La Vecchia Vedova Lau restò a disagio, vedendosi congedata in maniera così intelligente. Quanto a me, non stavo nella pelle dalla gioia. Pochi minuti dopo eravamo di nuovo in strada, sotto una canicola ancora più spietata di prima.

In fondo alla via c'era un chiosco dove vendevano gli gnocchi, e attorno c'erano alcune panchine. Mentre divoravo i miei gnocchi, la Vecchia Vedova Lau si lamentò del caldo umido che le faceva gonfiare i piedi: "Tra poco saranno molli come due banane marce". Era una donna troppo frugale per noleggiare un altro riscio e tornare a casa, in Via del Mercato della Lanterna, per rimettersi in viaggio di nuovo dopo poco. Ma ad alta voce cominciò a rammaricarsi perché alle cinque del pomeriggio, quando saremmo tornate al negozio per il nostro incontro casuale con una persona importante, avremmo avuto l'aria di due cani randagi, infestati dai vermi, ansimanti, con la bocca spalancata e la lingua di fuori. "Non sudare" mi raccomandò.

Cominciammo la nostra passeggiata, cercando di tenerci all'ombra.

Ascoltavo i lamenti della Vecchia Vedova Lau con un orecchio solo, e intanto guardavo la gente che incrociavamo per la strada. Dei giovanotti che avevano l'aria di studenti o di apprendisti. Alcune vecchie manciù, sotto pesanti fardelli. Alcune ragazze con i capelli corti, secondo lo stile moderno, e

gli abiti all'occidentale. Tutti camminavano con uno scopo, a passo veloce, tutto il contrario che da noi, giù a casa. Di tanto in tanto, la Vecchia Vedova Lau mi dava di gomito e diceva con voce secca: "Smettila di guardarti attorno come una campagnola".

E così continuammo a vagabondare, imboccando prima la seconda strada a est, poi la seconda strada a nord, poi di nuovo la seconda strada a est, e così via dicendo. Questo era il metodo che la mia anziana cugina seguiva per evitare di perdersi nelle zone che non conosceva. Dopo un po' arrivammo a un giardino con dei salici piangenti e un sentiero che portava a uno stagno, coperto di girini e di larve che si contorcevano.

La Vecchia Vedova Lau sedette su una panchina all'ombra di un salice e cominciò a sventolarsi vigorosamente, lagnandosi che stava per scoppiare come una patata dolce dimenticata nel forno. Non passò molto che, calata la mascella sul petto, si addormentò.

Non lontano di lì c'era un padiglione chiuso da grate di legno scuro, con una fila di colonne che sostenevano il pesante tetto piastrellato. Mi addossai contro una colonna, cercando di risultare immobile e invisibile come una lucertola. Da lì, vidi un uomo che si esercitava come se avesse in mano una spada. Vidi un vecchio suonare una specie di pettine di metallo; accanto a lui, una vecchia che stava sbucciando un'arancia cercava di acchiappare una farfalla che si era posata sulla scorza. Ai piedi di una breve rampa di scale, c'erano due giovani seduti davanti allo stagno, fingevano di ammirare le anatre mentre di nascosto si sfioravano le dita. C'era anche un occidentale, anche se lì per lì non lo avevo identificato perché era vestito come i letterati, una lunga casacca estiva e dei pantaloni larghi. Aveva gli occhi grigi come un'acqua fangosa. Poco lontano, c'era una balia che faceva le vocine al suo bambino, cercando di distrarlo, ma il piccolo strillava e cercava di girarsi per guardare lo straniero. Arrivò un altro uomo, molto elegante nei modi e nel vestito, si avvicinò a un salice e aprì le cortine di una voliera che fino a quel momento non avevo neanche notato. Gli uccelli di colpo iniziarono a cantare. Sentii che ero entrata in un mondo antico, vecchio di migliaia di anni, un mondo cui ero sempre appartenuta, anche se solo adesso avevo gli occhi per vederlo.

Restai finché il padiglione fu quasi vuoto. E allora sentii la Vecchia Vedova Lau urlare a squarciagola il mio nome. "Mi hai fatto uscire il cuore dal petto per la paura" mi rimproverò e mi pizzicò forte il braccio.

Mentre tornavamo a piedi verso il negozio di mio padre, mi sentivo un'altra persona. In testa avevo come una tempesta di sabbia, le idee e le speranze vorticavano liberamente. E intanto mi domandavo cosa avrebbero ricordato di questa giornata le persone che avevo visto nel padiglione. Per parte mia, sapevo che non avrei mai dimenticato nemmeno un istante di questo giorno in cui era iniziata la mia nuova vita.

Proprio come la Vecchia Vedova Lau aveva organizzato, la mia potenziale suocera entrò casualmente nel negozio d'inchiostro alle cinque esatte.

Era una donna più giovane di mia madre. L'aspetto era severo e lo sguardo critico. Ai polsi aveva molti gioielli d'oro e giada, per mostrare il proprio rango. Quando la Vecchia Vedova Lau la chiamò per nome, sembrò dapprima sconcertata, poi deliziata.

"Che fortuna incontrarti qui, così per caso" esclamò la Vecchia Vedova Lau con voce acuta. "Quando sei arrivata a Pechino? Oh, capisco, sei in visita dai tuoi parenti? E come vanno le cose a Cuore Immortale?" Dopo che ci fummo ripresi dalla finta sorpresa, la Vecchia Vedova Lau presentò la signora al Padre e agli zii. Mi sforzavo a tal punto di non tradire alcuna emozione che non sentii il suo nome.

"E questa è la Prima Figlia di mia cugina Liu LuLing" disse la Vecchia Vedova Lau, presentandomi. "Ha quindici anni."

"Quattordici" la corressi io. Lei mi lanciò un'occhiata di rimprovero prima di aggiungere: "Quasi quindici. È appena arrivata a Pechino, si fermerà una settimana, per visitare la città. Anche la sua famiglia vive a Cuore Immortale, sai? Sono fabbricanti d'inchiostro, che poi vendono qui a Pechino. E come puoi vedere," disse, allargando le braccia come per abbracciare il negozio, "gli affari non vanno troppo male".

"Grazie anche a suo marito" disse a quel punto il Padre. "Compriamo da lui del legname eccellente per il nostro nerofumo."

"Davvero?" dissero all'unisono la Vecchia Vedova Lau e la nuova arrivata.

Mi girai verso il Padre, curiosa di scoprire che la nostra famiglia conoscesse la famiglia in questione.

"Sì. Compriamo il legno di canfora dal signor Chang" continuò il Padre.

"Ed è sempre lui, in circostanze ahimè più tristi, a fornirci i feretri per i nostri defunti, e i suoi prodotti sono sempre della migliore qualità." Chang, il fabbricante di bare! Mentre nel negozio risuonavano le esclamazioni di sorpresa e di piacere, immaginai Preziosa Zietta nell'atto di prendere a pugni l'aria. Lei non mi avrebbe mai permesso di sposare qualcuno di quella famiglia. Ma subito mi ricordai che non spettava a lei decidere.

"Anche noi," disse la signora Chang, "stiamo pensando di aprire un negozio a Pechino."

"Sul serio? Forse possiamo aiutarvi in qualche modo?" disse il Padre, educatamente.

"Non oseremmo mai disturbarla" disse la signora Chang.

"Nessun disturbo" replicò lui.

"Forse potreste organizzare un incontro per esaminare insieme tutta la faccenda" disse la Vecchia Vedova Lau, esattamente al momento giusto.

Mentre la signora Chang rifletteva su questa eccellente proposta, il Padre aggiunse: "In ogni caso, da tempo desidero conversare ancora con suo marito a proposito delle ossa di drago con cui ha contribuito a questa grande scoperta scientifica dell'Uomo di Pechino".

La signora Chang annuì. "Siamo rimasti sbigottiti scoprendo che quelle brutte piccole ossa avessero tanto valore. Per fortuna, non le avevamo già consumate tutte come medicina." Io intanto andavo considerando cosa avrebbe significato per me sposare un uomo che apparteneva a una famiglia così ricca e famosa. GaoLing sarebbe diventata verde per la stizza. Mia madre mi avrebbe trattato con particolare amorevolezza. Ovviamente, i Chang non avrebbero voluto accogliere Preziosa Zietta in casa loro per fare da balia ai futuri nipoti, soprattutto se lei continuava a dare in escandescenze anche solo a sentire il nome dei Chang.

Alla fine, decisero che la Vecchia Vedova Lau, il Padre e io saremmo andati in visita dal cugino dei Chang che viveva a Pechino, per ammirare il suo giardino di pietra. La decisione rallegrò la Vecchia Vedova Lau, perché significava che la prima impressione era stata buona e i Chang mi consideravano una potenziale nuora. Io ne fui addirittura felice, perché significava che sarei rimasta a Pechino un po' di più.

Due settimane dopo, ci recammo in casa di questo cugino dei Chang che dava una festa per ammirare il plenilunio. Ci andai vestita con un altro abito preso in prestito. Sedetti tranquilla, non mangiai troppo e parlai ancora meno. Il signor Chang venne apposta da Cuore Immortale, e lui e il Padre conversarono a lungo, parlando dell'Uomo di Pechino.

"Tutti i resti devono restare in Cina" disse il Padre. "È la cosa più giusta, inoltre questi sono anche i termini degli accordi con gli occidentali."

"Gli occidentali," disse Chang, "non ci si può aspettare che mantengano la parola. Troveranno il modo per portarci via tutto. Inventeranno mille pretesti, faranno dei nuovi accordi, eserciteranno le loro pressioni."

"Nessun accordo può cambiare il fatto che l'Uomo di Pechino è cinese e deve restare dove nacque e morì." Tutto a un tratto il signor Chang mi notò seduta su uno sgabello. "Magari un giorno o l'altro tu e io ce ne andiamo a cercare altre ossa dell'Uomo di Pechino. Ti va?" Annuii entusiasticamente.

Il giorno dopo, mentre tornavo a Cuore Immortale ero una persona felice.

Non mi ero mai sentita tanto importante. Non avevo fatto sfigurare la Vecchia Vedova Lau o la mia famiglia. Anzi, avevo raccolto un grande successo. Il Padre mi aveva rivolto alcune larvate critiche solo riguardo a faccende di poco conto. Dal che si deduceva che era orgoglioso di me.

La Vecchia Vedova Lau si era vantata con le sue nuore dicendo che con la mia avvenenza e le mie buone maniere avrei potuto ricevere non una ma dieci domande di matrimonio. Era sicura che entro una settimana sarebbe arrivata la proposta dei Chang.

Anche se ancora non avevo mai visto il quartogenito dei Chang, che era tornato sulla Collina delle Ossa di Drago, sapevo che aveva due anni più di me. Come gli altri figli maschi, era apprendista e lavorava con il padre aiutandolo nella fabbricazione delle bare. Per giunta, si era saputo che sarebbe stato proprio lui, il figlio minore, a cercare di espandere l'attività paterna a Pechino, proprio come la nostra famiglia aveva fatto con l'inchiostro. Ciò significava che avrei vissuto a Pechino!

Mentre si svolgevano tali discussioni, non chiesi mai se il mio futuro marito fosse un uomo intelligente, se fosse istruito, se fosse gentile.

Non pensavo all'amore romantico. Non ne sapevo niente. Sapevo invece che il matrimonio significava un miglioramento o un peggioramento della mia condizione sociale. A giudicare dai modi dei Chang e dai gioielli della signora, avrei fatto un bel passo in avanti. Cosa poteva esserci di sbagliato in questo?

Il signor Wei venne a prendermi prima dell'alba. Il cielo era nero e l'aria non aveva ancora l'odore marcio dell'estate. Seduta sul carro, cominciai a immaginare la mia nuova vita. Ovviamente, avevo bisogno subito di vestiti nuovi. E poi dovevo stare più attenta a non prendere il sole in faccia. Non volevo avere la pelle scura come una contadinella.

Dopo tutto, noi eravamo artigiani e mercanti, il nostro era un clan antico e molto rispettato.

Quando le stelle sparirono e sorse il sole, Pechino non si vedeva più, e il paesaggio circostante era tornato monotono e polveroso.

Diverse ore dopo, il carro superò l'ultima collina oltre la quale sorgeva Cuore Immortale. Sentii il canto dei galli e l'ululato dei cani, tutti i ben noti rumori del mio villaggio.

Il signor Wei si mise a cantare un canto campagnolo che parlava d'amore, cantava così forte da farsi scoppiare i polmoni. Appena dopo la svolta, ci imbattemmo nel Pastore Wu che radunava il suo gregge. Gli ultimi raggi del sole pomeridiano fendevano gli alberi illuminando il dorso delle pecore. Wu alzò il suo bastone e gridò un saluto al signor Wei e a me. Di colpo, le pecore si misero a correre, puntando tutte in un'unica direzione, e io sentii la minaccia di un grande pericolo. Mi ricordai che la Madre una volta aveva parlato sottovoce di questo pastore, dicendo che era vedovo, e che cercava una nuova moglie che lo aiutasse lavorando al telaio la sua lana. Mi immaginai senza fatica la sabbia gialla del deserto di Gobi di cui era intrisa quella lana che ti si appiccicava alle dita, quando la lavoravi. E il puzzo di pecora che ti entrava nelle mani, nelle ossa. Ora, guardando il pastore che sorrideva con il bastone alzato, decisi che dovevo sposare il figlio dei Chang a ogni costo. Anche se avessi scoperto che era un idiota o orbo da un occhio. Pazienza. Sarei entrata comunque in una famiglia famosa, con un'attività a Pechino.

Con la stessa velocità con cui si può spezzare fra le dita un ramoscello, la mente può staccarsi dalle cose più care e familiari. Eccomi qui, sul punto di rientrare nella mia vecchia casa, senza nemmeno un briciolo di tenerezza per il mondo in cui ero cresciuta. Al contrario, notai il tanfo greve delle porcilaie, il terreno butterato dagli scavi dei fantasiosi cercatori di ossa di drago, le mura scrostate, il fango nei pozzi, la polvere delle strade non lastricate. Le donne che incrociavamo, giovani e vecchie, avevano la stessa espressione apatica, gli stessi occhi torpidi, specchio di menti altrettanto torpide. Qui le vite si assomigliavano tutte. Ogni famiglia era importante quanto le altre, cioè assai poco.

Questa era tutta gente di campagna, ingenua e al tempo stesso pratica, lenta nel cambiare ma veloce nel considerare un improvviso andirivieni di formiche come il segno certo dello sfavore degli dèi. Persino Preziosa Zietta aveva acquisito questo genere di mentalità ed era diventata una zoticona, una campagnola.

Mi tornò in mente un buffo proverbio che avevo sentito una volta: in un paesello, quando non c'è niente da fare, puoi sempre distrarti togliendo i vermi dal riso. Un tempo mi aveva fatto ridere, solo adesso capivo quanto fosse vero.

Entrammo nella piazza principale e il signor Wei ancora cantava a gola spiegata. Alla fine, imboccammo Via Testa di Maiale. Passai davanti a tutti quei visi familiari e ricevetti molti aspri saluti, soffocati dalla polvere. Mentre ci avvicinavamo alla svolta del vicolo dove sorgeva la nostra casa, sentivo il cuore battere nelle orecchie. Vidi il nostro cancello, l'arco di legno scrostato, le insegne di un rosso sbiadito appese ai pilastri.

Ma mentre aprivo il cancello, il cuore mi tornò a battere in petto, e fui sopraffatta da un immenso desiderio di rivedere Preziosa Zietta. Chissà come sarebbe stata contenta di rivedermi! Aveva pianto, quando ero partita. Attraversai il cortile di corsa: "Sono tornata! Sono tornata!" gridai. Entrai nel laboratorio e vidi la Madre e GaoLing. "Ah, così presto?" disse la Madre, senza nemmeno alzare gli occhi dal lavoro. "La Cugina Lau mi ha inviato un biglietto per dirmi che l'incontro è andato bene e che probabilmente i Chang ti prenderanno." Non stavo nella pelle per la voglia di raccontare le mie avventure, e i piaceri di cui avevo goduto. Ma la Madre non mi lasciò parlare: "Fila a lavarti, così potrai venire ad aiutarci". GaoLing arricciò il naso e disse: "Cho! Puzzi come una zampa d'asino".

Andai nella camera che dividevo con Preziosa Zietta. Tutto era al solito posto e la trapunta era ordinatamente piegata ai piedi del k'ang, Lei però non c'era. Andai di camera in camera, da un cortiletto all'altro.

Più passavano i minuti, più cresceva il mio desiderio di rivederla.

E a un tratto sentii un rumore di colpi battuti su un secchio. Preziosa Zietta era nello scantinato, e voleva farmelo sapere! Scrutai la scala di legno e

la galleria sottostante. Mi salutò agitando una mano e, mentre risaliva la scala emergendo dall'oscurità, notai che aveva ancora la figura di una donna giovane. Per un attimo, il suo viso fu illuminato dal sole solo per metà, e per quel breve istante Preziosa Zietta fu di nuovo bella come mi era sembrata quando ero piccola. Uscì alla luce, posò il secchio e mi carezzò in viso, poi con le mani mi disse: Davvero sei tornata da me, Cagnolino? Diede una tiratina alla mia treccia scarmigliata e sbuffò. Non ce l'avevi il pettine? Nessuno ti aveva ricordato di prenderlo? Adesso l'hai capito perché hai bisogno dime, eh?

Tu non hai cervello! E mi diede un colpetto sulla tempia. Il suo gesto mi irritò. Con un po' di saliva sulla punta del dito, mi pulì la guancia sporca, poi mi toccò la fronte. Stai male? Mi sembra che tu abbia un po' di febbre.

"Non sto male" dissi. "Sto solo morendo di caldo." Lei continuò a toccarmi, provando a ravviare i miei capelli aggrovigliati. Guardavo quelle cicatrici in rilievo, quella bocca deforme.

Mi ritrassi. "Mi pulisco da me" dissi.

Lei emise dei versi sibilanti. Sei stata via solo qualche giorno e sei diventata già adulta?

Rimbeccai astiosamente: "Proprio così. Dopo tutto, fra poco sarò una donna sposata".

Ho sentito. Non ti prendono come concubina ma come moglie. Questa è una buona cosa. Ti ho cresciuta bene, e tutti possono vederlo.

A quel punto capii che la Madre non aveva detto a Preziosa Zietta il nome della famiglia in cui stavo per entrare. Ma presto o tardi lo avrebbe scoperto. Allora dissi: "Si tratta della famiglia Chang" e osservai le parole calare su di lei come una mannaia. "Sì, Chang. il fabbricante di bare." Preziosa Zietta boccheggìò, come se stesse affogando. Dondolò la testa come una campana. E poi trinciando l'aria con le mani mi disse: Non puoi farlo. Te lo proibisco.

"Non sta a te decidere!" le urlai.

Allora mi diede uno schiaffo e mi spinse contro il muro. Mi picchiò di nuovo, sulle spalle, sulla testa, e lì per lì gemetti e incassai la testa fra le spalle, cercando di proteggermi dai colpi. Ma poi mi arrabbiai. La spinsi lontano da me e la guardai dall'alto in basso, sovrastandola con la mia altezza. Cancellai ogni espressione dal viso e questo la sorprese.

Ci fissammo l'un l'altra, respirando affannosamente, fino a non riconoscerci più. Lei cadde in ginocchio, battendosi i pugni sul petto, più e più volte. Questo gesto voleva dire: È tutto inutile.

„Devo andare ad aiutare la Madre e GaoLing" le dissi, girai i tacchi e me ne andai.

IL FANTASMA

Proprio come avevamo immaginato, i Chang chiesero che entrassi nella loro famiglia in qualità di nuora. Se accettavo di trasferirmi da loro immediatamente, spiegò la Vecchia Vedova Lau, la mia famiglia avrebbe ricevuto un regalo in danaro, sarei stata da subito nuora a tutti gli effetti e avrei partecipato alle varie cerimonie della famiglia e del villaggio, compresi gli speciali festeggiamenti durante la Festa della Luna per onorare il signor Chang e i suoi successi scientifici.

"Dovrebbe andare subito" consigliarono Grande Zia e Piccola Zia.

"Altrimenti, i Chang potrebbero cambiare idea. Cosa facciamo se scoprono che la ragazza ha qualcosa che non va e vogliono annullare il contratto di matrimonio?" Pensai che alludessero alle mie scarse capacità nell'arte del cucito o a qualche mia cattiva azione, che io avevo dimenticato e loro no. Ma ovviamente parlavano delle mie origini. Loro sapevano di chi ero figlia. Io e i Chang, no.

La Madre decise che mi sarei trasferita dai Chang nel giro di poche settimane, prima della Festa della Luna. Mi assicurò che il tempo sarebbe stato più che sufficiente a consentire a lei e alle zie di cucire la biancheria e i vestiti che dovevo portare con me. Dopo che la Madre mi ebbe comunicato la sua decisione, pianse di gioia. "Mi sei venuta bene" aggiunse poi, con un certo orgoglio. "Non c'è che dire." Anche GaoLing pianse. E benché versassi anch'io qualche lacrima, confesso che non furono tutte di gioia. Avrei lasciato la mia famiglia, la casa dove ero nata e cresciuta. Da ragazza sarei divenuta moglie; da figlia, nuora. E per quanto fossi sicura che sarei stata felice, mi dava un po' di tristezza dire addio alla mia vecchia vita.

Preziosa Zietta e io continuammo a dividere la stessa camera e il letto.

Lei però non mi preparava più il bagno né mi portava da bere l'acqua fresca del pozzo. Non mi aiutava più a pettinarmi, non si preoccupava della pulizia delle mie unghie. Non mi dava più consigli né raccomandazioni. Non mi parlava più muovendo veloce le mani.

Dormivamo ben separate, ai due lati opposti del nostro k'ang. E se nel corso della notte finivo col rannicchiarmi accanto alla sua sagoma familiare, quando me ne accorgevo, mi scansavo piano piano, prima che lei si svegliasse. Ogni mattina, aveva gli occhi rossi, segno che aveva pianto. A volte, ce li avevo rossi anch'io.

Quando non era impegnata nel laboratorio, Preziosa Zietta non faceva che scrivere, riempiendo fogli e fogli. La vedevo che si sedeva al suo tavolo, e macinava il bastoncino d'inchiostro sulla pietra, ma a cosa pensasse non

riuscivo a capirlo. Immergeva il pennello nell'inchiostro e scriveva, poi si fermava e intingeva di nuovo il pennello. Le parole scorrevano fluidamente, senza macchie, cancellature, ripensamenti.

Un mattino, pochi giorni prima del mio trasferimento in casa Chang, mi svegliai e trovai Preziosa Zietta che, seduta sul bordo del letto, mi fissava. Vedendomi sveglia, alzò le mani e cominciò a parlare. Ora saprai la verità. Si avvicinò all'armadietto e ne tolse un pacco avvolto in un panno blu. Me lo posò in grembo. Dentro c'era un grosso fascio di fogli, tenuti insieme da un cordoncino. Mi scrutò con un'espressione indecifrabile, poi uscì dalla camera.

Guardai la prima pagina. "Nacqui figlia del Famoso Aggiustaossa di Bocca della Montagna" cominciava così. Diedi una scorsa alle pagine successive.

Parlavano delle tradizioni della sua famiglia, della morte della madre, del dolore di suo padre, tutte cose che mi aveva già raccontato mille volte. Poi mi cadde l'occhio su una frase che diceva: "Adesso ti racconterò che uomo malvagio sia in realtà questo Chang". Posai subito i fogli. Non volevo che Preziosa Zietta continuasse ad avvelenarmi la mente. Così non lessi il manoscritto fino alla fine, dove rivelava di essere la mia vera madre.

Durante la cena, Preziosa Zietta si comportò come fossi di nuovo una bambina bisognosa del suo aiuto. Con le sue bacchette mi metteva altre pietanze nella ciotola. Mangia ancora un po', diceva. Perché non mangi?

Sei malata? Mi sembri calda. La fronte ti scotta. Perché sei così pallida?

Dopo cena, come al solito ci spostammo tutte in cortile. La Madre e le zie stavano ricamando i miei abiti nuziali. Preziosa Zietta rammendava un buco in un mio vecchio paio di pantaloni. Posò l'ago e mi tirò per la manica. Hai già letto quello che ho scritto?

Annuii, non volevo mettermi a discutere davanti agli altri. Le mie cugine, GaoLing e io stavamo giocando a intreccio con un lungo anello di corda che intrecciavamo fra le dita di entrambe le mani, ora in un modo ora in un altro. Sbagliavo di continuo, così GaoLing mugolava di gioia perché i Chang stavano per prendere in casa una nuora così goffa.

Sentendo questo, Preziosa Zietta cominciò a lanciarmi delle occhiate severe.

Lentamente finì il giorno. Tramontò il sole e cominciarono i rumori della notte, gli stridii, gli scricchiolii, i frullii di un'infinità di creature invisibili. Venne l'ora di andare a dormire. Aspettai che Preziosa Zietta si ritirasse per prima. Dopo un bel po', pensando che ormai si fosse addormentata, entrai nella camera buia.

Si tirò subito a sedere sul letto e cominciò a parlarmi con le mani.

"Come faccio a vedere cosa dici?" esclamai. E quando lei fece per accendere la lampada a cherosene, protestai: "Lascia perdere, ho sonno."

Non mi va di parlare adesso". Lei accese egualmente la lampada, mentre mi coricavo sul k'ang. Mi venne vicina, posò la lampada sul bordo del letto, si accoccolò, e mi fissò col viso acceso. Adesso che hai letto la mia storia, dimmi, cosa provi per me? Sii sincera.

Brontolai. E quel piccolo brontolio fu sufficiente perché Preziosa Zietta congiungesse le mani e si inchinasse ringraziando il Dio della Misericordia che mi aveva salvato dalle grinfie dei Chang. Prima che si profondesse in troppi ringraziamenti, aggiunsi: "Guarda che sono sempre decisa a sposare il figlio del signor Chang".

Restò immobile per qualche istante. Poi scoppiò in lacrime e cominciò a battersi i pugni sul petto. Le sue mani si muovevano veloci: Non senti nulla per me, nemmeno adesso che sai chi sono?

Ricordo perfettamente cosa le risposi: "Anche se i Chang fossero tutti dei ladri e degli assassini, entrerei nella loro famiglia non fosse altro che per scappare da te".

Batté le palme delle mani contro la parete. Poi finalmente spense la lampada e uscì dalla camera.

Al mattino, Preziosa Zietta era scomparsa. Ma non mi preoccupai granché.

Era già capitato qualche altra volta, in passato, che sparisse dopo essersi arrabbiata con me, ma era sempre tornata. Poi però, siccome non si presentò a tavola per la prima colazione, capii che stavolta doveva essere molto più arrabbiata che in passato. Si arrabbi pure quanto vuole, mi dissi. Non ci pensa, lei, alla mia felicità futura. Solo la Madre ci pensa. Ecco la differenza fra una balia e una madre.

Erano esattamente questi i miei pensieri mentre insieme alle zie e a GaoLing seguivo la Madre nel laboratorio, per cominciare la nostra giornata di lavoro. Ma appena entrammo nella sala, nonostante ci si vedesse poco, notammo subito il disordine. Macchie sulle pareti. Macchie sulla panca. Lunghe sgocciolature sul pavimento. Forse era entrato qualche animale selvatico? E cos'era quell'odore dolciastro, marcio? In quel momento, la Madre lanciò un gemito e gridò: "Ma è morta! È morta!".

Chi era morta? Poi guardai e vidi Preziosa Zietta. Aveva la parte superiore del viso bianca come la calce, e mi fissava con occhi furiosi.

Era seduta per terra, tutta di traverso, contro la parete in fondo al laboratorio. "Chi è morto?" le gridai. "Cos'è successo?" dissi ancora, andandole più vicino. Aveva i capelli sciolti, tutti ingarbugliati, e solo allora mi accorsi che alcune mosche le coprivano il collo. Mi guardava, ma le mani restavano immobili. Nella destra, stringeva uno dei coltelli che usava per scolpire le pietre da inchiostro. Ero a pochi passi da lei, ma a quel punto uno dei nostri inquilini mi spinse da un lato per potere vedere meglio la scena.

Di quel giorno, questo è tutto ciò che mi è rimasto nella mente. Non so come feci ad arrivare in camera, a coricarmi sul k'ang. Quando mi svegliai era buio, e pensai che fosse il mattino del giorno prima. Allora mi tirai su, scrollando le spalle per liberarmi dell'incubo.

Preziosa Zietta non era nel k'ang. Allora mi ricordai che era arrabbiata con me, probabilmente era andata a dormire da qualche altra parte. Cercai di riaddormentarmi, ma non riuscivo più a stare ferma. Così mi alzai e uscii all'aperto. Il cielo era fitto di stelle, nessuna lampada brillava nelle stanze, e nemmeno il vecchio gallo dava segni di vita. Non era ancora mattino, era notte, e mi venne il dubbio di essere ancora in un sogno. Attraversai il cortile per andare in laboratorio, pensavo che Preziosa Zietta potesse essersi messa a dormire là, su una delle panche.

E allora mi tornarono in mente altri brandelli del mio incubo: le mosche nere che banchettavano sul collo di Preziosa Zietta, zampettandole sulle spalle quasi come dei capelli in movimento. Ebbi timore di cosa avrei trovato nel laboratorio, ma con mani tremanti stavo già accendendo la lampada.

Le pareti erano pulite. E anche il pavimento. Preziosa Zietta non c'era. Sollevata, tornai in camera e mi rimisi a letto.

Quando mi svegliai di nuovo, era mattino, e GaoLing era seduta sul bordo del mio k'ang. "Comunque stiano le cose," mi disse con voce mesta, "prometto che ti tratterò sempre come una sorella." Poi mi raccontò cosa era accaduto, e io la ascoltai come fossi ancora dentro un incubo.

A quanto pare, il giorno prima la signora Chang era arrivata a casa nostra brandendo una lettera che le aveva scritto Preziosa Zietta. La signora Chang aveva ricevuto la lettera nel cuore della notte. "Cosa significa questa storia?" continuava a ripetere. Nella lettera c'era scritto che, se entravo nella loro famiglia, il fantasma di Preziosa Zietta si sarebbe insediato in casa Chang, perseguitandoli per l'eternità. "Dov'è la donna che mi ha scritto questa lettera?" gridava la signora Chang, sventolando il foglio. E quando la Madre le aveva detto che la balia si era appena suicidata, la signora Chang era scappata via da casa nostra, pazza di paura.

Dopo questa scena, mi raccontò GaoLing, la Madre era corsa nel laboratorio dove Preziosa Zietta era ancora in terra, appoggiata al muro del laboratorio. "È così che mi ripaghi?" aveva gridato la Madre rivolta al cadavere. "Ti ho trattata come una sorella. Ho trattato tua figlia come fosse figlia mia." E si era messa a infierire sul cadavere, prendendolo a calci, perché Preziosa Zietta non le aveva detto mille volte grazie, scusami, perdonami. "La Madre era pazza di rabbia" disse GaoLing. "E rivolta al corpo di Preziosa Zietta ha detto: 'Se osi insediarti qui per tormentarci, venderò LuLing come prostituta.'" Dopo di che, la Madre aveva ordinato a Vecchio Cuoco di mettere il cadavere su una carriola e di buttarlo dal burrone. "E adesso è laggiù," disse GaoLing, "Preziosa Zietta giace a Termine del

Mondo." Quando GaoLing se ne andò, ancora non riuscivo a capire quasi niente di ciò che mi aveva detto, eppure in un certo senso sapevo già tutto. Cercai le pagine che Preziosa Zietta aveva scritto per me. Mi misi a leggerle e solo allora arrivai alle parole conclusive, io sono tua madre. Tua madre.

Tua madre.

Così quel giorno scesi a Termine del Mondo per cercare Preziosa Zietta.

Mentre scivolavo lungo la parete del burrone, rami e spini mi strapparono la pelle. Quando arrivai in fondo, fremevo, ansiosa di trovarla. Sentivo frinire le cicale, e i colpi d'ala degli avvoltoi. Mi avvicinai a un fitto cespuglio, dove gli alberi crescevano di sghembo, erano venuti giù con lo sgretolarsi del burrone. Vidi del muschio, o erano i suoi capelli?

Vidi un nido in alto fra i rami, o era il suo cadavere, rimasto infilzato lassù? Inciampai in alcuni rami secchi, o erano le sue ossa, già sparse qua e là dai lupi?

Percorsi il fondo della gola seguendo le svolte delle pareti di roccia.

Notai dei pezzi di stoffa - erano i suoi abiti? Vidi dei corvi che portavano via dei brandelli - brandelli delle sue carni? Arrivai a un deserto roccioso, diecimila frammenti del suo scheletro, del suo cranio.

Ovunque guardassi, era come se vedessi lei, straziata e annientata. E la colpa era solo mia. Mi tornò in mente la storia della maledizione che gravava sulla sua famiglia, sulla mia famiglia, le ossa dell'antenato che non erano state riportate nel luogo della loro sepoltura. Chang, quell'uomo malefico, voleva che sposassi suo figlio solo perché così gli avrei detto dov'era la caverna in cui si trovavano le altre ossa. Come avevo potuto essere così stupida da non capirlo prima?

Cercai Preziosa Zietta fino all'imbrunire. A quel punto, avevo gli occhi gonfi di polvere e di pianto. Non la trovai. Mentre risalivo il dirupo, ero una ragazza che aveva perduto una parte di sé in un posto chiamato Termine del Mondo.

Per cinque giorni fui incapace di muovermi. Di mangiare. E persino di piangere. Restai in solitudine, sdraiata sul k'ang, sentivo solo il respiro che mi usciva dal petto. Quando credevo di non avere più fiato, il corpo continuava ancora a espellerne. In certi momenti non potevo credere a quello che era accaduto. Mi rifiutavo di crederci. Mi concentravo per fare apparire Preziosa Zietta, per sentire i suoi passi, vedere il suo viso. E non ci riuscivo. La vedevo solo in sogno, e lei era arrabbiata. Mi diceva che la maledizione adesso era caduta su di me e non avrei mai avuto pace. Ero destinata all'infelicità. Il sesto giorno, cominciai a piangere e non smisi dal mattino fino a notte. Quando mi sentii svuotata di ogni sentimento, mi alzai dal letto e tornai alla mia vita.

Nessuno alluse più al progetto matrimoniale col figlio del signor Chang.

Il contratto era stato annullato, e la Madre non fingeva più che fossi sua figlia. Non sapevo se facevo ancora parte della famiglia Liu, e a volte, quando

la Madre era scontenta di me, minacciava di vendermi come schiava al vecchio pastore tubercolotico. Nessuno nominava mai Preziosa Zietta, né si parlava mai della sua vita o della sua morte. E benché le zie avessero sempre saputo che ero la sua bastarda, non mi compiangevano come avrebbero compianto una figlia divenuta orfana. Quando non riuscivo a trattenere il pianto, giravano il viso dall'altra parte, a un tratto tutte prese dal loro lavoro.

Solo GaoLing parlava con me ogni tanto, timidamente. "Hai ancora fame? Se non lo vuoi tu quello gnocco, lo mangio io." E mi ricordo questo: spesso, quando ero sdraiata sul k'ang, mi veniva vicina, mi chiamava Prima Sorella, mi accarezzava una mano.

Due settimane dopo il suicidio di Preziosa Zietta, una strana figura varcò di corsa il cancello della nostra casa, sembrava un mendicante inseguito dal diavolo. Invece era Piccolo Zio, arrivato da Pechino. Aveva gli abiti e il viso pieni di fuliggine. Quando aprì la bocca, ne uscirono solo grida soffocate. "Cosa è successo? Cosa c'è?" udii la Madre gridare mentre risalivo la scala del sotterraneo. Le altre uscirono a passi incerti dal laboratorio. Accorsero anche alcuni inquilini, seguiti dai bambini che gattonavano e dai cani che abbaiano.

"È finita" disse Piccolo Zio. Batteva i denti come avesse freddo. "È bruciato tutto. Siamo rovinati."

"Bruciato?" gridò la Madre. "Cosa dici?" Piccolo Zio si lasciò cadere pesantemente su una panca, stravolto. "Il negozio, le stanze sul retro, tutto è finito in cenere." GaoLing mi strinse forte un braccio.

Pezzo per pezzo, la Madre e le zie gli tirarono fuori il resto della storia. La notte precedente, raccontò Piccolo Zio, Preziosa Zietta era apparsa al Padre. Aveva i capelli sciolti da cui gocciolavano lacrime e sangue nero, e il Padre aveva capito immediatamente che si trattava dell'apparizione di un fantasma, e non di un sogno qualunque.

"Liu Jin Sen" aveva gridato Preziosa Zietta. "Dai più valore al legno di canfora che alla mia vita? Allora, che il legno bruci, come ora brucio io." Il Padre aveva agitato le braccia per scacciarla e così aveva rovesciato la lampada a olio, che non era nel sogno ma sul tavolo accanto al letto.

Quando Grande Zio aveva sentito il fracasso, si era tirato a sedere sul letto e aveva acceso un fiammifero per vedere cosa fosse successo. Ma, secondo quanto ci raccontò Piccolo Zio, Preziosa Zietta gli aveva fatto saltare di mano il fiammifero. E subito era zampillata una fontana di fiamme. Grande Zio allora aveva gridato a Piccolo Zio di aiutarlo a gettare acqua sul fuoco. Ma Preziosa Zietta gli aveva giocato un tiro mancino, disse Piccolo Zio, sostituendo la caraffa di tè freddo con quella del vino pai gar. A quel punto le lingue di fuoco avevano raddoppiato la loro altezza. Il Padre e i due zii così erano andati a svegliare i figli che dormivano nella stanza accanto ed erano usciti tutti in cortile, dove erano rimasti a guardare le fiamme che

distruggevano le fondamenta, le mura, le insegne rosse. Più il fuoco divorava, più cresceva la sua fame. Lo videro strisciare dentro il negozio cercando altro cibo. Divorò i rotoli di carta vergati da celebri letterati che avevano usato il nostro inchiostro. Lambì le scatole avvolte nella seta, quelle che contenevano i bastoncini d'inchiostro più costoso. E quando dall'inchiostro cominciò a trasudare la resina, il fuoco ruggì di gioia, e il suo appetito crebbe a dismisura. In questo modo, nel giro di un'ora, le ricchezze della nostra famiglia erano salite in cielo, agli dèi, sotto forma d'incenso, ceneri e fumo velenoso.

Udito questo, la Madre, Grande Zia e Piccola Zia si coprirono le orecchie con le mani, come se solo così potessero impedire al senno di sgocciolare fuori. "La fortuna ci ha abbandonati!" gridò la Madre. "Chi potrebbe immaginare una disgrazia peggiore di questa?" Allora Piccolo Zio si mise a piangere e a ridere insieme, e disse che sì, c'era di peggio.

Perché l'incendio si era propagato anche alle costruzioni adiacenti, spiegò Piccolo Zio. A est, c'era un negozio che vendeva le opere dei letterati antichi; a ovest, c'era un altro negozio, pieno fino al tetto dei lavori di celebri maestri pittori. Nel mezzo della notte colorata d'arancio, i proprietari di questi due negozi avevano cercato di salvare la loro roba, trascinando il salvabile nella via coperta di cenere. Poi erano arrivati i vigili del fuoco. Tutti avevano dato loro una mano, e in aria si erano visti volteggiare tanti di quei secchi d'acqua che sembrava piovesse. Poi davvero era venuta la pioggia, un violento acquazzone, che aveva rovinato la merce radunata in strada, ma aveva salvato il resto del quartiere dall'incendio.

Quando Piccolo Zio ebbe terminato il suo racconto, la Madre, le zie e GaoLing avevano smesso di gemere. Era come se dalle piante dei piedi fosse fuggito loro il sangue e le ossa. Credo che si sentissero come mi ero sentita io quando mi ero resa conto che Preziosa Zietta era morta.

La Madre fu la prima a tornare in sé. "Andate a prendere i lingotti d'argento che sono nel sotterraneo" ci disse. "E raccogliete tutti i vostri gioielli."

"Perché?" domandò GaoLing.

"Non essere stupida! Gli altri negozianti vorranno che la nostra famiglia li risarcisca." Ciò detto le diede una spinta. "Su. Spicciati." Ma prima le tolse il bracciale che aveva al polso. "Cucite i vostri gioielli nelle maniche delle giacche più brutte. Svuotate le mele cotogne più acerbe e riempitele con gli ori. Poi mettete queste mele sul carro e copritele con una montagna di mele marce. Vecchio Cuoco, vedi se gli inquilini hanno qualche carriola da venderci, e non stare troppo a mercanteggiare. Ognuna prepari un fagotto con la propria roba, mi raccomando, lasciate perdere le cianfrusaglie..." Mi sorprese questa prontezza della Madre, quasi fosse una donna abituata a correre sempre due passi avanti all'alluvione.

Il giorno dopo, arrivarono il Padre, Grande Zio e i cugini. Avevano già l'aria dei poveri, con quelle facce sporche, i vestiti che sapevano di fumo. Grande Zia e Piccola Zia li accolsero farfugliando:

"Perderemo la casa?".

"Moriremo di fame?"

"Davvero dobbiamo scappare?" I bambini più piccoli si misero a piangere. Il Padre sembrava un sordomuto. Si sedette nella sua sedia di olmo, ne sfregò i braccioli, e dichiarò che quella sedia era la cosa migliore che avesse mai posseduto e perduto. Quella sera, nessuno mangiò. Non ci raccogliemmo in cortile per godere della brezza serale. GaoLing e io passammo la notte insieme, parlando e piangendo, giurandoci eterno affetto, pronte a morire insieme come due sorelle. Ci scambiammo le forcine dei capelli per suggellare il patto. Se anche pensava che Preziosa Zietta fosse responsabile di tutti quei disastri, lo teneva per sé, mentre gli altri non facevano che ripeterlo. GaoLing non dava la colpa di tutto alla mia nascita, che aveva portato Preziosa Zietta in casa Liu. Al contrario, mi disse che era una fortuna che Preziosa Zietta fosse già morta così non avrebbe dovuto patire la lenta morte sotto i morsi della fame e della vergogna cui stavamo andando incontro noi. Le dissi che ero d'accordo, ciò nonostante avrei voluto che Preziosa Zietta fosse con me. Invece era finita a Termine del Mondo. O forse davvero vagava sulla terra, assaporando la vendetta?

Il giorno successivo, arrivò al nostro cancello un uomo che consegnò al Padre una lettera sigillata. La famiglia Liu era stata chiamata in giudizio per i danni provocati dall'incendio. Il funzionario ci disse che, appena i proprietari dei negozi danneggiati avessero accertato l'entità esatta delle perdite, l'avrebbero comunicata al magistrato, e il magistrato, poi, avrebbe stabilito l'entità del risarcimento a nostro carico. Nel frattempo, disse ancora il messo giudiziario, dovevamo presentare tutti i documenti relativi alla nostra casa e alla nostra terra. Il messo ci avvisò anche che stava per affiggere una copia della citazione nel villaggio, così, se provavamo a scappare, gli abitanti di Cuore Immortale non avrebbero mancato di riferirlo alle autorità.

Appena l'uomo se ne fu andato, ci girammo verso il Padre aspettando di sentire da lui cosa dovevamo fare. Lui si afflosciò sulla sua sedia di olmo. Allora la Madre disse: "Siamo rovinati. Il nostro destino è segnato e nulla lo può più mutare. Oggi andremo al mercato e domani banchetteremo".

La Madre diede a ciascuna di noi tanti soldi quanti non ce ne aveva dati in tutta la nostra vita. Ci disse che ognuna doveva acquistare delle cose buone da mangiare, frutta e dolci, leccornie e carni speziate, qualsiasi prelibatezza avessimo mai desiderato senza poterla comprare. Si avvicinava la Festa della Luna, nessuno avrebbe fatto caso a noi se ci mescolavamo tra la folla che riempiva il mercato in vista del pranzo della mietitura.

Per via della festa, era giorno di mercato grande, e c'era anche una fiera presso il tempio, con i giocolieri e gli acrobati, i venditori di lanterne e di giocattoli, e un numero superiore al solito di venditori ambulanti e di imbroglianti. Tenendoci per mano, GaoLing e io fendevamo la calca. Vedemmo dei bambini che piangevano perché si erano persi, e degli uomini dall'aria grossolana che ci lanciavano apertamente delle lunghe occhiate. Preziosa Zietta mi aveva sempre messo in guardia sui teppisti che venivano dalle grandi città per rapire le stupide ragazze di campagna e venderle come schiave. Ci fermammo a un banco dove vendevano i dolci della luna. Erano vizi. Più avanti, arricciammo il naso davanti a del maiale di colore grigiastro. Poi guardammo dentro i vasi col formaggio vegetale fresco, ma le forme erano appiccicose e puzzolenti. Avevamo un mucchio di soldi, avevamo il permesso di comprare quello che volevamo, eppure niente ci allettava, tutto ci pareva marcio. Gironzolammo fra la folla, appiccicate l'una all'altra come due mattoni.

Arrivammo così in Via dei Mendicanti, non c'ero mai stata. Le immagini si susseguivano una più pietosa dell'altra. Una creatura con la testa rasata, priva di braccia e gambe, si dondolava sul dorso, come una tartaruga rovesciata. Un ragazzo senza ossa, con le gambe avvolte attorno al collo. Un nano che aveva infilati dei lunghi aghi nelle guance, nel ventre e nelle cosce. Ogni mendicante emetteva il suo lamento: "Piccola signora, ti supplico, piccola signora, abbi pietà di me. Donami una moneta, e nella prossima vita non dovrai patire come me".

Alcuni ragazzi passarono ridendo, ma la maggior parte della gente distoglieva lo sguardo, solo alcune vecchie, per le quali il prossimo mondo sarebbe arrivato presto, lanciavano delle monete. GaoLing mi serrò il braccio e sussurrò: "Finiremo così?". Girandoci per andarcene, urtammo contro una ragazza, più o meno della nostra età, vestita di cenci laceri, delle strisce di stoffa legate le une alle altre così che sembrava quasi vestita come un antico guerriero. Dove avrebbero dovuto esserci gli occhi, c'erano due grinze infossate. La cieca attaccò la sua cantilena: "I miei occhi videro troppe cose, per questo me li strappai. Ora non vedo più niente, e l'invisibile viene a me".

Scosse davanti a noi una ciotola vuota. "C'è un fantasma che vuole parlare con te."

"Quale fantasma?" domandai subito io.

"Il fantasma di una donna che per te è come una madre" rispose con altrettanta prontezza la giovane cieca.

GaoLing restò a bocca aperta. "Come fa a sapere che Preziosa Zietta era tua madre?" mi bisbigliò. E poi disse alla ragazza: "Dicci cosa dice questo fantasma".

La cieca sollevò di nuovo la ciotola vuota e la scosse. GaoLing vi gettò dentro una moneta. La ragazza inclinò la ciotola, intascò il danaro e disse: "La

tua generosità è molto leggera".

"Prima facci vedere cosa sai fare" disse GaoLing.

La ragazza si accoccolò per terra. Da una delle maniche lacere tirò fuori un sacchetto, ne sciolse l'imboccatura e rovesciò in terra il contenuto.

Era una sottile polvere di calcare. Dall'altra manica estrasse una bacchetta lunga e sottile che usò per pareggiare la polvere finché la superficie non fu liscia come uno specchio. Puntò l'estremità della bacchetta verso il basso, alzò gli occhi vuoti al cielo, e cominciò a tracciare dei segni nella polvere. Ci accoccolammo accanto a lei.

Possibile che la giovane mendicante cieca fosse capace di scrivere?

Questo era un trucco mai visto. La sua mano era sicura, la scrittura fluida, proprio come quella di un esperto calligrafo. Lessi cosa aveva scritto.

Un cane ulula, si leva la luna. "Cagnolino! Così mi chiamava lei" esclamai. La cieca pareggiò la polvere di calcare e scrisse ancora: Nel buio, le stelle trafiggono l'eternità. Stelle filanti, mi tornò in mente questa immagine della poesia che Hu Sen aveva scritto per Preziosa Zietta. La cieca liscì di nuovo la polvere e scrisse: Un gallo canta, si leva il sole. Preziosa Zietta era nata sotto il segno del Gallo! E poi ancora: Di giorno, è come se le stelle non siano mai esistite. Leggendo questo ultimo verso provai una grande tristezza, senza sapere perché.

La ragazza pareggiò la polvere e disse: "Il fantasma non ha altro da dirti".

"Tutto qui?" si lagnò GaoLing. "Sono frasi senza senso." Ma io ringraziai la mendicante e le misi nella ciotola tutte le monete che avevo in tasca. Mentre tornavamo a casa, GaoLing mi chiese perché avessi dato tutto quel danaro per delle assurdità su un cane e un gallo.

Lì per lì non sapevo cosa risponderle. Continuavo a ripetere quei versi fra me e me, per essere sicura di non dimenticarli. E ogni volta che li ripetevo, capivo qualcosa di più del messaggio che contenevano e la mia tristezza cresceva. "Preziosa Zietta dice che sono il cane che l'ha tradita" spiegai infine a GaoLing. "La luna rappresenta la notte in cui le dissi che sarei entrata nella famiglia Chang. Le stelle che trafiggono l'eternità sono un modo per dire che questa è una ferita sempre aperta, qualcosa per cui lei non mi potrà mai perdonare. Quando il gallo ha cantato, Preziosa Zietta era già morta. Finché non è morta, non ho saputo che era mia madre, è come se non fosse mai esistita." GaoLing disse: "Questo è un significato. Ma forse ce ne sono anche altri".

"E quali?" domandai. Ma lei non seppe dire di più.

Quando rincasammo, la Madre e il Padre, le zie e gli zii, erano riuniti nel cortile, discutevano con voci concitate. Il Padre stava raccontando che al mercato aveva incontrato un vecchio monaco taoista, un uomo insolito e bizzarro. Il Padre stava camminando e si era sentito apostrofare dal monaco

con le seguenti parole: "Signore, lei ha l'aria di uno la cui casa sia infestata da un fantasma".

"Cosa le fa dire questo?" aveva domandato il Padre.

"Ho colto nel segno, vero?" aveva insistito il vecchio. "Sento che lei ha subito molte disgrazie per le quali non c'è altra spiegazione che questa.

Dico bene?"

"Di recente c'è stato un suicidio in casa nostra," aveva detto a quel punto il Padre, "una balia la cui figliola di latte stava per sposarsi."

"E da quel momento è entrata in casa la sfortuna."

"Sì, sono succedute alcune calamità" aveva ammesso il Padre.

Un giovane che era lì accanto aveva domandato a nostro Padre se non avesse mai sentito parlare del Famoso Incantatore di Fantasmi. "No? Be', allora glielo presento. È il monaco errante qui davanti a lei. Siccome è giunto da poco in questi paraggi, non è ancora così celebre come lo è in un mucchio di altri posti, anche molto lontani da qui, sia al nord sia al sud. Lei ha forse dei parenti a Harbin? No? Be', allora! Se li avesse, certamente lo conoscerebbe almeno di fama." Il giovanotto, dichiarandosi un devoto discepolo del vecchio monaco, aveva aggiunto: "Nella sola Harbin, ha liberato oltre cento case tutte abitate dai fantasmi.

Terminato il lavoro, gli dèi gli hanno ordinato di riprendere il suo cammino".

Concludendo il suo racconto sull'incontro avuto al mercato, il Padre ci disse: "Oggi pomeriggio questo Famoso Incantatore di Fantasmi verrà a casa nostra".

E poche ore dopo, ecco arrivare il monaco in compagnia del suo discepolo.

Il monaco aveva la barba bianca, e i lunghi capelli, raccolti in alto, sembravano un ispido nido d'uccelli. Con una mano si appoggiava a un bastone da passeggio la cui impugnatura raffigurava un cane allungato sopra un cancello. Nell'altra mano, stringeva un bastone sottile. Sulle spalle aveva uno scialle di tela grezza da cui pendeva una grande campana di legno. La veste non era color sabbia come quella della maggior parte dei monaci erranti che mi era capitato di vedere. La sua tonaca era di un'elegante seta blu, ma le maniche erano sporche di unto, come se gli capitasse spesso di allungare le mani sulla tavola per servirsi ripetutamente delle pietanze.

Affamata, stetti a guardare la Madre che offriva al monaco dei succulenti piatti freddi. Era pomeriggio inoltrato, ed eravamo tutti seduti sulle panche e sugli sgabelli, in cortile. Il monaco assaggiò tutto quello che gli veniva offerto - tagliatelle con gli spinaci, germogli di bambù in salamoia con mostarda, formaggio vegetale marinato in olio di sesamo e coriandolo. La Madre continuava a scusarsi per la pessima qualità del cibo, dicendo che aveva vergogna ma si sentiva anche onorata di ricevere nella nostra umile casa una

persona così illustre. Il Padre, sorseggiando il tè, si rivolse al monaco e disse: "Perché non ci racconta come riesce a liberare le case dai fantasmi? Li cattura con le mani? È pericoloso?".

Il monaco disse che ci avrebbe mostrato tutto molto presto. "Ho solo bisogno di una prova della vostra sincerità." Il Padre diede la sua parola che eravamo sinceri. "Le parole non sono una prova" replicò il monaco.

"Qual è la prova della sincerità allora?" domandò il Padre.

"In alcuni casi, può essere necessario che tutti i membri della famiglia vadano da qui fino alla cima del Monte Tai e ritorno, a piedi nudi, gravati da pesanti fardelli di pietre." Tutti, e soprattutto le zie, si mostrarono dubbiosi circa la possibilità che qualcuno di noi fosse in grado di affrontare una simile prova.

"In altri casi," continuò il monaco, "può bastare una piccola offerta in argento per garantire della sincerità dei parenti più stretti."

"Quanto argento bisogna offrire?" domandò allora il Padre.

Il monaco si accigliò. "Solo voi sapete se la vostra sincerità è grande o piccola, fasulla o genuina." Il monaco continuò a mangiare. Il Padre e la Madre andarono in un'altra stanza a discutere sull'entità della nostra sincerità. Quando tornarono, il Padre aprì un sacchetto ed estrasse un lingotto d'argento che posò davanti al Famoso Incantatore di Fantasmi.

"Ben fatto" disse il monaco. "Una piccola sincerità è meglio di niente." La Madre allora tirò fuori un altro lingotto, estraendolo dalla manica della giacca. Nel posarlo lo fece urtare contro l'altro e i due lingotti tintinnarono. Il monaco annuì e posò la ciotola. Congiunse le mani, e il suo discepolo trasse da un fagotto che aveva con sé un vaso vuoto che aveva contenuto dell'aceto e una corda.

"Qual è la persona cui il fantasma voleva più bene?" domandò il monaco.

"È quella là" disse la Madre e mi indicò col dito. "Il fantasma era la sua balia."

"Era sua madre" la corresse il Padre. "La ragazza è la sua bastarda." Non avevo mai sentito pronunciare ad alta voce questa parola, e mi sembrò che il sangue stesse per zampillarmi dalle orecchie.

Il monaco fece un piccolo grugnito. "Non preoccupatevi. Ho affrontato casi ben peggiori di questo." Poi, rivolto a me disse: "Va' a prendere il pettine con cui ti pettinava".

Era come se avessi i piedi inchiodati alla terra, mi mossi solo quando la Madre mi diede un leggero scappellotto sulla testa perché mi spicciassi.

Così andai nella camera che Preziosa Zietta e io avevamo diviso fino a poco tempo prima. Presi il pettine con cui era solita pettinarmi. Era quello che non si voleva mai mettere fra i capelli, un pettine d'avorio coi denti lunghi e dritti, che aveva dei galli scolpiti alle due estremità. Mi tornò in mente che

Preziosa Zietta mi sgridava sempre per i nodi e i grovigli, preoccupandosi di ogni singolo capello che avevo in testa.

Quando tornai dal monaco, vidi che il suo discepolo aveva sistemato il vaso in mezzo al cortile. "Passati il pettine fra i capelli per nove volte" mi disse. E così feci.

"Mettilo nel vaso." Feci cadere il pettine nel vaso, annusando i vapori di un aceto scadente. "Adesso resta lì, immobile come una pietra." L'Incantatore di Fantasmi picchiò col bastone la campana di legno che emise un suono profondo: kuak, kuak. Poi si mise a girarmi attorno imitato dal discepolo, a passo cadenzato, cantando delle strane litanie e a ogni giro il cerchio si stringeva e i due uomini mi ballavano sempre più vicini. Poi, senza preavviso, l'Incantatore di Fantasmi lanciò un grido e mi balzò addosso. Temetti che volessero ficcare anche me dentro il vaso, così chiusi gli occhi e strillai, lo stesso fece GaoLing.

Quando riaprii gli occhi, vidi che il discepolo del monaco stava chiudendo ermeticamente il vaso con un coperchio di legno. Poi avvolse la corda attorno al vaso, prima in senso verticale, poi orizzontale, finché non assomigliò un po' a un nido di calabrone. Fatto questo, l'Incantatore di Fantasmi batté col bastone sul vaso e disse: "È finito. Il fantasma è catturato. Su. Provate ad aprire il vaso. Vi accorgete che è impossibile".

Tutti guardarono il vaso, ma nessuno osò toccarlo. Il Padre domandò: "E non può scappare?".

"Assolutamente no" disse l'Incantatore di Fantasmi. "Questo vaso è fatto per durare almeno due o tre generazioni."

"Dovrebbe restare chiusa lì dentro ben più a lungo" brontolò la Madre. "E se anche ci restasse per l'eternità sarebbe sempre poco, considerato quello che ci ha fatto. Ha distrutto il nostro negozio con un incendio.

Ha quasi ucciso la nostra famiglia. Ci ha affogati nei debiti." Io intanto piangevo, incapace di parlare in difesa di Preziosa Zietta, pensando solo che l'avevo tradita.

Il giorno dopo, la nostra famiglia tenne il preannunciato banchetto, durante il quale furono serviti i migliori piatti, pietanze sopraffine che non avremmo potuto gustare mai più in questa vita. Ma, salvo i bambini più piccoli, nessuno aveva appetito. La Madre aveva chiamato persino un fotografo, così avremmo potuto ricordarci dei giorni dell'abbondanza. Voleva farsi fotografare da sola con GaoLing, ma all'ultimo minuto GaoLing insistette perché nella foto ci fossi anch'io, e mi volle in piedi accanto alla Madre, la quale non fu certo felice della richiesta anche se non disse niente. Il giorno successivo, il Padre e gli zii si recarono a Pechino per sentire a quanto ammontassero i danni che la nostra famiglia doveva risarcire.

Mentre loro erano a Pechino, per cominciare ad abituarci agli stenti, mangiammo solo del riso acquoso accompagnato da pochi bocconi di qualche

piatto freddo. Minori le esigenze, minori i rimpianti, questo diventò il motto della Madre. Circa una settimana dopo, il Padre tornava da Pechino ed entrava in cortile, gridando come un ossesso.

"Presto! Preparate un altro banchetto" urlava.

Arrivarono anche gli zii: "La sfortuna è finita! Non ci sono danni da risarcire! Questa è la decisione del magistrato - non dobbiamo niente a nessuno! ".

Corremmo tutti verso di loro, bambini, ragazze, zie, inquilini e cani.

Com'era possibile? Ascoltammo il racconto del Padre. Quando il primo dei due negozianti danneggiati aveva portato la sua merce per sottoporla all'ispezione giudiziaria, il magistrato aveva scoperto che diversi volumi erano dei testi molto rari, rubati dall'Accademia Hanlin trent'anni prima. L'altro, che aveva dichiarato di possedere nel suo negozio numerosi lavori di grandi maestri calligrafi e pittori, in effetti vendeva dei falsi. Il magistrato, così, aveva deciso che l'incendio era stata la giusta punizione per questi due imbrogliatori.

"L'Incantatore di Fantasmi aveva ragione" concluse il Padre. "Il fantasma non ci perseguita più." Quella sera tutti mangiarono a quattro palmenti, tranne me. Ridevano e chiacchieravano, ogni loro ansia era fugata. Sembrava che si fossero dimenticati che i bastoncini d'inchiostro erano ridiventati carbone, che il negozio era finito in cenere. Continuavano a ripetere che la loro sorte era cambiata perché adesso Preziosa Zietta era lì che sbatteva la testa, chiusa in un fetido vaso di aceto.

Il mattino dopo, GaoLing mi disse che la Madre voleva parlarmi immediatamente. Avevo notato che da quando era morta Preziosa Zietta, la Madre non mi chiamava più Figlia. Aveva smesso anche di sgridarmi.

Sembrava quasi che temesse che anch'io potessi trasformarmi in un fantasma. Mentre andavo verso la sua camera, mi domandai se avesse mai provato del vero affetto per me. Quando mi vide, sembrò imbarazzata.

"Nei momenti in cui la disgrazia investe l'intera famiglia," cominciò con voce acuta, "la tristezza per la sorte personale diventa egoistica. Ciò nonostante, mi dà tristezza comunicarti che abbiamo deciso di mandarti in un orfanotrofio." Ero sbigottita, ma non piansi. Non dissi niente.

"Almeno, non ti vendiamo come schiava" aggiunse.

Quasi involontariamente dissi: "Grazie".

La Madre proseguì: "Non si sa mai, forse, se resti in questa casa, potrebbe tornare il fantasma. Lo so che L'Incantatore di Fantasmi ha escluso questa eventualità, ma è un po' come dire che dopo la siccità non può venire un'altra siccità; o dopo un'alluvione, un'altra alluvione.

Tutti sappiamo che non è vero".

Non protestai. Ma lei si arrabbiò egualmente. "Cos'è quella faccia? Vuoi farmi provare vergogna per questa decisione? Ricordati solo tutti gli anni in

cui ti ho trattata come una figlia. C'è un'altra famiglia di Cuore Immortale che avrebbe fatto la stessa cosa? Forse, vivere nell'orfanotrofio ti insegnerà ad apprezzare maggiormente ciò che hai ricevuto da noi. E adesso è meglio che ti prepari. Il signor Wei è fuori che ti aspetta, ti accompagnerà lui col suo carro." La ringraziai di nuovo e uscii dalla camera. Mentre facevo i bagagli, GaoLing entrò in camera mia con le guance rigate di lacrime. "Verrò a trovarti, vedrai" promise, e mi regalò la sua giacca preferita.

"La Madre ti punirà, se la porto via" le dissi.

"Non mi importa." Mi accompagnò fino al carro del signor Wei. Quando varcai per l'ultima volta il cancello di casa, solo GaoLing e gli inquilini vennero a salutarmi.

Appena il carro imboccò la prima curva di Via Testa di Maiale, il signor Wei cominciò a cantare una canzone allegra che celebrava la luna del raccolto. E io ripensai ai versi che Preziosa Zietta aveva dettato alla mendicante cieca:

Un cane ulula, si leva la luna.

Nel buio, le stelle trafiggono l'eternità.

Un gallo canta, si leva il sole.

Di giorno, è come se le stelle non siano mai esistite.

Guardai il cielo, era molto limpido, molto luminoso, ma nel mio cuore stavo ululando.

IL DESTINO

L'orfanotrofio occupava un vecchio monastero abbandonato vicino a Collina delle Qssa di Drago, ci si arrivava seguendo una strada che partiva dalla stazione della ferrovia e saliva a zig zag, ripida e faticosa. Per risparmiare l'asino, il signor Wei mi fece fare a piedi l'ultimo chilometro di salita. Quando fummo davanti all'istituto, il signor Wei mi congedò e così ebbe inizio la mia nuova vita.

Era autunno, e gli alberi spogli sembravano un esercito di scheletri a guardia della collina e del complesso di costruzioni che sorgeva in cima.

Varcai il cancello e non trovai nessuno ad accogliermi. Davanti a me, un tempio di legno rovinato, con la vernice che veniva via e, nel nudo cortile retrostante, una fila di ragazze in giacca bianca e pantaloni blu, in fila come soldati. Stavano facendo dei piegamenti, flettevano il busto in avanti, a destra, indietro, a sinistra, come ubbidissero al vento. C'era un'altra cosa strana da vedere: due uomini, uno occidentale, l'altro cinese. Era solo la seconda volta che vedevo un occidentale da vicino. Stavano attraversando il cortile, avevano in mano delle mappe ed erano seguiti da un drappello di uomini armati di lunghi bastoni. Temetti di essere finita nell'esercito comunista clandestino.

Come varcai la soglia dell'istituto, mi si aggriccò la pelle per la paura. La sala d'ingresso era piena di cadaveri avvolti nei sudari, almeno venti o trenta. Erano allineati lungo le pareti laterali, alcuni in posizione verticale, altri orizzontale. Subito pensai che fossero i Morti Che Ritornano. Preziosa Zietta una volta mi aveva raccontato che quando lei era bambina alcune famiglie si diceva avessero l'usanza di pagare un monaco perché stregasse un cadavere, facendolo tornare nella sua casa ancestrale. Il monaco faceva tornare i morti solo di notte, mi aveva detto Preziosa Zietta, così non avrebbero incontrato nessuno di cui impossessarsi. Allo spuntare del giorno, i cadaveri riposavano nei templi. All'inizio Preziosa Zietta non aveva creduto che ciò che raccontavano fosse vero, ma poi una notte aveva sentito un monaco vagare per strada battendo la sua campana di legno, nel cuore della notte. E invece di correre via come tutti gli altri abitanti di Bocca della Montagna, si era nascosta dietro un muro per osservare la scena. Prima sentì degli strani rumori: Kuok, kuok, e poi vide i morti, erano sei, sembravano delle larve gigantesche, e avanzavano balzelloni, con salti di più di dieci metri. Non posso raccontarti con precisione cosa vidi, mi aveva detto Preziosa Zietta. So solo che per parecchio tempo non fui più la stessa.

Stavo per scappare via quando notai dei piedi dorati che scintillavano.

Guardai più da vicino. Quelli non erano cadaveri, ma statue degli dèi. Mi avvicinai a una di esse e tolsi il telo che la copriva. Era una statua del Dio della Letteratura, raffigurato con le corna, un pennello da scrittura in una mano, il berretto dei laureati nell'altra. "Perché hai tolto il telo?" gridò una voce. Mi girai e vidi una ragazzina.

"Perché le statue sono coperte?"

"La nostra insegnante dice che non hanno una buona influenza. Non dobbiamo credere nei vecchi dèi, solo in quelli cristiani."

"Dov'è l'insegnante?"

"Devi parlare con qualcuno?"

"Sì. Con la persona che ha deciso che Liu LuLing entrasse in questo orfanotrofio." La ragazzina corse via. Un attimo dopo, avevo davanti due occidentali.

Loro non si aspettavano di vedermi, e io non mi aspettavo che a gestire l'orfanotrofio fossero delle missionarie americane. E siccome non avevo mai parlato con degli occidentali, non riuscivo a spicciare una parola e continuavo a fissarle a bocca aperta. Avevano entrambe i capelli corti, uno bianchi, l'altra ricci e rossi, e siccome portavano tutte e due gli occhiali, pensai che fossero anziane uguali.

"Mi spiace, figliola, ma qui nessuno sa niente del tuo arrivo. Non possiamo accoglierti" mi disse quella coi capelli bianchi.

"Mi dispiace, ma c'è anche da dire," aggiunse l'altra, "che in genere accogliamo solo orfane molto più giovani di te." Quando mi chiesero come mi chiamavo, ero ancora incapace di parlare, così col dito scrissi in aria il mio nome. Confabularono fra loro in inglese.

"Sai leggere cosa c'è scritto lì?" mi domandò una delle due donne, indicando un cartello scritto in cinese.

"Mangia fino a sentirti sazia, ma non di più" lessi.

L'altra mi diede una matita e un foglio di carta. "Sei capace anche di scriverlo?" Scrissi la frase, ed entrambe esclamarono: "Non ha nemmeno dato un'altra occhiata al cartello". Mi subissarono di domande: Sapevo scrivere anche col pennello? Che libri avevo letto? Dopo, parlottarono di nuovo fra loro nella loro lingua, e alla fine annunciarono che potevo restare.

In seguito seppi che mi avevano accolta nell'orfanotrofio perché avrei potuto essere insieme allieva e precettrice. C'erano solo quattro insegnanti, ex allievi della scuola, che alloggiavano in alcune delle trentasei stanze del monastero, un complesso architettonico che contava numerose ali e dipendenze. Il signor Pan insegnava alle ragazze più grandi. Io ero la sua assistente. Quando, cinquant'anni prima, il signor Pan aveva studiato in questa medesima scuola, questa ospitava solo alunni maschi. Poi c'era il signor Wang, che insegnava alle ragazze più piccole, e sua sorella, una vedova che noi chiamavamo Madre Wang, la quale si occupava dei bébé del nido

d'infanzia, insieme ad alcune delle ragazze più grandi che le facevano da aiutanti. E per finire, c'era Sorella Yu, una donna minuscola con la schiena ossuta e ingobbata, la mano dura, e la voce tagliente. Era la responsabile di Pulizia, Ordine e Comportamento.

Oltre a fissare il giorno in cui dovevamo fare il bagno e a stabilire i vari compiti settimanali, le piaceva tiranneggiare il cuoco e sua moglie.

Le due missionarie, scoprii, non avevano affatto la stessa età. La signorina Grutoff, quella coi ricci rossi, aveva trentadue anni, l'altra esattamente il doppio. La signorina Grutoff era l'infermiera e la direttrice della scuola. La signorina Towler era la direttrice dell'orfanotrofio, e si occupava di raccogliere le donazioni di chi aveva pietà di noi. Inoltre dirigeva le funzioni religiose, la domenica, nella cappella; metteva in scena dei drammi ispirati alla storia cristiana; e suonava il pianoforte cercando di insegnarci a cantare "come gli angeli".

A quel tempo, ovviamente, non avevo la più pallida idea di cosa fosse un angelo. Men che meno sapevo cantare.

Quanto agli uomini che avevo visto arrivando, non erano dei comunisti ma gli scienziati che lavoravano nella cava dove erano stati trovati i resti dell'Uomo di Pechino. C'erano due scienziati occidentali e dieci scienziati cinesi, che vivevano nell'ala nord del monastero, e consumavano i loro pasti mattutini e serali nella sala del tempio. La cava era piuttosto vicina, a circa venti minuti di cammino lungo un sentiero tortuoso, tutto salite e discese.

In totale, l'istituto ospitava circa settanta orfane: trenta ragazze grandi, trenta ragazze piccole, e una decina di bimbettoni ancora più piccole; il numero poteva variare a seconda di quanti diventavano grandi e di quanti morivano. La maggior parte delle ragazze era costituita, come me, da figlie dell'amore di suicide, mendicanti, e nubili. Alcune assomigliavano alle creature che avevo visto con GaoLing in Via dei Mendicanti - una non aveva né gambe né braccia; un'altra era una gigantessa; un'altra ancora, una nana. E c'erano anche alcune ragazze meticce, tutte con il padre occidentale, uno inglese, uno tedesco, uno americano. Le trovavo stranamente belle, ma Sorella Yu le prendeva sempre in giro. Diceva che col sangue avevano ereditato la boria degli occidentali e dovevano imparare a diluirla con l'umiltà. "Ci si può sentire orgogliosi per ciò che si fa ogni giorno," diceva Sorella Yu, "ma non arroganti per come si è nati." Ma Sorella Yu ci invitava spesso anche a non piangerci addosso. Era una forma di autoindulgenza.

Se qualcuna faceva la faccia triste, Sorella Yu diceva: "Guardate la nostra Piccola Ding. Non ha le gambe, eppure sorride tutto il giorno". E le guance paffute di Piccola Ding salivano fino quasi a ingoiarle gli occhi, tanto era felice anche se aveva dei moncherini al posto dei piedi.

Secondo Sorella Yu, potevamo cancellare all'istante la tentazione dell'infelicità pensando alla situazione di qualcuno ridotto peggio.

Io facevo da sorella maggiore a questa Piccola Ding che non aveva le gambe, e Piccola Ding a sua volta faceva da sorella maggiore a un'altra bambina più piccola di lei, Piccola Jung, cui mancava una mano. Tutte le ragazze dell'orfanotrofio erano legate fra loro da questa specie di parentela, e ognuno era responsabile di qualcun altro, proprio come in una famiglia. Le ragazze dividevano tutte i medesimi alloggi, tre dormitori, ognuno occupato da circa venti ragazze, con tre file di letti in ogni stanza. Nella prima fila dormivano le più piccole; nella seconda, le mediane; nella terza, le grandi. Così il letto di Piccola Ding veniva a essere dietro il mio; e quello di Piccola Jung, dietro quello di Piccola Ding; ognuno occupava una posizione che corrispondeva al proprio livello di responsabilità e dignità.

Per le missionarie, eravamo le Ragazze del Nuovo Destino. Ogni aula aveva un grande striscione rosso ricamato con caratteri dorati che proclamavano proprio questo. E ogni pomeriggio, durante gli esercizi di ginnastica, cantavamo una canzone che parlava del nostro destino, l'aveva scritta la signorina Towler, in due versioni, inglese e cinese:

Possiamo studiare, possiamo imparare
Possiamo sposare chi scegliamo noi.

Possiam lavorare, possiam guadagnare
Ma il destino cattivo non lo possiam più accettare.

Ogni volta che qualche persona importante visitava la nostra scuola, la signorina Grutoff ci faceva recitare uno sketch e la signorina Towler suonava al piano della musica molto drammatica, un po' come quella dei film muti. Arrivava un gruppo di ragazze che portavano dei cartelli con le parole legate al Vecchio Destino: Oppio, Schiavitù, Stregoneria. Le ragazze avanzavano a passi malfermi, e alla fine crollavano a terra.

Allora arrivavano le ragazze del Nuovo Destino, erano come dei medici.

Curavano i fumatori d'oppio. Liberavano dalle bende quelle che avevano i piedi fasciati, prendevano delle scope per spazzare via gli inutili amuleti. Alla fine, ringraziavano Dio e si inchinavano davanti al pubblico, in genere degli occidentali che visitavano la Cina, ringraziandoli perché aiutavano tante ragazze a superare il loro cattivo destino e a procedere verso il Nuovo. Con questi spettacoli raccoglievamo parecchio denaro, specialmente se riuscivamo a fare piangere gli ospiti.

Durante le funzioni nella cappella, la signorina Towler ripeteva sempre che avevamo la possibilità di scegliere se diventare cristiane o no.

Nessuno ci avrebbe mai obbligato a credere in Gesù, diceva. La nostra fede doveva essere genuina, sincera. Ma Sorella Yu, che era arrivata nell'orfanotrofio quando aveva sette anni, spesso ci raccontava com'era stato il suo vecchio destino. Da bambina era stata costretta a mendicare, e se non raccoglieva abbastanza monete, in casa le davano da mangiare soltanto maledizioni. Un giorno protestò perché aveva fame, e il marito di sua sorella

la buttò fuori di casa come fosse immondizia. In questa scuola, ci diceva Sorella Yu, potevamo mangiare a sazietà. E nessuno ci avrebbe mai cacciato a calci. Eravamo libere di scegliere se credere o no. Comunque, aggiungeva, quelle che sceglievano di non credere in Gesù erano come i vermi che mangiano i cadaveri e, quando morivano, ruzzolavano sottoterra, nell'inferno, dove venivano trafitte dalle baionette, arrostate come anatre e costrette a subire violenze mille volte peggiori di quelle che si stavano verificando in Manciuria.

A volte pensavo a quelle che morivano prima di avere potuto scegliere.

Dove andavano dopo morte? Arrivò all'orfanotrofio una neonata che nemmeno le missionarie riuscivano a credere che potesse avere un Nuovo Destino, era figlia del proprio nonno. La vidi nel nido d'infanzia dove lavoravo ogni mattina. Non aveva nemmeno il nome, e Madre Wang mi disse che non dovevo prenderla in braccio, neanche se piangeva, perché aveva dei problemi al collo e alla testa. La piccola non emise mai nemmeno un vagito. Aveva il viso piatto e rotondo come un vassoio, due grandi occhi, il naso e la bocca minuscoli stampati nel mezzo. La pelle era trasparente come una sfoglia di riso, e il corpicino, che era troppo piccolo rispetto alla testa, restò sempre immobile, come un fiore di cera. La piccola muoveva solo gli occhi, avanti e indietro, come se seguisse una mosca nei suoi scorrazzamenti sul soffitto. Un mattino, trovai la sua culla vuota.

La signorina Grutoff mi disse che la bambina era volata da Dio, così capii che era morta. Negli anni in cui vissi all'orfanotrofio, vidi altre sei neonate con le stesse caratteristiche fisiche di quella bambina, e tutte erano figlie del proprio nonno, nate con la medesima "faccia universale", come la chiamava Madre Wang. Sembrava quasi che, per errore, il medesimo individuo si fosse reincarnato nel medesimo corpo. Accolsi ognuna di queste bambine come una vecchia amica. E piangevo, quando morivano, perché tutte lasciarono precocemente il mondo in cui erano appena rinate.

Poiché venivo da una famiglia di fabbricanti d'inchiostro, ero la migliore allieva di calligrafia che la scuola avesse mai avuto. Maestro Pan diceva così. Spesso ci raccontava come si viveva al tempo dei Ching, quando si era diffusa una vasta corruzione, persino nel sistema dei concorsi imperiali. Tuttavia quei tempi lontani suscitavano in lui anche un sentimento di tenerezza. Una volta mi disse: "LuLing, se tu fossi nata maschio, a quei tempi avresti potuto diventare un letterato". Queste furono le sue esatte parole. Diceva anche che avevo una calligrafia migliore persino di suo figlio Kai Jing, che aveva avuto il padre per maestro.

Kai Jing, che faceva il geologo, in realtà era un ottimo calligrafo, soprattutto considerando che da bambino, aveva avuto la polio e la parte destra era rimasta più debole. Per sua fortuna, quando si ammalò, i genitori spesero tutti i loro risparmi, una somma davvero ragguardevole, per farlo

curare dai migliori medici occidentali e cinesi. Grazie a loro, Kai Jing era guarito, gli era rimasta solo una leggera zoppia e aveva una spalla un po' più bassa dell'altra. Le missionarie lo avevano aiutato a prendere una borsa di studio per frequentare la famosa Università di Pechino, dove Kai Jing si era laureato in geologia. Dopo la morte della madre, era tornato a casa per prendersi cura di suo padre e per lavorare con gli scienziati nella cava.

Ogni giorno Kai Jing andava in bicicletta dall'orfanotrofio alla cava e viceversa, e accompagnava suo padre fino sulla porta dell'aula. Quando tornava a riprenderlo, il Maestro Pan si appollaiava sul portapacchi della bicicletta, e mentre Kai Jing pedalava verso il loro alloggio, che era dalla parte opposta del monastero, tutti noi, allieve e insegnanti, gli gridavamo: "Stia attento! Non cada! ".

Sorella Yu ammirava Kai Jing con tutto il cuore. Una volta lo indicò alle bambine e disse: "Vedete? Anche voi potreste avere nella vita lo scopo di aiutare gli altri anziché diventare un fardello inutile". Un'altra volta, la sentii dire: "È un vero peccato che un giovane così bello debba essere zoppo". Forse con queste frasi voleva rassicurarci. Tuttavia, secondo me, voleva dire che la minorazione di Kai Jing era più grave di quella degli altri solo perché era anche più bello del comune. Possibile però che proprio Sorella Yu pensasse una cosa del genere? Il ricco che perde la sua reggia sta peggio del povero che ha perso la catapecchia?

Posi questa domanda a una delle ragazze più grandi, e lei mi disse: "Che domanda stupida. È ovvio che i belli e i ricchi abbiano di più da perdere". Eppure a me questo non sembrava giusto.

Pensai a Preziosa Zietta che, come Kai Jing, era nata dotata di una bellezza naturale, ma che poi aveva avuto il viso deturpato. Spesso avevo sentito la gente dire: "Che cosa terribile avere il viso ridotto così.

Sarebbe stato meglio per lei se fosse morta". Avrei pensato anch'io la stessa cosa se non l'avessi amata? Mi tornò in mente la giovane mendicante cieca. Se fosse morta, chi avrebbe mai sentito la sua mancanza?

Tutto a un tratto mi venne voglia di ritrovarla. Forse poteva parlare con Preziosa Zietta a nome mio. Poteva dirmi dov'era. Stava vagando a Termine del Mondo o era chiusa in un vaso di aceto? E la maledizione? Sarebbe presto ricaduta su di me? Se fossi morta adesso, chi mai avrebbe sentito la mia mancanza in questo mondo? E chi mi avrebbe dato il benvenuto in quell'altro?

Quando il tempo era bello, Maestro Pan portava le allieve più grandi alla cava sulla Collina delle Ossa di Drago. Era orgoglioso di accompagnarcele, perché suo figlio era uno dei geologi. La cava in origine era stata una caverna come quella della famiglia di Preziosa Zietta, ma quando la vidi io, c'era solo un pozzo gigantesco profondo quasi cinquanta metri. Sul fondo e sulle pareti erano state tracciate delle linee bianche, cosicché si aveva l'impressione che dentro la fossa fosse stata stesa la rete da pesca di un gigante. "Così, quando

un operaio, scavando, trova dei resti di animali o di esseri umani o i frammenti di qualche manufatto," ci spiegò Kai Jing, "può scrivere che veniva dal tal riquadro, e noi sappiamo con precisione dove è stato ritrovato. Sulla base di questa indicazione possiamo datare il reperto, l'ottavo strato, per esempio, è il più antico. E gli scienziati a quel punto possono decidere di scavare più a fondo in quella direzione." Quando andavamo alla cava, noi ragazze portavamo sempre dei thermos col tè e dei dolcetti per gli scienziati, e loro, quando ci vedevano arrivare, risalivano in fretta dal fondo della fossa, e si rinfrescavano col nostro tè, sospirando pieni di gratitudine: "Grazie, grazie mille.

Avevo così sete che stavo per diventare un osso fossile anche io". Di tanto in tanto, un riscio arrancava su per la salita portando un occidentale che fumava la pipa e aveva degli occhiali con le lenti spesse. Arrivato alla cava, scendeva dal riscio e domandava se avevano trovato niente. In genere gli scienziati gli indicavano due o tre riquadri, e il tipo con gli occhiali annuiva, ma sembrava deluso. A volte invece si eccitava straordinariamente, e parlando succhiava la pipa a tutto spiano, e sempre più velocemente. Poi risaliva sul riscio e si faceva portare fino ai piedi della collina, dove lo aspettava l'automobile nera e luccicante, che lo riportava a Pechino. C'era un punto vicino alla cima della collina da cui si godeva un vasto panorama, se andavamo lì vedevamo tutto il fondovalle, e l'auto nera che percorreva la stretta strada pianeggiante, sollevando spruzzi di polvere.

Arrivò l'inverno e gli scienziati non avevano più molto tempo, il terreno stava diventando troppo duro, bisognava chiudere la stagione degli scavi.

Così permisero che alcune di noi scendessero nella cava, per mettere il terriccio nelle scatole, o per ripitturare le righe bianche sul fondo e sulle pareti, o per setacciare pazientemente della terra che magari era stata setacciata già dieci volte. Non ci permisero di avvicinarci ai punti segnati dalle corde quelli dove erano state rinvenute delle ossa umane. Per un occhio inesperto, era molto difficile distinguere i resti ossei dalle pietre o dai frammenti di vasellame, io ci riuscivo grazie a tutti gli anni in cui ero andata a scavare le ossa di drago con Preziosa Zietta. Inoltre sapevo che i resti dell'Uomo di Pechino non consistevano nelle ossa di un solo individuo, ma di tanti individui insieme, uomini, donne, bambini e neonati. Erano frammenti molto piccoli, insufficienti a ricostruire anche un solo scheletro intero. Non raccontai queste cose alle altre ragazze. Non volevo passare per sbruffona. Così, proprio come loro, feci solo quello che gli scienziati ci dissero di fare, e lavorai soprattutto dove c'erano resti animali come corna di cervi e gusci di tartaruga.

Ricordo il giorno in cui il figlio di Maestro Pan mi rivolse un elogio.

"Sei molto precisa nel lavoro" mi disse Kai Jing. Da allora, setacciare minuziosamente il terriccio diventò il mio lavoro preferito. Alla fine però

arrivò un freddo glaciale e non sentivamo più le dita e le guance.

Così ebbero fine sia il setacciamento sia gli elogi.

A quel punto, il mio lavoro preferito diventò fare la precettrice alle altre allieve. A volte insegnavo pittura. Mostravo alle allieve più giovani come si usava il pennello per disegnare le orecchie del gatto, la coda e i baffi. Dipingevo cavalli e gru, scimmie e una volta persino un ippopotamo. Inoltre le aiutavo a migliorare sia la calligrafia sia la mente. Per loro cercavo di ricordare tutto quello che Preziosa Zietta mi aveva insegnato sulla scrittura degli ideogrammi, e spiegavo che colui che scrive deve concentrarsi sulle proprie intenzioni, e il suo ch'i si raccoglie nel braccio e dal braccio passa al pennello e dal pennello passa alla pennellata. Ogni pennellata dunque aveva un significato e, siccome ogni parola era composta da molte pennellate, essa aveva di conseguenza anche molti significati.

I lavori meno graditi invece erano i compiti che Sorella Yu mi assegnava settimanalmente: spazzare i pavimenti, pulire le bacinelle, o mettere le panche nella cappella per le funzioni e poi rimetterle nel refettorio.

Queste incombenze non sarebbero state troppo pesanti se Sorella Yu non avesse trovato sempre qualcosa da ridire sul mio operato. Una settimana, tanto per cambiare, mi affidò il compito di disinfestare le stanze dagli insetti. Si lamentò che i monaci del monastero non li avessero mai uccisi, ritenendo che potessero essere stati, in altre vite, degli esseri umani e forse addirittura dei santi. "Li consideravano i più antichi padroni del monastero" brontolò Sorella Yu, poi mi disse: "Tu schiacciali, uccidili, sterminali e impedisce loro di entrare". Le porte della maggior parte delle camere, salvo quelle in cui vivevano gli occidentali, venivano chiuse soltanto in inverno, così formiche e scarafaggi varcavano impunemente ogni soglia. Inoltre sbucavano da qualsiasi crepa o buco nel muro e passavano anche dalle grate di legno delle finestre. Ma sapevo cosa bisognava fare. Me lo aveva insegnato Preziosa Zietta. Tappai le grate con la carta. Poi presi in un'aula un gessetto e tracciai una linea davanti a tutte le soglie e attorno alle crepe. Le formiche, sentendo tutt'intorno l'odore di gesso sarebbero entrate in confusione e avrebbero fatto subito marcia indietro. Gli scarafaggi erano gli insetti più coraggiosi. Superavano senza timore la riga di gesso, ma la polvere entrava nelle articolazioni delle zampe e sotto il guscio, e il giorno dopo li trovavi sottosopra, con le zampe in aria, morti asfissati.

Al termine di quella settimana, per la prima volta Sorella Yu non trovò niente da ridire sul mio lavoro. Anzi, mi premiò per Eccellenti Misure Sanitarie: ebbi due ore libere, in cui avrei potuto fare tutto quello che volevo, a condizione ovviamente che non facessi niente di male. Il monastero era un luogo affollato, non c'era un ambiente in cui fosse possibile stare in solitudine. Così fu questo il premio che scelsi. Era molto tempo che non rileggevo le pagine che Preziosa Zietta mi aveva scritto prima di morire.

Avevo resistito perché sapevo che avrei pianto rileggendole, e allora Sorella Yu mi avrebbe rimproverata perché mi ero abbandonata all'autocommiserazione davanti a Piccola Ding e alle altre bambine. Una domenica pomeriggio, trovai un magazzino abbandonato, che odorava di muffa ed era pieno di piccole statue. Mi sedetti sul pavimento, con le spalle appoggiate al muro, vicino a una finestra. Tolsi il panno blu in cui erano avvolte le pagine e per la prima volta mi accorsi che Preziosa Zietta ci aveva cucito una piccola tasca interna.

La tasca conteneva due cose meravigliose. La prima era l'osso oracolare che mi aveva mostrato quando ero bambina, dicendomi che sarebbe stato mio quando avrei imparato a ricordare. Strinsi nel pugno l'osso. Un tempo Preziosa Zietta l'aveva stretto nel suo pugno, proprio come prima di lei suo padre. Me lo avvicinai al cuore. Poi tirai fuori l'altra meraviglia.

Era una piccola foto che ritraeva una giovane donna con un copricapo ricamato e una giacca invernale imbottita, con il colletto così alto che le arrivava alle guance. Guardai meglio la foto, studiandola sotto la luce. Possibile? Qualcosa mi disse che sì, quella era Preziosa Zietta prima che si bruciasse la faccia. La giovane della foto aveva gli occhi sognanti, le sopracciglia arditamente arcuate, e la bocca bellissima, le labbra carnose, la pelle immacolata. Era stupenda, ma non era la Preziosa Zietta che ricordavo io, e mi dispiacque che non ci fosse il suo viso bruciato sulla foto. Più la guardavo, comunque, più il suo viso mi sembrava familiare. E tutto a un tratto capii: quel viso, quella speranza, quella sapienza, quella tristezza, erano miei, mi appartenevano. E allora pianisi senza alcun ritegno, saziandomi di gioia e di pietà per me stessa.

Una volta a settimana, la signorina Grutoff e la moglie del cuoco scendevano fino alla stazione della ferrovia per ritirare i pacchi e la posta. A volte ricevevano delle lettere dalle loro amiche, missionarie in altre scuole della Cina, o dagli scienziati del Collegio Medico Universitario di Pechino. Altre volte c'erano delle lettere che accompagnavano le donazioni in danaro. Venivano da lontano: San Francisco, California; Milwaukee, Wisconsin; Elyria, Ohio. La signorina Grutoff ci leggeva queste lettere ad alta voce, la domenica, in cappella.

E ci mostrava sul mappamondo i luoghi di provenienza: "Ecco, qui siamo noi, e qui sono loro. Vi mandano il loro amore e un bel po' di soldi".

Poi faceva girare il mappamondo e quel pensiero ci dava le vertigini.

Mi domandavo continuamente: Perché un estraneo dovrebbe amarmi? La Madre e il Padre per me adesso erano come due estranei. Non mi amavano. Per loro, non esisteva più. E che fine avevano fatto le promesse di GaoLing?

Forse non era riuscita a rintracciarmi? Ero convinta che non ci avesse nemmeno provato.

Vivevo all'orfanotrofio già da due anni quando, un pomeriggio, la signorina Grutoff mi porse una lettera. Riconobbi immediatamente la scrittura. Era mezzogiorno, e nel refettorio rumoroso fu come se di colpo fossi diventata sorda. Le ragazze più vicine a me si misero a strepitare.

Volevano sapere cosa diceva la lettera e chi me l'aveva scritta. Corsi via, allontanandomi col mio tesoro come un cane affamato. Possiedo ancora quella lettera. Ecco cosa diceva:

"Mia diletta sorella, mi scuso per non averti scritto prima. Non è passato giorno in cui non abbia pensato a te. Ma non potevo scriverti. Il signor Wei non voleva dirmi dove ti aveva portata. E neanche la Madre.

Poi, finalmente, la scorsa settimana, al mercato, ho sentito raccontare che era ripresa l'attività nella cava sulla Collina del Drago Blu, e che gli scienziati cinesi e occidentali vivevano in un vecchio monastero, insieme alle ragazze di un orfanotrofio. Allora, appena ho incontrato la moglie del Primo Fratello, le ho detto: 'Chissà se LuLing ha conosciuto gli scienziati, visto che vive così vicino a loro'. E lei ha risposto: 'Mi sono domandata la stessa cosa'. Così, finalmente, ho saputo dove sei "La Madre sta bene, ma si lamenta di essere tanto occupata dal lavoro da avere i polpastrelli sempre neri. Stanno ancora sgobbando per rimpiazzare i bastoncini d'inchiostro che andarono perduti con l'incendio. E il Padre e gli zii hanno ricostruito il negozio a Pechino, prendendo in prestito denaro e legname dal signor Chang, il fabbricante di bare, che adesso è diventato proprietario quasi per intero dell'azienda. Una prima quota l'ha ricevuta quando ho sposato Chang Fu Nan, il figlio minore del signor Chang, quello che avresti dovuto sposare tu.

"La Madre dice che siamo stati fortunati se, dopo quanto è successo, i Chang hanno acconsentito a prendersi in casa come nuora una ragazza della nostra famiglia. Ma io non penso affatto di essere fortunata. Per me, sei stata fortunata tu, a non diventare nuora in questa famiglia. Ogni giorno, a ogni boccone che mangio, mi viene ricordata la superiorità dei Chang sui Liu. Siamo in debito con loro, e più passa il tempo, più il debito sale. Tra cento anni, i Liu ancora dovranno lavorare per i Chang.

I bastoncini d'inchiostro non si vendono più con la stessa facilità di prima né con lo stesso ricavo. A essere sinceri, neanche la qualità è più la stessa, dato che gli ingredienti sono inferiori come qualità a quelli di una volta e non è più Preziosa Zietta a incidere i bastoncini. Perché non mi dimentichi che i Liu sono in debito coi Chang, dalla mia nuova famiglia non ricevo nemmeno un soldo per le mie spese personali. Per comprare il francobollo per questa lettera, ho dovuto dare in cambio una forcina per capelli.

"Devi inoltre sapere che la famiglia Chang non è affatto ricca come credevamo da bambine. La maggior parte della loro ricchezza se n'è andata in oppio. La moglie di uno degli altri figli di Chang mi ha detto che tutto cominciò quando Fu Nan era bambino e si slogò una spalla, così sua madre, la

moglie del signor Chang, cominciò a dargli l'oppio. Poi lei morì, lui dichiarò che era caduta dal tetto incidentalmente, ma si vociferò che l'uccise lui a botte. Quando rimase vedovo, si scelse una nuova moglie, una donna che in precedenza era stata l'amante di un signore della guerra che comprava bare dal signor Chang, pagando in oppio. Anche questa seconda moglie del signor Chang aveva il vizio dell'oppio, proprio come suo figlio Fu Nan. Il signore della guerra disse al signor Chang che non doveva torcerle un capello, se non voleva diventare un eunuco. E Chang sapeva che la minaccia era reale, perché aveva visto alcuni uomini cui era stata mozzata qualche altra parte del corpo perché non avevano pagato i debiti contratti per acquistare l'oppio.

"Così questa casa è flagellata dalle grida e dalla follia, viviamo nella ricerca incessante del denaro per acquistare sempre altro oppio. Se Fu Nan potesse fare i soldi per comprarsi l'oppio vendendomi pezzo a pezzo, sono sicura che lo farebbe tranquillamente. È convinto che io sappia dove si possono trovare altre ossa di drago. Mi assilla perché glielo dica, così saremmo tutti ricchi. Se solo sapessi dove sono, le avrei già vendute io, per poter scappare da questa famiglia. Sarei pronta persino a vendere me stessa. Ma poi dove potrei andare?"

"Diletta sorella, mi dispiace la sofferenza o l'ansia che questa lettera forse ti avrà provocato. Ti ho scritto tutto questo solo perché tu sappia il motivo per cui non sono venuta a trovarti e perché sei fortunata a essere dove sei. Adesso che so dove vivi, cercherò di scriverti di nuovo.

Nel frattempo, spero che tu goda di buona salute e sia contenta. Tua sorella, Liu GaoLing." Avevo finito di leggerla ma la lettera ancora mi tremava fra le mani.

Ricordai che un tempo ero stata invidiosa di GaoLing. Ora la sua sorte era di gran lunga peggiore della mia. Sorella Yu aveva detto che potevamo scoprire la felicità della nostra condizione pensando a qualcuno che stesse peggio di noi. Ma io non ero affatto felice.

Eppure, col tempo, effettivamente cominciai a sentirmi un po' meno infelice. Accettai la mia vita. Forse l'affievolirsi del ricordo rendeva meno cocente la mia pena. O forse era la mia forza vitale a essersi irrobustita. So solo che ero una persona assai diversa da quella arrivata all'orfanotrofio.

Dopo tutto quel tempo, del resto, anche gli dèi del monastero erano cambiati. Nel corso degli anni, la signorina Towler aveva a poco a poco tolto tutti i teli che coprivano le statue, ricorrendo a quelle fodere ogni volta che serviva della stoffa per fare dei vestiti o delle trapunte. Così, alla fine, tutte le statue erano uscite allo scoperto, beffeggiandola, così si esprime la signorina Towler, coi loro occhi tripli, le facce rosse, le pance nude. E nel monastero di statue ce n'erano molte, moltissime, buddhiste taoiste, perché nel corso dei secoli si erano succeduti monaci dell'uno e dell'altro credo, a seconda di quale signore della guerra avesse il sopravvento in quel momento. Un giorno, prima

di Natale, in cui era troppo freddo per uscire, la signorina Grutoff decise che dovevamo cristianizzare gli dèi cinesi. Li avremmo battezzati con la tintura. Le ragazze che vivevano nell'orfanotrofio fin da quando erano piccole pensarono che sarebbe stata una cosa assai divertente. Ma alcune delle allieve che erano arrivate nell'orfanotrofio più grandicelle avevano paura di oltraggiare le statue degli dèi e provocare la loro ira. Erano così spaventate che quando furono davanti alle statue si misero a gridare, fino ad avere la schiuma alla bocca, poi crollarono a terra come ossesse. Io non avevo paura. Ero convinta che, se rispettavo sia gli dèi cinesi sia il dio cristiano, né l'uno né gli altri mi avrebbero fatto del male. Pensai che il popolo cinese era incline alla cortesia e guardava alla vita con senso pratico. Gli dèi cinesi sicuramente capivano che noi ora vivevamo in un istituto gestito dagli americani. Se gli dèi avessero potuto parlare, sicuramente loro stessi avrebbero insistito affinché le divinità cristiane occupassero la posizione più illustre. I cinesi, a differenza degli occidentali, non volevano imporre le proprie idee agli altri. Per i cinesi era facile tollerare che gli occidentali seguissero le loro usanze, per quanto strane potessero sembrare. Così, mentre passavo il pennello sui visi rossi e dorati degli dèi, mormorai: "Perdonami, Signore della Giada.

Perdonami, Comandante degli Otto Immortali. Questo in fondo è solo una specie di travestimento, in caso i comunisti o i giapponesi vogliano fare un falò con le vostre statue". Ero una buona artista. Incollai del vello di pecora sulle statue di alcuni dèi che così ebbero la barba; delle tagliatelle, per dare loro delle lunghe chiome, e delle piume per avere le ali. In questo modo, Buddha diventò Gesù; la Dea della Misericordia fu Maria della Greppia; i Tre Puri, gli dèi principali per i taoisti, diventarono i Tre Re Magi; i Diciotto Lohan di Buddha diventarono i Dodici Apostoli accompagnati da sei figli maschi. E ogni mostriciattolo infernale venne promosso ad angelo. L'anno seguente, la signorina Grutoff decise che dovevamo dipingere anche le piccole sculture del Buddha disseminate per tutto il monastero. Erano centinaia.

L'anno dopo ancora, la signorina Grutoff scoprì il magazzino pieno di muffa dove ero andata a rileggere le pagine di Preziosa Zietta. Le statue che si trovavano in quella sala, spiegò Sorella Yu, in origine appartenevano a un diorama taoista che illustrava cosa succedeva a chi finiva sotto terra. C'erano alcune decine di figure, tutte molto realistiche e paurose a vedersi. Una rappresentava un uomo inginocchiato mentre degli animali cornuti si pascevano delle sue viscere. Tre uomini penzolavano da un palo, come altrettanti maiali infilzati su uno spiedo.

Quattro persone erano immerse in una tinozza di olio bollente. E c'erano dei diavoli giganteschi, il viso rosso e il cranio appuntito, che ordinavano ai morti di andare in battaglia. Quando pitturammo anche questi, ottenemmo una scena della natività al completo, con Gesù Bambino, la Madonna, san

Giuseppe, e tutti quanti gli altri, compreso Babbo Natale. Tuttavia le bocche delle statue erano ancora spalancate in urla di terrore. La signorina Grutoff poteva dire quello che voleva, la maggior parte delle ragazze non riusciva a credere che le statue della natività stessero cantando: "Alleluia!".

Quando finimmo di dipingere anche queste statue del magazzino, in tutto il monastero non c'era più nemmeno un idolo da trasformare in angelo. E a quel punto, anch'io ero cambiata totalmente: da precettrice ero diventata un'insegnante; da fanciulla solitaria ero diventata l'innamorata di Kai Jing, il figlio di Maestro Pan.

La nostra storia cominciò così.

Ogni anno, durante il piccolo Capodanno, le allieve dipingevano degli striscioni augurali per la fiera presso il tempio di Bocca della Montagna. Ricordo che quel giorno mi trovavo con Maestro Pan e le nostre allieve in un'aula, tutti impegnati a dipingere su delle lunghe strisce di carta rossa, stese sui banchi e sul pavimento.

Come al solito, a un certo punto arrivò Kai Jing in bicicletta, per prendere suo padre e accompagnarlo nei loro alloggi. Il terreno sulla Collina delle Ossa di Drago era indurito dal gelo, così Kai Jing passava il tempo a tracciare diagrammi, a scrivere relazioni, e a fare dei calchi dei vari punti del terreno in cui erano state trovate delle ossa. Quel giorno, Kai Jing arrivò particolarmente presto, e siccome Maestro Pan non aveva ancora finito, si unì a noi, aiutandoci a dipingere gli striscioni.

Si mise al mio tavolo, proprio accanto a me. Fui felice di questo aiuto insperato.

Dopo un po', mi accorsi di cosa stava facendo. Qualsiasi ideogramma o figura tracciassi, lui lo rifaceva uguale. Se scrivevo "fortuna", lui scriveva "fortuna". Se scrivevo "abbondanza", lui scriveva "abbondanza".

Se scrivevo "tutto ciò che desideri", lui scriveva la stessa cosa, pennellata dopo pennellata. E siccome si muoveva cercando di seguire il mio stesso ritmo, sembravamo quasi una coppia impegnata in una danza.

Così iniziò il nostro amore, mentre tracciavamo la stessa curva, lo stesso punto, mentre sollevavamo il pennello nel medesimo momento, e i nostri respiri andavano all'unisono.

Alcuni giorni dopo, le allieve e io portammo gli striscioni alla fiera.

Kai Jing ci accompagnò, camminando al mio fianco, chiacchierando tranquillamente. Aveva in mano un libricino di carta marrone chiaro.

Sulla copertina c'era scritto col pennello: Le quattro manifestazioni della bellezza. A un tratto mi disse: "Vorresti sapere di cosa parla?".

Annuii. Chiunque avesse ascoltato per caso la nostra conversazione avrebbe pensato che parlassimo di cose concernenti l'insegnamento scolastico. Ma in realtà in questo modo lui mi stava parlando d'amore.

Mi mostrò la prima pagina del volume. "In ogni forma di bellezza, ci sono quattro livelli di capacità. Mi riferisco ad arti come la pittura, la calligrafia, la letteratura, la musica, la danza. Il primo livello è la Competenza. " Guardammo le figure sulla pagina: c'erano due identiche prospettive di un boschetto di bambù, un soggetto tradizionale, ben realizzato, realistico, interessante per la forza delle doppie linee, che davano un senso di forza e di longevità. "La Competenza," proseguì Kai Jing, "è la capacità di disegnare il medesimo soggetto, più e più volte, con le medesime pennellate, la medesima forza, il medesimo ritmo, la medesima verità. Questa bellezza, tuttavia, è del genere più ordinario."

"Il secondo livello," continuò Kai Jing, "è quello dell'Eccellenza." Guardammo insieme la pittura nella pagina successiva, dove erano raffigurati numerosi fusti di bambù. "L'Eccellenza va ben oltre la pura abilità" disse Kai Jing. "La bellezza rappresentata in questo caso è unica, irripetibile. Eppure la raffigurazione è più semplice, qui conta soprattutto il fogliame, il fusto delle piante ha un'importanza relativa.

Questa pittura esprime a un tempo forza e solitudine. Un pittore di minor vaglia sarebbe riuscito a evocare o l'una o l'altra, mai queste due qualità insieme." Kai Jing girò la pagina. La pittura successiva raffigurava un unico gambo di bambù. "Il terzo livello è quello del Sublime" disse. "Vedi, qui le foglie sono solo ombre scure su cui soffia un vento invisibile, e del fusto si vede solo quel che basta a suggerire ciò che è assente dalla figura. Eppure queste ombre sono molto più vive delle fronde che le generarono oscurando la luce. Ma sarebbe impossibile dire perché. E quando anche tentasse mille volte, il pittore che ha realizzato questo dipinto non sarebbe mai più in grado di replicarne l'emozione, potrebbe solo evocarla alla lontana."

"Quale bellezza può essere superiore al Sublime?" mormorai, sapendo che presto avrei ricevuto la risposta.

"Quella del quarto livello" mi disse infatti Kai Jing. "Questa è la bellezza più grande di tutte, ed è nella natura di ogni essere umano saperla riconoscere. Possiamo avvertirla solo se non la cerchiamo. È una bellezza che nasce senza motivi o desideri o percezione di ciò che può derivarne. È purezza. È ciò che possiedono i bambini nella loro innocenza. È ciò che i vecchi maestri ritrovano quando perdono il bene dell'intelletto e tornano a essere bambini." Girò la pagina. In quella successiva era dipinto un ovale. "Questa pittura si intitola Dentro il cuore di un fusto di bambù. L'ovale è ciò che si vedrebbe se si fosse dentro un gambo, e si guardasse in su o in giù. Questo dipinto dice la semplicità dell'essere dentro il bambù, senza dirci niente del perché siamo lì. Questa figura mostra la meraviglia naturale davanti alla rivelazione che ogni cosa esiste in quanto è in relazione con qualcos'altro, così un ovale d'inchiostro esiste in quanto è in relazione con una pagina bianca, e un essere umano esiste in quanto è in relazione con un gambo di bambù, e un

osservatore esiste in quanto è in relazione con un dipinto." Kai Jing restò in silenzio per qualche istante. "Questo quarto livello è quello della Spontaneità" concluse infine Kai Jing. Si rinfilò il libricino nella tasca della giacca e mi guardò, meditabondo. "Negli ultimi tempi mi è capitato di avvertire la bellezza della Spontaneità in tutte le cose" disse. "E tu cosa mi dici?"

"È successo lo stesso anche a me" dissi, e scoppiai a piangere.

Perché sapevamo entrambi che in realtà stavamo parlando della spontaneità con la quale ci si innamora senza volere, come due gambi di bambù che il capriccio di un vento piega l'uno verso l'altro, casualmente. E l'attimo dopo eravamo protesi l'uno verso l'altro e ci baciavamo, persi in questo luogo sconosciuto che era il nostro essere insieme.

LA SPONTANEITÀ

La prima volta che Kai Jing e io cercammo la gioia proibita fu in estate, in una notte di luna. Ci eravamo andati a rifugiare in un buio magazzino che si apriva in fondo a un'ala abbandonata del monastero, lontani dagli occhi e dagli orecchi altrui. Non provavo alcuna vergogna, alcun senso di colpa. Mi sentivo appassionata e nuova, era come se potessi nuotare nel cielo e volare fra le onde. Se anche ciò che stavo facendo mi avrebbe arrecato sventura, non me ne importava niente. Ero la figlia di Preziosa Zietta, una donna che, come me, non aveva saputo controllare i propri desideri, e così mi aveva messo al mondo. Come poteva essere questa una cosa brutta, quando la pelle sulla schiena di Kai Jing era così liscia, così calda, così fragrante? Quale sfortuna poteva esserci nel sentire le sue labbra sul collo? Quando mi slacciò i bottoni posteriori della blusa, che cadde sul pavimento, sentii di essere rovinata eppure ero felice.

Poi, uno dopo l'altro, anche gli altri indumenti mi scivolarono di dosso, pezzo per pezzo, e mi sentii più leggera e più scura. Kai Jing e io eravamo come due ombre, dimentichi del resto del mondo - finché non aprii gli occhi e vidi che una dozzina di persone ci stava osservando.

Kai Jing si mise a ridere. "No, niente paura, non sono mica veri!" Diede un colpetto a uno dei presenti. Erano le statue del diorama taoista sull'inferno, ora convertite in figure del Presepe.

"Sembrano gli spettatori di una brutta rappresentazione," dissi, "non hanno l'aria molto soddisfatta." C'era la Madonna con la bocca spalancata in un grido, i pastori con le teste appuntite, e Bambin Gesù con gli occhi in fuori come quelli di una rana. Kai Jing coprì con la mia blusa la testa di Maria. Usò la gonna per coprire san Giuseppe, mentre su Gesù Bambino finirono le mie mutandine. Usò invece i propri vestiti per coprire i Re Magi e voltò i pastori, perché ci dessero le spalle. Quando tutti gli occhi delle statue furono coperti o

rivolti verso la parete, Kai Jing mi fece sdraiare in terra, sulla paglia, e tornammo a essere ombre.

Ma quello che seguì non fu come una poesia o una pittura del quarto livello. Non eravamo come la natura, belli e armoniosi come un albero che staglia le sue fronde contro il cielo. Queste erano state le nostre aspettative, ma la paglia ci pizzicava la pelle e il pavimento puzzava di urina. A un tratto, un topo schizzò fuori dalla sua tana, e Kai Jing rotolò via da me e rovesciò la culla, da cui saltò fuori Gesù Bambino.

Ora il mostro con gli occhi di rana era coricato accanto a noi, come fosse il nostro figlio dell'amore. A quel punto Kai Jing si alzò in piedi, accese un fiammifero e si mise a cercare il topo. E quando guardai le sue parti intime, vidi che non era più posseduto dal desiderio. E vidi anche che aveva delle zecche sulla coscia. Un attimo dopo, Kai Jing ne notava altre tre sul mio sedere. Saltai su e cominciai a ballare per scrollarmele di dosso. Dovetti fare un grande sforzo per non ridere e gridare mentre Kai Jing mi faceva girare su me stessa, ispezionandomi, poi bruciò le zecche con un fiammifero. Quando ripresi la blusa dalla testa di Maria, mi parve che fosse più felice ora che provavo vergogna, anche se Kai Jing e io non avevamo realizzato i nostri desideri.

Mentre ci affrettavamo a rivestirci, Kai Jing e io eravamo troppo imbarazzati per parlare. Lui continuò a tacere anche mentre mi riaccompagnava alla mia stanza. Ma quando fummo alla porta, mi disse: "Mi dispiace, avrei dovuto controllarmi". Ebbi un tuffo al cuore. Non erano le sue scuse che volevo sentire né il suo rincrescimento. Lo udii aggiungere: "Avrei dovuto aspettare finché non eravamo sposati". E a quel punto mi sentii mancare il fiato e cominciai a piangere. Kai Jing mi abbracciò e mormorando mi promise che ci saremmo amati per diecimila vite, e io gli giurai la stessa cosa, e continuammo con queste promesse finché non udimmo un rumoroso: "Shhh!". A quel punto ci zittimmo, ma sentimmo che Sorella Yu, la cui camera era accanto alla mia, continuava a brontolare: "Nessuna considerazione per il prossimo. Peggio dei galletti...".

Il mattino successivo, mi sembrava di essere un'altra persona, ero felice ma al tempo stesso anche preoccupata. Sorella Yu una volta ci aveva detto che si potevano riconoscere le giovani prostitute di strada perché avevano gli occhi come le galline. Cosa intendesse con questo, però, non lo avevo capito. Forse gli occhi delle prostitute diventavano più piccoli o più rossi? E forse gli altri adesso avrebbero potuto leggere nei miei occhi il nuovo genere di conoscenza che possedevo? Quando entrai nel refettorio per la prima colazione, vidi che c'erano già quasi tutti e che, raccolti in cerchio, discutevano con voce seria. Come varcai la soglia, ebbi l'impressione che tutti gli insegnanti alzassero lo sguardo fissandomi con aria insieme mesta e sconvolta. Poi Kai Jing scosse la testa. "Cattive notizie" mi disse, e il sangue

mi deflù dalle membra cosicché se anche avessi voluto scappare via non ne avrei avuta la forza.

Mi volevano licenziare? Il padre di Kai Jing aveva rifiutato il suo consenso alle nozze? Ma gli altri cosa ne sapevano? Chi glielo aveva detto? Chi ci aveva visto? Chi ci aveva sentito? Kai Jing indicò la radio a onde corte di proprietà degli scienziati, e tutti si rimisero in ascolto. E io mi domandai: Possibile che dicano alla radio quello che ho fatto con Kai Jing? In inglese?

Quando finalmente Kai Jing mi aggiornò, non ebbi neanche un istante per rifiutare scoprendo che la cattiva notizia non riguardava me. "I giapponesi ci hanno attaccato la scorsa notte" mi spiegò Kai Jing. "Nei pressi di Pechino. La guerra a questo punto pare inevitabile." Una voce dalla radio continuava a ripetere maku polo qui, makupolo là.

Domandai: "Ma cos'è questo maku?".

Sorella Yu mi disse: "È il Ponte Maku Polo. I nani delle isole l'hanno occupato". Mi stupii sentendola alludere ai giapponesi con questa espressione sprezzante. In classe, Sorella Yu raccomandava alle sue ragazze di non usare mai espressioni denigratorie, nemmeno verso coloro che odiavamo. Sorella Yu proseguì: "Hanno detto che sparavano in aria, che era solo un'esercitazione. Allora il nostro esercito ha aperto il fuoco a sua volta, per dare una lezione a quei bugiardi. E adesso uno dei nani risulta disperso. Con tutta probabilità si tratta solo di un vigliacco che se l'è data a gambe, ma i giapponesi dicono che anche un solo disperso è una ragione sufficiente per dichiararci guerra". Sorella Yu stava traducendo in cinese quello che la radio diceva in inglese, ma era difficile capire dove finisse la notizia e dove cominciasse la sua personale opinione.

"Questo Ponte Maku Polo," domandai, "quanto è lontano?"

"È su a nord, a Wanping," disse la signorina Grutoff, "vicino alla stazione ferroviaria."

"Ma quello è il Ponte di Fosso dei Giunchi, a una quarantina di chilometri dal mio villaggio" esclamai. "Da quando in qua ha cambiato nome?"

"Da più di seicento anni," mi rispose la signorina Grutoff, "da quando Marco Polo lo ammirò per la prima volta." E mentre tutti continuavano a parlare della guerra, io mi domandai com'è che nel nostro villaggio nessuno sapesse che aveva cambiato nome da così tanto tempo. "Che direzione hanno preso i giapponesi?" domandai. "Stanno avanzando verso nord, su Pechino, o verso sud, e stanno per arrivare qui?" Di colpo, smisero tutti di parlare. Sulla soglia era comparsa una donna.

Aveva il sole alle spalle, la sua figura era come un'ombra, non potevo distinguere i lineamenti, solo il vestito. "Liu LuLing vive ancora qui?" la sentii dire. Strizzai gli occhi. Ma chi era questa sconosciuta che chiedeva di me? Ero già in confusione per un mucchio di cose, ci mancava anche questa. Avvicinandomi alla donna, però, dalla confusione spuntò un'ipotesi, che

subito diventò certezza. Preziosa Zietta! Avevo sognato spesso che il suo fantasma veniva a trovarmi. Proprio come nei miei sogni, Preziosa Zietta parlava e non aveva il viso deturpato e, proprio come nei miei sogni, le corsi subito incontro. E stavolta, per la prima volta, non mi respinse. Anzi, spalancò le braccia e gridò: "Dunque riconosci ancora tua sorella! "

Non era Preziosa Zietta, era GaoLing! Girammo l'una attorno all'altra, ballando e dandoci delle pacche sulle braccia, facendo a turno a gridare: "Ma guarda qua!". Non avevo ricevuto più sue notizie dalla lettera che mi aveva spedito quattro o cinque anni prima. Dopo pochi minuti, eravamo di nuovo in tutto e per tutto come due sorelle. "Cosa hai fatto ai capelli?" le dissi con tono scherzoso, afferrando una ciocca dei suoi capelli mossi e disordinati. "È stato un incidente o lo hai fatto di proposito?"

"Ti piacciono?"

"Non sono male. Hai l'aria moderna, non sembri più una ragazza di campagna."

"Neanche tu hai più le mosche che ti ronzano attorno alla testa. Ho sentito delle voci sul tuo conto, dicono che sei diventata un'intellettuale con la puzza al naso."

"Sono solo un'insegnante. E tu? Sei ancora..."

"La moglie di Chang Fu Nan? Sì, da sei anni, incredibile, eh?"

"Ma cosa hai fatto? Hai una faccia..."

"È da ieri che non mangio." Corsi subito in cucina e tornai portando una ciotola di porridge di miglio, dei sottaceti, delle arachidi stufate e alcuni piccoli piatti freddi. Ci sedemmo in un angolo del refettorio, lontano dalle notizie di guerra, e GaoLing cominciò a trangugiare in fretta e molto rumorosamente.

"Viviamo a Pechino, Fu Nan e io. Non abbiamo avuto bambini" mi disse fra un boccone e l'altro, tutti giganteschi. "Occupiamo le camere sul retro del negozio d'inchiostro che è stato ricostruito completamente. Te le ho già dette queste cose nella mia lettera, no? "

"Più o meno."

"Allora sai già che i Chang possiedono l'attività, mentre la nostra famiglia possiede solo il debito. Il Padre e gli zii sono tornati a vivere a Cuore Immortale. Passano il tempo a rimestare l'inchiostro, il nero ormai gli trasuda da tutti i pori. Adesso che stanno sempre a casa, sono di cattivo umore e litigano costantemente fra loro, accusandosi a vicenda di questo, di quello, e persino del cattivo tempo."

"E dei nostri fratelli cosa mi dici?" domandai. "Anche loro vivono ancora in casa?"

"Cinque anni fa i nazionalisti chiamarono sotto le armi Primo Fratello.

Dovettero partire tutti i ragazzi della sua età. E due anni dopo, Secondo Fratello scappò di casa per unirsi ai comunisti. I figli di Grande Zio lo hanno

seguito, e allora Grande Zio li ha maledetti. Ha giurato che non avrebbero messo più piede in casa. La Madre non gli ha rivolto la parola finché non è nato il Fronte Unito, perché a quel punto lo Zio si è scusato, e ha detto che a questo punto non aveva più importanza da che parte stavano."

"E la Madre? Sta bene in salute?"

"Ti ricordi che bei capelli neri aveva? Be', adesso, sono come la barba di un vecchio, bianchi e ispidi. Ha smesso di tingerseli."

"Cosa? Credevo li avesse neri di suo, per via del lavoro con l'inchiostro."

"Non dire scemenze. Tutte si sono sempre tinte i capelli - la Bisnonna, le zie. Ma adesso la Madre non cura più il proprio aspetto. Dice che sono due anni che non dorme. Sostiene che, di notte, gli inquilini vengono a rubarci in casa e ci spostano i mobili. Inoltre è convinta che il fantasma della Bisnonna si sia insediato di nuovo nella latrina. Da mesi, dice, le sue feci sono come un germoglio di soia. Gli escrementi le si sono induriti dentro, dice, come la malta, per questo ha la pancia gonfia come una zucca in piena estate."

"Oh, è terribile" dissi. Anche se la Madre mi aveva cacciata fuori di casa a calci, non provai alcun piacere nel sentire delle sue difficoltà.

Forse in qualche remoto angolo della mente, consideravo ancora il Padre e la Madre come i miei genitori. "E il fantasma di Preziosa Zietta è mai ricomparso?"

"Nessuno ha sentito mai né un gemito né un pianto, e la cosa è strana, perché si è scoperto che quell'Incantatore di Fantasmi era un imbroglione, non era né monaco né niente. Figurati, aveva moglie e tre figlioli, uno dei quali faceva da discepolo. Hanno usato lo stesso vaso di aceto per catturare altri fantasmi, non facevano che stapparlo e risigillarlo, si sono serviti di questo trucco non so più quante volte. E hanno abbindolato un bel po' di creduloni. Quando lo seppe il Padre, disse che avrebbe voluto ficcare quell'imbroglione nel vaso e sigillarlo lui stesso con lo sterco di cavallo. Ma io gli dissi: 'Se il fantasma di Preziosa Zietta non è mai tornato, che ti importa?'. Comunque, da allora, il Padre non fa che brontolare per i due lingotti d'argento perduti, e calcola il loro valore, che col passare del tempo non fa che crescere." In testa, avevo come una tempesta di sabbia: se il monaco era un imbroglione, significava che Preziosa Zietta era riuscita a scappare? O forse che addirittura non era mai entrata nel vaso? A quel punto mi venne un altro pensiero.

"Forse il fantasma di Preziosa Zietta non è tornato, perché lei non è morta" dissi a GaoLing.

"Oh, per essere morta è morta di sicuro. Vidi Vecchio Cuoco che buttava giù il cadavere dal burrone, a Termine del Mondo."

"Ma forse non era proprio morta del tutto e riuscì a risalire dalla gola.

Sennò, come mai non riuscii a trovarla? Cercai per delle ore, da un lato e dall'altro, da cima a fondo." GaoLing distolse lo sguardo. "Quella fu una giornata terribile per te..."

Non la trovasti, però era lì. Vecchio Cuoco si dispiacque che Preziosa Zietta non avesse avuto un funerale come si deve. Ebbe compassione di lei e, all'insaputa della Madre, scese laggiù e coprì il cadavere con una pila di sassi." Mi immaginai Preziosa Zietta che lottando con le unghie e coi denti cercava di risalire il burrone, un sasso si staccava dalla parete, rotolava verso di lei, la colpiva, poi un altro sasso, e un altro ancora, e lei ruzzola indietro, cade di sotto. "Perché non mi dicesti niente?"

"L'ho saputo solo quando è morto Vecchio Cuoco, circa due anni dopo la scomparsa di Preziosa Zietta. Mi raccontò tutto sua moglie, spiegandomi che Vecchio Cuoco aveva compiuto molte buone azioni di cui nessuno aveva mai saputo niente."

"Devo assolutamente tornare laggiù e trovare le sue ossa. Voglio dare loro una degna sepoltura."

"Ormai nessuno potrà più ritrovarle" mi disse GaoLing. "L'anno scorso, durante la stagione delle piogge, l'orlo del burrone ha ceduto di nuovo, per una profondità di quasi cinque uomini. Il terreno ha ceduto tutto a un tratto, seppellendo ogni cosa sotto una cascata di pietre e terriccio alta come una casa di tre piani. La prossima volta, sarà la nostra casa a sparire." E io mormorai inutilmente: "Se solo tu me lo avessi fatto sapere prima".

"Lo so, mi dispiace. Ma non pensavo che vivessi ancora qui. Se non fosse stato per quella pettegola della moglie del signor Wei, non avrei mai saputo che eri diventata una delle insegnanti dell'orfanotrofio. Me lo ha raccontato lei, quando sono tornata a Cuore Immortale, in visita, per la Festa della Primavera. "

"Perché non sei venuta a trovarmi?"

"Credi che mio marito mi consenta di prendermi una vacanza quando mi pare e piace? Ho dovuto aspettare che il cielo mi offrisse l'occasione giusta.

La quale purtroppo si è presentata nel momento sbagliato. Ieri Fu Nan mi ha ordinato di andare a Cuore Immortale per implorare suo padre e ottenere altro denaro. Gli ho detto: 'Ma non hai sentito? I giapponesi stanno schierando il loro esercito lungo la linea ferroviaria'. Pff. Non gli importava. La smania di avere l'oppio è superiore alla paura che sua moglie possa essere passata da parte a parte con una baionetta."

"Mangia ancora loppio?"

"È tutta la sua vita. Senza oppio, è un cane rabbioso. Così sono andata a Wanping, e poco ma sicuro, i treni arrivavano là e non andavano oltre.

Tutti i passeggeri scendevano e si accalcavano, come branchi di pecore e di anatre. C'erano dei soldati che ci pungolavano perché non ci fermassimo. Poi ci hanno spinto tutti in un campo, ero convinta che stessero per giustiziarci. Ma tutto a un tratto abbiamo sentito pum-pum-pum, degli altri spari, e allora i soldati sono scappati, e ci hanno lasciato là. Per almeno un minuto, eravamo così spaventati che non riuscivamo a muoverci. Ma poi ho

pensato: Ma perché devo restare qua ad aspettare che tornino ad ammazzarmi? Che mi acchiappino, se ci riescono!

E me la sono data a gambe. Pochi istanti dopo, tutti gli altri mi hanno imitato, svignandosela chi da una parte chi da un'altra. Devo avere camminato per almeno dodici ore!" GaoLing si tolse le scarpe. Aveva i talloni spellati, dei tagli lungo il collo del piede e le piante coperte di vesciche sanguinanti. "Mi facevano così male che pensavo di morire." Sbuffò. "Sai, forse la cosa migliore sarebbe lasciare che Fu Nan pensi che mi hanno uccisa. Sì, che si senta in colpa. Anche se mi sa che non sentirà un bel niente. Un'altra dose d'oppio e tornerà a perdersi nei suoi sogni nebulosi. Per lui ogni giorno è uguale all'altro, guerra o non guerra, moglie o non moglie." Rise, ma era lì lì per piangere. "Allora, Prima Sorella, cosa ne dici? Pensi che dovrei tornare da mio marito?" Cosa potevo fare se non insistere che restasse con me, ripetendoglielo per ben quattro volte? E lei cosa poteva fare se non controbattere per ben tre volte che doveva andarsene, perché non voleva essere un peso?

Alla fine, l'accompagnai in camera mia. Si pulì il viso e il collo con un panno umido, poi si sdraiò con un sospiro sulla mia branda e si addormentò di botto.

Sorella Yu fu l'unica che trovò da obiettare sul fatto che GaoLing vivesse con me nella scuola. "Questo non è un campo profughi" dichiarò.

"Ora come ora, non abbiamo posto per nuove allieve."

"GaoLing può vivere in camera mia, dividere il mio letto."

"Ma sarà comunque una bocca in più da sfamare. E se cominciamo a fare un'eccezione, allora anche gli altri vorranno che facciamo altre eccezioni. Solo la famiglia di Maestro Wang conta almeno dieci persone. E con le ex allieve e le loro famiglie come la mettiamo? Dovremo permettere anche a loro di rifugiarsi qui?"

"Ma nessuna di queste persone sta chiedendo di venire qui!"

"Ma cosa dici? Ti è cresciuto il muschio sul cervello? Se siamo in guerra, molto presto tutti ci chiederanno di venire a stare qui. Pensa solo questo: la nostra scuola è gestita dagli americani. Gli americani sono neutrali. Cioè non parteggiano né per i giapponesi, né per i cinesi, nazionalisti o comunisti che siano. Chi è in questo istituto non si deve preoccupare di chi vince e di chi perde, di giorno in giorno. Qui noi possiamo semplicemente stare a guardare. Ecco cosa significa essere neutrali." Durante tutti quegli anni, mi ero sempre morsa la lingua ogni volta che Sorella Yu faceva la prepotente. Le avevo portato sempre rispetto, anche quando non lo provavo affatto. E anche se adesso ero diventata un'insegnante, ancora non osavo tenerle testa. "Parli sempre della bontà d'animo, dici sempre che dobbiamo sentire pietà" e prima di riuscire a dirle ciò che pensavo davvero di lei, sbottai: "E adesso vorresti rimandare mia sorella da un mangiatore d'oppio?".

"Anche mia sorella maggiore era moglie di un oppiomane" ribatté Sorella Yu. "Un giorno cominciò a sputare sangue dai polmoni, ma il marito si rifiutò di comprare una qualsiasi medicina, i soldi gli servivano tutti per l'oppio. Così mia sorella è morta - se n'è andata per sempre, è l'unica persona cui abbia voluto bene davvero." Era inutile insistere.

Sorella Yu aveva già trovato il termine di paragone, una disgrazia peggiore. Così restai là, a guardarla mentre caracollava fuori dalla stanza.

Quando trovai Kai Jing, uscimmo dal cancello dell'orfanotrofio e ci appartammo lungo le mura posteriori, per scambiarci qualche tenerezza.

Gli raccontai cosa provavo per Sorella Yu.

"Forse non riesci a vederlo, ma sappi che ha un gran cuore" disse Kai Jing. "La conosco da sempre, siamo cresciuti insieme."

"Allora dovresti sposare lei, forse."

"Io preferisco una donna con qualche zecca su un bel fondoschiena." Con uno schiaffetto lo costrinsi ad allontanare le mani. "Tu vuoi essere leale" proseguì Kai Jing. "Lei vuole essere pratica. Non perdere tempo a combattere contro delle differenze di intenti. Cerca piuttosto di trovare il punto su cui potete essere d'accordo. O, più semplicemente, per il momento non fare niente. Aspetta di vedere cosa succede." In tutta sincerità devo dire che ammiravo Kai Jing tanto quanto lo amavo. Era gentile e sensibile. Se aveva un difetto, era questa sua idea di amare me. Allora sentii che mi scioglievo nel piacere del mistero del suo amore e delle sue carezze, e mi dimenticai delle grandi guerre e delle piccole battaglie.

Quando tornai nella mia camera, sussultai trovandovi Sorella Yu che urlava rivolta a GaoLing: "La vuotaggine di un tronco mangiato dai vermi!"

".

Al che GaoLing scosse il pugno e disse: "La morale di un lombrico".

E a quel punto Sorella Yu rise. "Detesto quell'uomo fino alle midolla!" GaoLing annuì. "È la stessa cosa che sento io." Così compresi che non stavano litigando fra loro, bensì facevano a gara a trovare gli appellativi peggiori per i mascalzoni che le avevano fatte soffrire. Nelle due ore successive, Sorella Yu e GaoLing fecero l'elenco di tutte le ingiustizie subite. "Una scrivania che apparteneva alla famiglia di mio padre da nove generazioni," disse GaoLing, "venduta per comprare poche ore di piacere."

"Niente cibo, niente carbone, niente panni pesanti d'inverno. Per non morire di freddo, la notte dovevamo rannicchiarci stretti l'uno contro l'altro, come un grosso bruco." Più tardi, quella stessa notte, GaoLing mi disse: "Sorella Yu è una donna molto saggia e anche assai divertente". Non dissi niente. Avrebbe scoperto presto che sapeva anche pungere come una vespa.

Il giorno dopo, le trovai sedute insieme nel refettorio riservato agli insegnanti. Sorella Yu stava parlando con voce sommessa, e sentii che

GaoLing le rispondeva: "È terribile anche solo sentirlo raccontare. E tua sorella era tanto bella quanto era gentile?"

"Non era bella, ma graziosa sì" rispose Sorella Yu. "Anzi, sai, tu me la ricordi - lo stesso viso largo, le labbra grandi." E GaoLing, lungi dall'offendersi, si mostrò onorata. "Se solo fossi coraggiosa come lo era tua sorella e capace come lei di non lamentarmi..."

"No, mia sorella avrebbe dovuto lamentarsi" esclamò Sorella Yu. "E anche tu dovresti farlo. Perché chi soffre deve anche tacere? Perché accettare così passivamente il destino? Ecco perché do ragione ai comunisti.

Dobbiamo lottare per affermare il nostro valore. Non possiamo restare impantanati nel passato, immersi nell'adorazione dei defunti." GaoLing si coprì la bocca e rise. "Attenta a quello che dici, o i giapponesi e i nazionalisti faranno a turno a bastonarti."

"Non ho paura" disse Sorella Yu. "Sul serio. I comunisti sono più vicini a Dio, anche se non credono in Lui. Credono che occorra dividere il pane e i pesci. Davvero, i comunisti sono come i cristiani. Forse dovrebbero fondare un fronte unito con i credenti in Cristo, non con i nazionalisti." E GaoLing allora le tappò la bocca con una mano. "Tutti i cristiani sono stupidi come te?" Stavano offendendosi liberamente a vicenda, come solo le buone amiche possono fare.

Alcuni giorni dopo, le trovai sedute nel cortile, prima di cena, a ricordare il passato come due amiche di lunga data. GaoLing mi salutò sventolando una lettera con il sigillo rosso e l'emblema del Sol Levante.

A spedirla era la "Polizia Militare Provvisoria Giapponese".

"Leggi qua" disse Sorella Yu.

La lettera era indirizzata a Chang Fu Nan, e comunicava l'arresto di sua moglie, Liu GaoLing, a Wanping, per attività antigiapponesi. "Ti hanno arrestata?" gemetti.

GaoLing mi diede uno scappellotto sul braccio. "Testa di melone, leggi avanti."

"Prima di fuggire dal centro di detenzione, dove era in attesa di essere giustiziata," così proseguiva la lettera, "Liu GaoLing ha confessato che era stato suo marito, Chang Fu Nan, a ordinarle di recarsi alla stazione ferroviaria per la sua missione illegale. Per questa ragione, gli agenti della polizia provvisoria giapponese di Pechino desiderano interrogare il detto Chang Fu Nan in relazione al coinvolgimento di sua moglie in attività di spionaggio antigiapponese. Alcuni funzionari si presenteranno quanto prima in casa del signor Chang Fu Nan per esaminare tutta la questione."

"L'ho battuta a macchina io" disse Sorella Yu, orgogliosa.

"E io ho fatto il sigillo" disse GaoLing.

"Sembra proprio vera" dissi io. "Mentre leggevo, il cuore mi ha fatto ping-ping-ping."

"Fu Nan si sentirà scoppiare i petardi in petto" esclamò GaoLing. E lei e Sorella Yu si misero a ridacchiare come due bambine.

"Ma non pensi all'angoscia che proveranno la Madre e il Padre quando sentiranno che sei scomparsa?"

"Andrò a trovarli la prossima settimana, se le strade sono sicure." E così fece. Poco tempo dopo, GaoLing tornò a Cuore Immortale e scoprì che Fu Nan non aveva detto a nessuno della lettera. Circa un mese dopo, GaoLing tornò per lavorare nell'istituto come assistente di Sorella Yu.

"La Madre e il Padre sapevano solo quello che aveva riferito il padre di Fu Nan" raccontò GaoLing. "'Tuo marito,' mi ha detto il Padre, 'credevo fosse uno sbruffone senza spina dorsale. E invece, pensa, abbiamo saputo che si è arruolato nell'esercito, volontario!'"

"Ho raccontato alla Madre e al Padre che ti ho incontrata alla stazione ferroviaria di Bocca della Montagna" mi disse ancora GaoLing. "E mi sono vantata di te, dicendo che ormai sei un'intellettuale, e che lavori fianco a fianco con gli scienziati - e che presto ne sposerai uno." Fui contenta che avesse detto loro tutte queste cose. "Erano dispiaciuti per come mi hanno trattata?"

"Ah! Al contrario, ne sono orgogliosi" disse GaoLing. "La Madre ha detto: 'Ho sempre sostenuto che avevamo fatto la cosa giusta con LuLing. E i risultati lo dimostrano'." La rugiada diventò brina, e quell'inverno ci furono due diverse cerimonie di matrimonio, una americana e una cinese. Per quella americana, la signorina Grutoff mi diede un lungo abito bianco che era stato cucito apposta per il suo matrimonio, ma che lei non aveva mai indossato. Il promesso sposo era morto nella Grande guerra, per cui non si poteva certo dire che fosse un vestito fortunato. Ma nell'offrirmelo la signorina Grutoff aveva negli occhi tali lacrime di felicità, che non ebbi il coraggio di rifiutarlo. Per il banchetto cinese, invece, indossai una gonna nuziale rossa e mi coprii la testa con un fazzoletto ricamato da GaoLing.

Poiché GaoLing aveva già raccontato alla Madre e al Padre che stavo per sposarmi, per buona educazione li invitai al matrimonio. Speravo che avrebbero usato la facile scusa della guerra per rifiutare l'invito.

Invece non solo vennero la Madre e il Padre, ma anche gli zii e le zie, i cugini grandi e i piccoli, i nipoti e le nipoti. C'era molto imbarazzo per ciò che tutti sapevamo, ma di cui nessuno parlava. Era una situazione molto goffa. Presentai la Madre e il Padre come mio zio e mia zia, secondo la parentela che avremmo avuto se io non fossi stata una figlia dell'amore, che non può vantarsi di appartenere propriamente a una famiglia. Nel complesso, tutti furono gentili con loro. Solo Sorella Yu li squadrò con aria critica. E mormorò a GaoLing, abbastanza forte perché la Madre sentisse: "L'hanno cacciata di casa a pedate e adesso si riempiono la bocca alla sua tavola". Per tutto il giorno, mi sentii stordita - ero felice per l'amore di Kai Jing, ma ero

arrabbiata con la mia famiglia, anche se al tempo stesso ero stranamente contenta che ci fossero anche loro. Ero inquieta anche per via dell'abito nuziale bianco, temevo fosse il segno che la mia felicità non sarebbe durata a lungo.

Solo due scienziati, Dong e Chao, assistettero al nostro matrimonio. Per via della guerra, era pericoloso per tutti continuare a lavorare ancora alla cava. La maggior parte degli scienziati così era fuggita a Pechino, lasciandosi dietro quasi tutto, fuorché i resti del passato. Erano rimasti solo i ventisei operai del luogo e, oltre a Kai Jing, Dong e Chao, i quali vivevano anche loro in una delle dipendenze del monastero.

Qualcuno doveva pure tenere d'occhio la cava, sosteneva Kai Jing. Cosa sarebbe successo se i giapponesi decidevano di fare saltare in aria la collina? E se i comunisti decidevano di usare la cava come trincea per le mitragliatrici? "Quand'anche volessero usarla come pozzo nero," gli dissi, "tu come pensi di impedirglielo?" Non è che volessi convincerlo che anche noi due dovevamo scappare a Pechino. Sapevo che Kai Jing non avrebbe mai lasciato il vecchio padre e che, dal canto suo, Maestro Pan non avrebbe mai lasciato la scuola e le orfane. Tuttavia non volevo nemmeno che mio marito entrasse nella cava da eroe e ne uscisse da martire. Vivevamo in una situazione della massima incertezza. Chi poteva se ne era già andato e molti di noi si sentivano abbandonati. Così il nostro banchetto di nozze assomigliò alla celebrazione di una vittoria un po' triste.

Dopo il banchetto, le allieve e gli amici ci portarono in spalla fino alla nostra camera nuziale. Era lo stesso magazzino in cui Kai Jing e io ci eravamo appartati in quella disastrosa prima notte. Ma adesso era tutto pulito: niente topi, urina, zecche o paglia. La settimana prima, le ragazze avevano dipinto le pareti di giallo e le travi del soffitto di rosso. Avevano raccolto le statue in un angolo. E per evitare che i Tre Re Magi continuassero a osservarci, avevo improvvisato una parete divisoria con delle corde e della stoffa. Quella prima notte, le allieve dell'orfanotrofio restarono davanti alla nostra porta per diverse ore, a ridere e a scherzare, prendendoci in giro e facendo esplodere dei petardi. Poi, finalmente stufe, si ritirarono nel dormitorio, e per la prima volta Kai Jing e io fummo soli, come marito e moglie. Quella notte, niente fu proibito, e la nostra gioia non incontrò alcuna difficoltà.

Il giorno dopo, dovevamo visitare le case dei nostri parenti acquisiti.

Così ci recammo nelle due stanze all'estremità opposta del corridoio, dove viveva Maestro Pan. Mi inchinai e gli servii il tè chiamandolo "Babà", e tutti ridemmo di questo formalismo. Poi Kai Jing e io ci recammo davanti al piccolo altare che avevo fatto con la foto incorniciata di Preziosa Zietta. Versammo del tè anche per lei, poi accendemmo l'incenso, e Kai Jing la chiamò "Madre" e giurò di prendersi cura di tutta la mia famiglia, compresi

gli antenati che mi avevano preceduto. "Poiché adesso appartengo anch'io alla medesima famiglia" disse.

Tutto a un tratto, sentii un alito gelido lambirmi il collo. Come mai? Mi venne in mente il nostro antenato morto a Mascella di Scimmia. Era questa la ragione di quel senso di gelo improvviso? Mi ricordai delle ossa che non erano state riportate nella caverna, e della maledizione. Che senso dare a questi ricordi?

"Le maledizioni non esistono" mi disse poi Kai Jing. "Queste idee sono solo superstizione e generano timori inutili e assurdi. L'unica vera maledizione sono le ansie di cui non riusciamo a liberarci."

"Fu Preziosa Zietta a parlarmi della maledizione, e lei era una donna molto intelligente."

"Ma era un'autodidatta, che aveva conosciuto solo le vecchie idee. Non aveva avuto modo di avvicinarsi alla scienza, a differenza di me, che ho studiato all'università. "

"E allora perché mio padre morì? E perché morì anche Preziosa Zietta?"

"Tuo padre morì per un incidente. Preziosa Zietta si suicidò. Me lo hai raccontato tu stessa."

"Ma perché il cielo ha voluto questo?"

"Il cielo non c'entra. Non c'è un motivo." Siccome amavo moltissimo mio marito, cercai di rispettare queste nuove idee: non esistevano le maledizioni, non esisteva la sfortuna e neanche la fortuna. Quando mi turbavo vedendo delle nuvole scure, mi dicevo che non c'era ragione di preoccuparsi. Quando il vento e la pioggia mutavano direzione all'improvviso, cercavo di convincermi che nemmeno questo era un brutto segno. E per un po', ebbi una vita felice, senza troppe preoccupazioni.

Ogni sera, dopo cena, Kai Jing e io andavamo a trovare il Maestro Pan.

Amavo frequentare le sue camere, sapere che anche quella in un certo senso era casa mia. L'arredamento era molto sobrio e antico; ogni cosa aveva un posto e uno scopo. Contro la parete a ovest, c'era una panca con dei cuscini che fungeva da letto, sopra la panca, c'erano appesi tre rotoli di carta con delle pitture calligrafiche, di cento ideogrammi ciascuna, che sembravano composte nel medesimo momento, seguendo un'unica ispirazione. Vicino alla finestra che guardava verso sud, c'era un vaso con dei fiori di stagione, una vivace macchia di colore che rallegrava lo sguardo. Contro la parete a oriente, una semplice scrivania e una sedia di legno lucido e scuro, un buon angoletto per la meditazione. Sulla scrivania c'erano diversi oggetti preziosi, il corredo dei letterati, disposti come in una natura morta: una scatola di cuoio laccata, alcuni portapennelli in avorio, e una pietra da inchiostro di duan, la pietra migliore, il bene più prezioso di Maestro Pan, dono di un vecchio missionario che era stato il suo insegnante.

Una sera, Maestro Pan mi regalò la sua pietra da inchiostro di duan.

Stavo per protestare, ma poi mi resi conto che adesso lui era mio padre, e potevo accettare i suoi doni serenamente. Allora strinsi fra le mani il disco di duan, ne sfiorai con la punta delle dita la superficie, che era liscia come la seta. Avevo ammirato quella pietra da inchiostro fin dai primi giorni in cui ero stata ammessa nell'orfanotrofio come aiutante di Maestro Pan. Mi ricordai della volta che l'aveva portata a scuola per mostrarla alle allieve. "Quando macini l'inchiostro su questa pietra ti sembra di modificarne l'essenza, cosicché da rigido esso diventa cedevole, e passa da un'unica forma solida a una pluralità di forme fluide. Ma non appena stendi l'inchiostro sulla carta, la sua natura torna alla rigidità iniziale. Non puoi più cambiare nulla. Se commetti un errore, non puoi fare altro che buttare via tutto." Una volta Preziosa Zietta mi aveva detto qualcosa del genere. Devi riflettere sul tuo carattere. Devi capire in cosa stai cambiando, quale sarà il risultato di questo cambiamento, e cosa non sarà mai più come prima. Questo mi disse quando iniziai ad apprendere l'arte di macinare l'inchiostro sulla pietra. E negli ultimi giorni che trascorremmo insieme, quando era arrabbiata con me, me lo ripetè spesso. Così quando sentii Maestro Pan dire quasi la stessa cosa, mi ripromisi di cambiare e sforzarmi di diventare migliore.

Col tempo molte cose erano cambiate, e avrei voluto che Preziosa Zietta potesse vedere com'era bella ora la mia vita. Facevo l'insegnante, mi ero sposata. Avevo un marito e un padre. Erano delle gran brave persone, non come i Chang, i parenti acquisiti di GaoLing. La mia nuova famiglia era schietta e sincera nei rapporti con gli altri, sia Kai Jing sia suo padre erano interiormente come apparivano all'esterno. Preziosa Zietta mi aveva insegnato che questa era una cosa molto importante. Le buone maniere non bastano, diceva, ci vuole anche di avere cuore. Benché fossero passati ormai molti anni dalla scomparsa di Preziosa Zietta, avevo ancora nelle orecchie le sue parole, nei momenti felici come in quelli tristi per me era importante ricordarle.

Quando i giapponesi attaccarono Bocca della Montagna, GaoLing e io salivamo in cima alla collina ogni volta che sentivamo in lontananza il rumore degli spari. Studiavamo la direzione degli sbuffi di fumo e quella dei carri e dei camion lungo le strade della vallata. GaoLing scherzava sostenendo che noi due riportavamo le notizie più in fretta della ricetrasmittente davanti alla quale Kai Jing e la signorina Grutoff stavano seduti per delle mezze giornate, sperando di ricevere notizie dagli scienziati che erano andati a Pechino. Non capivo perché ci tenessero tanto a sentire le novità via radio. Arrivavano solo brutte notizie - che il tale porto era stato occupato, che nella tale città la popolazione era stata massacrata quasi per intero perché i morti imparassero la lezione, ovvero che non bisogna combattere contro i giapponesi.

"Ma da noi i giapponesi non potranno mai vincere" diceva GaoLing, la sera. "Saranno veloci sul mare, ma qui, fra le montagne, sono come pesci che si agitano goffamente sulla sabbia. Invece, i nostri sono agili come le capre."

Tutte le sere GaoLing ripeteva questa frase, per convincersi che era vero. E, per un po', lo fu. I giapponesi non riuscivano ad aprirsi un varco fra le montagne.

E mentre l'acqua non poteva scorrere in salita, il denaro ci riusciva eccome. Dal fondovalle, venditori ambulanti dei generi più diversi riuscivano a intrufolarsi oltre le linee, e portavano le loro merci su per le montagne, cosicché gli abitanti dei nostri villaggi potevano spendere i loro ultimi soldi prima che i giapponesi li massacrassero.

Anche GaoLing, Kai Jing e io percorrevamo la strada lungo il crinale per acquistare qualche prelibatezza. A volte riempivo il mio portavivande di shaoping, delle saporite focaccine al sesamo, molto friabili, che piacevano tanto a Maestro Pan. Altre volte invece compravo delle arachidi fritte, o dei funghi secchi, o del melone candito. Da quando era scoppiata la guerra, c'era penuria di tante cose, e ogni ghiottoneria che riuscivamo a comprare diventata una scusa per dare delle piccole feste.

Queste feste si tenevano nel soggiorno del Maestro Pan. Venivano sempre anche GaoLing e Sorella Yu, oltre ai due scienziati Dong, il più anziano, un uomo con un sorriso gentile, e Chao, il più giovane, un tipo alto, con i capelli folti che gli scendevano spesso sulla faccia. Dopo servito il tè, Maestro Pan avviava il fonografo. E mentre gustavamo le nostre leccornie, ascoltavamo un brano di Rachmaninov intitolato Danza Orientale. Mi sembra ancora di vedere Maestro Pan, che faceva ondeggiare la mano come un direttore d'orchestra, davanti a un pianista e a un violoncellista invisibili, ordinando ora un tono sommesso, ora un impeto pieno di sentimento. Quando la festa era finita, si stendeva sulla panca coperta di cuscini, chiudeva gli occhi e sospirava, grato per i manicaretti, per Rachmaninov, per il figlio, per la nuora, per i vecchi e cari amici. "Questo è il senso più profondo della felicità" ci diceva. A quel punto, Kai Jing e io andavamo a fare una passeggiatina serale, prima di rientrare nella nostra camera, grati a nostra volta per quella gioia speciale che esiste solo fra due persone.

Questi erano i piccoli rituali che ci confortavano, queste le piccole cose che amavamo, e il cui piacere pregustavamo, sapendo che ne avremmo sempre conservato il ricordo.

Anche in tempo di guerra e di miseria, bisogna coltivare il teatro e l'opera. "Sono il linguaggio e la musica dell'anima" diceva Kai Jing.

Così ogni domenica pomeriggio, le allieve mettevano in scena qualcosa per noi, sempre con straordinario entusiasmo. A essere sinceri, né la recitazione né la musica erano granché, a volte anzi lo spettacolo risultava penoso per la vista e l'udito, e a nostra volta dovevamo sfoggiare doti di recitazione per affettare un grandissimo piacere.

Maestro Pan mi disse che gli spettacoli erano brutti esattamente come quelli in cui avevo recitato anch'io, da studentessa. Sembravano passati dei

secoli! Adesso la signorina Towler, ingobbita dall'età, risultava bassa quanto Sorella Yu. Quando suonava il pianoforte, quasi sfiorava la tastiera col naso.

Maestro Pan soffriva di cataratta e temeva di non riuscire più a dipingere e a scrivere.

Quando arrivò l'inverno, sentimmo raccontare che molti soldati dell'esercito comunista si ammalavano e morivano senza avere avuto la possibilità di sparare neanche un proiettile. I giapponesi disponevano di scorte maggiori di medicinali, di abiti più caldi, e si rifornivano di vettovaglie e quanto altro poteva servire loro depredando i villaggi che venivano occupando. Più diminuivano i soldati comunisti in difesa delle montagne, più i giapponesi avanzavano, se pure lentamente. E a mano a mano che salivano sulle colline, abbattevano gli alberi, perché nessuno potesse nascondersi e scappare. Siccome ogni giorno che passava i giapponesi erano più vicini, non osavamo più avventurarci lungo la strada che seguiva il crinale, per andare a comprare da mangiare.

Comunque Kai Jing e i suoi colleghi continuavano a recarsi alla cava, e questo mi faceva impazzire di preoccupazione. "Ti prego, non andare" gli dicevo ogni volta. "Quelle vecchie ossa sono lì da un milione di anni.

Potranno bene aspettare che finisca la guerra. " Quella cava era l'unico motivo di litigio fra me e mio marito, e a volte, quando ci ripenso, mi dico che avrei dovuto oppormi con più forza e pestare i piedi finché non avesse smesso di andarci. Ma poi penso che è vero il contrario, che avrei dovuto litigare di meno, o per niente. Così forse i suoi ultimi ricordi di me non sarebbero quelli di una moglie lagnosa.

Quando Kai Jing non andava alla cava, insegnava geologia alle mie allieve. Raccontava loro la storia del nostro pianeta e della nostra specie, e anch'io lo stavo ad ascoltare. Disegnava alla lavagna, parlava delle glaciazioni e delle eruzioni sotterranee, descriveva il cranio dell'Uomo di Pechino e spiegava in cosa differisse da quello di una scimmia: la fronte era più alta, la scatola cranica era più ampia e ospitava un cervello che stava crescendo di volume. Ma se erano presenti anche la signorina Towler o la signorina Grutoff, Kai Jing evitava di disegnare le scimmie e non parlava delle ere geologiche. Sapeva che le sue idee sull'evoluzione della specie e sull'eternità erano diverse dalle loro.

Un giorno Kai Jing raccontò alle ragazze che l'essere umano era venuto evolvendosi dalle scimmie: "L'Uomo di Pechino sapeva mantenersi in posizione eretta e camminava proprio come noi. Questo lo capiamo dalla conformazione dello scheletro, e dalle orme che ha lasciato nel fango.

Inoltre, usava degli utensili. Lo abbiamo scoperto trovando delle ossa e delle pietre lavorate per ottenere degli strumenti adatti a tagliare e a frantumare. Probabilmente, l'Uomo di Pechino era anche in grado di articolare

delle parole. O quanto meno aveva un cervello capace di elaborare un linguaggio".

Una ragazza domandò: "Ma quali parole usava? Parlava cinese?".

"Come possiamo saperlo?" disse Kai Jing. "La lingua parlata non lascia alcuna traccia. E a quei tempi non esisteva ancora la scrittura, che ha cominciato a diffondersi solo poche migliaia di anni fa. In ogni caso, se anche l'Uomo di Pechino aveva una lingua, con tutta probabilità essa esistette soltanto per quel periodo. Ma possiamo fare delle ipotesi e immaginare cosa l'Uomo di Pechino avesse bisogno di comunicare. Quali sono le prime parole che fu necessario pronunciare? E a chi furono rivolte? Secondo voi, quale fu il primo suono che assunse un significato e diventò parola?"

"Io penso che l'uomo abbia sempre sentito il bisogno di pregare Dio" disse una delle mie allieve. "E di dire grazie a chi è stato gentile con lui." Quella notte, mentre Kai Jing dormiva, rimuginai su tutte quelle questioni. Immaginai due persone senza parole, incapaci di comunicare fra loro. Immaginai il bisogno. Il colore del cielo che significava "Burrasca". L'odore del fuoco che significava "Fuggi!". Il verso di una tigre sul punto di avventarsi sulla preda. Chi poteva preoccuparsi di questo genere di cose?

E a quel punto compresi che la prima parola doveva essere stata ma, il verso di un bambino che schiocca le labbra cercando il seno della madre.

E per molto tempo, quella era stata l'unica parola di cui il piccolo aveva avuto bisogno. Ma, ma, ma. Poi la madre doveva avere deciso che questo era il proprio nome, Ma, e. aveva cominciato a parlare anche lei per insegnare al bambino che; bisognava stare in guardia: cielo, fuoco, tigre. Una madre è sempre l'inizio di tutto. È grazie a lei che iniziano le cose.

Era un pomeriggio di primavera, le ragazze stavano recitando una commedia. Me lo ricordo bene, era una scena da Il mercante di Venezia, che la signorina Towler aveva tradotto in cinese. "Buttatevi in ginocchio e pregate" questo esclamò una delle attrici. E in quel medesimo istante la mia vita cambiò. Maestro Pan apparve tutto a un tratto nella sala, aveva l'affanno e gridava: "Li hanno presi! Li hanno presi! ".

Fra respiri rotti, ci raccontò che Kai Jing e i suoi due colleghi erano andati alla cava per la solita ispezione. Maestro Pan li aveva accompagnati per prendere una boccata d'aria e scambiare quattro chiacchiere. Alla cava c'erano dei soldati ad attenderli. Siccome erano comunisti, e non giapponesi, non si erano preoccupati.

Il loro comandante si era avvicinato e, rivolgendosi a Kai Jing, aveva detto: "Come mai non vi siete arruolati?".

"Noi siamo scienziati, non soldati" aveva spiegato Kai Jing. E aveva cominciato a raccontare del suo lavoro e della ricerca dei resti dell'Uomo di Pechino, ma uno dei soldati lo aveva interrotto: "Sono mesi che qua non lavora più nessuno".

"Se avete lavorato per preservare il passato," aveva detto a quel punto il comandante, con un tono un po' più cordiale, "certo potrete lavorare anche per creare il futuro. Inoltre, che passato salverete mai se i giapponesi distruggono la Cina?"

"Il vostro dovere è unirvi a noi" aveva brontolato un altro soldato.

"Stiamo dando il sangue per proteggere questo vostro dannato villaggio." Il comandante lo aveva zittito con un cenno della mano. Poi si era girato verso Kai Jing. "Stiamo chiedendo aiuto a tutti gli uomini dei villaggi che difendiamo. Non dovete necessariamente combattere. Potete anche solo cucinare o pulire o altri lavori del genere. " Poiché né Kai Jing né gli altri due scienziati avevano detto niente, il comandante aveva aggiunto, stavolta in tono decisamente poco amichevole: "La mia non è una preghiera, è un ordine. E siete tenuti a ubbidire. Il vostro villaggio questo ce lo deve. Ma se non volete venire con noi come patrioti, vi portiamo via lo stesso, come codardi".

Era accaduto tutto molto in fretta, disse Maestro Pan. I soldati stavano per portare via anche lui, poi però avevano deciso che un vecchio mezzo cieco sarebbe stato più un impiccio che un aiuto. Così i soldati avevano preso solo Kai Jing, Dong e Chao e Maestro Pan aveva gridato: "Per quanto tempo staranno via?".

"Dimmelo tu, compagno" aveva risposto il comandante. "Quanto tempo ci vorrà per respingere i giapponesi?" Passarono due mesi, diventai pallida e smunta. GaoLing doveva costringermi a mangiare e nei rari casi in cui mettevo in bocca qualcosa non riuscivo a gustare niente. Non facevo che pensare alla maledizione della caverna Mascella di Scimmia, e raccontai tutto a GaoLing, ma solo a lei. Sorella Yu aveva cominciato a tenere delle riunioni di Preghiera per il Miracolo, chiedeva che i comunisti sconfiggessero presto i giapponesi, così Kai Jing, Dong e Chao sarebbero tornati da noi. Maestro Pan vagava per i cortili, gli occhi annebbiati dalla cataratta. La signorina Grutoff e la signorina Towler non consentivano più alle ragazze di uscire dalle mura del monastero, anche se i combattimenti si svolgevano in altre zone delle colline. Avevano sentito raccontare storie terribili, si diceva che i soldati giapponesi stuprassero le donne. Tirarono fuori una grande bandiera americana e la fecero appendere sopra il cancello, come fosse un amuleto che poteva proteggerci dal male.

Dopo due mesi dalla scomparsa di Kai Jing e dei suoi due colleghi, le preghiere di Sorella Yu furono esaudite a metà. Un mattino tre uomini varcarono il cancello del monastero e la signorina Grutoff batté il gong dell'Orecchio di Buddha. Subito tutti cominciarono a gridare che Kai Jing, Dong e Chao erano tornati. Attraversai il cortile così di corsa che inciampai, e poco mancò che mi rompessi una caviglia. Kai Jing e io ci abbracciammo, scoppiando in singhiozzi di felicità. In viso era smunto e scuro; i capelli e la pelle sapevano di fumo. E i suoi occhi - ecco, più di tutto gli erano cambiati

gli occhi. Ricordo che pensai questo, all'epoca. Erano come sbiaditi, e ora capisco che era il segno che la sua forza vitale in parte era già svanita.

"I giapponesi hanno occupato le colline," ci disse, "costringendo i nostri a ritirarsi." Così Sorella Yu apprese che la prima metà della sua preghiera non era stata esaudita. "Verranno a cercarci." Scaldai l'acqua, preparai il bagno e, mentre Kai Jing stava seduto nella stretta tinozza di legno, lo lavai sfregandogli la pelle con un panno.

Poi ci ritirammo nel nostro alloggio; appesi una stoffa sulla grata della finestra per fare buio nella camera. Allora ci sdraiammo sul letto, lui mi prese fra le braccia e cominciò a parlarmi con un mormorio sommesso, e io dovetti fare un terribile sforzo su me stessa per capire che ero davvero fra le sue braccia, che i suoi occhi davvero guardavano i miei.

"Non esistono le maledizioni" mi disse. Mi feci tutta orecchi, volevo convincermi che avrei continuato a sentirlo parlare per sempre. "E tu sei una donna molto forte e coraggiosa" proseguì Kai Jing. Avrei voluto protestare dicendogli che non ero affatto forte, ma piangevo troppo per riuscire a parlare. "Non puoi farci niente" disse. "Questo è il tuo carattere." Mi baciò prima su un occhio, poi sull'altro. "Questa è la bellezza. E tu sei la bellezza, e l'amore è bellezza, e noi siamo la bellezza. Siamo sublimi, il tempo non ci può toccare." Continuò a ripetere frasi di questo genere finché non dissi che gli credevo, che mi aveva convinta.

Quella sera vennero i giapponesi a cercare Kai Jing, Dong e Chao. La signorina Grutoff fu molto coraggiosa e dichiarò che lei era americana e che i soldati non avevano alcun diritto di entrare nell'orfanotrofio. Ma loro non le diedero retta, e quando si avviarono verso il dormitorio dove le ragazze si erano nascoste sotto i letti, Kai Jing e gli altri uscirono allo scoperto, dicendo ai giapponesi che non c'era bisogno di perquisire oltre il monastero. Io cercai di capire.

Pochi giorni dopo, sentii un gemito nel refettorio degli insegnanti.

Quando GaoLing mi raggiunse e vidi che aveva gli occhi rossi, le impedii di dirmi ciò che avevo già capito. Per quasi un mese, riuscii a mantenere in vita Kai Jing, nel mio cuore e nella mia mente. Mi sforzai di credere alle sue parole, specialmente quando mi aveva detto: "Non esistono le maledizioni". Poi permisi finalmente a GaoLing di dirmi quel che aveva da dirmi.

Due ufficiali giapponesi avevano interrogato Kai Jing, Dong e Chao giorno e notte, cercando di costringerli a dire dove si erano nascosti i comunisti. Il terzo giorno, li avevano fatti mettere in fila, insieme ad altri trenta uomini del villaggio. Un soldato aveva innestato la baionetta sul fucile. Un ufficiale aveva interrogato per l'ultima volta i prigionieri, chiedendo a ciascuno di loro dove si fossero rifugiati i comunisti, uno dopo l'altro, i prigionieri avevano risposto scuotendo la testa e, uno dopo l'altro, erano stati

uccisi. Nella mia mente, a volte Kai Jing era il primo a cadere, a volte l'ultimo, a volte uno di quelli in mezzo.

Non ero stata presente al fatto, eppure quella scena ce l'avevo sempre davanti agli occhi. Per potermela togliere dalla mente non c'era che un modo: rifugiarmi nella memoria. E là, in quel luogo sicuro, potevo ancora rifugiarmi fra le braccia di Kai Jing, e sentire che mi baciava dicendo: "Siamo sublimi, intangibili dal tempo".

IL CARATTERE

GaoLing disse che i giapponesi sarebbero venuti presto a prenderci tutti quanti, ragion per cui non aveva senso che mi affrettassi ad andarmene da questo mondo. Non era meglio aspettare e morire insieme? Così sarebbe stata una morte meno solitaria.

Maestro Pan disse che non dovevo lasciarlo per andare nell'aldilà. Ero tutta la sua famiglia, adesso; se me ne andavo, chi avrebbe confortato i suoi ultimi giorni?

La signorina Grutoff disse che le ragazze avevano bisogno di me, ero uno stimolo positivo, la dimostrazione di quello che un'orfana poteva diventare. Se capivano che persino io rinunciavo alla speranza, quali speranze potevano nutrire loro?

Ma fu Sorella Yu a darmi davvero un motivo per restare su questa terra, a soffrire. Kai Jing, mi disse, era entrato nel paradiso cristiano, e se io mi suicidavo, Dio non mi avrebbe consentito di unirmi nuovamente a lui.

Per me, il paradiso cristiano era un po' come l'America, un paese lontanissimo, pieno di occidentali, governato secondo le loro leggi.

Leggi che proibivano il suicidio.

Così non mi uccisi e mi limitai ad aspettare che i giapponesi venissero a prendermi. Ogni giorno andavo a trovare Maestro Pan e gli portavo qualche buona pietanza. E ogni pomeriggio uscivo dall'orfanotrofio per recarmi sul fianco della collina, in una radura punteggiata da numerose pile di sassi. Era il cimitero dove le missionarie seppellivano le bambine e le ragazze decedute nel corso degli anni. Anche Kai Jing era sepolto lì.

Nella nostra camera, avevo trovato alcune ossa di drago che Kai Jing aveva disseppellito negli ultimi mesi. Non erano di particolare valore dato che non erano umane bensì animali. Ne presi una e con un grosso ago ci incisi sopra una frase, per farne un osso oracolare come quello che mi aveva dato Preziosa Zietta. Scrisi: "Tu sei la bellezza; noi siamo la bellezza; siamo sublimi, intangibili dal tempo". Quando ebbi finito, cominciai a incidere la medesima frase su un altro osso, e poi un altro ancora, non riuscivo più a smettere. Volevo continuare a ricordare quelle parole. Erano i bocconi di dolore che mi tenevano in vita.

Portavo l'osso oracolare sulla tomba di Kai Jing. "Kai Jing," dicevo, deponendolo sul suo tumulo, "ti manco?" E dopo un lungo silenzio, cominciamo a raccontargli gli ultimi avvenimenti: chi era malato, chi era guarito, com'era brutto che fossero finite le medicine, com'era brutto che lui non fosse più lì a spiegare la geologia alle ragazze. Un giorno dovetti

raccontargli che la signorina Towler quel mattino non si era svegliata, e presto l'avrebbero sepolta accanto a lui. "È volata in cielo serenamente" ci aveva detto la signorina Grutoff, durante la prima colazione, e sembrava contenta che fosse andata a quel modo. Ma poi aveva stretto le labbra e due rughe profonde le avevano segnato gli angoli della bocca, dal che avevo capito che era anche terribilmente addolorata.

Per la signorina Grutoff, la signorina Towler era stata una madre, una sorella, e l'amica di più antica data.

Dopo la morte della signorina Towler, la signorina Grutoff si mise a cucire bandiere americane. Penso che lo facesse per la stessa ragione per cui io incidevo le ossa oracolari per la tomba di Kai Jing. Era un modo di fissare qualche ricordo che aveva paura di dimenticare. Tingeva dei vecchi ritagli di stoffa di rosso o di blu. E ogni giorno cuciva una stella o una striscia. Ordinò di cucire bandiere anche alle ragazze dell'orfanotrofio. Ben presto, lungo le mura esterne dell'antico monastero sventolarono cinquanta bandiere, poi cento, poi duecento. A meno di non sapere che il monastero ospitava un orfanotrofio per ragazze cinesi, si sarebbe pensato che molti americani si fossero riuniti lì per una festa patriottica.

Alla fine, in una fredda mattina, i soldati giapponesi entrarono nel monastero. Noi eravamo nel refettorio grande per il servizio domenicale, anche se non era domenica. Udimmo degli spari, pam-pam. Corremmo alla porta e vedemmo che il cuoco e sua moglie giacevano bocconi in cortile, mentre i polli starnazzavano là attorno, beccando i chicchi di grano sparsi da un secchio che si era rovesciato. La grande bandiera americana che di solito sventolava sopra il cancello ora era in terra. Le ragazze cominciarono a piangere, pensando che il cuoco e sua moglie fossero morti. Poi però ci accorgemmo che il cuoco stava girando molto cautamente la testa per vedere chi aveva attorno. La signorina Grutoff si parò davanti a noi. Pensai che avrebbe ordinato ai soldati giapponesi di lasciarci in pace, perché lei era americana. Invece si rivolse a noi, intimandoci di non fiatare. A quel punto nessuno osò più muoversi o parlare. Restammo lì, coprendoci la bocca con le mani per non gridare, mentre i soldati giapponesi tiravano giù a colpi di fucile quelle centinaia di bandiere, pam-pam-pam. Sparavano a turno, e prendevano in giro quelli che sbagliavano il tiro. Quando ebbero abbattuto tutte le bandiere, cominciarono a sparare ai polli, che starnazzavano a più non posso, strillavano e stramazavano stecchiti. Alla fine, i giapponesi raccolsero i polli che avevano ammazzato e se ne andarono. Solo a quel punto il cuoco e sua moglie osarono alzarsi da terra, mentre i polli rimasti chiocciavano sommessamente, e le ragazze prorompevano in quei gemiti che avevano dovuto tenere chiusi dentro per tutto il tempo.

La signorina Grutoff ordinò di tornare nel refettorio. Quando fummo tutti riuniti lì, ci riferì con voce scossa quello che aveva appreso via radio alcuni

giorni prima: il Giappone aveva attaccato gli Stati Uniti, allora gli americani avevano dichiarato guerra ai giapponesi. "Adesso che anche l'America è dalla nostra parte, la Cina giungerà più in fretta alla vittoria" disse, e ci invitò a unirci a lei in un caloroso battimani. Per compiacerla, sorridemmo fingendo di credere a questa buona notizia. Più tardi, quella stessa sera, dopo che le ragazze si erano ritirate nei dormitori, la signorina Grutoff comunicò agli insegnanti, al cuoco e a sua moglie, cosa altro aveva appreso dai suoi amici del Collegio medico universitario di Pechino.

"Le ossa dell'Uomo di Pechino sono date per perse."

"Qualcuno le ha distrutte?" domandò Maestro Pan.

"Non si sa niente di preciso. Solo che sono scomparse. I resti ritrovati appartenevano a quarantuno scheletri umani differenti, e sono scomparsi tutti. I reperti dovevano viaggiare in treno fino a Tientsin, e da lì essere imbarcati su una nave americana diretta a Manila; ma la nave è affondata. Però alcuni dicono che le casse con i reperti in realtà non sono mai state caricate sulla nave. Dicono che i giapponesi abbiano bloccato il treno su cui viaggiavano e, credendo che contenessero solo oggetti personali di qualche soldato americano, hanno abbandonato le casse sulle rotaie perché il treno successivo le fracassasse. Ora come ora, nessuno sa cosa pensare. In ogni caso niente di nuovo." Sentendo questo, mi sembrò che le ossa mi si svuotassero. Tutto il lavoro di Kai Jing, tutti i suoi sacrifici, compreso l'ultimo giro d'ispezione alla cava, era finito in niente? Immaginai i piccoli frammenti ossei che fluttuavano in acqua, insieme ai pesci della baia, e affondavano lentamente, posandosi sul fondo, e le anguille di mare nuotandoci sopra li coprivano di sabbia. Poi immaginai altri frammenti di ossa buttati giù da un treno, come immondizia, i copertoni dei camion dell'esercito che li frantumavano fino a ridurli in granelli minuscoli come quelli della sabbia del deserto di Gobi. Per me, era come se quelle fossero le ossa di Kai Jing.

Il giorno dopo, i giapponesi vennero a prendere la signorina Grutoff per portarla in un campo di prigionieri di guerra. Lei aveva immaginato che sarebbe successo, eppure non aveva provato a scappare. "Non lascerò mai le mie ragazze volontariamente" ci disse. Aveva già le valigie pronte, e in testa il cappello da viaggio, con una sciarpa che si annodava attorno al collo. Cinquantasei ragazze piangenti si raccolsero davanti al cancello per salutarla. "Maestro Pan, non dimentichi la lezione degli apostoli" gridò, appena prima di salire sul camion militare. "E, mi raccomando, lo dica anche agli altri, così che possano trasmettere la buona novella." Mi sembrò un saluto ben strano. E anche gli altri pensarono la stessa cosa, finché il Maestro Pan non ci mostrò cosa avesse inteso dire veramente la signorina Grutoff.

Ci portò nel refettorio grande, davanti alla statua di uno degli apostoli. Ne girò la mano. Sul palmo c'era un buco che lui e la signorina Grutoff avevano scavato, nel quale avevano nascosto dell'oro, dell'argento, e un foglio coi

nomi di alcune ex studentesse dell'orfanotrofio che ora vivevano a Pechino. Nel corso dell'ultimo mese, la signorina Grutoff e Maestro Pan si erano dedicati a questo, nel cuore della notte. In ognuna delle statue degli apostoli era stata nascosta solo una parte dei risparmi personali della signorina Grutoff, così, se anche i giapponesi avessero scoperto il denaro in una delle statue, non essendo cristiani, non avrebbero mai potuto capire quali, fra le centinaia di statue che si trovavano nel monastero, fossero quelle in cui era nascosto il resto del tesoro.

Se la situazione precipitava, dovevamo usare quel denaro per portare a Pechino le ragazze dell'orfanotrofio, quattro o cinque alla volta. A Pechino sarebbero state ospitate da alcune ex studentesse e altre famiglie amiche della nostra scuola. La signorina Grutoff aveva già preso contatto con tutte queste persone, che erano pronte ad aiutarci, qualora la situazione lo avesse richiesto. Bastava solo che, via radio, li avvisassimo del nostro arrivo.

Maestro Pan assegnò a ciascuno di noi - insegnanti, assistenti e quattro allieve, grandi - un apostolo che conteneva la nostra quota di denaro che era stato nascosto per la nostra fuga. E fin dal giorno in cui i giapponesi portarono via la signorina Grutoff, ci fece allenare a riconoscere ciascuno la propria statua, e a memorizzare il punto esatto in cui era stato praticato il foro nel legno. Secondo me sarebbe stato sufficiente che ognuno sapesse solo qual era la propria statua, ma Sorella Yu disse: "Dobbiamo ripetere sempre tutti i nomi insieme ad alta voce. Così gli apostoli custodiranno ancora più saldamente i nostri risparmi". Dovetti ripetere quei nomi così tante volte che li ho ancora stampati nella memoria: Pida, Pa, Matu, Yuhan, Jiamay, Jiamay er, Andaru, Pilipa, Tornasti, Shaimin, Tadayisu e Budalomu. Solo il traditore, Judasa, non aveva una statua.

Circa tre mesi dopo che la signorina Grutoff era stata portata via, Maestro Pan decise che era giunto il momento di fuggire. I giapponesi erano inferociti perché i comunisti continuavano a infestare le colline.

Per stanarli, volevano massacrare la gente dei nostri villaggi. Sorella Yu disse a GaoLing e a me che i giapponesi avevano compiuto atti irripetibili su numerose ragazze innocenti, alcune non avevano più di undici o dodici anni. Era accaduto a Tientsin, a Tungchow e a Nanchino.

"E le ragazze che, dopo lo scempio, non sono state uccise dai soldati, si sono uccise da sé" aggiunse. E la nostra immaginazione atterrita capì a cosa alludesse Sorella Yu.

Contando le quattro ragazze più grandi, che vivevano nell'orfanotrofio da prima che scoppiasse la guerra, eravamo in dodici a poter fungere da accompagnatori. Ci mettemmo in contatto via radio con gli amici della signorina Grutoff a Pechino i quali ci dissero che Pechino era stata occupata dai giapponesi e, benché la situazione al momento fosse tranquilla, era meglio rimandare la partenza e aspettare loro notizie. I treni viaggiavano a

singhiozzo, sarebbe stata davvero una pessima cosa restare bloccati in città diverse, lungo la linea ferroviaria, magari per giorni interi. Nell'attesa, Maestro Pan fissò l'ordine di partenza dei vari gruppi. Per primo sarebbe partito il gruppo guidato da Madre Wang, la quale, arrivata a destinazione, ci avrebbe fatto sapere com'era andato il viaggio. Poi sarebbero partite le quattro ragazze più grandi coi loro rispettivi gruppi, e via via tutti gli altri: la moglie del cuoco, Maestro Wang, il Cuoco, GaoLing, io, Sorella Yu e, per ultimo, Maestro Pan.

"Perché devi partire per ultimo?" gli domandai.

"Perché io so usare la ricetrasmittente."

"Potresti insegnarmi a usarla, lo imparerei facilmente."

"Potresti insegnarlo anche a me" dissero allora Sorella Yu e GaoLing.

Discutemmo, ognuno cercò di mostrarsi coraggioso. E per fare questo, fu necessario dire cose poco gentili gli uni degli altri e criticarci un po'. La vista di Maestro Pan era troppo debole, non poteva restare da solo. Sorella Yu era troppo dura d'orecchio. GaoLing non camminava bene e aveva molta paura dei fantasmi, così prendeva spesso lucciole per lanterne. Anch'io avevo diverse cose che non andavano, ma alla fine acconsentirono a lasciarmi essere l'ultima, così avrei potuto visitare la tomba di Kai Jing sino alla fine.

E ora posso confessare che vissi nel terrore quegli ultimi giorni. Ero responsabile di quattro bambine, di sei, otto, nove e dodici anni. E mentre il pensiero di uccidermi continuava a sembrarmi confortante, mi preoccupava attendere di essere uccisa dai giapponesi. A mano a mano che partivano i vari gruppi, l'orfanotrofio sembrava diventare più grande e i rari passi di chi restava riecheggiavano più rumorosamente. Avevo paura che i giapponesi venissero a perquisire il monastero e trovassero la ricetrasmittente, perché in quel caso sarei stata accusata di spionaggio e mi avrebbero torturata per farmi parlare. Impiastricciai di terra i visi delle mie ragazze e dissi che se arrivavano i soldati giapponesi dovevano grattarsi la testa e il corpo, fingendosi infestate dai pidocchi. Quasi ogni ora, pregavo Gesù e Buddha, e chiunque mi potesse ascoltare. Accendevo l'incenso davanti alla foto di Preziosa Zietta; mi recavo sulla tomba di Kai Jing e con lui parlavo senza ritegno delle mie paure. "Lo vedi com'è il mio carattere?" gli chiedevo. "Dicevi che ero forte e coraggiosa. Dov'è adesso la mia forza?" Il quarto giorno da che eravamo rimaste sole, arrivò un messaggio radio: "Partite subito. I treni viaggiano regolarmente". Andai a comunicare la notizia alle ragazze, e mi accorsi che un miracolo si era compiuto, benché non sapessi dire se lo dovevo al Dio dell'Occidente o agli dèi cinesi. Ero colma di gratitudine, perché mi accorsi che improvvisamente tutte le mie ragazze avevano gli occhi gonfi e incrostati di pus verde.

Era una semplice infezione agli occhi, niente di grave, ma era terribile a vedersi. Certamente, a nessuno sarebbe venuta voglia di toccarle.

Quanto a me, ci pensai su e mi venne subito un'idea. Presi il porridge di riso avanzato dalla prima colazione, lo filtrai e mi passai il liquido così ottenuto sulle guance, sulla fronte, sul collo e sulle mani. Quando l'impiastrò si asciugò avevo l'aria coriacea e rugosa di una vecchia contadina. Misi in un thermos dell'altra appiccicosa acqua di riso e vi aggiunsi del sangue di pollo. Dissi alle ragazze di raccogliere tutte le uova di gallina che riuscivano a trovare nel pollaio, anche quelle marce, e di metterle nei sacchi. Poco dopo, ci incamminammo lungo la strada che scendeva dalla collina, dirette alla stazione ferroviaria.

Non avevamo fatto nemmeno cento passi che vedemmo davanti a noi il primo soldato. Rallentai il passo e bevvi dal thermos. Il soldato restò lì dove era e, quando gli fummo davanti, ci fermò.

"Dove andate?" domandò. Tutte e cinque alzammo lo sguardo su di lui e vidi un'espressione di disgusto attraversargli il viso. Le ragazze cominciarono a grattarsi la testa. Prima di rispondere, tossii nel fazzoletto, poi lo ripiegai di modo che il soldato vedesse il muco striato di sangue. "Andiamo al mercato a vendere le uova" dissi. Gli mostrammo i nostri sacchi. "Ne vuoi qualcuna in regalo?" Per tutta risposta, ci fece cenno di procedere.

Feci qualche passo, poi presi un altro sorso dell'acqua di riso mista al sangue di gallina, ma non ingoiai. I giapponesi ci fermarono altre due volte, e per tutte e due volte tossii e scatarrai, sporcando il fazzoletto con quello che sembrava lo sputo di una tubercolotica. Le ragazze dal canto loro fissavano i soldati con gli occhi cisposi da cui colava del muco verdastro.

Mentre il treno entrava nella stazione di Pechino, dal finestrino vidi GaoLing, che era venuta a prenderci. Lei strinse le palpebre per scrutarmi meglio ed essere proprio sicura che fossi io la vecchierella che scendeva dal treno. Mi venne lentamente incontro, la bocca spalancata per l'orrore. "Ma cosa ti è successo?" domandò. Tossii un'ultima volta, sputando sangue nel fazzoletto. "Ai-ya!" gridò lei e diede un balzo indietro. Le mostrai il thermos pieno di "acqua caccia-giapponesi". E a quel punto scoppiiai a ridere e non riuscivo più a fermarmi. Ero pazzamente felice e il sollievo mi faceva delirare.

Allora GaoLing, con voce lamentosa, disse: "Sono stata così in pena per te, tutto questo tempo, e tu pensi solo a scherzare! "

Ruscimmo a sistemare tutte le ragazze in casa di alcune ex allieve dell'istituto. E nel corso degli anni successivi, alcune di loro si sposarono, altre morirono, altre ancora presero l'abitudine di venirci a trovare regolarmente, considerandoci un po' come dei parenti onorari.

GaoLing e io vivevamo nel retrobottega del vecchio negozio d'inchiostro, nel quartiere degli smaltatori di ceramica. Avevamo fatto venire a vivere con noi anche Maestro Pan e Sorella Yu. Quanto al marito di GaoLing, speravamo solo che fosse morto.

Naturalmente, il fatto che la famiglia Chang ora possedesse il negozio d'inchiostro mi faceva terribilmente rabbia. Erano passati molti anni dalla morte di Preziosa Zietta, e in tutto quel tempo non mi era capitato spesso di pensare al fabbricante di bare. Ma adesso ecco che ci trattava da padrone e ci ordinava di vendere più inchiostro, e di venderlo più in fretta. Chang era l'uomo che aveva ucciso mio nonno e mio padre, era l'uomo che aveva rovinato la vita di Preziosa Zietta, dandole dolori così grandi da indurla a suicidarsi. Ma poi pensai che se si vuole restituire il colpo che si è ricevuto è meglio non allontanarsi da colui che vogliamo rovinare. Così decisi di stabilirmi nel negozio d'inchiostro perché era la soluzione più pratica. E nello stesso tempo cominciai a studiare il modo di vendicarmi di Chang.

Fortunatamente, Chang ci lasciava abbastanza in pace. Da quando c'eravamo noi, le vendite erano molto aumentate. Dipendeva dal fatto che usavamo la testa. Ci rendemmo subito conto che molte persone non avevano più interesse a usare i bastoncini e i pani d'inchiostro, come si usava una volta. Eravamo in guerra. Chi aveva l'agio e la calma di starsene seduto a macinare un bastoncino su una pietra da inchiostro, riflettendo su ciò che doveva scrivere? Ci accorgemmo inoltre che i Chang usavano ingredienti di qualità inferiore a quelli di una volta, così l'inchiostro risultava troppo friabile. Fu Maestro Pan a suggerire di preparare dell'inchiostro già pronto. Macinammo i bastoncini e i pani più a buon mercato; poi sciogliemmo nell'acqua la polvere ottenuta; infine riempiamo con l'inchiostro già pronto alcuni vasetti di vetro che avevamo comprato per una cifra modestissima in un negozio di medicine che liquidava tutto per cessata attività.

Maestro Pan si rivelò anche un ottimo venditore. Aveva i modi e la calligrafia del vecchio letterato di vaglia, e questo contribuiva a convincere i clienti che la qualità del nostro inchiostro già pronto per l'uso era eccellente, benché non fosse vero. In ogni caso, nel momento di vergare una frase che dimostrasse la scorrevolezza del nostro inchiostro, Maestro Pan doveva stare ben attento a non scrivere nulla che potesse essere interpretato in chiave antigiapponese o filo feudale, filocristiana o filocomunista. Non era una cosa facile. Per cavarsi d'impaccio, decise che avrebbe parlato solo del cibo. Era un argomento che non poteva destare sospetti. Così scrisse: "Le rape più buone sono quelle in salamoia" ma GaoLing si preoccupò perché questa frase poteva essere considerata un'allusione sia a favore sia contro i giapponesi, dato che le rape assomigliavano ai ravanelli, e i ravanelli erano uno dei cibi preferiti dei giapponesi. Allora Maestro Pan scrisse: "Padre, Madre, Fratello, Sorella". Ma Sorella Yu sostenne che sembrava un elenco di persone decedute, poteva passare per una protesta contro l'occupazione giapponese. "Oppure potrebbe essere considerato un richiamo all'antico principio confuciano della gerarchia familiare," aggiunse GaoLing, "il desiderio di tornare indietro, al tempo degli imperatori." Così ogni parola pareva contenere mille pericoli: il sole, le stelle,

la direzione dei venti, tanto più minacciosi quanto più numerose erano le preoccupazioni che ci affliggevano. Ogni numero, ogni colore, ogni animale poteva possedere un brutto significato. Ogni parola sembrava alludere a qualcos'altro. Alla fine, mi venne in mente una frase semplice, priva di insidie, che venne accettata da tutti: "Provate il nostro Inchiostro Rapido. È economico e facile da usare".

Avevamo il sospetto che la maggior parte degli studenti universitari che venivano a comprare l'inchiostro da noi fossero dei rivoluzionari comunisti, che componevano i manifesti propagandistici che spuntavano sui muri delle case nel cuore della notte. "Resistiamo uniti" dicevano questi manifesti. Sorella Yu, che si occupava della contabilità, non era mai troppo esigente quando qualche studente povero non aveva di che pagare.

"Mi dia quello che può" gli diceva. "Uno studente non deve restare senza inchiostro." E faceva in modo che il giovanotto conservasse per sé ancora qualche moneta, senza che Chang si accorgesse che i conti non tornavano.

Nel 1945, quando la guerra finì, finalmente smettemmo di preoccuparci dei significati occulti delle parole che potevano metterci nei guai coi giapponesi. Il giorno che finì la guerra, per le strade fu tutto un esplodere di petardi, che ci rese nervosamente felici. Di punto in bianco, i vicoli si riempirono di venditori ambulanti che offrivano delizie di ogni genere e di indovini che predicevano solo belle cose.

GaoLing pensò che era il giorno giusto per farsi predire la fortuna; Sorella Yu e io l'accompagnammo.

GaoLing scelse un indovino che scriveva tre parole insieme, usando tre diversi pennelli, stretti fra le dita di una sola mano. Il primo pennello lo teneva fra la punta del pollice e quella dell'indice. Il secondo era stretto nell'incavo fra l'indice e il pollice. E il terzo lo teneva col polso piegato. "Mio marito è morto?" domandò GaoLing. Fummo sorprese da questa franchezza un po' brutale. Trattenemmo il fiato mentre l'indovino tracciava tre ideogrammi contemporaneamente: "Ritorno Perde Speranza".

"Cosa vuol dire?" domandò Sorella Yu. "Un'altra piccola offerta," rispose l'indovino, "e forse il cielo mi consentirà di spiegartelo." Ma GaoLing disse che lei era soddisfatta della risposta ricevuta, e senza aggiungere altro riprendemmo la nostra strada.

"Fu Nan è morto" esclamò GaoLing.

"Cosa te lo fa pensare?" domandai. "Quella frase non potrebbe volere dire il contrario?"

"No, il messaggio è chiaro: non c'è speranza che ritorni a casa." Ma Sorella Yu disse: "Forse significa che Fu Nan ritornerà a casa, in tal caso saremo noi a perdere la speranza".

"No, non può essere" ribatté GaoLing, ma vidi una ruga dubbiosa solcarle la fronte.

Il pomeriggio del giorno dopo eravamo sedute nel cortile del negozio ad assaporare una nuova sensazione di libertà, quando udimmo una voce gridare: "Toh, e io che ti facevo morta!". C'era un uomo che fissava GaoLing. Era un soldato in uniforme.

"Chi ti ha dato il permesso di entrare in questa casa?" brontolò GaoLing, alzandosi dalla panca.

Lui ghignò. "Io ci vivo, qui. Questa è casa mia." E allora capimmo che quel soldato era Fu Nan. Era la prima volta che vedevo l'uomo che avrebbe potuto essere mio marito. Era un omone, proprio come suo padre, e aveva un naso lunghissimo, davvero gigantesco. GaoLing subito gli tolse il fagotto che aveva in mano e lo pregò di sedersi sulla panca al posto suo.

Lo trattava con cortesia esagerata, come fosse un ospite indesiderato.

"Cosa ti è successo alle dita?" gli domandò. A Fu Nan mancavano entrambi i mignoli.

Lui lì per lì parve confuso, poi rise. "Sono un eroe di guerra, dannazione" esclamò. Poi guardò noi. "E queste persone chi sono?" GaoLing gli disse i nostri nomi e raccontò il ruolo che ciascuno di noi svolgeva nell'azienda. Fu Nan annuì, poi indicando con un breve gesto Sorella Yu, disse: "Di quella non abbiamo più bisogno. D'ora in avanti, della contabilità mi occupo io".

"Sorella Yu è la mia migliore amica."

"Oh, senti senti!" disse e la fissò con occhio torvo. Poi, dato che lei non distolse lo sguardo, fece: "Ah, sei sempre la solita viperetta. Be', preparati a parlare di tutto col nuovo padrone. Arriva domani". E tirò fuori un atto di vendita con tanto di firme e di sigilli. GaoLing afferrò il foglio.

"Cosa? Hai venduto il negozio? Non ne avevi il diritto! Non puoi costringere la mia famiglia a lavorare sotto un altro padrone! E il debito - com'è che è cresciuto ancora? Cosa hai fatto coi nostri soldi?

Te li sei giocati, mangiati o fumati?"

"Adesso me ne vado a dormire," rispose lui, "ma quando mi sveglio, non voglio più vedere qui quella donna con la gobba. Mi innervosisce." E sventolò una mano per liquidare ogni ulteriore protesta. Si ritirò in casa, e poco dopo ci giunse l'odore delle sue nuvole di oppio. GaoLing cominciò a maledirlo.

Maestro Pan sospirò. "Almeno la guerra è finita e possiamo vedere se i nostri amici del Collegio medico fanno di qualche alloggio dove potremmo trasferirci tutti quanti."

"Io non vengo" disse GaoLing.

Come poteva dire una cosa del genere dopo tutto quello che mi aveva raccontato su suo marito? "Intendi che resterai con quel demonio?" esclamai.

"Questo è il negozio d'inchiostro della nostra famiglia. Non me ne andrò mai. La guerra è finita, e adesso sono pronta a contrattare." Stavo per ribattere ma Maestro Pan mi diede un colpetto sul braccio.

"Dalle tempo. Ritroverà la ragione." Sorella Yu partì quel pomeriggio, per recarsi al Collegio medico, ma tornò quasi subito. "Hanno liberato i prigionieri e la signorina Grutoff è tornata a Pechino" ci disse. "Ma è molto, molto malata." Tutti e quattro uscimmo immediatamente e ci recammo in casa di un'altra occidentale, una certa signora Riley. Appena arrivammo, vidi che la signorina Grutoff era terribilmente sciupata. Un tempo scherzavamo dicendo che le occidentali avevano i seni grandi per via di tutto il latte di mucca che bevevano. Ma adesso la signorina Grutoff era molto smunta e il colorito era terreo. Insistette per alzarsi a riceverci, e noi insistemmo perché restasse seduta e non si preoccupasse di simili formalità con dei vecchi amici. La pelle del viso e delle braccia cadeva in pieghe flosce. I capelli un tempo folti e rossi ora erano grigi e radi. "Come sta?" le domandammo.

"Non c'è male," disse lei con tono allegro, sorridendo, "come vedete, sono ancora viva! I giapponesi non sono riusciti a farmi morire di fame, ma le zanzare hanno quasi avuto la meglio su di me. Mi sono presa la malaria." Due delle nostre allieve più piccole, a scuola, avevano preso la malaria ed erano morte. Ma non lo dissi alla signorina Grutoff. Ci sarebbe stato tutto il tempo, dopo, per le cattive notizie.

"Deve sbrigarsi a guarire," le dissi, "così possiamo riaprire la scuola." La signorina Grutoff scosse la testa. "Il vecchio monastero non c'è più.

È stato distrutto da un incendio. Me lo ha raccontato una delle nostre missionarie." Ci sentimmo mancare il fiato.

"Gli alberi, l'edificio tutto è stato bruciato dalle fondamenta, e sparso attorno." L'altra occidentale, la signora Riley, annuì.

Volevo chiederle cosa fosse stato delle tombe, ma non riuscivo a parlare.

Mi sentivo come mi ero sentita il giorno in cui avevo saputo che Kai Jing era stato ammazzato. Pensare a lui mi indusse a cercare di ricordare il suo viso. Ma l'unica immagine che mi si parava davanti agli occhi era quella del tumulo di pietre sotto cui era stato seppellito. Per quanto tempo ci eravamo amati? Da quanto tempo lo piangevo morto?

Poi la signora Riley disse: "Vorremmo aprire una scuola a Pechino, appena troviamo l'edificio adatto. Ma per il momento la cosa più urgente è aiutare la signorina Grutoff a guarire, dico bene, Ruth?", e diede un buffetto sulla mano della signorina Grutoff.

"Siamo a disposizione" rispondemmo noi, uno dopo l'altro. "Cosa possiamo fare? Vogliamo molto bene alla signorina Grutoff. È come una madre, come una sorella per tutti noi. Come possiamo renderci utili?" La signora Riley allora ci disse che la signorina Grutoff doveva rientrare negli Stati Uniti per farsi visitare dai medici, a San Francisco. Ma c'era bisogno di qualcuno che la accompagnasse da Pechino a Hong Kong e poi, via mare, fino in America.

"C'è qualcuno di voi che è pronto a venire con me? Credo che potremmo riuscire a ottenere il visto."

"Possiamo venire tutti!" esclamò GaoLing.

La signorina Grutoff mi sembrò imbarazzata. Ebbi questa netta impressione. "Non vorrei disturbare più di una persona" ci disse.

"Un'accompagnatrice basta e avanza." Poi sospirò e disse che si sentiva esausta. Aveva bisogno di andare a coricarsi.

Rimasti soli nella stanza, ci guardammo l'un l'altro, incerti sul da farsi. Come decidere chi di noi doveva accompagnare la signorina Grutoff?

Chi doveva andare in America con lei? Non ci stava affatto chiedendo un favore. Al contrario, ci stava offrendo una grande opportunità. Un visto per l'America! Ma solo uno di noi avrebbe potuto ottenerlo. Nella mia immaginazione l'America era il paradiso cristiano. Kai Jing era lì, e mi stava aspettando. Sapevo che le cose non stavano veramente così, ma capivo che in ogni caso l'America rappresentava la mia unica speranza di trovare quel poco di felicità che ancora era nascosto dentro di me. Avrei potuto lasciarmi alle spalle la vecchia maledizione, dimenticare le mie tristi origini.

Poi sentii GaoLing che diceva: "Secondo me, dovrebbe accompagnarla Maestro Pan. È il più anziano, quello con più esperienza". Siccome si era fatta avanti col primo suggerimento, capii che anche GaoLing desiderava andare.

"Esperienza di cosa?" disse lui. "Ho paura che non sarei di grande aiuto.

Sono un vecchio mezzo cieco che non riesce più a leggere, a meno che le parole non siano scritte molto grandi, e nemmeno a scrivere con queste mani tremanti. Inoltre, sarebbe indelicato che la signorina Grutoff avesse per accompagnatore un uomo. Cosa accadrebbe se avesse bisogno di aiuto di notte?"

"Sorella Yu," disse GaoLing, "allora sarai tu ad accompagnarla. Sei molto accorta e capace, troverai sempre il modo di superare qualsiasi ostacolo." Un altro suggerimento! GaoLing evidentemente ardeva dal desiderio di andare ed era ansiosa che qualcuno si decidesse a proporre lei come accompagnatrice.

"Sempre che qualcuno non mi calpesti prima" ribatté Sorella Yu. "Non dire assurdità. Inoltre, non ho nessuna voglia di lasciare la Cina. A dirla tutta, devo ammettere che, pur nutrendo un grande amore cristiano per la signorina Grutoff e tutti i nostri amici occidentali, non ci tengo a vivere in mezzo a loro. Guerra civile o no, preferisco restare in Cina."

"Allora dovrà andarci LuLing" disse GaoLing. Cosa potevo fare? Mi toccò dire: "No, io non posso andare. Non avrei mai cuore di lasciare il padre di mio marito o te".

"No, no, no! Non devi mica restare qui per tenere compagnia a un vecchio" disse Maestro Pan. "Era già un po' che volevo dirtelo, sto per sposarmi.

Sì. Capisco cosa stai pensando. Gli dèi ridono di me, e anch'io, sai, mi faccio ridere."

"Ma con chi?" domandai. Non riuscivo a capire come avesse fatto a trovare il tempo di corteggiare una donna. Stava sempre in negozio, salvo quando c'era da sbrigare qualche commissione.

"È una signora che vive vicino a noi, vedova ormai da molti anni. Suo marito un tempo aveva un negozio di libri."

"Ah! Forse quello che fece causa per danni alla mia famiglia?" esclamò GaoLing.

"Sì, ma vendeva libri falsi" le dissi. "Così perse la causa, non ricordi?" Poi ci tornarono in mente le buone maniere e ci affrettammo a congratularci con Maestro Pan, e gli chiedemmo se la futura moglie era una buona cuoca, se era attraente, se aveva una voce melodiosa, se la sua famiglia se la passava bene. Ero molto felice per lui, e anche molto soddisfatta di non avere più motivo di declinare l'offerta del viaggio in America.

"Bene bene," disse Sorella Yu, "mi sembra evidente che a questo punto la cosa migliore è che sia LuLing ad accompagnare la signorina Grutoff in America. Maestro Pan avrà presto una moglie che lo tiranneggerà, ragion per cui LuLing non ha motivi per restare in Cina." GaoLing esitò un istante di troppo prima di dire: "Sì, è la cosa migliore. Allora è deciso".

"Cosa volete dire?" feci io, sforzandomi di essere magnanima. "Non posso mica lasciare mia sorella!"

"Io non sono la tua vera sorella" replicò GaoLing. "E poi, senti come si può fare. Tu parti per prima e appena arrivi mi mandi a chiamare e garantisci per me."

"Ah, vedi! Questo significa che anche tu vuoi andare in America!" Fui costretta a ribattere così, ma adesso che la mia partenza sembrava decisa, sentivo che potevo farlo senza rischiare.

"Non ho detto questo" fece GaoLing. "Penso solo che le cose possono cambiare, e in futuro magari potrebbe diventare necessario che anch'io mi trasferisca in America."

"Allora perché non vai tu per prima, e appena ti sistemi garantisci per me? Se resti qui, sarai in balia di Fu Nan. Ti farà a pezzetti." Ero veramente molto generosa.

"Ma io non posso lasciare mia sorella, proprio come mia sorella non se la sente di lasciare me" replicò GaoLing.

"Non discutere" le dissi. "Sono più grande di te. Va' tu per prima, e fra un mesetto o giù di lì andrò a Hong Kong, e aspetterò che siano pronti tutti i documenti per partire, compresa la tua garanzia." A quel punto GaoLing avrebbe dovuto ribattere che sarebbe stata lei quella che aspettava a Hong Kong, invece mia sorella domandò: "È questo il tempo che ci vuole per ottenere i documenti? Solo un mese?".

E benché non avessi idea di quanto tempo occorresse veramente, dissi: "Magari anche meno". Ancora davo per scontato che sarebbe stata lei ad aspettare.

"Così poco?" disse GaoLing meravigliata. "Be', se è una faccenda così veloce, effettivamente potrei partire io per prima, ma solo per potermi allontanare subito da quel demonio di mio marito." In quel momento la signora Riley entrò nella stanza. "Abbiamo deciso che sarà GaoLing ad accompagnare la signorina Grutoff a San Francisco" annunciò Sorella Yu.

Ero tanto sbigottita da non riuscire a spicciare parola. Quella notte ripensai a come avevo perso la mia grande occasione. Ero arrabbiata perché sentivo che GaoLing me l'aveva fatta. Ma provavo anche un amore fraterno, ed ero contenta che GaoLing partisse perché così si sarebbe liberata di Fu Nan. Passavo da uno stato d'animo all'altro, combattuta fra questi due sentimenti. Prima di addormentarmi, decisi che era stato il volere del fato. D'ora in avanti, qualsiasi cosa accadesse, era iniziato il mio Nuovo Destino.

Tre giorni dopo, appena prima di partire per Hong Kong, ci radunammo per una festiciola. "Niente lacrime e niente addii" dissi. "Appena ci saremo sistemate, vi inviteremo e verrete tutti a trovarci." Maestro Pan dichiarò che lui e la sua nuova moglie sarebbero stati felicissimi di visitare l'America prima di morire. Sorella Yu disse che aveva sentito parlare della passione del ballo diffusa fra gli americani.

Confessò che aveva sempre desiderato imparare a ballare. Così, per il resto della serata, che fu l'ultima che trascorremmo insieme, facemmo a turno a lanciare ipotesi e battute scherzose. La signorina Grutoff sarebbe guarita, e allora avrebbe fatto ritorno in Cina, dove nel nuovo orfanotrofio avrebbe allestito con le nuove allieve delle recite persino peggiori di quelle del passato. GaoLing sarebbe diventata ricca, dopo avere trovato l'indovino giusto, quello che sapeva scrivere con quattro pennelli contemporaneamente. E io sarei diventata una pittrice famosa.

Brindammo alla nostra salute. Tempo un anno, o anche meno, Sorella Yu, Maestro Pan e la sua nuova moglie sarebbero partiti per una vacanza in America. All'arrivo, avrebbero trovato GaoLing e me sulla banchina del porto, a San Francisco. Li avremmo fatti salire sulla nostra nuova automobile, una vettura nera e luccicante, coi sedili comodi, guidata da un autista americano. E prima di raggiungere la nostra villa in cima alla collina, ci saremmo fermati in una sala da ballo. Per celebrare il nostro incontro, tutti fummo d'accordo, avremmo ballato, ballato, ballato.

LA FRAGRANZA

Ogni sera, quando tornavo nella mia camera ammobiliata, a Hong Kong, in un edificio tutto di camere in affitto, mi stendevo sulla branda con degli asciugamani bagnati sul petto. Le pareti trasudavano umidità, perché non potevo aprire le finestre per fare entrare l'aria fresca.

L'edificio si affacciava su una strada non lontana dal mercato del pesce, a Kowloon. Dove vendevano il pesce l'odore era come quello del mare al mattino, salmastro e aspro. Ma io vivevo dentro le mura della Città Vecchia, davanti al gomito di un grande canale di scolo, dove si raccoglievano tutte le scaglie, il sangue e le viscere sgombrate dalla strada a forza di secchiate, nottetempo, dai pescivendoli. A ogni respiro, sentivo i vapori della morte, un puzzo soffocante e acido che mi entrava dentro come le dita di una mano che mi rivoltava lo stomaco. Ecco la fragranza di Porto Fragrante, destinata a restarmi per sempre nel naso.

Gli inglesi e gli altri occidentali vivevano nell'Isola di Hong Kong.

Invece nella Città Vecchia, a Kowloon, c'erano quasi solo cinesi, ricchi o cenciosi, poveri o potenti, ognuno diverso dall'altro, ma tutti con un tratto in comune: forse per forza, forse per debolezza, forse per disperazione, ci eravamo lasciati alle spalle la madrepatria e la famiglia.

E c'erano anche quelli che lucravano sulla disperazione della gente. Per esempio, io stessa mi rivolsi a molte veggenti cieche, le wenmipo, che sostenevano di essere in grado di scrivere i messaggi dei fantasmi. "Ho un messaggio per te da parte di un bambino" gridavano. "Di un figlio."

"Di un marito."

"Di un avo che è arrabbiato con te." Una volta, ne consultai una che mi disse: "La tua Preziosa Zietta si è già reincarnata."

Cammina per tre isolati verso est, poi per altri tre isolati verso nord.

Una piccola mendicante ti griderà: 'Zietta, abbi pietà di me, dammi una speranza'. Quella ragazzina è lei, reincarnata. Dalle una moneta e la maledizione finirà". Feci esattamente come mi aveva detto l'indovina. Ed esattamente sul cantone che aveva indicato, trovai una ragazzina cenciosa che mi rivolse esattamente quelle parole. Mi sentii sommergere dalla felicità. In quel momento, un'altra piccola mendicante pronunciò quelle medesime parole, e dopo di lei un'altra, e un'altra ancora, dieci, venti, trenta ragazzine, tutte senza speranza. Detti delle monete a tutte, per non sbagliare. E per ciascuna di esse mi sentii stringere il cuore dalla pietà. Il giorno dopo, consultai un'altra cieca che sapeva parlare con i fantasmi. Anche lei mi disse dove avrei potuto trovare la reincarnazione di Preziosa Zietta. Va' qui, va' là.

E il giorno dopo ancora, con una terza indovina, successe la stessa scena. Stavo dando fondo ai miei risparmi, ma non me ne preoccupavo. Da un giorno all'altro sarei partita per l'America.

Vivevo a Hong Kong da un mese quando finalmente ricevetti una lettera di GaoLing.

"Mia vera sorella, perdonami se non ti ho scritto prima. Maestro Pan mi ha mandato il tuo indirizzo, ma non l'ho ricevuto subito, perché stavo traslocando, spostandomi dal pensionato femminile di una chiesa a quello di un'altra. Mi dispiace anche di doverti dire che la signorina Grutoff è deceduta una settimana dopo il nostro arrivo. Appena prima di volare in cielo, disse che aveva sbagliato a tornare in America. Voleva tornare in Cina prima di morire, perché le sue ossa riposassero là, accanto a quelle della signorina Towler. Mi ha fatto piacere vedere fino a che punto la signorina Grutoff amava la Cina, e mi sono molto dispiaciuta perché ormai era troppo tardi per tornare indietro. Sono andata al suo funerale, ma non c'erano molte persone che la conoscevano. Ero l'unica che piangeva, e mi sono detta: Era una gran signora.

"Anche l'altra notizia che devo darti purtroppo non è buona. Ho saputo che non posso garantire per te, non ancora. In realtà io stessa ho rischiato di non potere restare. Non so come mai eravamo convinte che sarebbe stato tutto molto facile. Ora mi rendo conto che siamo state due sciocche. Avremmo dovuto prendere più informazioni. Ma adesso che ho preso tutte le informazioni necessarie, ho scoperto che ci sono diversi modi per farti entrare in America, prima o poi. Quanto tempo ci vorrà esattamente, al momento è difficile prevederlo.

"Potresti entrare facendo domanda come profuga. Però la quota di ingressi per i cinesi è molto bassa, mentre il numero delle domande è altissimo. A dirla tutta, hai tante possibilità quante un rigagnolo che avanza contro un'inondazione.

"Un altro modo per farti entrare sarebbe quello di aspettare che io ottenga la cittadinanza americana, perché a quel punto potrò garantire per te, in quanto sorella. Siccome non si può garantire per i cugini, dovrai dichiarare che la Madre e il Padre sono i tuoi veri genitori. In quanto sorella di una cittadina americana verresti favorita rispetto ai profughi senza legami familiari. Comunque, perché io possa ottenere la cittadinanza, occorre innanzitutto che impari bene l'inglese e che mi trovi un buon lavoro. Ti assicuro che mi impegnerò nello studio con tutte le mie forze, qualora scegliessimo di seguire questa strada per farti entrare in America.

"C'è un terzo modo. Potrei sposare un cittadino americano e così otterrei la cittadinanza molto più in fretta. Ovviamente, il fatto che io sia sposata con Chang Fu Nan sarebbe un ostacolo, ma penso che in fondo qui non lo sappia nessuno. Sul mio visto, non c'è scritto niente. Inoltre, devi sapere che quando presentai la domanda per ottenere il visto, il funzionario mi chiese il

certificato di nascita e io gli dissi: 'E chi ce l'ha?'. E lui disse: 'Ah, anche i tuoi documenti sono andati bruciati, durante la guerra, come è successo a tutti gli altri?'. Pensai che questa fosse la risposta giusta, e gli dissi che sì, era successo proprio così.

Ragion per cui, quando fai la domanda per ottenere il visto, devi dire anche tu la stessa cosa. E togliti cinque anni, di' che sei nata nel 1921. È quello che ho fatto io, ho dichiarato di essere nata nel 1922, ma nello stesso mese e nello stesso giorno del vecchio compleanno. In questo modo avrai più tempo per metterti in pari con la vita di qui.

"La Madre e il Padre mi hanno già scritto chiedendomi di mandare loro parte dei miei risparmi. Ho dovuto rispondere che non ne ho. Se in futuro riuscirò a risparmiare, ovviamente, un po' di soldi li manderei subito a te. Mi sento in colpa perché quando sostenevi che dovevo partire per prima ho finito col cedere alle tue insistenze. Così adesso sei tu quella che è rimasta bloccata a Hong Kong, senza sapere cosa fare. Non mi fraintendere. La vita qui non è affatto facile. E fare soldi non è per niente come avevamo immaginato. Quelle storie di arricchimenti istantanei sono tutte fandonie. E lo stesso dicasi del ballo. Sono cose che si vedono solo nei film. Passo quasi tutta la giornata a pulire le case degli altri. Guadagno venticinque centesimi di dollaro. Magari ti sembra tanto, ma se ne vanno tutti solo per mangiare. Così è difficile risparmiare. Ma per te, ovviamente, sono pronta anche a patire la fame.

"Nella sua ultima lettera, il Padre racconta che è quasi morto di rabbia quando ha saputo che Fu Nan ha perso il nostro negozio d'inchiostro a Pechino. Dice che Fu Nan adesso è tornato a vivere a Cuore Immortale e ciondola qui e là oziosamente, ma Chang padre non ha alcun senso critico, e sostiene che Fu Nan è un grande eroe di guerra, che ha perso due dita, e ha salvato molte vite umane. Figurati come mi sono sentita leggendo questo. La cosa più terribile di tutte è che adesso la nostra famiglia deve continuare comunque a fornire i bastoncini e i pani d'inchiostro, ma senza trarne alcun profitto, solo la diminuzione del debito. Tutti hanno dovuto trovare qualche altro lavoro da svolgere in casa, e chi intreccia cesti, chi rammenda panni, e altre vili attività di questo genere che inducono la Madre a lamentarsi, dice che la famiglia Liu è caduta molto in basso e ha lo stesso livello di vita dei suoi inquilini. La Madre mi chiede di sbrigarmi a diventare ricca, così potrò tirarla fuori dalle viscere di quell'inferno.

"Sento un grave fardello di colpa e di responsabilità." Come ebbi finito di leggere la lettera di GaoLing, fu come se da morta con un'ascia mi mozzassero la testa. Ero rimasta quel mese a Hong Kong per niente. E forse rischiavo di passare un altro anno, se non dieci, o addirittura il resto della vita, in questa città gremita, fra gente disperata la cui storia era anche più triste della mia. Non conoscevo nessuno, mi sentivo sola lontana dai miei amici. Non c'era alcuna America per me. La mia occasione era sfumata.

Il giorno dopo, raccolsi le mie cose e andai alla stazione per prendere il treno per Pechino. Posai tutti i soldi che mi erano rimasti davanti allo sportello della biglietteria. "La tariffa è aumentata, signorina" mi disse l'impiegato. Possibile? "Il denaro adesso vale di meno," continuò lui, "e tutto costa di più." Allora chiesi un biglietto di ultima classe.

"Quella è la tariffa meno cara" disse, indicando una lavagna appesa alla parete dove c'erano scritti i prezzi.

Adesso sì che ero bloccata davvero. Pensai di scrivere a Maestro Pan o forse a Sorella Yu. Ma poi mi dissi: Non dare fastidio agli altri.

Risolvi da te i tuoi guai. Decisi di impegnare le mie cose più preziose.

Ma quando tirai fuori i miei beni, mi resi conto che avevano valore solo per me. Ecco i miei possessi: un taccuino di Kai Jing, la giacca che GaoLing mi aveva regalato quando ero partita per l'orfanotrofio, il manoscritto di Preziosa Zietta e la sua fotografia.

Avevo anche un osso oracolare.

Lo liberai dal morbido panno che lo avvolgeva e guardai i caratteri incisi su un lato. Erano parole sconosciute, che non avrebbero dovuto essere dimenticate. Una volta, le ossa oracolari valevano il doppio delle ossa di drago. Così provai a vendere il mio tesoro in tre negozi. Il primo apparteneva a un aggiustaossa. Mi disse che le ossa di drago non venivano più usate in medicina, tuttavia erano sempre una cosa strana e curiosa, per la quale si poteva spendere qualche moneta. E mi offrì una cifra che mi sorprese, perché corrispondeva all'incirca al prezzo del biglietto di seconda classe per Pechino. Il secondo negozio vendeva gioielli e rarità. Il negoziante prese una lente d'ingrandimento. Esaminò l'osso oracolare molto attentamente, girandolo e rigirandolo fra le mani parecchie volte. Disse che era autentico, ma non valeva granché. Mi offrì una cifra all'incirca equivalente al biglietto di prima classe per Pechino. Il terzo era un negozio per turisti, vendeva antichità. Come il gioielliere, anche l'antiquario esaminò il mio osso oracolare con una lente speciale. Poi chiamò un collega, perché anche lui desse un'occhiata al pezzo, e cominciò a tartassarmi di domande. "Dove l'ha trovato?... Eh?"

Com'è possibile che una giovane donna come lei disponga di un simile tesoro?... Ah, lei sarebbe la nipote di un aggiustaossa? E da quanto tempo vive a Hong Kong?... È in attesa di partire per l'America? È già partito qualche suo parente? E il suo parente era il legittimo proprietario di questo osso oracolare? Gliel'ha forse sottratto? Hong Kong pullula di ladri, da un po' di tempo. Anche lei è una ladra?

Signorina, sarà meglio che se ne vada. Esci subito dal mio negozio, o chiamo la polizia." Lasciai il negozio, arrabbiata e offesa. Ma il cuore mi batteva forte, pum-pum-pum, perché adesso sapevo per certo che il mio osso oracolare valeva moltissimo. Tuttavia, chi aveva il coraggio di venderlo? Era appartenuto a mia madre, e prima di lei, a mio nonno. Era ciò che mi legava a

loro. Come potevo cederlo a un estraneo in cambio dei soldi con cui abbandonare la mia terra natale e le tombe dei miei antenati? Più ci pensavo, più cresceva la mia determinazione a non vendere l'osso oracolare. Kai Jing aveva visto giusto. Avevo carattere.

Feci un piano. Avrei cercato una camera più economica - sì, persino più economica della stanzaccia puzzolente di pesce in cui avevo vissuto quel primo mese - e mi sarei cercata un lavoro.

Avrei risparmiato più che potevo, mese dopo mese, e se nel frattempo il visto non arrivava avrei comunque raggranellato i soldi per tornare a Pechino. Lì almeno avrei potuto trovare lavoro come insegnante in qualche orfanotrofio, e avrei vissuto con più agio, vicino a persone amiche. Se poi GaoLing fosse riuscita a procurarmi il visto, sarei tornata a Hong Kong. Ma se non ci fosse riuscita, pazienza, sarei rimasta in Cina e avrei fatto l'insegnante. Quello stesso giorno, mi trasferii in un posto più a buon mercato, una camera che dividevo con altre due donne; una russava, l'altra era malata. Facevamo a turno a dormire nell'unica branda, quella che russava dormiva al mattino; io, il pomeriggio; e la malata si coricava dopo di me. Le due che non dormivano, gironzolavano per la città, cercando dei lavoretti da svolgere a casa: scarpe da aggiustare, sciarpe da orlare, cesti da intrecciare, colletti da ricamare, ciotole da dipingere, andava bene qualsiasi cosa ci facesse guadagnare qualche soldo. Vissi per un mese in questo modo. Siccome la ragazza che tossiva non accennava a smettere, decisi di cambiare alloggio. "Sei stata fortunata a non prenderti la TBC com'è successo all'altra ragazza" mi disse poi il venditore di meloni. "Adesso tutte e due sputano sangue." E io incredula ripetei fra me e me: TBC! Avevo finto di essere tubercolotica per salvarmi dai giapponesi. Sarei riuscita adesso a salvarmi dalla malattia vera?

Andai a vivere con una signora di Shanghai che un tempo era stata ricchissima, ma adesso era povera. Dividevamo un'afosa cameretta sopra una lavanderia, dove lavoravamo di giorno, e bollivamo il bucato, servendoci di certi lunghi bastoni per immergere i panni nell'acqua bollente e per tirarli fuori. Se le arrivava qualche schizzo addosso, la mia compagna se la prendeva con me, anche se non era stata colpa mia. Suo marito era stato un altissimo funzionario del Kuomintang. Una ragazza che lavorava anche lei nella lavanderia mi raccontò che, finita la guerra, il funzionario era stato messo in galera per collaborazionismo coi giapponesi. "È inutile che quella signora faccia l'altezzosa," mi disse ancora la ragazza, "tanto tutti la guardano dall'alto in basso!" Questa signora altezzosa decretò che io non potessi fare alcun rumore la notte non un colpo di tosse, uno starnuto, uno sbuffo di gas. Dovevo camminare sulla punta dei piedi, come se avessi due nuvole al posto delle scarpe.

Piangeva spesso, e gemeva, e rivolgendosi alla Dea della Misericordia chiedeva perché le fosse toccata questa orribile punizione di essere costretta a

vivere con una persona del genere; alludeva a me. Mi dissi: Tempo al tempo, magari finirai col ricrederti sul suo conto come successe con Sorella Yu. Ma non andò così.

Lasciai questa terribile donna di Shanghai per andare a vivere presso una donna anziana e sorda. Per guadagnare qualche soldo in più, la aiutavo a bollire e sgusciare le arachidi per tutta la notte. Al mattino, le vendevamo per strada alla gente che le mangiava per colazione insieme al porridge di riso. Nelle ore più calde del pomeriggio, dormivamo. Era una vita tranquilla, tutta arachidi e dormite. Ma un giorno si presentarono alla nostra porta un uomo e una donna che sostenevano di essere parenti della signora sorda: "Eccoci finalmente arrivati, grazie della generosa ospitalità". Ma lei non sapeva chi fossero. Loro però zigzagarono fra i vari gradi di parentela finché lei, com'era prevedibile, dovette ammettere che sì, forse erano parenti. Prima di andarmene, contai il denaro che avevo messo da parte e vidi che avevo di che pagarmi il biglietto ferroviario per Pechino, il più economico.

Così mi recai di nuovo alla stazione. E di nuovo scoprii che il valore del danaro era sceso ulteriormente, di conseguenza il prezzo del biglietto era quasi raddoppiato. Mi sentii come un minuscolo insetto che corre all'impazzata, disordinatamente, arrampicandosi su per un muro mentre l'acqua sale sempre di più.

Stavolta avrei dovuto architettare un piano migliore se volevo cambiare la mia situation, la mia siqing. In inglese e in cinese stranamente la parola aveva quasi lo stesso suono. Per strada sentivi che la gente non parlava che di questo: "Ecco la mia situazione. Ecco come posso migliorare la mia situazione". Mi resi conto che Hong Kong era un luogo dove tutti credevano di poter cambiare la propria situazione, il proprio destino, senza lasciarsi dominare dalle circostanze. E c'erano molti modi per cambiare. Potevi essere intelligente, potevi essere avido, potevi coltivare qualche conoscenza.

Intelligente lo ero, ovviamente; e se fossi stata avida avrei potuto vendere l'osso oracolare. Ma decisi una volta per tutte che non lo avrei venduto mai. Non ero così allo stremo delle forze fisiche, né così priva di rispetto per la mia famiglia.

Quanto alle conoscenze, adesso che la signorina Grutoff era morta non mi restava che GaoLing. Ma su GaoLing non potevo fare alcun affidamento. Era totalmente priva di spirito di iniziativa. Se fossi stata io ad andare in America per prima, ero sicura che avrei usato tutta la mia forza di carattere per riuscire a ottenere il visto per mia sorella al massimo in un mese. Invece mi trovavo ad affrontare un mare di problemi solo perché GaoLing non sapeva darsi da fare nel modo giusto. Questo era il suo problema: era una donna forte, ma non sempre a proposito. Sarebbe stata sempre una cocca di mamma, viziata dalle coccole. Anche negli anni in cui era vissuta all'orfanotrofio aveva avuto la vita facile. L'avevo aiutata in tutti i modi, e lo stesso aveva fatto Sorella Yu,

per cui GaoLing si era trovata sempre la pappa pronta. Se il fiume scorreva verso valle, a lei non sarebbe mai venuto in mente di nuotare contro corrente. Sapeva come ottenere ciò che voleva, ma solo se gli altri la aiutavano.

Il mattino dopo, avevo elaborato un nuovo piano. Presi i miei risparmi e andai a comprare un grembiule e un paio di pantaloni bianchi, la tenuta della majie. Gli inglesi adoravano questo tipo di cameriera - religiosa, precisa e pulita. Trovai subito lavoro presso una signora inglese che viveva con la madre molto anziana. Di cognome facevano Flowers.

Abitavano dalle parti di Victoria Peak, in una casa molto più piccola di tutte le ville che sorgevano in quella zona, un semplice cottage, col giardinetto davanti e un sentiero stretto e tortuoso, fiancheggiato dalle felci, che portava all'ingresso principale. Le due inglesi dormivano al primo piano, io avevo una camera nel seminterrato.

La signorina Patsy, la figlia, aveva settant'anni ed era nata a Hong Kong. Sua madre, Lady Ina, doveva averne almeno novanta. Il marito di Lady Ina aveva fatto fortuna nel trasporto marittimo delle merci fra India, Cina, e Inghilterra. La signorina Patsy, quando parlava di lui, lo chiamava sempre Sir Flowers, anche se era suo padre. A me tuttavia quel cognome, Flowers, più che altro faceva pensare ai fiori da cui si estraeva l'oppio. Era stata questa, un tempo, la merce più redditizia che arrivava dall'India a Hong Kong, ed era in questo modo che molti cinesi avevano preso il vizio.

Siccome la signorina Patsy era stata sempre a Hong Kong, parlava cantonese, come la maggior parte della gente di lì. Era un dialetto speciale. I primi tempi che vivevo in casa Flowers, quando la signorina Patsy mi parlava nel dialetto locale, non capivo quasi niente, salvo le poche parole che assomigliavano vagamente al mandarino. Poi, aveva cominciato a mescolarci qualche parola di inglese, una lingua che conoscevo un po' avendo vissuto tutti quegli anni in un orfanotrofio gestito da missionarie americane. La signora Patsy però parlava inglese come lo parlano in Inghilterra e non come lo parlano in America, per cui, soprattutto all'inizio, faticavo moltissimo a capirla.

Anche il modo di parlare di Lady Ina mi risultava quasi totalmente incomprensibile. I suoni le uscivano di bocca, soffici e grumosi come il porridge che mangiava tutti i giorni. Era così vecchia da essere tornata bebé. Si sporcava le mutande, in entrambe le forme, quella umida e quella fetida. Lo so perché toccava a me pulirla. La signorina Patsy mi diceva: "Lady Ina ha bisogno di lavarsi le mani". E allora aiutavo Lady Ina ad alzarsi dal divano o dal letto o dalla sedia se era seduta alla tavola da pranzo. Per mia fortuna, era leggera come una bambina. E di una bambina aveva anche il temperamento. Gridava: "No, no, no, no, no" mentre l'accompagnavo in bagno, passettin passettino, come due tartarughe coi gusci appiccicati. Continuava a gridare anche mentre la lavavo: "No, no, no, no, no" perché non le piaceva sentire

l'acqua sul corpo, e soprattutto sulla testa. In una giornata mi capitava di cambiarla anche tre o quattro volte, e lavarla, e lavare sia le mutande sporche sia gli altri vestiti. La signorina Patsy non voleva che la sua mamma portasse il pannolino, l'avrebbe trovato umiliante e offensivo. Così dovevo lavare, lavare, lavare, una caterva di panni, tutti i giorni. Ma almeno la signorina Patsy era una persona gentile ed educata. Se Lady Ina montava in collera, bastava che la signorina Patsy pronunciasse, con voce allegra, poche semplici parole: "Ecco gli ospiti! " e Lady Ina smetteva subito di fare le bizze. Si sedeva, la schiena ingobbata di colpo ben dritta, le mani raccolte nel grembo. È quello che le avevano insegnato fin da bambina. Davanti agli ospiti, doveva comportarsi in tutto e per tutto come una vera signora, anche se era solo una finta.

In casa Flowers c'era anche un pappagallo, un grosso uccello grigio chiamato Cucù, proprio come l'orologio. All'inizio pensai che la signorina Patsy lo avesse chiamato ku-ku, che in cinese vuole dire piangere, cosa che il pappagallo faceva spesso: Ku! ku! ku! come fosse ferito a morte. Altre volte invece rideva come una donna impazzita, a lungo e rumorosamente. Inoltre era capace di imitare qualsiasi voce e verso - di uomo o di donna, di scimmia o di neonato. Un giorno sentii il fischio del bollitore del tè. Corsi in cucina, e il bollitore era Cucù, che si dondolava sul trespolo, e allungava il collo, felice di avermi ingannata. Un'altra volta sentii una bambina gridare in cinese: "Babà!

Babà! Non picchiarmi! Ti prego, non picchiarmi!" e poi lanciare delle grida che mi fecero accapponare la pelle.

La signora Patsy diceva: "Cucù era già cattivo quando Sir Flowers me lo regalò per il mio decimo compleanno. E in sessantanni, ha imparato solo quello che voleva lui, proprio come fanno tanti uomini". La signorina Patsy amava quel pappagallo come fosse un figlio, Lady Ina invece diceva che era peggio di un diavolo. Ogni volta che lo sentiva ridere si avvicinava faticosamente alla gabbia, e scuotendo il dito verso l'uccello biascicava: Zitta, bestiaccia! A volte però bastava che alzasse il dito e prima ancora che le uscissero le parole di bocca, Cucù, imitando a perfezione la sua voce, le gridava: Zitta, bestiaccia! A quel punto Lady Ina andava in confusione. Ah! Forse aveva parlato senza accorgersene? Le leggevo questi pensieri in viso, la testa piegata prima da un lato, poi dall'altro, come se le due metà del cervello stessero facendo la lotta.

Allora si allontanava dal trespolo e, strascicando i piedi, arrivava piano piano sino in fondo alla stanza, poi si girava, e altrettanto lentamente tornava dal pappagallo, alzava il dito e diceva: Zitta, bestiaccia! Subito lui le faceva l'eco. E a quel punto era tutto un rimbeccarsi: "Zitta tu, bestiaccia! No, zitta tu!". Un giorno Lady Ina si avvicinò al pappagallo, ma prima che potesse parlare Cucù, con la voce cantilenante e allegra della signorina Patsy, le disse:

"Ecco gli ospiti!". Lei allora si diresse subito verso la poltrona più vicina, si sedette, tirò fuori un fazzoletto di pizzo da una manica, incrociò le mani in grembo, chiuse le labbra e aspettò, gli occhi cerulei rivolti alla porta.

E fu così che imparai a parlare inglese. Per come la vedevo io, se un uccello poteva esprimersi in buon inglese, perché non potevo riuscirci anch'io? Dovevo badare a pronunciare bene tutte le parole, altrimenti Lady Ina non faceva quello che dicevo. E siccome, parlando con la madre, la signorina Patsy si sforzava di usare sempre solo le espressioni più semplici, non mi fu difficile apprendere molte nuove cose: Su, giù, a tavola, è l'ora del tè, oggi che brutto tempo, eh?

Passarono così due anni e cominciai a temere che la mia situazione non sarebbe mai cambiata. Ogni mese, andavo alla stazione ferroviaria solo per scoprire che il prezzo dei biglietti era aumentato ancora. Ogni mese, ricevevo una lettera di GaoLing. Mi raccontava della sua nuova vita, a San Francisco, e diceva che era molto brutto sentire di essere un peso per gli altri e gravare su degli estranei. La chiesa che garantiva per lei le aveva trovato una camera presso una donna molto anziana, la signora Wu, che parlava; mandarino. "È una donna molto ricca, ma anche molto gretta" scriveva GaoLing. "Mette da parte tutte le cose più buone, le sembrerebbe peccato mangiarle subito - la frutta, la cioccolata, le noci di acagiù. Le mette sopra il frigorifero, e quando sono marce, solo allora si decide a mangiarle e a ogni boccone dice: 'Ma perchè tutti dicono che questa è una prelibatezza? Per me ha un sapore disgustoso!'" Questa era la vita dura che GaoLing conduceva, e di cui mi parlava nelle sue lettere.

Un giorno, però, ricevetti una lettera che non cominciava con le solite lamentele. "Ho da darti una buona notizia" diceva mia sorella. "Ho incontrato due fratelli, entrambi scapoli, e penso che dovrei sposare uno dei due. Sono entrambi cittadini americani, nati in America. Secondo il mio passaporto, e cioè secondo la mia nuova data di nascita, uno di questi due scapoli è più grande di me di un anno; l'altro, di tre. E tu capisci questo cosa significa. Il più grande studia per diventare medico; il più giovane, studia da dentista. Il più grande è un uomo molto serio, molto intelligente. Il più giovane, fisicamente, è più attraente, e ha un carattere allegro e scherzoso. Mi è molto difficile decidere a quale dei due rivolgere le mie attenzioni. Tu cosa pensi?" Quando lessi questa lettera, avevo appena finito di pulire il sedere di Lady Ina per la seconda volta in meno di un'ora. Avrei voluto volare di là dall'oceano, scuotere GaoLing per le spalle e gridarle: "Sposati quello che ti piglierà più in fretta. Come fai a chiedermi quale dei due devi scegliere, quando io sono qui che mi domando se riuscirò ad arrivare a domani?".

Ma non potei risponderle subito. Quel pomeriggio dovetti andare al mercato degli uccelli. La signorina Patsy disse che Cucù aveva bisogno di una nuova gabbia. Così scesi dalla collina dell'isola di Hong Kong e presi il

traghetto per Kowloon. Quella parte della città era ogni giorno più affollata a causa del continuo arrivo di profughi dalla Cina. "La guerra civile si è inasprita," mi aveva scritto Sorella Yu, "e i soldati combattono battaglie feroci come quelle della guerra col Giappone. In questo momento, se anche tu avessi abbastanza denaro per tornare a Pechino, te lo sconsiglierei. I nazionalisti direbbero che sei filocomunista, perché i comunisti considerano Kai Jing uno dei loro martiri; i comunisti invece direbbero che sei filonazionalista, perché lavoravi in un orfanotrofio americano. E quale fra queste due interpretazioni sia la più pericolosa per te cambierà a seconda delle città che attraverserai sulla via del ritorno." Quando lessi questo, smisi di lambiccarmi il cervello per trovare il modo di tornare a Pechino, e cominciai a preoccuparmi per Sorella Yu, Maestro Pan e la sua nuova moglie. Anche loro infatti potevano essere considerati nemici da entrambe le parti in conflitto. Mentre camminavo verso il mercato degli uccelli, questi erano i pensieri che mi occupavano la mente quando improvvisamente sentii una brezza gelida lambirmi la schiena, benché fosse una giornata calda. Pensai: È come se avessi dietro un fantasma. Continuai a camminare, girando un cantone, poi un altro, e la sensazione di essere seguita diventò sempre più forte. Mi fermai di colpo e mi girai; un uomo mi disse: "LuLing, sei proprio tu?".

Davanti a me c'era Fu Nan, il marito di GaoLing, e adesso non solo gli mancavano due dita ma tutta la mano sinistra. Aveva un colorito terribile, e gli occhi gialli e rossi. "Dov'è mia moglie?" domandò.

Considerai la sua domanda. Cosa succedeva se rispondevo la verità? "È partita" gli dissi alla fine, contenta di essere stata capace di pronunciare queste parole: "Andata in America".

"In America?" Lui fece la faccia sbigottita, poi di colpo sorrise. "Lo sapevo già. Volevo solo vedere se mi avresti detto la verità."

"Non ho niente da nascondere."

"Nemmeno che stai cercando di andare anche tu in America?"

"Chi lo dice?"

"Tutti i tuoi. Tutti i Liu sono lì che smaniano, ansimano come cani, davanti alla possibilità di raggiungere GaoLing in America. Perché devi essere tu ad andare per prima, dicono, quando non sei nemmeno veramente sua sorella? Si può garantire solo per i parenti stretti, non per i bastardi." Mi rivolse un falso sorriso di scusa, poi aggiunse: "E i mariti, ovviamente, vengono prima di tutti".

Feci per andarmene ma lui mi trattenne. "Tu aiuta me che io aiuto te" mi disse. "Dammi l'indirizzo di GaoLing, non ti chiedo altro. Se GaoLing non vuole che io la raggiunga, allora toccherà a te. Non dirò niente ai Liu."

"So già che non ti vuole. È andata in America apposta per scappare da te."

"Dammi il suo indirizzo, o andrò dalle autorità e dirò che non siete affatto sorelle. Così perderai la possibilità di andare in America, proprio come me."

Fissai sbalordita quell'uomo terribile. Ma cosa stava dicendo? E in quale misura poteva nuocermi davvero? Scappai, zigzagando nella calca, finché non fui sicura di aver fatto perdere le mie tracce. Al mercato degli uccelli, continuai a guardarmi attorno con la coda dell'occhio. Non persi tempo a mercanteggiare e appena acquistata la gabbia, tornai più in fretta al traghetto per Hong Kong, stringendo forte in mano i miei documenti che dicevano dove vivevo. Cosa poteva farmi Fu Nan? Davvero sarebbe andato a raccontare tutto alle autorità? Era davvero così audace?

E a quali autorità si sarebbe rivolto?

Quella sera, scrissi a GaoLing, raccontandole delle minacce di Fu Nan.

"Solo tu sai quanto sia infido" le dissi. "Sarebbe capace di andare a dire alle autorità che sei già sposata, e a quel punto saresti tu nei guai, soprattutto se sposi un americano." Il giorno dopo, uscii di casa per imbucare la lettera. Ma appena misi piede fuori casa, ebbi di nuovo quell'impressione di gelo improvviso. Mi infilai la lettera nella blusa. Girai il cantone, e mi trovai faccia a faccia con Fu Nan che mi aspettava.

"Dammi almeno un po' di soldi" mi disse. "Questo almeno potrai farlo per tuo cognato, o no? O forse non sei la sorella di mia moglie?" Nelle settimane successive, ogni volta che uscivo di casa, mi si parava davanti in questo modo. Non potevo chiamare la polizia. Potevo dire: "Mio cognato, che non è veramente mio cognato, mi segue, e pretende che gli dia del denaro e l'indirizzo di mia sorella che non è veramente mia sorella"? Poi un giorno uscii di casa per andare al mercato, e Fu Nan non c'era. Per tutto il tempo che passai in strada temetti di vederlo spuntare da un minuto all'altro, e ormai ero pronta al peggio. Invece niente. Rincasai. Ero sconcertata ma provavo anche una strana sensazione di sollievo. Forse Fu Nan era morto, e cominciai a indulgere in questa speranza. Passò una settimana senza che desse più segno di sé. E non mi capitò più di sentire quelle improvvise brezze gelide. Possibile che la mia sorte fosse cambiata? Quando ricevetti la risposta di GaoLing, mi convinsi che era proprio così.

"Non sai quanto mi sono arrabbiata sentendo che Fu Nan ti minaccia" scriveva GaoLing. "Quel sacco di uova di tartaruga non si ferma davanti a niente pur di soddisfare i suoi vizi. L'unico modo per liberarti di lui, almeno per qualche giorno, è dargli i soldi per comprarsi l'oppio. In ogni caso, presto Fu Nan non sarà più un problema per te. Ho una buona notizia! Ho trovato un altro modo per farti venire. Ricordi i due fratelli di cui ti avevo parlato? Quello che studia da dentista, l'altro da medico? Il signor Young, che è il loro padre, dice che una persona come te potrebbe entrare in America se qualcuno come lui dichiara che sei un'Artista Famosa in Visita. Sarebbe un po' come un visto turistico ma ti darebbe alcuni privilegi speciali. La famiglia Young è molto gentile a offrirsi di garantire per te, soprattutto considerando che non sono ancora entrata come nuora nella loro famiglia. Naturalmente, non posso

chiedere anche che ti paghino il viaggio. Comunque hanno già presentato la domanda e tutti i documenti necessari. Il prossimo passo consiste in questo: devo guadagnare di più, così potremo comprarti il biglietto della nave. Nel frattempo, tu tieni pronta a partire in qualsiasi momento.

Procurati gli orari del piroscafo, fai la visita medica per il controllo contro i parassiti..." Lessi tutta la lunga lista di cose che mi suggeriva di fare, e restai sorpresa davanti all'intelligenza di GaoLing. Dimostrava una tale conoscenza delle cose che mi sentii a un tratto come una bambina guidata da una madre premurosa. Ero così felice che piansi lì dove ero, sul traghetto che mi riportava a casa. E siccome ero a bordo del traghetto, non mi spaventai quando sentii una brezza. Anzi, fu un'impressione piacevole. Ma poi alzai lo sguardo.

Davanti a me c'era Fu Nan. Gli mancava un occhio.

Provai un tale spavento che quasi saltavo giù dalla nave. Era come se stessi vedendo ciò che sarebbe successo. "Dammi un po' di soldi" mi disse.

Quella sera, posai la foto di Preziosa Zietta su un basso tavolinetto e accesi dell'incenso. Chiesi il suo perdono e quello di suo padre. Le dissi che il dono che mi aveva dato adesso mi serviva per comprarmi la libertà. Speravo che non si sarebbe arrabbiata anche per questo.

Il giorno dopo, vendetti l'osso oracolare al secondo dei tre negozi che avevo visitato tanti mesi prima. Il ricavato, insieme ai soldi che avevo risparmiato lavorando come cameriera, mi consentiva di acquistare un biglietto per viaggiare in terza classe. Controllai gli orari della nave e mandai un telegramma a GaoLing. Ogni due o tre giorni, davo un po' di soldi a Fu Nan, per l'oppio, quel tanto che bastava a tenerlo immerso nei sogni. E poi finalmente ottenni il visto. Ero una Famosa Artista in Visita.

Mi imbarcai per l'America, una terra dove non esistevano né le maledizioni né i fantasmi. E quando sbarcai, avevo cinque anni di meno.

Ma mi sentivo già vecchia.

TERZA PARTE

UNO

Ruth capì che il signor Tang si era innamorato di LuLing, anche se non l'aveva mai incontrata di persona. Il signor Tang parlava di sua madre come se la conoscesse meglio di chiunque altro, persino meglio di lei, che era la figlia. Il signor Tang aveva ottantanni, era sopravvissuto alla Seconda guerra mondiale, alla guerra civile, alla Rivoluzione culturale e a un triplo by-pass coronarico. In Cina era stato uno scrittore famoso, ma in America il suo lavoro non era conosciuto e le sue opere non venivano tradotte. A Ruth era stato presentato da un esperto di linguistica che lavorava con Art.

"LuLing è una donna di grande carattere, e molto franca" le aveva detto il signor Tang, per telefono, poco dopo avere iniziato a tradurre il manoscritto che Ruth gli aveva inviato. "Potrebbe farmi avere anche la foto, quella di quando era giovane? Vederla mi aiuterebbe a rendere meglio in inglese quello che ha scritto in cinese." Ruth la giudicò una richiesta bizzarra, ma accontentò il signor Tang, mandandogli per posta elettronica la copia ottenuta con lo scanner sia della foto in cui c'erano LuLing e GaoLing insieme alla loro madre, da ragazze, sia quella in cui c'era solo LuLing, scattata poco dopo il suo arrivo negli Stati Uniti. Qualche giorno dopo, il signor Tang chiese a Ruth se non aveva anche una foto di Preziosa Zietta. "Era una donna fuori dall'ordinario" le disse. "Che seppe coltivare da sé la propria istruzione, una donna molto sincera, una vera ribelle, per i suoi tempi." Ruth moriva dalla voglia di chiedergli se Preziosa Zietta era stata veramente la vera madre di sua madre. Ma si trattenne dal fare domande, voleva leggere la traduzione del signor Tang tutta insieme, non a spizzichi e bocconi. Il signor Tang aveva detto che il lavoro lo avrebbe impegnato per almeno due mesi. "Non mi piace tradurre alla lettera, parola per parola. Mi piace costruire delle frasi che abbiano la stessa naturalezza di quelle originali ma che siano al tempo stesso rigorosamente fedeli a ciò che ha scritto sua madre. Queste pagine sono una testimonianza che LuLing vuole offrire a lei e alle generazioni future, dunque è necessario usare solo le parole giuste. Ne conviene?" Mentre il signor Tang traduceva il manoscritto, Ruth si trasferì momentaneamente a casa di sua madre. Aveva comunicato la sua decisione ad Art quando lui era rientrato dalle Hawaii.

"Mi prendi alla sprovvista" le aveva detto Art, guardandola mentre faceva i bagagli. "Sei sicura che non sia un passo affrettato? Perché non provi a cercare qualcuno che ti dia una mano con tua madre?" Ruth forse aveva minimizzato le difficoltà con sua madre quando parlava con Art, in questi

mesi? O forse era solo che Art non era stato a sentirla? Ruth si sentì umiliata vedendo quanto poco sembrassero sapere l'uno dell'altra.

"Penso che sarà più facile per te trovare qualcuno che si occupi della casa e delle ragazze" gli disse. Art sospirò.

Lei disse: "Mi dispiace, sai. Ma tutte le governanti che provano a lavorare da mia madre non resistono a lungo, e non posso obbligare zia Gal o qualche altro parente a occuparsi di lei, se non saltuariamente.

Zia Gal ha detto che la settimana trascorsa con sua sorella è stata più pesante di quelle passate a correre dietro ai nipotini, quando erano piccoli. Comunque almeno adesso anche zia Gal si è convinta che la diagnosi è giusta e che il tè al ginseng non è una panacea".

"Sei sicura che dietro non ci sia qualche altro motivo?" le domandò Art, seguendola nella Tana.

"Cosa vuoi dire?" ribatté lei, raccogliendo dagli scaffali alcuni dischetti del computer e dei quaderni di appunti.

"Parlo di noi. Di te e di me. È solo che tua madre non ci sta più con la testa o c'è qualche altra questione di cui dovremmo discutere?"

"Perché dici così?"

"Mi sembri - non so - lontana, forse addirittura un po' arrabbiata."

"Be', sì, sono tesa. Solo la settimana scorsa ho capito sino in fondo in quali condizioni sia mia madre, e la cosa mi ha spaventata. È diventata un pericolo per se stessa. Sta molto peggio di quanto immaginassi. La malattia probabilmente ha raggiunto uno stadio molto più avanzato di quello che pareva all'inizio. Forse mia madre soffre di demenza già da sei o sette anni. Non so come ho fatto a non accorgermene..."

"Dunque, il fatto che tu ti stia trasferendo da lei non ha niente a che vedere con noi?"

"No, niente" rispose Ruth con voce ferma. E poi, ammorbidendo il tono aggiunse: "Non so...". E dopo un lungo silenzio: "Ricordo che un po' di tempo fa mi hai chiesto cosa intendevo fare con mia madre. E la tua domanda mi ha colpito. Già, cosa volevo fare? Mi sono resa conto che il problema era tutto solo sulle mie spalle. Ho cercato di gestire la situazione meglio che ho potuto, ed ecco il risultato. Forse nel mio trasferimento c'entra anche la nostra relazione, ma ora come ora, se anche ci fossero dei problemi fra noi sarebbero del tutto secondari rispetto al problema della salute di mia madre. Al momento, questo è l'unico problema di cui sono in grado di farmi carico".

Art sembrava incerto. "Be', allora, quando ti sentirai pronta per parlare con me..." disse, e uscì dalla stanza con un'aria così abbattuta - o almeno così parve a Ruth - che le venne voglia di rassicurarlo, di dirgli che andava tutto bene.

Anche LuLing si insospettì per la decisione di Ruth. Non capiva perché sua figlia dovesse tornare a vivere con lei.

"Mi hanno commissionato un libro per bambini, con molte illustrazioni di animali" le disse Ruth. Ormai si era abituata a mentire senza sentirsi in colpa. "Speravo che tu accettassi di fare le illustrazioni, e in questo caso sarebbe più facile se lavorassimo insieme, e qui da te è più tranquillo."

"Quanti animali? Quali animali?" LuLing era eccitata come una bambina che sta per andare allo zoo.

"Oh, possiamo fare quello che vogliamo. Decidi tu cosa vuoi disegnare, ovviamente con lo stile cinese."

"Molto bene." Sua madre adesso sembrava molto compiaciuta di rivestire un ruolo così cruciale per il successo della figlia. E Ruth sospirò, sollevata ma al tempo stesso triste. Perché non le era venuto in mente prima di commissionare delle illustrazioni a sua madre? Avrebbe dovuto chiederglielo quando la mano e la mente erano ancora salde. Adesso le spezzava il cuore vedere con quale determinazione, con quale coscienziosità sua madre si apprestava ad aiutarla. Per renderla felice fin dall'inizio sarebbe bastato questo. In fondo, come ogni madre, voleva solo sentirsi importante per sua figlia.

Ogni giorno, LuLing si metteva al tavolo e passava quindici minuti buoni a macinare il bastoncino d'inchiostro. Fortunatamente, molti disegni avevano per soggetto degli animali che lei aveva disegnato molte volte per le pitture sui rotoli di carta - pesci, cavalli, gatti, scimmie, anatre - e quindi eseguiva le illustrazioni e i relativi ideogrammi grazie a una memoria neuromotoria delle pennellate necessarie per realizzarli. I risultati erano copie incerte, ma pur sempre riconoscibili, di ciò che un tempo LuLing dipingeva con grande maestria.

E appena si cimentava con qualche soggetto che non le era familiare, la mano svolazzava in sincronia con la sua confusione mentale, e Ruth ne soffriva tanto quanto sua madre, benché si sforzasse di non mostrarlo.

Ogni volta che LuLing terminava un disegno, Ruth lo elogiava, lo metteva via, poi le proponeva un nuovo soggetto.

"Ippopotamo?" LuLing considerò questa parola con aria sconcertata. "Come dice in cinese?"

"Lasciamo perdere l'ippopotamo" disse Ruth. "Cosa ne diresti di disegnare un elefante? Fai un elefante. Sai, quell'animale con quel lungo naso e le orecchie immense." Ma LuLing aveva ancora la fronte aggrottata. "Perché rinuncia? La cosa difficile forse vale più della cosa facile. Ippopotamo, come? Un corno qui?" Si batté una mano sulla testa.

"No, quello è il rinoceronte. Ma va bene uguale, fai il rinoceronte."

"No ippopotamo?"

"Non preoccuparti dell'ippopotamo."

"Io non preoccupa! Tu preoccupa! Io vede questo. Io vede sulla tua faccia. Tu non può nascondere niente a me. Io sa tutto. Madre sa tutto!"

Okay, okay, tu non preoccupa di ippopotamo. Io preoccupa. Dopo io ricorda, e io dice, e tu contenta. Okay? Non grida più, adesso." Sua madre era capacissima di disegnare in silenzio mentre Ruth scriveva.

"Studia molto" le sussurrava. Ma se Ruth per caso si metteva a guardare la televisione, LuLing, proprio come faceva un tempo, considerava che sua figlia non stesse facendo niente di importante. E allora cominciava a parlare, in genere di GaoLing, ripassando le offese più gravi che la sorella le aveva inferto nel corso degli anni. "Lei vuole io va crociera di cuori solitari a Hawaii. Io chiede lei: Dove io trova questo denaro?"

La mia pensione solo settecentocinquanta dollari. Lei dice: Tu troppo avara!

Io dico: Io non avara, io povera. Io non ricca vedova. Lei dimentica tempo passato quando lei ha pensato di sposare mio marito. E quando lui muore, lei dice, Fortuna che GaoLing moglie di altro fratello..." A volte Ruth ascoltava con interesse, notando le variazioni che sua madre apportava alle storie che raccontava, e tranquillizzandosi ogni volta che le raccontava alla solita maniera. Altre volte però si seccava di stare lì a sentire la solita solfa, e questa irritazione le dava uno strano appagamento, quasi fosse la prova che tutto era come sempre, e che non c'era niente che non andava.

"La ragazza del piano di sotto mangia popcorn ogni sera quasi! Lei brucia popcorn, e allarme contro incendio si rompe. Lei non sa, io sente odore grosso! Puzza! Popcorn, lei sempre mangia questo! Lei magra per forza. E lei dice sempre: questo non funziona, questo non giusto. Sempre lamenta, sempre minaccia. Dice fa causa per danni... Dice io viola codice..." La notte, sdraiata nel suo vecchio letto, le sembrava di essere tornata ai tempi dell'adolescenza sotto mentite spoglie di adulta. Era la stessa eppure era diversa. O forse esistevano due versioni: la Ruth1969 e la Ruth1999; la prima era più innocente, la seconda più ricettiva; la prima più bisognosa, la seconda più autosufficiente; ed entrambe ora avevano paura. Ruth sentiva di essere la ragazzina di sua madre, e insieme la madre della ragazzina che sua madre era diventata. Lei era un'unica entità che dava luogo a numerose combinazioni diverse, proprio come gli ideogrammi cinesi, dove i medesimi elementi, apparentemente semplici, potevano essere riconfigurati in molti modi differenti. Questo era il suo letto sin dai tempi dell'infanzia, lì dentro c'erano ancora i giovanili momenti che precedevano il sonno, quando si doleva e si domandava: Cosa succederà? E proprio come allora, ora ascoltava il proprio respiro, terrorizzata dall'idea che il respiro di sua madre un giorno potesse cessare. Quando questo pensiero la attanagliava, inspirare le costava fatica. Espirare diventava una liberazione. Ruth aveva paura di perdere il proprio autocontrollo.

Parecchie volte a settimana, LuLing e Ruth parlavano coi fantasmi. Ruth prendeva il vecchio vassoio con la sabbia che stava sopra il frigorifero, e

proponeva di scrivere a Preziosa Zietta. Sua madre reagiva con educato ritegno, come un ospite davanti a una scatola di cioccolatini: "Oh...

Be', grazie, magari uno soltanto...". LuLing voleva sapere se il libro per bambini avrebbe reso famosa sua figlia. E Ruth fece dire a Preziosa Zietta che sarebbe diventata famosa LuLing.

A volte LuLing interrogava il fantasma di Preziosa Zietta per avere delle previsioni sui movimenti del mercato azionario. "Dow Jones va su o va giù?" domandò un giorno.

Ruth tracciò una freccia rivolta verso l'alto.

"Vende Intel o compra Intel?" Ruth era convinta che sua madre seguisse il mercato azionario più che altro per gioco. Non le aveva mai trovato per casa lettere o dépliant di società di intermediazione mobiliare. Allora scrisse: Compra in vendita.

LuLing annuì. "Oh, io aspetta finché va giù e allora compra. Preziosa Zietta molto intelligente." Una sera, mentre Ruth aveva in mano la bacchetta, pronta per divinare altre risposte, LuLing le disse: "Perché tu e Art litiga?"

"Non stiamo litigando."

"Allora perché non vive insieme? Causa mia? Mia colpa?"

"Ma no, cosa ti viene in mente" le disse Ruth, con un tono di voce leggermente troppo alto.

"Io pensa che sì" ribatté LuLing e le lanciò un'occhiata scrutatrice.

"Tempo passato, quando tu conosce lui, io dice: Perché vive insieme subito? Tu vive in casa di lui come moglie, ma lui non sposa te. Ricorda?"

Oh, adesso tu pensa: Ah, Madre tempo passato dice cosa giusta. Noi vive insieme e lui non sposa me, e adesso Ruth è come avanzo, facile buttare via. Tu non prova vergogna di me e parla sincera." Effettivamente sua madre le aveva fatto proprio quel ragionamento, le tornò in mente ora, e ne fu quasi mortificata. Si sforzò di tenere le mani occupate e cominciò a togliere dei granelli di sabbia dai bordi del vassoio. Era sbalordita dalla quantità di cose che sua madre ricordava alla perfezione e trovava commoventi quelle apprensioni materne. In senso stretto, il ragionamento di LuLing era sbagliato, eppure in un certo senso centrava il nocciolo del problema. Ruth in effetti si sentiva se non proprio un avanzo, certamente l'ultima ruota del carro.

C'era qualcosa di terribilmente sbagliato fra lei e Art. Se n'era resa sempre più conto nel corso di questa loro prova di separazione - non si trattava di questo, in fondo? Ruth ora vedeva nitidamente le abitudini e i vizi della propria emotività, e in particolare quell'impulso a plasmare la propria vita su quella di Art, anche quando lui non glielo chiedeva.

Un tempo, Ruth era convinta che questo adattamento reciproco fosse tipico della vita di coppia, che si fosse sposati o semplici conviventi, una necessità cui ci si piegava spontaneamente o mugugnando. Ma Art si era plasmato su di lei? Le sembrava di no. E adesso che erano separati, Ruth si

sentiva come sgravata di un peso, come liberata dalle pastoie. Aveva immaginato che questo sarebbe stato il suo stato d'animo, quando fosse venuta a mancare sua madre. E ora avrebbe voluto aggrapparsi a lei come fosse il suo salvagente.

"Quello che mi inquieta è che non mi sento sola senza Art" raccontò a Wendy, per telefono. "Percepisco me stessa con maggiore intensità."

"Ti mancano le ragazzine?"

"Non troppo, e certo non ho nostalgia del loro baccano o della loro energia. Pensi che mi sia inaridita?"

"Penso che ti sei logorata." Due volte a settimana, Ruth e sua madre andavano a cena a casa di Art, in Vallejo Street. Un giorno, avendo finito presto di lavorare, Ruth era andata a fare la spesa al supermercato. Poiché non voleva lasciare sua madre da sola, la portò con sé. Mentre facevano la spesa, LuLing commentò il costo di ogni genere alimentare, consigliando a Ruth di comprarlo solo quando costava meno. Appena arrivate a casa - perché sì, l'appartamento di Vallejo Street era ancora la sua casa, si disse - fece sedere LuLing davanti al televisore, poi esaminò la posta e notò che c'erano poche cose indirizzate a lei e ad Art insieme, e che la maggior parte dei conti erano a nome di Ruth Young. A fine serata, Ruth era sfinita, intristita, e sollevata al pensiero di tornare a casa di sua madre, nel vecchio letto a una piazza.

Una di quelle sere in cui cenavano nell'appartamento di Vallejo Street, mentre Ruth era in cucina a tagliare verdure, Art le si avvicinò di soppiatto e le diede una pacca sul sedere. "Perché non chiedi a GaoLing di fare da babysitter a tua madre per un po'?" Così magari una volta potresti fermarti qui, per una visita coniugale." Ruth arrossì. Le venne voglia di appoggiarsi a lui, di abbracciarlo, ma questo impulso la terrorizzò, come un salto nel vuoto.

Lui la baciò sul collo. "Sennò, fai una pausa adesso, e ci chiudiamo in bagno per una sveltina..." Ruth fece una risata nervosa. "Tutti capirebbero cosa stiamo facendo."

"Ma no che non capirebbero." Art le stava respirando nell'orecchio.

"Mia madre vede tutto, mia madre capisce tutto." A quel punto Art si bloccò, e Ruth ne fu delusa.

Durante il secondo mese di separazione, Ruth gli disse: "Se ci tieni tanto a cenare tutti insieme, perché una volta, tanto per cambiare, non vieni tu a casa di mia madre, anziché farmi venire sempre qui, come una cretina, a preparare la cena? È sfinente, sai?".

Così Art e le ragazzine cominciarono a cenare due volte a settimana a casa di LuLing. E una di quelle sere: "Ruth", disse Dory, con voce lamentosa, guardando Ruth che preparava l'insalata, "quand'è che torni a casa? Papà è una pizza. Fia invece pure. Tutto il tempo piagnucola: 'Papi, non so cosa fare. Papi, non c'è niente di buono da mangiare'".

Ruth fu lusingata che sentissero la sua mancanza. "Non so, tesoro. Waipo ha bisogno di me."

"Anche noi abbiamo bisogno di te." Ruth si sentì stringere il cuore. "Lo so, ma Waipo è malata. Devo restare con lei. "

"Allora non potrei venire io qui da te?" Ruth rise. "Oh, sì, che bella idea! Ma devi chiedere il permesso a papà." Due settimane dopo, Fia e Dory arrivarono a casa di LuLing portando con sé due materassini gonfiabili. Si piazzarono in camera di Ruth. "I maschi non sono ammessi" insistette Dory, così Art dovette tornarsene a casa.

Nel pomeriggio, Ruth e le ragazzine guardarono la televisione e disegnarono dei tatuaggi mehndi l'una sulle mani dell'altra. Il fine settimana successivo, Art domandò se adesso era la volta in cui erano ammessi i maschi.

"Forse possiamo organizzarci" disse Ruth, timida.

Art arrivò portando lo spazzolino da denti, un cambio di abiti, e uno stereo portatile con un cd di Michael Feinstein con brani di Gershwin. La sera, si infilò a fatica nel letto gemello accanto a quello di Ruth. Ma Ruth non riusciva a provare alcun impulso amoroso, con sua madre nella stanza accanto. O almeno questa fu la spiegazione che diede ad Art.

"Allora abbracciamoci e basta" disse lui e Ruth fu contenta che non insistesse per avere spiegazioni ulteriori. Si rannicchiò contro il suo torace. A notte fonda, sentì il respiro pesante di lui e le sirene antinebbia. E si sentì al sicuro, per la prima volta dopo tanto tempo.

Passati due mesi, le telefonò il signor Tang. "È sicura che non ci siano altre pagine?"

"Ho paura di no. Ho perquisito da cima a fondo la casa di mia madre, cassetto dopo cassetto, stanza dopo stanza. Ho scoperto persino che aveva nascosto mille dollari sotto una piastrella del pavimento. Se ci fossero state altre pagine, sicuramente le avrei trovate."

"Be' allora il mio lavoro è finito." Il signor Tang sembrava triste. "La avverto che le ultime pagine del manoscritto contengono solo le medesime frasi, ripetute all'infinito, in cui dice che ha paura di avere cominciato a dimenticare già troppe cose. La scrittura in questi ultimi fogli è incerta. Evidentemente sono quelli vergati più di recente. Non vorrei che la impressionassero, per questo glielo dico fin d'ora, per prepararla." Ruth lo ringraziò per le sue premure.

"Potrei venire a consegnarle il mio lavoro?" domandò allora lui, con tono compito. "Verrei oggi stesso..."

"Non è troppo disturbo?"

"Cosa dice? Sarebbe un onore. In tutta sincerità, le dirò che provo un ardente desiderio di incontrare sua madre. Dopo tutto il tempo che ho trascorso sulle sue pagine, giorno e notte, mi sembra di conoscerla da sempre,

per me è come una vecchia amica, di cui sento già la mancanza." Ruth lo avvisò: "Non vedrà la stessa donna che ha scritto quelle pagine".

"Forse no, ma credo che in un modo o nell'altro sarà anche la stessa."

"Allora le va di venire a cena qui da noi, stasera?" Ruth scherzò con sua madre dicendole che veniva a trovarla un ammiratore e doveva mettersi carina.

"No. Nessuno viene. Tu scherza." Ruth annuì e sorrise.

"Chi viene?" Ruth restò sul vago. "Un vecchio amico di una vecchia amica che avevi in Cina." LuLing ci pensò su, tutta aggrottata. "Ah, sì. Ora io ricorda." Ruth l'aiutò a farsi il bagno e a vestirsi. Le annodò una sciarpa attorno al collo, la pettinò, e le passò un filo di rossetto sulle labbra. "Sei bellissima" le disse. Ed era vero.

LuLing si guardò nello specchio. "Potenza di Buddha! Troppo peccato che GaoLing non bella come me." Ruth rise. Sua madre in passato non aveva mai mostrato alcuna vanità riguardo al proprio aspetto, ma si vede che con la demenza le censure della modestia venivano meno. La demenza era un po' come un siero della verità.

Il signor Tang arrivò alle sette in punto, portando il manoscritto di LuLing e la sua traduzione. Era un uomo snello, con i capelli bianchi, delle profonde rughe di espressione incise dal sorriso, il viso gentile.

Portò in regalo a LuLing un cestino di arance.

"Non doveva disturbarci" gli disse LuLing, automaticamente, ispezionando le arance per vedere se ce n'erano di guaste. Poi si rivolse a Ruth sgridandola in cinese: "Prendi il cappotto di questo signore. Invitalo a sedersi. Offrigli qualcosa da bere".

"La prego non si dia pensiero per queste cose con me" disse il signor Tang.

"Oh, lei parla cinese con l'accento di Beijing, è molto elegante" disse LuLing. E diventò timida come un'adolescente, cosa che divertì Ruth. Il signor Tang a sua volta non lesinò il suo fascino e tirò indietro la sedia di LuLing per aiutarla a sedersi, le versò il tè per prima, le riempì nuovamente la tazza quando fu mezza vuota. La conversazione fra loro continuò a svolgersi in cinese, e alle orecchie di Ruth i discorsi di sua madre a un tratto risultarono meno illogici, meno confusi.

"Lei di dov'è?" domandò LuLing.

"Del Tianjin. Ma poi mi trasferii per frequentare l'Università di Yenching."

"Oh, la stessa in cui studiò il mio primo marito, un giovane molto brillante. Pan Kai Jing. Non è che per caso lo ha conosciuto?"

"Ho sentito parlare di lui" Ruth sentì che rispondeva il signor Tang.

"Studiava geologia, se non sbaglio."

"Proprio così! Ed ebbe modo di lavorare a molte cose importanti. Ha mai sentito parlare dell'Uomo di Pechino?"

"Be', certo. L'Uomo di Pechino è famoso in tutto il mondo." LuLing ebbe un'espressione malinconica. "Pan Kai Jing morì per difendere quelle vecchie ossa. "

"Fu un grande eroe. Ma capisco che, se gli altri possono ammirarlo per il suo coraggio, lei deve avere sofferto." Ruth li ascoltava affascinata. Era come se il signor Tang conoscesse sua madre da una vita. La guidava senza difficoltà verso quei vecchi ricordi, ancora al riparo dalla distruzione. Ma a un tratto sentì che sua madre diceva: "Anche mia figlia Luyi lavorava con noi. Stava con me nell'orfanotrofio in cui mi accolsero dopo la morte di Preziosa Zietta".

Ruth si girò, prima allarmata, poi commossa che sua madre volesse includerla nel proprio passato.

"Sì, mi dispiacque molto sapere di sua madre. Era una grande donna di rara intelligenza. " LuLing piegò la testa e sembrò lottare contro la tristezza. "Era figlia di un aggiustaossa. " Il signor Tang annuì. "Un medico molto famoso." Al termine della serata, il signor Tang rivolse degli elaborati complimenti a LuLing, ringraziandola per le ore deliziose trascorse insieme, riandando con la memoria ai vecchi tempi. "Potrei avere l'onore di farle presto un'altra visita?" LuLing ebbe un risolino. Inarcò le sopracciglia e guardò Ruth.

"Signor Tang, lei è il benvenuto, in qualsiasi momento" disse Ruth.

"Domani!" esclamò LuLing. "Venga domani." Ruth restò sveglia tutta la notte a leggere il manoscritto che il signor Tang aveva tradotto. "La verità" cominciava proprio così. Provò a tenere a mente tutte le verità che veniva scoprendo, ma perse presto il conto, perché ogni fatto implicava molte domande. Intanto, sua madre aveva cinque anni più di quello che Ruth aveva sempre saputo. Questo significava che aveva detto la verità quando il dottor Huey l'aveva interrogata! Ed era vero anche che GaoLing non era sua sorella. Anche se comunque erano sorelle, molto più di quanto Ruth avesse mai immaginato.

Avrebbero avuto più motivi della maggior parte delle sorelle per ripudiare il loro rapporto, invece vi erano rimaste caparbiamente fedeli, legate l'una all'altra in maniera irrevocabile da un sentimento in cui si mescolavano il rancore, il senso del dovere, l'amore. Questa scoperta entusiasmò Ruth.

Ma alcune parti della storia di sua madre le diedero molta tristezza.

Perché LuLing aveva pensato di non poterle raccontare che Preziosa Zietta era sua madre? Temeva forse che Ruth si vergognasse perché era illegittima? Ruth le avrebbe spiegato che non c'era niente da vergognarsi, anzi, ormai era quasi di moda essere figli dell'amore. Ma a quel punto si ricordò che, tanti anni prima, aveva avuto il terrore di Preziosa Zietta. E aveva

sofferto per la sua presenza nella loro vita, e aveva attribuito a lei la colpa delle stravaganze di sua madre, compresa quella costante sensazione di sciagura imminente. Così nessuno aveva mai capito davvero Preziosa Zietta - non la figlia, non la nipote. Tuttavia c'erano momenti in cui Ruth aveva l'impressione che Preziosa Zietta la stesse guardando e sapesse che soffriva.

Ruth ci rifletté, sdraiata nel letto della sua adolescenza. Ora capiva perché sua madre avesse sempre nutrito quel desiderio di ritrovare le ossa di Preziosa Zietta e dare loro degna sepoltura. Lu-Ling voleva tornare a Termine del Mondo e fare ammenda. Voleva dire a sua madre: "Scusami e anch'io ti perdonerò".

Il giorno dopo, Ruth telefonò ad Art per raccontargli quello che aveva scoperto leggendo il manoscritto. "Mi sembra quasi di avere trovato un rocchetto di filo fatato per aggiustare una coperta strappata. È meraviglioso e triste al tempo stesso."

"Mi piacerebbe molto leggerlo. Me lo permetti?"

"Altroché. Mi fai felice, se lo leggi" rispose Ruth e sospirò. "Se mia madre mi avesse raccontato tutto anni fa, molte cose sarebbero andate diversamente..." Art la interruppe: "Anch'io non ti ho detto delle cose che avrei dovuto dirti già da anni".

Ruth tacque, in attesa.

"Ho pensato a tua madre, e ho anche pensato a noi." Ruth sentì che il cuore cominciava a batterle all'impazzata.

"Ricordi cosa mi dicevi la prima volta che ci incontrammo? Che non volevi ipoteche sull'amore?"

"Non lo dissi mica io, lo dicevi tu."

"Io?" fece Art.

"Sì, proprio tu. Me lo ricordo come fosse ieri."

"Che buffo, ero convinto che l'avessi detto tu."

"Ah, eri convinto?" disse Ruth.

Art rise. "Evidentemente tua madre non è l'unica ad avere problemi di memoria. Be', se anche la pronunciai io quella frase, avevo torto, perché in realtà è importante fissare certe ipoteche, e sapere che la persona con cui stai non ha un rapporto transitorio con te, e ti starà vicina accogliendo non solo te, ma tutto quello che viene con te, non so come dire, tutto il pacchetto, madre e compagnia bella. Quanto al fatto di avere a suo tempo rifiutato queste idee, rifiuto su cui comunque anche tu ti trovavi d'accordo, be', non so, immagino di avere pensato che era magnifico questo amore senza costrizioni. Non sapevo nemmeno cosa mi perdevo. L'ho capito solo quando te ne sei andata." Art tacque. Ruth capì che lui aspettava di sentirsi rispondere qualcosa.

Da un lato, voleva gridare di gratitudine perché lui aveva detto ciò che aveva sentito anche lei, senza poterlo esprimere. Dall'altro, aveva paura che ormai fosse tardi. Le parole di Art non le avevano dato gioia. Si sentiva triste.

"Non so cosa dire" ammise alla fine.

"Non devi dire niente. Volevo solo che tu lo sapessi... In ogni caso mi preoccupa l'idea che tu ti prenda cura di tua madre a lungo termine. Lo so che è una tua scelta, che è una cosa importante, e che tua madre ha bisogno di non stare da sola. Ma sappiamo entrambi che non potrà che peggiorare. Avrà bisogno di cure sempre maggiori, non può farcela da sola, e neanche tu. Ruth, hai anche una tua vita e un tuo lavoro, sono sicuro che tua madre sarebbe l'ultima persona al mondo a desiderare che tu rinunci a tutto per amore suo."

"Non posso certo continuare ad assumere una governante al giorno."

"Lo so... È per questo che ho cercato di informarmi sull'Alzheimer, sui vari stadi della malattia, le risorse mediche, i gruppi di sostegno. E mi è venuta una mezza idea. Secondo me la soluzione è questa: tua madre deve andare a vivere in una residenza assistita."

"Non è affatto una soluzione." Ruth si sentì come si era sentita quando sua madre le aveva mostrato l'assegno di dieci milioni di dollari della pubblicità di una rivista. "Perché no?"

"Perché mia madre non sarebbe mai d'accordo. Io non sarei mai d'accordo.

Penserebbe che la mando all'ospizio. Minaccerebbe di uccidersi ogni santo giorno..."

"Non sto parlando di una casa di riposo o di una clinica per lungodegenti. Le residenze assistite sono l'ultima risposta, per quello che riguarda i problemi posti dall'aumento delle persone anziane. Sono posti tipo Club Med, col ristorante, il servizio di pulizia, la lavanderia, le gite organizzate, le ore di ginnastica, e persino le lezioni di ballo. Il tutto gestito da un servizio di vigilatori, ventiquattr'ore su ventiquattro. Sono posti all'avanguardia, non hanno niente di deprimente. Ne ho già visitati alcuni, e ne ho trovato uno favoloso, vicino a casa di tua madre..."

"Scordatelo. All'avanguardia o no, mia madre non vivrebbe mai in un posto del genere."

"Ma almeno potrebbe provare a..."

"Escluso. Non lo farà mai."

"Ho capito. Ma non puoi rifiutare questa possibilità punto e basta, devi farmi qualche obiezione più precisa. Vediamo se possiamo trovare una strada partendo da questo."

"Non c'è nessuna strada da trovare. Ma giusto per dirne una, visto che ci tieni tanto, sappi che mia madre non lascerà mai la sua casa, per nessun motivo al mondo. Al secondo punto, c'è il fattore costo. Immagino che queste residenze assistite non siano gratuite, benché forse proprio questo sarebbe l'unico motivo per cui mia madre potrebbe prenderle in considerazione. Ma se fossero dei posti gratuiti, mia madre penserebbe che sono come gli ospizi, e quindi non ci vorrebbe mettere piede."

"Benissimo. Questi sono tutti fattori gestibili. C'è altro?" Ruth fece un respiro profondo. "Dovrebbe piacerle. Dovrebbe avere voglia di viverci, dovrebbe essere una sua libera scelta, non mia o tua."

"D'accordo. E tua madre può venire a stare da noi ogni volta che vuole." Ruth notò che Art aveva detto "noi" e abbassò la guardia. Lui faceva sul serio. Le stava dicendo che l'amava nel miglior modo che credeva possibile.

Due giorni dopo, LuLing mostrò a Ruth una missiva dall'aria molto ufficiale del dipartimento di Sanità pubblica della California, su carta intestata uscita dal computer di Art.

"Perdita radon!" esclamò sua madre. "Cosa perdita radon?"

"Fammi vedere" le disse Ruth, e lesse la lettera. Art era stato molto intelligente. Ruth gli tenne il gioco. "Mmm. Qui spiegano che il radon è un gas pesante, radioattivo, pericoloso per i polmoni. La società del gas ha individuato questa perdita durante l'ultimo controllo antiterremoto.

Ma l'infiltrazione di gas non dipende dalle condutture. Il radon viene dal terreno e dalle rocce su cui è costruita questa casa. Così dicono che devi allontanarti da casa per tre mesi, per dare tempo ai tecnici di stabilire l'eventuale danno ambientale ed eliminare i rischi di inquinamento con una ventilazione sotterranea intensiva."

"Ai-ya! Quanto costa questo?"

"Uhhh. Qui dicono che non costa niente. È tutto a carico del dipartimento di Sanità pubblica della California. E senti questa: ti pagano il soggiorno in un residence per tutto il tempo in cui dovrai stare fuori casa. Tre mesi di affitto gratuito... pensione completa. Il Residence si chiama Mira Mar Manor - 'sorge nei pressi della vostra attuale residenza' dicono qui, 'e come comfort equivale a un albergo a cinque stelle'.

Sarebbe la categoria più alta, il cinque stelle. Ti pregano di trasferirti lì il più presto possibile."

"Cinque stelle? Gratis? Per due persone?" Ruth finse di accanirsi a leggere anche le righe scritte più in piccolo.

"No. A quanto pare, vale per una persona sola. Io non posso venire. " E sospirò, mostrandosi delusa.

"Uh! Io non parla di te!" esclamò sua madre. "Io parla della inquilina di sotto! "

"Oh, hai ragione." Ruth si era dimenticata dell'affittuaria al piano terra. E anche Art, evidentemente. Ma a sua madre, demenza o non demenza, la cosa non era sfuggita.

"Be', sono sicura che ha ricevuto una lettera uguale a questa. Dovranno sgombrare tutta la casa, visto il rischio di malattie ai polmoni." LuLing si aggrottò. "Allora lei viene mio stesso cinquestelle!"

"Oh!...

No, non credo. Andrà in un posto meno lussuoso, dato che tu sei la padrona, lei solo un'affittuaria."

"Ma lei paga sempre affitto a me?" Ruth studiò di nuovo la lettera. "Naturale. Questa è la legge." LuLing annuì soddisfatta. "Allora, ok." Per telefono, Ruth raccontò ad Art che il suo piano aveva funzionato. E fu contenta che lui non si mostrasse troppo compiaciuto di sé.

"Fa quasi paura con quanta facilità si sia lasciata raggirare" disse Art.

"Del resto, succede spesso che gli anziani vengano imbrogliati da qualche truffatore patentato, che riesce a farsi consegnare tutti i risparmi raccontando un bel mucchio di balle."

"Più che altro mi sembra di essere un agente segreto" disse Ruth. "Mi viene da dire: Missione compiuta."

"Credo che, proprio come tua madre, un sacco di gente si faccia allettare dalla prospettiva di ricevere qualcosa gratis."

"A proposito, quanto costerà questo Mira Mar?"

"Non pensarci."

"Su, dai. Dimmelo."

"Per il momento, di questo mi occupo io. Se poi il posto le piace e decide di restarci, avremo tutto il tempo di fare i nostri conti. Se invece non le piace, questi tre mesi, se non ti spiace, sono a carico mio. E quando tua madre tornerà a casa, penseremo a qualche altra cosa." A Ruth fece piacere che Art continuasse a fare riferimento a un "noi".

"D'accordo. Divideremo le spese di questi tre mesi."

"No, voglio farmene carico io, va bene?"

"Ma perché dovrei lasciare pagare te?"

"Perché sarebbe la cosa più importante che mi sia capitato di fare da parecchio tempo a questa parte. Considerala come la buona azione del boy-scout. O un rito per il mizwah o un esercizio per ripristinare la fiducia. O una forma di pazzia momentanea. Fatto sta, che da quando ho preso questa decisione mi sento bene, dico come un essere umano. Mi sento felice." Felice! Se solo anche sua madre fosse stata felice di vivere in un posto come il Mira Mar! Ruth si domandò cos'è che ci rende felici. Si può trovare la felicità in un luogo? In un'altra persona? E la felicità di essere se stessi? Forse occorre sapere cosa si vuole e allungare una mano per afferrare questo qualcosa nella nebbia?

Mentre parcheggiavano davanti a un edificio a tre piani, col tetto di tegole, Ruth si tranquillizzò vedendo che non aveva affatto l'aria della casa di ricovero. Sua madre era andata a passare il fine settimana da GaoLing, e Art le aveva proposto questa visita al Mira Mar, per prepararsi alle obiezioni che LuLing avrebbe potuto sollevare. Il Mira Mar Manor era protetto da una fila di cipressi spazzati dal vento e guardava verso l'oceano. Sul recinto di ferro

battuto, una targa annunciava che questo era un monumento storico di San Francisco, un ex orfanotrofio, costruito dopo il Grande Terremoto.

Ruth e Art vennero accompagnati in un ufficio rivestito di pannelli di quercia, e la segretaria disse loro che il direttore sarebbe arrivato subito. Si sedettero un po' impalati su un divano di cuoio, di fronte a una scrivania massiccia. Appesi alle pareti e incorniciati c'erano vari diplomi e attestati rilasciati dalle autorità sanitarie, oltre ad alcune vecchie fotografie del palazzo, ai tempi della sua prima incarnazione, con delle fanciulle in grembiule bianco, in posa, sorridenti.

Alle loro spalle risuonò una voce maschile con un forte accento inglese: "Scusate se vi ho fatto attendere". Ruth si girò e fu sorpresa di vedere un giovane indiano dall'aria raffinata, in giacca e cravatta. "Edward Patel" disse lui, presentandosi con un sorriso caloroso. Strinse loro le mani, offrendo a entrambi il suo biglietto da visita. Non doveva avere più di trent'anni, pensò Ruth, osservandolo. A vederlo sembrava più un agente di cambio, che un esperto di lassativi e di prodotti contro l'artrite.

"Vorrei che cominciassimo da qui," disse Patel, riaccompanied Ruth e Art nell'atrio d'ingresso del palazzo, "perché questa è la prima immagine che si presenta agli occhi dei nostri ospiti quando arrivano qui." E a quel punto cominciò a recitare quello che sembrava un discorsetto ripetuto di frequente: "Qui al Mira Mar Manor, noi crediamo che una casa sia qualcosa di più di un semplice letto. È un concetto".

Concetto? Ruth lanciò un'occhiata ad Art. Non avrebbe mai funzionato.

"Cosa significa questa sigla, 'P e F', accanto al nome della residenza?" domandò Art, studiando il biglietto da visita.

"Sta per 'Patel e Finkelstein'. Patel era mio zio, ed è stato fra i soci fondatori del Mira Mar, dopo avere lavorato per molti anni nel settore alberghiero. Morris Finkelstein, invece, è un medico. Sua madre vive qui." Ruth si meravigliò che una madre ebrea consentisse al figlio di tenerla in un posto come questo. Questa sì che era una notizia positiva!

Aprirono una porta a vetri e uscirono in un ampio giardino recintato dalle siepi. Su entrambi i lati, degli alberi ombrosi e una pergola di gelsomino, sotto cui erano disposte diverse poltroncine e dei tavoli dal piano di cristallo opaco. C'erano sedute tre donne anziane, che alzarono tutte lo sguardo sui nuovi arrivati, interrompendo la loro conversazione.

"Ciao, Edward!" le tre donne intonarono a turno.

"Buon giorno, Betty. Ciao, Dorothy. Ciao, Rose. Oh, Betty, questo colore ti dona molto!"

"Attenta, ragazza mia" disse la prima, rivolgendosi a Ruth, con tono severo. "Quest'uomo è capace di cavare il sangue anche alle rape, se gli gira." Patel rise con tono leggero, e Ruth si domandò se la donna dicesse solo per scherzo. Comunque, Patel almeno le conosceva per nome.

Il giardino era attraversato da un sentiero di terra rossiccia, lungo il quale erano dislocate diverse panchine, alcune protette da tendoni. Patel indicava tutti i particolari che avrebbero potuto sfuggire a un occhio non allenato. Il giovane indiano aveva una voce sonora, familiare e intelligente che ricordava quella di un insegnante inglese che Ruth aveva avuto tanti anni prima. Per il sentiero, spiegò Patel, veniva usato lo stesso terriccio delle piste da corsa, niente mattoni o pietre sconnesse che potessero tradire delle gambe indebolite, e niente cemento duro.

Ovviamente, disse Patel, se un anziano cadeva, c'era sempre il rischio della rottura del femore, ma almeno con questi accorgimenti il rischio era ridotto al minimo. "Tutti gli studi dimostrano che l'evento fatale per la maggior parte della popolazione anziana è la caduta. Cadi e bum!

Sei finito!" Patel fece schioccare le dita. "Succede a molti anziani, specie quando vivono soli in case che non sono state adattate alle loro specifiche esigenze e sono prive di rampe, di corrimani eccetera." Patel indicò con un gesto i molti fiori del giardino. "Tutti fiori senza spine, tutte piante assolutamente non tossiche, qui non troverà i velenosi oleandri o la digitale purpurea, le cui foglie qualcuno potrebbe mangiucchiare distrattamente." Il nome di ogni pianta era scritto su un cartello inchiodato su un paletto all'altezza dell'occhio, così non occorreva piegarsi. "Le nostre signore adorano imparare a conoscere le erbe. Così, l'attività del lunedì pomeriggio è la raccolta di erbe. Il rosmarino, il prezzemolo, l'origano, il timo, il basilico, la salvia.

Tuttavia, il nome dell'echinacea suscita sempre qualche problema. C'era una signora che sbagliando diceva 'panacea'. Per questo adesso tutti la chiamiamo così." Le piante raccolte in giardino poi venivano utilizzate in cucina. "Le nostre signore in genere sono ancora orgogliose delle loro capacità culinarie. Adorano ricordare al personale della cucina di aggiungere un pizzico di origano o, cucinando il pollo, di strofinare la salvia internamente e non esternamente, e cose di questo genere. " Ruth immaginava benissimo le lamentele delle varie ospiti riguardo alla cucina, e sua madre che protestava perché tutto era sempre troppo salato.

Continuarono a percorrere il sentiero sino in fondo al giardino e arrivarono a una serra. "Noi la chiamiamo la Culla dell'Amore" disse Patel, mentre entravano e venivano accolti da una raffica di colore - rosa shocking e zafferano tonaca di monaco. L'aria era umida e fresca.

"Ognuna delle nostre signore si occupa di una pianta di orchidea. Su ogni vaso c'è scritto il nome con cui ognuna ha battezzato la sua orchidea.

Come forse avrete notato, circa il novanta per cento dei nostri ospiti sono donne. E non conta quanto siano anziane, molte di esse hanno ancora un forte istinto materno. E adorano dare l'acqua alle loro orchidee ogni giorno. Coltiviamo l'orchidea cuthbertsonii. Fa fiori quasi tutto l'anno, una fioritura

non stop e, a differenza della maggior parte delle altre orchidee, gradisce le innaffiature frequenti. Molte delle nostre residenti hanno dato alle loro orchidee i nomi dei mariti o dei figli o di altri cari scomparsi. Spesso parlano con le loro piante e le accarezzano e baciano i petali e si danno mille pensieri per loro. Ognuna delle nostre signore ha a disposizione dei piccoli contagocce e un secchio d'acqua che chiamiamo 'Pozione d'amore'. 'Arriva la mamma, arriva la mamma' le senti dire. È davvero commovente vedere quante cure amorose prodighino alle loro orchidee." A Ruth vennero le lacrime agli occhi. Perché? Smetti subito, si disse, non fare la cretina, la sdolcinata. Questo Patel sta facendo solo il suo mestiere, santo cielo, forme di felicità sancite da un concetto. Si girò dall'altra parte, come per esaminare una fila di orchidee. Quando ebbe ripreso il controllo di sé, disse: "Devono amarlo questo posto".

"Oh, sì. Abbiamo cercato di pensare a tutto quello cui si penserebbe in una famiglia."

"O non si penserebbe" disse Art.

"Effettivamente, ci sono molte cose cui badare" disse Patel con un sorriso schivo.

"Capita mai che qualche signora si mostri restia, soprattutto al principio, all'idea di trasferirsi a vivere qui?"

"Oh, sì, altro che. È normale. Non vogliono lasciare la loro casa, dove sono tutti i loro ricordi. E non vogliono dissipare l'eredità da lasciare ai nipoti. E neanche pensano mai di essere anziane - certamente non così anziane. E probabilmente anche noi diremo la stessa cosa quando arriveremo alla loro età." Ruth rise per educazione. "Forse dovremo usare qualche stratagemma per convincere mia madre a venire qui."

"Be', non sareste i primi" disse Patel. "Sapeste a quanti sotterfugi la gente ha dovuto ricorrere per convincere i propri cari... Eh, alcuni sono molto ingegnosi. Ci si potrebbe fare un libro."

"Tipo?" domandò Ruth.

"Per esempio, molte delle nostre signore sono convinte che risiedere qui non costi niente."

"Davvero?" esclamò Art, e strizzò l'occhio a Ruth. "Sì. Hanno un senso della parsimonia che risale alla Grande depressione. Pagare per vivere in un determinato posto sembra uno spreco. Sono tutte persone abituate a vivere in una casa di proprietà, magari conquistata a prezzo di molte fatiche." Ruth annuì. L'ultima rata del mutuo per la casa di sua madre era stata pagata l'anno prima. Rifecero il sentiero in senso inverso, rientrarono e percorsero un corridoio che portava alla sala da pranzo.

"Per esempio, uno dei nostri ospiti," proseguì Patel, "un ex professore di sociologia novantenne ma ancora piuttosto sveglio, è convinto di essere qui grazie a una borsa di studio dell'università per una ricerca sugli effetti dell'invecchiamento. Una nostra ospite, un'ex insegnante di pianoforte, crede

di essere stata assunta per suonare il pianoforte ogni sera, dopo la cena. Fra parentesi, non è niente male come pianista. Di regola, inviamo il conto ai familiari, per cui i nostri ospiti in genere non sanno neanche quanto costi esattamente la loro permanenza."

"E legale?" domandò Ruth. "Perfettamente legale, finché i familiari hanno la tutela o una procura per la gestione finanziaria. Alcuni, per mantenere i loro genitori al Mira Mar, ottengono dei prestiti ipotecando la casa di famiglia, oppure la vendono e affidano il denaro a un fondo, che si occupa anche dei pagamenti. In ogni caso, conosco i problemi che sorgono quando si vuole convincere una persona anziana a prendere anche solo in considerazione l'idea di vivere in un posto come questo. Ma vi garantisco che, dopo il primo mese, sua madre non se ne vorrà più andare."

"Cosa fate," scherzò Ruth, "mettete della droga nelle pietanze?" Patel la fraintese. "In realtà, date le diverse necessità dietetiche dei nostri ospiti, non possiamo mai servire piatti troppo piccanti."

Ovviamente, abbiamo un nutrizionista che stabilisce il menù del mese. In genere, l'alimentazione è a basso contenuto di grassi, per controllare il colesterolo. Chi vuole, può seguire anche una dieta vegetariana. Gli ospiti ricevono ogni giorno una copia del menù. " Ne prese uno dal tavolo più vicino."

Ruth lo lesse. La scelta quel giorno era fra il polpettone di tacchino, il tonno in umido, o l'efajitas di tofu, con contorno di insalata, pane, frutta fresca, sorbetto al mango e amaretti. Subito si profilò un nuovo problema. Non c'era nessun piatto della cucina cinese.

Ma quando Ruth esternò i suoi dubbi, Patel fu pronto a risponderle: "La questione si è già presentata in passato. Cucina cinese, cucina giapponese, cucina kosher, lei dica solo cosa vuole e l'accontenteremo."

Siamo convenzionati con diversi ristoranti di qualità che effettuano la consegna a domicilio. Siccome ci sono già due ospiti che un paio di volte a settimana mangiano cinese, sua madre potrebbe aggiungere le sue ordinazioni alle loro. Inoltre, una delle nostre cuoche è di origine cinese. E durante il fine settimana, per la prima colazione, prepara sempre il porridge di riso. Molte delle nostre signore non cinesi ne sono golose". E con grande scioltezza Patel tornò al suo discorsetto da imbonitore: "Indipendentemente dalla dieta che seguono, tutti i nostri residenti mostrano di apprezzare il servizio, le stoviglie sterilizzate, le tovaglie immacolate, perché tutto è come in un buon ristorante. E non è necessario lasciare la mancia; le mance anzi sono proibite". Ruth annuì. Per LuLing un dollaro di mancia era il massimo della sontuosità immaginabile.

"In conclusione, i nostri ospiti conducono una vita serena, libera da preoccupazioni. È giusto che sia così, quando si arriva a una certa età."

Non trova?" concluse Patel guardando Ruth. Doveva avere capito che lei era la più ostile. Come aveva fatto? Forse una ruga le solcava la fronte?

Era evidente che Art questo posto lo trovava magnifico.

Ma lei decise di tenere duro. "Ci sono altre persone, qui, nelle condizioni di mia madre? Voglio dire, con problemi di memoria o cose del genere?"

"Le statistiche ci dicono che, in generale, la metà delle persone che superano gli ottantacinque mostra di avere problemi di memoria. Tenga conto che qui da noi l'età media è di ottantasette anni."

"Non parlo solo di smemoratezza. Dico, cosa succede se qualcuno è più..."

"Allude all'Alzheimer? Alla demenza?" Patel li guidò in un'altra grande sala. "Un attimo, e risponderò alla sua domanda. Vede? Questa è la sala principale in cui vengono svolte alcune delle nostre numerose attività." Diverse persone alzarono lo sguardo dalle rispettive cartelle. Stavano giocando a Bingo, il gioco era guidato da un giovanotto. Ruth notò che la maggior parte dei presenti era vestita con ricercatezza. Una signora indossava un completo blu, giacca e pantaloni, e aveva una collana e gli orecchini di perle, come se stesse per andare alla messa di Pasqua. Un signore col naso a becco, e in testa un basco sbarazzino, le strizzò l'occhio. Se lo immaginò trentenne, spericolato uomo d'affari, sicuro della propria posizione nel mondo e del suo successo con le donne.

"Bingo!" gridò una signora praticamente priva di mento.

"Ma non ho ancora estratto abbastanza numeri, Anna" disse il giovanotto, con voce paziente. "Servono almeno cinque numeri per vincere. Finora ne ho estratti solo tre."

"Oh, be', scusate. Sono una stupida e basta."

"No! No! No!" strillò un'altra anziana giocatrice, che aveva uno scialle sulle spalle. "Non pronunciare quella parola, non qui."

"Hai ragione, Loretta" disse il giovanotto. "Qui nessuno è stupido. A volte, magari, ci si confonde un po', tutto qui."

"Stupida, stupida, stupida" bofonchiò Anna, a mezza voce, quasi lanciando una maledizione. Poi rivolse a Loretta un'occhiata malevola. "Stupida!" le disse.

Patel, senza scomporsi, guidò Ruth e Art fuori della sala, verso un ascensore. Mentre salivano, si rimise a parlare. "Per rispondere alla sua domanda, cara signora, la maggior parte dei nostri residenti sono degli 'anziani fragili', noi li chiamiamo così. Forse hanno dei problemi di vista, o di udito, o di mobilità, e hanno bisogno chi di un bastone, chi di un treppiede. Alcuni sono più lucidi di lei e di me, altri si confondono facilmente e mostrano dei segni di demenza riconducibili all'Alzheimer o quel che sia. Tendono a dimenticare quando devono prendere le loro pillole, ed è per questo che ci occupiamo noi della distribuzione dei medicinali. Ma tutti sanno

sempre che giorno è, se c'è il cinema ed è domenica, se si raccolgono le erbe ed è lunedì. Se non si ricordano l'anno, che differenza fa? Alcune nozioni sono del tutto irrilevanti."

"Allora tanto vale che l'avvisiamo subito..." disse Art. "La signora Young crede di doversi trasferire qui perché in casa sua c'è un'infiltrazione di radon." E porse a Patel una copia della lettera che aveva spedito a LuLing.

"Questa è nuova" ammise Patel, con una risatina di apprezzamento. "Sa una cosa? Questa idea potrebbe venire buona anche in futuro, con altri anziani il cui trasferimento al Mira Mar richiede una certa cura. Sì.

Permanenza gratuita in un residence, offerta dal dipartimento della Sanità pubblica della California. Sì. Questa lettera ha un'aria molto ufficiale, porta il marchio dell'autorità, come una citazione giudiziaria." Aprì una porta. "E questa è l'unità abitativa che recentemente si è resa disponibile." Entrarono in un appartamento che dava sul giardino: un soggiorno, una camera da letto, e un bagno, completamente vuoti, con un odore di vernice fresca e di moquette nuova.

A Ruth venne fatto di pensare che quell'espressione di Patel, "recentemente resa disponibile", significava che l'ultima persona che aveva occupato quelle stanze era deceduta. Di colpo, tutta la grazia di quel luogo diventò sinistra, solo una facciata per nascondere la verità più tetra.

"Questa è una delle unità più graziose," disse Patel, "ma abbiamo anche appartamenti meno panoramici, e meno costosi, oppure dei monolocali, che magari non guardano né verso il giardino né verso l'oceano. Una di queste soluzioni meno costose dovrebbe essere disponibile tra un mese circa." Mio Dio! Patel sapeva che qualcun altro sarebbe morto presto? E ne parlava con tono così disinvolto, così pratico! Ruth si sentì chiusa in trappola, e le venne una voglia pazzesca di scappare. Questo residence era una condanna a morte! E sua madre non avrebbe forse sentito la stessa cosa? Non sarebbe rimasta qui nemmeno un mese, figuriamoci tre!

"Possiamo fornire tutto l'arredamento senza che questo comporti una maggiorazione del prezzo" disse Patel. "Ma di solito ai residenti piace portare con sé le proprie cose. Personalizzare gli ambienti per sentirsi davvero a casa. È un atteggiamento che tendiamo a favorire. Il personale responsabile dei diversi piani è sempre lo stesso, in genere ci sono due assistenti per ogni piano, giorno e notte. Tutti i residenti le conoscono bene. Una di loro parla persino cinese."

"Cantonese o mandarino?" domandò Ruth.

"Bella domanda." Tirò fuori un registratore digitale e parlò nel microfono: "Accertare se Janie parla cantonese o mandarino".

"A proposito," domandò Ruth, "quant'è esattamente la retta?" Patel rispose senza esitazione: "Si va dai tremiladuecento a tremilaottocento dollari al mese, a seconda dell'appartamento e dei servizi necessari. La quota

comprende anche una visita mensile del medico curante, nel cui ambulatorio il residente viene accompagnato dal nostro personale. Se vuole, posso mostrarle un programma più dettagliato, al piano di sotto".

Ruth era rimasta a bocca aperta a sentire il costo. "Tu lo sapevi che costava così? " domandò ad Art. Lui annuì. Lei era sconvolta dalla cifra e al tempo stesso era meravigliata che Art fosse disposto a sborsare tutti quei soldi - quasi dodicimila dollari! - per soli tre mesi. Lo fissò esterrefatta.

"Ti assicuro che li vale" sussurrò Art. "Per me è una pazzia." Ruth ripeté la medesima frase più tardi, mentre Art l'accompagnava in auto a casa di LuLing.

"Non devi considerarlo alla stregua di un qualunque affitto" ribatté lui.

"Dentro questo prezzo ci sono, oltre all'appartamento, le pulizie e i pasti, un'infermiera ventiquattr'ore su ventiquattro, assistenza generale, il servizio di lavanderia e..."

"E un'orchidea, certo! Ma non posso permetterti di pagare una simile cifra, per soli tre mesi."

"Li vale" le ripeté Art.

Ruth sospirò. "Va bene, facciamo metà per uno, e se la cosa funziona, ti ridarò i soldi che ci hai messo."

"No, avevamo già deciso. Non mi va di fare a metà e non mi devi restituire un bel niente. Ho dei risparmi e questa è una cosa che mi va di fare. E non è certo un modo per liberarci di tua madre e tornare a vivere insieme. Non ti pongo alcuna condizione. Non voglio costringerti a una scelta. Non mi aspetto niente, non ci sono clausole."

"Oh, Art, apprezzo molto il tuo gesto, ma..."

"È più di un semplice gesto. È un regalo che ti faccio. Devi imparare ad accettarli, ogni tanto. Ti fai un torto, a dire sempre di no."

"Cosa intendi?"

"Dico che anche tu vuoi qualcosa dagli altri, una prova del loro amore, della loro fedeltà, della loro stima. Ma sei convinta che non arriverà mai. Così quando arriva, nemmeno te ne accorgi. Oppure fai resistenza, ti rifiuti."

"Io non..."

"Sei come uno che ha la cataratta e vorrebbe vederci bene ma non si fa operare per paura di diventare cieco del tutto. Preferisci diventare cieca a poco a poco piuttosto che correre il rischio di un'operazione."

Non capisci che la risposta è lì, davanti a te."

"No, non è vero" protestò Ruth. Ma sapeva che invece c'era qualcosa di vero nelle parole di Art. Non condivideva il suo discorso, ma parte di quelle accuse le era familiare, come l'onda di marea che ricorreva nei suoi sogni. Si girò a guardarlo: "Hai sempre pensato questo di me?"

"Non con così tante parole. In realtà, ho cominciato a pensarlo pochi mesi fa, quando sei andata via. E nello stesso momento ho cominciato a

domandarmi se quello che dicevi di me era vero. E mi sono reso conto che, sì, è vero, sono un egocentrico, abituato a pensare prima di tutto a me stesso. Ma mi sono anche accorto che tu, per parte tua, tendi a metterti sempre al secondo posto. E in questo modo mi hai come autorizzato a essere egoista. Non sto dicendo che è colpa tua. Ma devi imparare a ricevere, ad accettare ciò che ti viene offerto. Non opporre sempre resistenza. Non innervosirti pensando che è troppo complicato. Prendi ciò che ti si offre punto e basta, e se vuoi essere educata, di' grazie." Ruth si sentiva ruzzolare dentro la propria testa. Spazzata dall'onda, gettata chissà dove, terrorizzata. "Grazie" disse alla fine.

Con grande sorpresa di Ruth, sua madre non trovò nulla da obiettare circa il trasferimento al Mira Mar Manor. Ma perché immaginarsi il contrario?

In fondo, LuLing pensava che si sarebbe trattato di un alloggio temporaneo, e gratuito. Dopo avere visitato il residence, Ruth e Art andarono a mangiare con LuLing in uno snack bar lì vicino, per sentire le sue impressioni.

"Molte persone anziane senza casa per radon" mormorò LuLing, con voce timorosa.

"In realtà, non tutti vivono lì per questo motivo" disse Art. E Ruth si domandò dove volesse andare a parare.

"Oh. Altri problemi casa?"

"No, nessun problema. Vivono al Mira Mar e basta." LuLing sbuffò.

"Perché?"

"Be', perché è una vita più comoda, più pratica. E meno solitaria. In un certo senso, è come vivere su una nave da crociera." LuLing contorse il viso con espressione disgustata. "Nave da crociera?"

GaoLing sempre vuole io va nave da crociera. Tu troppo avara, lei dice.

Io non avara! Io povera, io non ha denaro da buttare per crociera..." Ruth temette che Art avesse rovinato tutto. Nave da crociera! Se solo avesse ascoltato la metà di tutte le lamentele di LuLing nel corso degli ultimi anni, avrebbe saputo che questo era esattamente il confronto più sbagliato da fare.

"Chi può pagare crociera?" borbottò sua madre. "Molta gente trova più economico vivere al Mira Mar Manor che a casa propria" disse Art.

LuLing inarcò un sopracciglio. "Più economico, quanto?"

"Circa mille dollari al mese."

"Mi-mille dollari? Ai-ya! Troppo!"

"Ma è compreso l'affitto, il mangiare, i film, il ballo, il servizio di pulizia, la lavanderia e la tivù via cavo. La tivù via cavo è gratis." LuLing a casa non aveva la tivù via cavo. Diceva sempre che ne voleva una, ma cambiava idea quando scopriva quanto costava. "E anche il canale cinese?"

"Sissignora. Ci sono diversi canali cinesi. E non ci sono tasse sulla proprietà da pagare." Anche questo elemento catturò l'interesse di LuLing. In realtà, le tasse sulla proprietà nel suo caso erano abbastanza basse, poiché una

legge dello stato proteggeva le proprietà degli anziani. Ciò nonostante, ogni anno, quando LuLing riceveva la cartella dell'esattoria, la somma da pagare le sembrava sempre angosciosamente alta.

Art proseguì: "Non è che tutti gli appartamenti costino mille dollari. Il tuo costa più degli altri, perché è il migliore, un appartamento di prima categoria, con il panorama più bello, all'ultimo piano Siamo fortunati che è gratis".

"Ah, il migliore."

"Prima categoria" ribadì Art. "Gli appartamenti più piccoli costano di meno... Tesoro, cos'ha detto che costavano il signor Patel?" Ruth fu colta alla sprovvista. Finse di spremersi le meningi. "Mi sembra che abbia detto settecentocinquanta dollari."

"Come mia pensione" disse LuLing, soddisfatta.

E Art aggiunse: "Il signor Patel ha detto anche che la gente che mangia poco può avere anche uno sconto".

"Io mangia poco. Non come americani, loro sempre prende grande porzione."

"Allora, vedrai, ti faranno lo sconto. Mi sembra che sia necessario pesare meno di cinquanta chili..."

"No, Art" disse Ruth, interrompendolo. "Il signor Patel ha detto che il limite era quarantacinque chili."

"Io pesa solo quaranta!"

"In conclusione," disse Art, con tono disinvolto, "una persona come te potrebbe vivere occupando l'appartamento migliore, quello di prima categoria spendendo la stessa cifra che riceve tutti i mesi dalla Previdenza sociale. Significa stare al Mira Mar gratis." Mentre mangiavano, Ruth si accorse che sua madre fra sé e sé andava tirando le somme: la tivù via cavo gratis, gli sconti, la prima categoria - tutti concetti irresistibili.

Quando LuLing parlò di nuovo fu per dire, con tono malignamente gongolante: "Forse GaoLing pensa io spende molti soldi per vivere in questo posto. Proprio come crociera".

DUE

Si erano riuniti per festeggiare il settantasettesimo compleanno di zia Gal - che in realtà era l'ottantaduesimo, anche se lo sapevano solo Ruth e LuLing.

La riunione del clan Young si teneva a Saratoga, nella villa stile ranch in cui vivevano GaoLing e suo marito Edmund. Per rispettare il tema della serata, le Hawaii, zia Gal aveva attorno al collo una collana di fiori finti, di seta, e indossava un vestitino sciolto, con dei disegni di ibiscus. Zio Edmund aveva una camicia aloha con su srampati degli ukulele. Erano appena tornati dalla loro dodicesima crociera alle Isole Hawaii. LuLing, Art, Ruth e i vari cugini erano seduti vicino alla piscina, in fondo al giardino dietro casa - o parco, come lo chiamava zia Gal - dove zio Edmund stava cuocendo sulla graticola una tale quantità di costole di maiale da procurare l'indigestione a tutti gli ospiti.

Delle torce polinesiane alimentate a gas ardevano spandendo calore e addolcendo l'aria. I ragazzini non erano stupidi. Decisero che l'acqua della piscina era troppo fredda e improvvisarono una partita a calcio sul prato. Ogni due per tre dovevano usare un retino dal lungo manico per recuperare la palla caduta in acqua. "Troppi spruzzi" si lamentò LuLing.

Quando GaoLing andò in cucina per preparare gli ultimi piatti di contorno, Ruth la seguì. Aveva aspettato l'occasione più opportuna per fare due chiacchiere con sua zia in privato. "Ecco come si preparano le uova al tè" disse GaoLing, mentre Ruth sgusciava le uova bollite. "Prendi due grossi pizzichi di foglie di tè nero. Deve essere proprio tè nero, non quello verde, che è giapponese, e nemmeno un tè di erbe qualunque, di quelli che voi giovani amate bere a scopi salutistici. Metti le foglie in un fazzoletto, legalo stretto.

"Poi metti le uova sode nella pentola con le foglie di tè, mezza tazza di salsa di soia ogni venti uova, e dell'anice sei stelle" continuò GaoLing, spandendo sulle uova abbondanti dosi di sale. La sua longevità evidentemente era un fatto genetico, e non merito di una dieta. "Cuoci tutto per un'ora, a fuoco lento" disse ancora GaoLing, posando la pentola sul fornello. "Quando eri piccola, adoravi questo piatto. Le chiamavamo 'uova fortunate'. Ecco perché tua madre e io le facevamo sempre. Erano il piatto preferito di tutti voi bambini. Una volta, però, mangiasti quattro uova di seguito e ti sentisti male. Sporcasti tutto il divano. E dopo non volevi più nemmeno sentirle nominare. L'anno dopo, ti rifiutasti di mangiarle, ti disgustavano e non ci fu verso di fartele assaggiare. Ma l'anno dopo ancora, le uova erano di nuovo ok, e gnam gnam avanti a mangiare." Ruth non si ricordava niente di tutto ciò, e si

domandò se GaoLing non la stesse confondendo con la figlia. Forse anche zia Gal cominciava a dare segni di demenza?

Zia Gal aprì il frigorifero ed estrasse una ciotola con del sedano cotto al vapore, tagliato per lungo. Senza pesare né misurare niente, immerse tutto il sedano nell'olio di sesamo e nella salsa di soia, chiacchierando come se fosse un programma televisivo dedicato alla cucina.

"Sai, pensavo che un giorno o l'altro potrei scrivere un libro. Per il titolo pensavo La via culinaria per la Cina, cosa ti sembra? È un buon titolo? Metterei solo ricette facili. Forse, se non sei troppo occupata, potresti aiutarmi a scriverlo. Ma non voglio mica farti lavorare gratis, eh. Ho già tutto chiaro in testa. Solo, mi serve qualcuno che lo metta giù bene, con tutte le parole come si deve. Comunque, intendo pagarti per il tuo lavoro, anche se sono tua zia." Ruth non voleva incoraggiare questo genere di progetti. "Cucinavi le uova in questo modo anche quando vivevi con mamma nell'orfanotrofio?" GaoLing smise di rimestare nella casseruola. Alzò lo sguardo. "Ah, tua madre ti ha raccontato dell'orfanotrofio." Assaggiò un pezzetto di sedano e aggiunse un altro po' di salsa di soia. "Prima, non ne voleva mai parlare, le seccava dire perché aveva studiato all'orfanotrofio..." GaoLing si interruppe e arricciò le labbra, come se avesse divulgato già troppe notizie.

"Alludi al fatto che Preziosa Zietta era sua madre?" GaoLing fece schioccare la lingua. "Ah, ti ha raccontato anche questo!

Be', mi fa piacere. Meglio dire la verità."

"So anche che sia te sia la mamma avete cinque anni più di quello che si sa. E che il tuo vero compleanno cade quattro mesi prima, sbaglio?" GaoLing cercò di ridere, ma al tempo stesso aveva un'aria evasiva. "Avrei voluto sempre essere sincera. Ma tua mamma aveva paura di tante cose - oh, lei diceva che le autorità l'avrebbero rimandata in Cina, se scoprivano che non era veramente mia sorella. Poi diceva che forse Edwin non l'avrebbe sposata, se avesse saputo la sua età, perché era troppo vecchia. Poi, diceva che tu ti saresti vergognata, se avessi saputo chi era realmente tua nonna, una donna nubile, col viso deturpato, trattata come una serva. Io? Be', io, con gli anni, ho preso una mentalità più moderna. I vecchi segreti? Qui a nessuno interessa niente. La madre non era sposata? Oh, proprio come quella cantante, Madonna. Ma tua madre ancora diceva: No, non dire niente, giura."

"Così nessun altro sa niente? Lo zio Edmund, Sally, Billy?"

"No, no, niente! L'ho giurato a tua madre... Be', sì, certo, Edmund sa tutto. Non ci sono segreti tra noi. Gli racconto ogni cosa... Anche se in effetti la storia dell'età non gliel'ho mai detta. Ma non è che gli ho mentito. Mi sono solo sempre dimenticata di dirglielo. Davvero! E poi ti assicuro che non me li sento settantasette anni. Dentro di me, sono appena sulla sessantina. Ma adesso che me lo hai ricordato tu, sono anche più vecchia di così, no? Quanti anni ho?"

"Ottantadue."

"Ah." Le spalle le si curvarono mentre rifletteva su questo fatto.

"Ottantadue anni. È come scoprire di avere in banca meno soldi di quello che si pensava."

"Guarda, zia Gal, che dimostri almeno venti anni di meno. Anche mamma. E non preoccuparti, non dirò niente a nessuno, neanche a zio Edmund. La cosa buffa è che l'anno scorso, quando mamma ha raccontato al dottore di avere ottantadue anni, ho pensato che fosse il segno evidente che la testa non le funzionava più come una volta. Poi è venuta fuori la storia dell'Alzheimer, ma riguardo all'età aveva ragione lei. Solo, si era dimenticata di mentire..."

"Non è una bugia" la corresse GaoLing. "È un segreto."

"Sì, è quello che volevo dire. E non avrei mai saputo la verità se non avessi letto il suo manoscritto."

"Un manoscritto? Dove dice quanti anni ha?"

"E tante altre cose, è un fascio di fogli alto così. Praticamente, c'è la storia della sua vita, tutte le cose che non voleva dimenticare. Le cose di cui non poteva parlare. Sua madre, l'orfanotrofio, il suo primo marito, il tuo..." Zia Gal sembrava sempre più sulle spine. "E tua madre quando le avrebbe scritte tutte queste cose?"

"Oh, be', deve essere stato sette, otto anni fa, probabilmente quando ha cominciato a capire che la memoria non le funzionava più a dovere.

All'epoca, mi diede alcune pagine. Ma erano scritte in cinese, non riuscii a leggerle, e finirono in fondo a un cassetto. Poi però, qualche mese fa, ho cercato qualcuno che me le traducesse."

"Perché non lo hai chiesto a me?" GaoLing fingeva di essere offesa. "Sono tua zia. LuLing è mia sorella. Abbiamo pur sempre un legame di sangue, anche se non siamo figlie della stessa madre." La verità era che Ruth aveva avuto paura che sua madre potesse avere scritto cose poco lusinghiere nei confronti di GaoLing. Ora le venne in mente anche che GaoLing avrebbe potuto censurare le parti che riguardavano i suoi segreti, il matrimonio con un oppioman, per esempio.

"Non volevo disturbarti" disse semplicemente.

Sua zia arricciò il naso. "Cosa sono i parenti se hai paura di disturbarli?"

"Anche questo è vero..."

"Puoi chiamarmi quando vuoi, in qualsiasi momento, lo sai. Vuoi mangiare cinese? Io cucino. Vuoi tradurre un manoscritto dal cinese? Posso fare anche questo. Hai bisogno che ti guardi la mamma? Non devi mica telefonarmi, la porti da me e basta."

"A proposito, ti ricordi che avevamo parlato delle necessità cui va incontro mamma? Be', sai, Art e io siamo andati a vedere un residence, il Mira Mar Manor, in realtà sarebbe una residenza assistita. Non è niente male.

L'appartamento è bello. C'è sempre del personale a ogni piano, ventiquattr'ore su ventiquattro, delle attività di gruppo, un'infermiera che distribuisce le medicine..." GaoLing si accigliò. "Vuoi mettere tua madre in una casa di riposo? No, questo non è giusto." Strinse le labbra e scosse la testa.

"Non è come pensi tu..."

"Non farlo! Se non puoi prenderti cura di lei, falla venire a vivere qui da me." Ruth sapeva che GaoLing era a stento capace di reggere LuLing un paio di giorni alla volta. "Quasi mi faceva venire un attacco di cuore," così aveva detto, dopo l'ultima visita di LuLing. Tuttavia, si vergognò che sua zia la considerasse incurante dei propri doveri, trascurata. I molti dubbi sul Mira Mar riaffiorarono di colpo, e si sentì di nuovo incerta circa le proprie intenzioni. Credeva davvero che questa fosse la soluzione migliore per la sicurezza e la salute di sua madre? O era solo che le faceva comodo pensare così? Si domandò se non stesse semplicemente adeguandosi alla logica di Art, così come si era adeguata a lui in tanti aspetti della loro relazione. Ma di nuovo, le sembrava di vivere sempre e solo attraverso gli altri, per gli altri.

"Altrimenti, cosa potrei fare?" disse Ruth, la voce carica della disperazione fin qui repressa. "È una malattia terribile, e progredisce più velocemente di quanto pensassi. Ormai non posso lasciarla più nemmeno un minuto da sola. Piglia ed esce, gironzola chissà dove. Non sa dirti se ha mangiato dieci minuti o dieci ore fa. Non si farebbe mai il bagno, da sola. Ha paura dei rubinetti..."

"Lo so, lo so. È una situazione molto difficile, molto triste. Per questo ti dico che hai fatto tutto quello che potevi fare, adesso portala qui da me. Facciamo un part-time: starà un po' da te, un po' da me. Non è meglio così?" Ruth incassò la testa fra le spalle. "Mamma ha già visitato il Mira Mar.

Dice che il posto è molto bello, come una nave da crociera." GaoLing arricciò il naso con espressione dubbiosa.

Ruth voleva l'approvazione di sua zia. E sentiva che GaoLing voleva che lei gliela chiedesse espressamente. Per tutta la loro vita, GaoLing e LuLing avevano fatto a turno a proteggersi. Ruth incontrò gli occhi di sua zia. "Ma non prenderò alcuna decisione finché non penserai anche tu che è la cosa giusta. Però vorrei che tu venissi a dare un'occhiata a questo residence. E dopo, ti darò una copia del manoscritto di mamma." Questo convinse GaoLing.

"A proposito," proseguì Ruth, "chissà che fine avranno fatto quelle persone che tu e mamma conoscevate in Cina. Nel manoscritto mamma parla solo della sua vita fino al giorno in cui partì da Hong Kong. Cosa ne è stato di quel tipo con cui eri sposata tu, Fu Nan, e di suo padre? Hanno continuato ad avere il negozio d'inchiostro?" GaoLing si guardò attorno per essere sicura che nessuno fosse tanto vicino da udire i loro discorsi. "I Chang erano gente orribile." Fece una smorfia. "Cattivi come non puoi nemmeno immaginare. Fu

Nan era sempre nei guai. Tua madre lo ha scritto questo?" Ruth annuì. "Era oppiomane." GaoLing per un attimo fece la faccia stupita, rendendosi conto che LuLing aveva raccontato proprio tutto. "Sì, infatti" ammise GaoLing. "Be', morì tempo dopo, forse nel 1960, ma nessuno può esserne sicuro al cento per cento. In ogni caso, è da allora che Fu Nan ha smesso di scrivere e di presentarsi da certe persone da cui cercava sempre di spillare denaro minacciando questo e quello."

"Zio Edmund sa di Fu Nan?" GaoLing sbuffò stizzita. "All'inizio non potevo mica dirglielo che ero già sposata! Si sarebbe chiesto se il nostro matrimonio era valido, se io non ero bigama, se i nostri figli non erano - be', come tua madre. Col passare del tempo, mi dimenticai di parlargliene, e quando venni a sapere che il mio primo marito con tutta probabilità era morto, ormai era troppo tardi per mettersi a spiegare ciò che comunque andava dimenticato. Tu capisci..."

"Sì, certo. Cose tipo la tua vera età."

"Esatto. Quanto a Chang padre, be', nel 1950 i comunisti presero misure molto severe contro i proprietari terrieri. Misero Chang in prigione e gli estorsero una confessione in cui ammetteva di condurre affari illeciti e in particolare il commercio di oppio. I comunisti allora lo dichiararono colpevole, e lo fucilarono. Fu un'esecuzione pubblica." Ruth si immaginò la scena. Per principio, era contraria alla pena di morte, ma avvertì una segreta soddisfazione nel sentire che l'uomo che aveva provocato tanto dolore a sua nonna e a sua madre da ultimo aveva avuto la fine che meritava.

"I comunisti confiscarono la casa, e la moglie di Chang finì a spazzare le strade, mentre i figli maschi dovettero andare a lavorare come contadini a Wuhan, dove fa così caldo che la gente preferirebbe fare un bagno in una tinozza di olio bollente, piuttosto che vivere là. Mio padre e mia madre furono contenti di essere già poveri, così almeno non dovevano subire questo genere di punizioni."

"E Sorella Yu? E Maestro Pan? Di loro cosa sai?"

"Mio fratello - sai, Jiu Jiu adesso vive a Beijing - scrisse che Sorella Yu era stata promossa diverse volte ed era diventata un alto dirigente politico del Partito comunista. Non so che carica occupasse, qualcosa che aveva a che fare con la condotta corretta e le riforme. Durante la Rivoluzione culturale, però, la situazione si capovolse, e Sorella Yu diventò di colpo un esempio vivente di condotta scorretta, data la sua formazione in un orfanotrofio gestito dalle missionarie. Così i rivoluzionari la misero in galera, e ce la tennero per parecchio tempo, trattandola con molta durezza. Comunque, quando la liberarono, lei si sentiva ancora comunista. Poi, credo, sia morta di vecchiaia."

"E Maestro Pan?"

"Jiu Jiu mi scrisse che in Cina, non so più in che anno, si era tenuta una grande cerimonia per commemorare i lavoratori cinesi che avevano

contribuito alla scoperta dell'Uomo di Pechino. Mio fratello mi mandò un articolo di giornale in cui si diceva che Pan Kai Jing - il primo marito di tua madre - era morto da martire per proteggere la zona con il Partito comunista, e avevano invitato il Maestro Pan, perché ricevesse lui il premio in memoria del figlio. Dopo di che, non ho mai più saputo niente di lui. Ormai, deve essere morto. Che cosa triste. Un tempo, eravamo come una famiglia. Ci sacrificavamo l'uno per l'altro. Sorella Yu avrebbe potuto venire in America, ma volle che di questa occasione approfittassimo io e mia sorella. È per questo che tua madre ti ha dato il suo nome."

"Pensavo di chiamarmi Ruth per via della signorina Grutoff."

"Sì, anche. Il tuo nome cinese, invece, viene da Sorella Yu. Yu Luyi.

Luyi significa 'tutto ciò che desideri'." Ruth si stupì e fu insieme gratificata dal fatto che sua madre si fosse data tanto pensiero nello sceglierle il nome. Per quasi tutta l'infanzia, lei invece aveva odiato sia il suo nome cinese sia quello americano."Ruth" era antiquato e sua madre non riusciva nemmeno a pronunciarlo come si deve; "Luyi" sembrava il nome di un maschio, un nome da pugile, un nome da bullo.

"Sai anche che tua madre rinunciò alla possibilità di venire in America perché potessi partire io per prima?"

"Più o meno." Ora Ruth ebbe paura del giorno in cui GaoLing avrebbe letto nel manoscritto le pagine in cui sua madre raccontava come GaoLing avesse ottenuto con l'astuzia l'ingresso negli Stati Uniti.

"Ho ringraziato tua madre non so più quante volte," disse GaoLing, "ma lei sempre mi risponde: 'Non parlare di queste cose che mi arrabbio'. Ho cercato mille volte di ripagarla in qualche modo, ma lei non ha mai voluto niente. Ogni anno la invitiamo alle Hawaii. Ogni anno mi dice che non ha soldi." Ruth annuì. Quante volte aveva dovuto sopportare i lamenti di sua madre?

"E ogni volta le dico: Se ti invito, vuole dire che pago tutto io, di cosa ti preoccupi? Allora lei dice che non può permettermi di pagare per lei. Scordatelo, mi dice. Così le dico: 'Perché non usi i soldi del conto Charles Schwab'. Ma no, lei quelli non li vuole usare. Non ancora."

"Quale conto Charles Schwab?"

"Questo non te l'ha detto? Quello dove depositò la metà dei soldi che le lasciarono i tuoi nonni, quando morirono. "

"Pensavo che le avessero lasciato solo una piccola somma."

"Sì, fu molto brutto da parte loro. Il frutto di una mentalità antiquata.

Tua madre si arrabbiò moltissimo. Ecco perché quei soldi non li ha mai voluti toccare, neanche quando zio Edmund e io le dicemmo che, indipendentemente dalla volontà dei miei genitori, avremmo fatto a metà, come buone sorelle. Così, molto tempo fa, abbiamo investito la sua quota di eredità in titoli a reddito fisso. Tua madre ha fatto sempre finta di non saperlo.

Ma ogni tanto se ne usciva con delle frasi tipo: 'Ho sentito che c'è maggior profitto a investire in Borsa'. Così spostammo i suoi soldi in un fondo d'investimento. Poi una volta LuLing disse: 'Ho sentito che certe azioni sono buone, certe cattive...'. E allora, attraverso di noi, cominciò a dire lei all'agente cosa doveva comprare e cosa vendere.

Finché un giorno non disse: 'Ho sentito che è meglio investire da sé, c'è maggior profitto'. Così le aprimmo un conto Charles Schwab." Ruth sentì un brivido correrle per le braccia. "Fra le azioni che mamma trattava c'erano per caso anche IBM, U.S. Steel, AT&T, Intel?" GaoLing annuì. "Peccato che zio Edmund non abbia seguito i consigli di LuLing. Non si è fidato. E ha fatto male." A questo punto Ruth si ricordò di tutte quelle volte in cui sua madre aveva interrogato Preziosa Zietta col sistema del vassoio con la sabbia, chiedendole consigli di Borsa. Il pensiero che le risposte potessero avere qualche rilevanza non l'aveva mai nemmeno sfiorata, dato che sua madre non aveva soldi da investire. Ruth era convinta che LuLing seguisse il mercato azionario così come certi seguono le telenovele. Per questo, quando sua madre le chiedeva di scegliere fra una rosa di nomi, Ruth in genere sceglieva quello col minor numero di lettere. Ecco cosa aveva guidato le sue scelte. Ma davvero era tutto qui? Non c'era stato forse qualche invisibile colpetto di gomito, qualche suggerimento muto?

"Allora le azioni di mia madre sono andate bene?" domandò Ruth col cuore che le batteva forte.

"Molto meglio di quelle della 'S&P' e di zio Edmund - LuLing è un genio di Wall Street! Ogni anno il loro valore non ha fatto che crescere. E lei non ha ritirato neanche un centesimo. Avrebbe potuto fare un monte di crociere, comprarsi una casa più bella, dei mobili migliori, un'auto di lusso. Ma lei no, niente. Penso che voglia lasciare tutto a te... Non vuoi sapere quant'è?" Ruth scosse la testa. Aveva già saputo fin troppe cose. "Me lo dirai un'altra volta." Invece di essere eccitata all'idea di tutto quel denaro, era addolorata dalla scoperta che sua madre, per tutti quegli anni, si fosse negata ogni piacere, ogni felicità. E per amore della sorella era rimasta a Hong Kong, sacrificandosi perché GaoLing godesse per prima del bene della libertà. Eppure sua madre non sapeva accettare l'amore quando gli altri la ricambiavano. Come mai era diventata così? Forse dipendeva dal fatto che Preziosa Zietta si era suicidata?

"A proposito" le venne a un tratto in mente di chiedere, "qual era il vero nome di Preziosa Zietta?"

"Preziosa Zietta?" ripeté GaoLing, incerta. "Bao Bomu."

"Oh, oh, oh, Bao Bomu! Sai, solo tua madre la chiamava così. Per tutti gli altri lei era Bao Mu."

"Qual è la differenza fra Bao Bomu e Bao Mu?"

"Be', Bao può significare sia 'prezioso' sia 'proteggere'. In entrambi i casi la parola ha tre toni: baaaaooo. E Mu vuole dire 'madre'. Ma se dici bao mu, il significato di mu viene modificato dalla parola precedente e così viene a indicare un ruolo servile. Per cui Bao Mu è come dire 'balia', o 'governante'. Bomu, invece, significa 'zietta'. Credo che fu proprio Bao Bomu a insegnare a LuLing a chiamarla così, in questo modo speciale."

"Sì, ma qual era il suo vero nome? Mamma non riesce a ricordarselo, e non ti dico come questo fatto l'angosci."

"Non me lo ricordo neanche io... se mai l'ho saputo." Ruth ebbe un tuffo al cuore. Adesso non lo avrebbe saputo più neanche lei. Nessuno più avrebbe saputo il nome di sua nonna.

Che sì, era esistita, ma se non aveva nome era come se venisse a mancare anche buona parte della sua esistenza, che non poteva essere collegata a un viso, ancorato a una famiglia.

"La chiamavamo tutti Bao Mu," proseguì GaoLing, "ma le avevano affibbiato anche un sacco di soprannomi cattivi, a causa della faccia deturpata.

Tizzone spento, Bocca fritta, cose così. La gente non lo faceva per malignità, era come uno scherzo... Però, adesso che ci penso, no, erano maligni, erano molto maligni. Facevano una cosa davvero brutta." Ruth si addolorò sentendo questo. Le venne un groppo alla gola. Avrebbe voluto dire a questa donna del passato, a questa sua nonna, che lei, Ruth, sua nipote, l'aveva nel cuore, e che anche lei, come sua madre, voleva scoprire dove fossero le sue ossa. "E la casa di Cuore Immortale è sempre là?" domandò Ruth.

"Cuore Immortale?... Ah, vuoi dire il nostro villaggio? Io lo chiamo sempre col nome cinese." E srotolò le sillabe. "Xian Xin. Cuore Immortale... Be', sì, immagino si possa tradurre così. Il cuore dell'immortale, qualcosa del genere. Comunque, la casa non c'è più. Me l'ha scritto mio fratello. Dopo parecchi anni di siccità, vennero delle piogge terribili. Il terreno franò, precipitando nella gola, sgretolandone le pareti. La terra su cui era costruita la nostra casa si spezzò in due e il burrone cominciò a divorarla. Prima scomparvero le ali posteriori, poi il pozzo, e alla fine non restò che mezza casa. Poi, nel 1972, improvvisamente sprofondò tutto quanto, e la terra si richiuse sopra le macerie. Mio fratello mi ha detto che fu questo a uccidere nostra madre, anche se erano anni che non ci viveva più."

"Così adesso la casa è sepolta a Termine del Mondo?"

"Come dici? Termine di cosa?"

"Parlo del burrone..." GaoLing pronunciò alcune sillabe cinesi, fra sé e sé, poi rise. "Hai ragione. Lo chiamavamo così, da bambini. Termine del Mondo. È perché avevamo sentito dire dai nostri genitori che quanto più l'orlo del precipizio si avvicinava alla nostra casa, tanto più si avvicina il termine

del mondo. Era un modo per dire che la nostra fortuna sarebbe finita, come poi in effetti è stato. Avevano ragione! In ogni caso, il burrone aveva molti nomi. Certi lo chiamano 'Fine della terra', proprio come il posto dove sta tua madre, a San Francisco, Land's End. Certe volte i miei zii scherzando lo chiamavano momo meiyou, che sarebbe come dire 'catino rotto'. Ma per la maggior parte della gente del villaggio era semplicemente l'immondezzaio. A quei tempi, non venivano mica a ritirare i rifiuti una volta a settimana, non c'erano i rifiuti riciclabili e cose del genere. Certo, allora non si buttava via quasi niente. Le uova marce e tutte le vivande andate a male, le mangiavano i cani e i maiali. I vestiti vecchi li aggiustavamo e li davamo ai bambini più piccoli. E quando erano così malridotti da non potere essere più aggiustati, li tagliavamo a strisce e li cucivamo insieme, per foderare le giacche invernali. Con le scarpe era lo stesso. Riparavi i buchi, rattoppavi le suole. Insomma, venivano buttate via solo le cose peggiori, e più inutili. Da piccoli, quando eravamo cattivi, i nostri genitori ci dicevano che se non stavamo buoni ci avrebbero buttato giù dal burrone - come le cose più inutili! Quando fummo più grandi e avevamo voglia di andare a giocare laggiù, la storia fu un'altra. Laggiù, ci dissero, c'era tutto ciò che ci atterriva..."

"I morti?"

"I morti, i fantasmi, i demoni, gli spiriti animali, i soldati giapponesi, tutto quello che ci poteva fare più paura."

"Ma i cadaveri veramente venivano buttati nel burrone?" GaoLing ci mise qualche istante a rispondere. Ruth capì che sua zia stava apportando qualche correzione a un brutto ricordo. "Le cose erano diverse allora, sai? Non tutti potevano permettersi un posto al cimitero o un funerale. I funerali, figurati, costavano dieci volte più dei matrimoni."

Ma non c'era solo la questione del costo. A volte, c'erano altre ragioni per cui un morto non poteva essere seppellito con le dovute cerimonie.

Così buttarli laggiù, be', sì, era brutto, ma non tanto brutto come può sembrare a te."

"E cosa mi dici allora del cadavere di Preziosa Zietta?"

"Ai-ya. Tua madre ha scritto proprio tutto! Eh, sì, fu molto brutto da parte di mia madre. Fu una vera pazzia, ma lei temeva che Bao Mu gettasse una maledizione sulla nostra famiglia. Ma quando buttarono il cadavere giù dal burrone, arrivò una nuvola di uccelli neri, sai? Avevano le ali grandi come ombrelli. Quasi oscurarono il sole, tanto erano numerosi."

Sbattendo le ali, volando sopra il cadavere, aspettavano che i cani selvatici lasciassero libero il posto. E uno dei nostri servitori..."

"Vecchio Cuoco."

"Sì. Vecchio Cuoco, che aveva eseguito l'ordine della Madre, pensò che gli uccelli fossero lo spirito di Bao Mu, il suo esercito di fantasmi, e temette che lei lo ghermisse con i suoi artigli, se non dava giusta sepoltura alle sue

spoglie. Così Vecchio Cuoco prese un randello e cacciò via i cani selvatici; ma gli uccelli restarono a guardarlo, volteggiandogli sopra, mentre erigeva una pila di pietre fino a coprire il cadavere. Nonostante questo, la maledizione continuò a gravare sulla nostra casa."

"Credevi alla maledizione?" GaoLing ci pensò su. "Be', sì, allora probabilmente sì. Credevo nelle cose in cui credeva la mia famiglia. Non avevo dubbi. Per giunta, Vecchio Cuoco morì appena due anni dopo."

"E adesso cosa credi?" GaoLing restò a lungo in silenzio. "Adesso credo che Bao Mu lasciò molta tristezza dietro di sé. La sua morte diventò come quel burrone. A quel fatto davamo la colpa di tutto quello che non volevamo, di tutto quello che ci faceva paura." Dory entrò correndo in cucina. "Ruth! Ruth! Vieni presto! Waipo è caduta nella piscina e per poco non affogava!" Ruth si precipitò e arrivò in tempo per vedere Art che usciva dalla piscina con LuLing in braccio, salendo gli scalini nel punto in cui l'acqua era più bassa. LuLing tossiva e tremava. Arrivò Sally trafelata con una pila di asciugamani. "Possibile che nessuno badasse a cosa stava facendo mia madre?" esclamò Ruth, troppo scombussolata per usare un po' di tatto.

LuLing guardò la figlia come se Ruth avesse rimproverato lei: "Ai-ya, io molto stupida".

"Su, che va tutto bene" disse Art a LuLing, con voce rassicurante. "Un po' d'emozione. Tutto qui."

"Era appena a una decina di metri da noi" disse Bill rivolto verso Ruth.

"Ha fatto un passo falso ed è caduta in acqua prima che ce ne accorgessimo. Art si è tuffato subito, con la birra e tutto." Ruth avvolse sua madre negli asciugamani, strofinandola per stimolare la circolazione.

"Finalmente ho veduto Preziosa Zietta" le bisbigliò LuLing in cinese, fra un colpo di tosse e l'altro. "Mi ha chiesto di aiutarla, di liberarla da quelle pietre. E appena mi ha detto così, pavimento è diventato di cielo e sono caduta in una nuvola di pioggia, e andavo sempre più giù, più giù, più giù..." Si girò per indicarle il punto in cui le era apparso lo spettro.

Ruth guardò nella direzione che sua madre le stava indicando e vide zia Gal, il volto turbato da una nuova consapevolezza.

Il giorno dopo, Ruth lasciò sua madre da zia Gal, e passò la giornata a scegliere cosa portare al Mira Mar Manor. Nella lista delle cose da traslocare, mise quasi tutti i mobili della camera da letto di sua madre, oltre alle lenzuola e agli asciugamani che LuLing non aveva mai usato. Ma cosa fare dei rotoli da pittura, dell'inchiostro e dei pennelli? Sua madre non si sarebbe sentita frustrata, davanti a questi cimeli di una vita ben più attiva dell'attuale? Una cosa era certa, Ruth non aveva alcuna intenzione di portare nel residence la poltrona reclinabile di vinilpelle. Quella finiva nell'immondezzaio. Gliene avrebbe comprata una nuova, più bella di questa, di cuoio morbido color borgogna. Già solo il pensiero le diede piacere. Immaginava sua madre, con

gli occhi che le brillavano di sorpresa e di gratitudine, che schiacciava con le mani il cuscino, mormorando: "Oh, molto morbido, molto bello".

Quando fu sera, si mise in auto per andare da Bruno's dove aveva appuntamento con Art. Anni prima, era sempre lì che si trovavano, come preludio di una notte romantica. Il ristorante aveva dei *séparé* che consentivano di cenare in grande intimità.

Parcheggiò a circa un isolato di distanza, e quando guardò l'orologio si accorse di essere in anticipo di un quarto d'ora. Non voleva avere l'aria di essere impaziente di vederlo. Davanti a dove aveva parcheggiato c'era una libreria. Entrò. E come faceva spesso quando entrava nelle librerie, si diresse subito al banco dei *remainder*, libri in offerta, col prezzo ribassato: tre e novantotto, come diceva il bollino verde limone, l'equivalente editoriale dei cartellini legati agli alluci dei cadaveri all'obitorio. La solita roba: libri d'arte, biografie, gli *instant-book* sulle celebrità del momento. E a un tratto gli occhi le caddero su un titolo: *Il nirvana in rete: connessioni a un livello di coscienza più alto*. Ted, l'autore di *La spiritualità di Internet*, aveva visto giusto.

L'argomento del suo libro era fortemente legato all'attualità. E forse il suo momento era già passato. Sentì un brivido di colpevole allegria. Sul banco della narrativa trovò un vasto assortimento di romanzi, per la maggior parte opere letterarie di autori il cui nome non diceva nulla alla massa. Scelse un piccolo libro che le occupava le mani in maniera gentile, quasi invitandola a cullarlo, a letto, sotto una luce morbida.

Ne prese un altro, lo tenne in mano, lo sfogliò, cogliendo con l'occhio e con l'immaginazione una riga qui e una là. Tutti questi libri avevano qualcosa che l'attraeva, ognuno era come il prisma di un'altra vita, di un altro tempo. Ed ebbe un moto di pena, come se fosse davanti ad altrettanti cani, chiusi nel canile municipale, abbandonati chissà perché, ma ancora speranzosi di ricevere amore. Lasciò il negozio con cinque libri in una busta di carta con il nome della libreria.

Art era già al bar del ristorante, arredato in puro stile anni cinquanta.

"Hai l'aria felice" le disse lui.

"Davvero?" E Ruth si sentì subito in imbarazzo. Negli ultimi tempi, ogni volta che Wendy, Gideon e anche altri le dicevano qualcosa che leggevano nel suo aspetto, sembrava che lei fosse sempre preoccupata o turbata, o inquieta, o pensosa. E ogni volta Ruth era rimasta sorpresa, perché le sembrava di non provare nessuno di questi sentimenti. Evidentemente era qualcosa che traspariva dal suo volto. Ma possibile che lei fosse così ignara dei propri sentimenti?

Il *maitre* li fece accomodare in un *séparé* la cui tappezzeria completamente in cuoio era stata recentemente rinnovata. Ogni cosa nel ristorante era gestita in modo da dare l'impressione che niente fosse mutato per cinquant'anni; erano cambiati solo i prezzi, e nel menù erano entrati vini e

antipasti col polipo. Mentre studiavano la lista, un cameriere portò una bottiglia di champagne.

"L'ho ordinata io," le sussurrò Art, "per il nostro anniversario... Non ti ricordi quel giorno? Il corso di yoga nudi? Il tuo amico gay? Era dieci anni fa." Ruth rise. Se l'era dimenticato. Mentre il cameriere versava il vino, gli sussurrò di rimando: "Pensai che avevi dei bei piedi, per essere un pervertito".

Appena restarono soli, Art levò il calice: "A questi dieci anni, per la maggior parte stupefacenti, con qualche piccola zona problematica, e la speranza di ricominciare da dove cominciammo". Con la mano, le premette una coscia e disse: "Dovremmo provare a farlo, prima o poi".

"Cosa?"

"Lo yoga nudi." Ruth si sentì invadere da un'onda di calore. In questi mesi di vita con la madre era come se fosse tornata vergine. "Ehi, pupa, ti va di venire da me, dopo?" La prospettiva la eccitò.

Tornò il cameriere per prendere le ordinazioni. "La signora e io vorremmo cominciare con delle ostriche" disse Art. "Dato che questo è il nostro primo appuntamento, vorremmo provare quelle col migliore effetto afrodisiaco. Quali ci consiglia?"

"Le kumamoto" disse il cameriere, imperturbabile. Quella notte, non fecero subito l'amore. Stettero a lungo abbracciati, a letto. Art la tenne stretta a sé molto teneramente, con la finestra della camera da letto aperta, così da sentire le sirene antinebbia. "Nonostante i tanti anni passati insieme," lui le disse, "sento di non conoscere ancora una parte importante di te. Ti tieni dentro i tuoi segreti. Ti nascondi. E un po' come se non ti avessi mai visto nuda, è un po' come se fin qui il tuo corpo sia stato sempre coperto dai panneggi, così le tue forme posso solo immaginarle."

"Non ti nascondo nulla, consciamente." Appena pronunciata questa frase, Ruth si chiese se fosse vero. Ma chi rivela tutto di sé tutti i motivi di irritazione, tutte le paure? Sarebbe così noioso! Cosa erano per Art i segreti?

"Vorrei che fra noi ci fosse maggiore intimità. Vorrei sapere cosa ti aspetti. Non dico solo da noi, ma dalla vita. Cos'è che ti fa felice?"

Quello che stai facendo, lo vuoi fare veramente?" Ruth ebbe una risata nervosa. "Questi sono gli argomenti dei libri su cui lavoro, dico questa dimensione interiore, che ha a che vedere con l'anima. Ma vedi, posso scrivere come trovare la felicità in dieci capitoli, ma ancora non so cosa sia."

"Perché mi respingi sempre?" Ruth si sentì subito sul chi vive. Non le piaceva quando Art aveva l'aria di conoscerla meglio di quanto non si conoscesse lei. Sentì che lui le stava sfiorando il braccio.

"Scusami, non avrei dovuto dirlo. Non voglio metterti in tensione. Voglio solo cercare di conoscerti. Quando ho detto al cameriere che questo è il nostro primo appuntamento, dicevo sul serio; in un certo senso questa è come la prima volta che ti vedo. Voglio fare come se ti avessi appena conosciuta, è un

amore a prima vista, e voglio sapere tutto di te, di come sei. Ti amo, Ruth, ma non ti conosco. E vorrei tanto conoscerti davvero, scoprire chi è la donna che amo. Tutto qui." Ruth si abbandonò sul suo petto. "Non lo so, non lo so" disse a bassa voce. "A volte mi sembra di essere solo occhi e orecchie, e sto sul chi vive cercando di dare un senso a ciò che accade. So da cosa devo stare lontana, so di cosa mi devo preoccupare. Sono come quelli cresciuti in tempo di guerra. Non voglio sentire il dolore. Non voglio morire. Non voglio vedere morire le persone che mi sono attorno. Ma dentro di me non c'è rimasto niente che mi consenta di capire come mi sento davvero o cosa voglio davvero. Ecco, se c'è una cosa che voglio, è sapere cosa si può volere."

TRE

Nella prima sala del Museo dell'Arte Asiatica, Ruth vide il signor Tang baciare sua madre su una guancia. LuLing rise come una scolaretta. Poi li vide avviarsi, mano nella mano, nella sala successiva.

Art la prese a braccetto. "Andiamo, non ho voglia di essere da meno di quei due." Trovarono LuLing e il suo compagno seduti su una panca ad ammirare una doppia fila di campane di bronzo che pendevano da un gigantesco telaio, alto quasi quattro metri e lungo almeno sette.

"Sembra lo xilofono degli dèi" bisbigliò Ruth, sedendosi accanto al signor Tang.

"Ogni campana produce due suoni di tono diverso." La voce dell'anziano scrittore era gentile ma al tempo stesso autorevole. "A seconda che il batacchio colpisca la campana sull'orlo inferiore o sul fianco destro. E quando ci sono parecchi musicisti e le campane vengono suonate tutte insieme, danno luogo a una musica molto complessa, composta di diversi livelli tonali. Di recente, ho avuto il piacere di sentirle suonare da un gruppo di musicisti cinesi, in occasione di un evento speciale." Sorrise al ricordo. "E mi sono sentito trasportare indietro nel tempo di tremila anni. Sentendo la stessa musica ascoltata tanti secoli fa, ho avvertito lo stesso reverente timore che dovevano avere provato gli ascoltatori di allora. E improvvisamente, davanti agli occhi mi è apparsa l'immagine di uno di questi ascoltatori dell'antichità: una donna bellissima." Il signor Tang strinse la mano di LuLing. "E mi sono detto: Chissà, forse fra tremila anni, sentendo questa stessa musica, una donna penserà a me, e mi troverà attraente. Così, anche se non ci conosciamo, questa donna e io siamo legati dalla musica. Cosa ne dici?" domandò, rivolto a LuLing.

"Potenza di Buddha" rispose lei.

"Vedi, tua madre e io abbiamo le stesse idee" disse il signor Tang, ora rivolto a Ruth. Lei gli rispose con un sorriso. E si rese conto che adesso il signor Tang traduceva sua madre per gli altri, proprio come un tempo aveva fatto lei. Lui però riusciva a non lambiccarsi troppo il cervello sul significato letterale delle parole. Traduceva solo quello che veniva dal profondo del cuore di LuLing: i migliori propositi, le migliori speranze.

Èra passato un mese da quando sua madre si era trasferita al Mira Mar Manor, e il signor Tang era andato a trovarla diverse volte alla settimana. Il sabato pomeriggio uscivano insieme - lui la portava a teatro, alle prove pubbliche dell'orchestra sinfonica, a passeggio nell'Orto botanico. Il programma di oggi prevedeva questa mostra sull'archeologia cinese, e il

signor Tang aveva invitato anche Ruth e Art. "Voglio mostrarvi una cosa molto interessante," aveva detto con tono misterioso, al telefono, "non sarà una perdita di tempo." Per Ruth non era mai una perdita di tempo vedere sua madre felice.

Felice. Ruth considerò questa parola. Fino a poco tempo prima, non aveva saputo cosa potesse rendere felice sua madre. È vero che c'erano ancora tante cose di cui si lamentava. La cucina del Mira Mar era, proprio come Ruth aveva previsto, "troppo salata"; il servizio ai tavoli era "molto lento e sempre il mangiare arriva freddo". Inoltre, LuLing detestava la nuova poltrona di cuoio, al punto che Ruth aveva dovuto sostituirla con la vecchia poltrona reclinabile di vinilpelle. Ma la maggior parte delle ansie e delle irritazioni di sua madre sembravano svanite. LuLing non si agitava più per l'inquilina del piano di sotto, non viveva più nel terrore che tutti volessero derubarla, non sentiva più che la maledizione gravava sulla sua vita e che chissà quali calamità l'avrebbero sopraffatta se solo si distraeva un attimo. Forse si era solo dimenticata di tutto ciò? Forse essere innamorata del signor Tang le dava energia?

Oppure era il cambiamento di scenario che le aveva permesso di allontanarsi dal suo doloroso passato? In ogni caso, LuLing non aveva smesso di parlare del passato, anzi, semmai ne parlava anche più di prima, solo che adesso ogni ricordo era visto in una luce più positiva, non foss'altro perché adesso vi includeva anche il signor Tang. Si comportava infatti come se si conoscessero da più di una vita, e non da poco più di un mese. "Lui e io vede queste campane insieme, molto tempo fa," disse LuLing ad alta voce, mentre erano seduti sulla panca, "ora noi solo più vecchi. " Il signor Tang aiutò LuLing ad alzarsi, e tutti e quattro si avvicinarono a una teca che occupava il centro della sala. "Ecco un esempio di uno degli oggetti prediletti dei letterati cinesi" disse il signor Tang. "In genere la gente che visita la mostra vuole vedere i vasi rituali in cui era conservato il vino o le vesti mortuarie di giada. Ma per un letterato, questa è la vera meta." Ruth osservò l'oggetto conservato nella teca. Era un grande disco metallico su cui erano incise delle scritte.

"È una squisita opera di artigianato in bronzo," continuò il signor Tang, "ma anche l'iscrizione è di notevole valore. Sono i versi di un poema epico composto dai grandi letterati dell'antichità per celebrare i grandi governanti della loro epoca. Uno degli imperatori di cui scrissero l'encomio si chiamava Zhou, sì, lo stesso Zhou di Zoukoudian - il villaggio in cui un tempo visse tua madre, quello dove vennero rinvenuti i resti dell'Uomo di Pechino."

"Ma non si chiamava Bocca della Montagna?" domandò Ruth. "Sì, ma è più noto col nome di Zoukoudian, anche se l'imperatore non ci abitò mai. Ci sono molti villaggi che portano il suo nome, proprio come in America in ogni città trovi una Washington Street.

Ma ora vi prego di seguirmi nella prossima sala, perché è lì che si trova la cosa per cui vi ho invitati alla mostra." Qualche minuto dopo erano davanti a un'altra teca. "Vi prego di non guardare subito la didascalia in inglese" disse il signor Tang. "Cosa pensate che sia questo oggetto?" Ruth vide una specie di paletta color avorio, attraversata da crepe e punteggiata di buchi neri. Forse era una tavola usata nell'antichità per giocare a una specie di gol O forse era un utensile da cucina? Accanto, c'era un oggetto più piccolo, di forma ovale e di colore marrone chiaro, senza buchi ma pieno di scritte. E di colpo capì di cosa si trattava, ma prima che potesse aprire bocca, sua madre esclamò, in cinese: "Questo è un osso oracolare!".

Ruth era sbalordita da tutte le cose che sua madre riusciva ancora a ricordare. Sapeva che non poteva aspettarsi che si ricordasse degli appuntamenti o i particolari relativi a fatti recenti, tipo chi fosse presente in una tale situazione o quando si fosse verificato il tale episodio. Tuttavia sempre più spesso sua madre la stupiva con la nitidezza delle proprie emozioni quando parlava della propria gioventù, e i racconti che ne faceva corrispondevano a quanto aveva scritto nelle sue memorie, almeno nello spirito. Per Ruth, questa era la prova che dentro di lei, i sentieri che portavano al passato erano ancora aperti, anche se marcati da solchi sempre più profondi, da deviazioni sempre più tortuose.

A volte sua madre anche quando parlava del passato poteva confondersi e mescolare episodi e tempi diversi. Ma, nonostante tutto, il passato continuava a essere una riserva, cui LuLing poteva attingere e che potevano dividere con gli altri. Che importanza avevano certe sbavature, certe imprecisioni? Persino così i ricordi continuavano a essere densi di significato.

Nelle ultime settimane, LuLing aveva parlato spesso dell'anello di giada verde mela che Ruth aveva recuperato dalla vecchia poltrona di vinilpelle. "Ricordo che andammo in quella sala da ballo" le raccontò un giorno sua madre, in cinese. "Eravamo appena entrate, che tu subito mi presentasti Edwin. Gli occhi di Edwin cercarono i miei e lui mi fissò per moltissimo tempo. Tu allora sorridesti e senza aggiungere altro ti dileguasti. Non fu carino da parte tua. Sapevo a cosa stavi pensando!

Poi, quando Edwin mi chiese di sposarlo, mi regalò l'anello." E Ruth capì che era stata GaoLing a presentare Edwin a sua madre.

Ora Ruth sentì che LuLing si stava rivolgendo ad Art, parlandogli in mandarino: "Mia madre possedeva uno di questi ossi oracolari. Vi erano incise sopra parole di rara bellezza. E me lo regalò, quando fu sicura che non avrei dimenticato la sua importanza. Non avrei mai voluto separarmene". Art annuì, fingendo di avere capito quello che LuLing gli aveva detto, e a quel punto lei ripeté lo stesso concetto in inglese, per il signor Tang: "Questo osso oracolare tempo passato anche mia madre dà a me".

"Un regalo molto significativo," disse il signor Tang, "soprattutto se si considera che tua madre era figlia di un medico delle ossa."

"Il famoso aggiustaossa di Bocca della Montagna" disse LuLing.

Il signor Tang annuì, come se anche lui se lo ricordasse. "Venivano a farsi visitare da lui da tutti i villaggi della zona. Anche il tuo futuro padre andò da lui, quando si ruppe un piede perché il cavallo lo aveva pestato. È così che conobbe tua madre. Per via di un cavallo." Un velo scese sugli occhi di LuLing e Ruth ebbe paura che sua madre stesse per piangere. Ma al contrario, LuLing si illuminò di colpo e disse: "Liu Xing! Così tempo passato mio padre chiama mia madre. Mia madre a me sempre dice che lui scrive poesia su questo".

Art guardò Ruth, aspettando da lei una conferma. Aveva letto alcune parti del manoscritto, ma quel nome cinese non gli diceva niente. "Liu Xing significa 'stella filante'" gli sussurrò Ruth. "Dopo ti spiego." Poi, rivolta a LuLing, le disse: "E qual era il nome della famiglia di tua madre, te lo ricordi?". Ruth sapeva che era rischioso tirare in ballo questa storia, ma se sua madre si era avventurata mentalmente nel territorio dei nomi, forse ce n'erano anche altri che era possibile recuperare.

Sua madre esitò solo un attimo prima di rispondere: "Io ricorda: Gu, questo il nome della famiglia. Gu". E fissò Ruth con aria severa. "Te lo dice tante volte, perché tu dimentica? Suo padre, famoso aggiustaossa. dottor Gu. Lei, figlia del dottor Gu." Ruth stava per lanciare un grido di gioia, ma poi si ricordò che gu in cinese significa "ossa". Così l'espressione "dottor Gu" era un altro modo per dire "aggiustaossa". Art, con le sopracciglia inarcate, attendeva speranzoso che l'identità familiare da tempo smarrita venisse finalmente ritrovata. "Dopo ti spiego" gli ripeté Ruth, ma stavolta con voce fiacca.

"Oh" disse Art, avvertendo la delusione di Ruth. Il signor Tang tracciò in aria un ideogramma. "Gu, scritto così? così?" Sua madre fece una faccia preoccupata. "Io non ricorda."

"Neanch'io" si affrettò ad aggiungere il signor Tang. "Oh, be', che importanza ha?" Art per cambiare argomento domandò: "Ma cosa sono queste scritte sulle ossa oracolari?".

"Sono le domande che gli imperatori rivolgevano agli dèi" rispose il signor Tang. "Come sarà il tempo? Chi vincerà la guerra? Quando cominciare la semina? Un po' come i nostri telegiornali, solo che allora le notizie si voleva riceverle in anticipo. "

"E le risposte erano giuste?"

"Chi può dirlo? Le risposte sono queste crepe vicino alle macchie nere.

Gli indovini appoggiavano un ferro acuminato e rovente sull'osso oracolare, che si crepava emettendo un certo rumore. A quel punto gli indovini interpretavano le incrinature dell'osso, decifrando le risposte del

Cielo. E qualcosa mi dice che gli indovini più ricercati erano quelli che, senza parere, dicevano quello che gli imperatori volevano sentirsi dire."

"Certo, è un vero enigma linguistico!" disse Art. A Ruth venne in mente il vassoio con la sabbia che lei e sua madre avevano usato per tanti anni. Anche lei aveva cercato di indovinare quello che avrebbe tranquillizzato sua madre, scrivendo le parole che, a prenderle per buone, avrebbero placato la sua ansia. A volte, Ruth aveva dato determinate risposte solo per il proprio comodo. Ma in altre occasioni, aveva cercato davvero di scrivere quello che sua madre aveva bisogno di sentirsi dire. Parole che la confortavano, assicurandole che suo marito sentiva la sua mancanza, che Preziosa Zietta non era arrabbiata.

"A proposito di enigmi," disse Ruth rivolta al signor Tang, "l'altro giorno ci hai accennato della scomparsa dei resti dell'Uomo di Pechino." LuLing rimbeccò: "Non uomo solo, anche donna".

"Hai ragione, mamma, della Donna di Pechino. Si sa come sono andate le cose? Le ossa sono state ridotte in polvere sui binari del treno per Tianjin? O sono colate a picco con la nave?"

"Non c'è nessuna certezza" rispose il signor Tang. "Nessuno sa cosa sia successo esattamente. Oh, ogni tanto salta fuori qualche nuova storia sui giornali. Muore qualcuno, non so, la moglie di un soldato americano, o un ex ufficiale giapponese, o un archeologo di Taiwan o di Hong Kong. E comincia a circolare la voce che in casa del morto è stata ritrovata una vecchia cassa di legno, identica a quelle in cui furono imballati i resti, nel lontano 1941. Poi qualcuno dice che nella cassa ci sono le ossa dell'Uomo di Pechino. Si prendono degli accordi, si versano dei premi, o quel che sia. Ma poi salta fuori che sono solo ossa di bue.

Oppure dei semplici calchi dei ritrovamenti originari. Oppure le ossa scompaiono di nuovo prima che qualcuno possa avere modo di esaminarle.

Per esempio, ricordo un vecchio articolo in cui si raccontava che i resti dell'Uomo di Pechino erano stati trafugati da un soldato che, anni dopo, era partito per un'isola dove viveva un ricettatore, ma l'aereo su cui viaggiava era precipitato nell'oceano.

Ruth pensò alle maledizioni lanciate dai fantasmi arrabbiati perché le loro ossa erano state separate dal resto delle spoglie mortali. "Ma tu," domandò al signor Tang, "personalmente, che idea ti sei fatto?"

"Non mi sono fatto alcuna idea. La Storia è piena di misteri. Non sappiamo neanche cosa sia andato perduto per sempre e cosa invece potrà tornare ancora alla luce. Tutti gli oggetti esistono in un dato periodo di tempo. E il frammento di tempo che essi contengono viene conservato o perduto o ritrovato secondo vie misteriose. Il mistero è una delle cose meravigliose della vita, il mistero è stupendo" disse il signor Tang, facendo l'occhiolino a LuLing.

"Stupendo" ripeté sua madre.

Il signor Tang guardò l'orologio. "E ora cosa ne direste di un pranzo stupendo?"

"Sarebbe... stupendo!" risposero loro, quasi in coro.

Quella stessa sera, a letto, Ruth si mise a parlare con Art di questo interesse romantico che il signor Tang nutriva per sua madre. "Posso capire che sia rimasto affascinato leggendo le sue memorie. Ma è un uomo molto colto, un profondo conoscitore della musica e della poesia. Mia madre non sarà mai alla sua altezza, per giunta è destinata solo a peggiorare. Tempo qualche settimana e magari nemmeno lo riconosce più."

"Non capisci? Il signor Tang ama tua madre da sempre, fin da quando lei era bambina" disse Art. "LuLing per lui non è solo la fonte di un'amicizia temporanea. Lui ama tutto di lei, la ama per com'è ora, per com'era e per come sarà. La conosce meglio di quanto la maggior parte dei mariti non conosca la propria moglie." Art attirò Ruth a sé. "A dirla tutta, mi piacerebbe che tu e io potessimo amarci nello stesso modo. Con un impegno che superi il tempo e che abbracci il passato, il presente, il futuro... insomma, un matrimonio." Ruth trattenne il fiato. Aveva combattuto quell'idea per così tanto tempo che ancora le sembrava un pericoloso tabù.

"Già in passato ho cercato un legame ufficiale con te, proponendoti la proprietà della casa, che tu ancora non hai accettato." Ah, questo intendeva Art quando aveva parlato di cederle una quota della casa? Ruth era esterrefatta dalla forza dei propri meccanismi difensivi.

"Non so, è giusto un'idea" concluse lui, goffamente. "Non ti sto facendo nessuna pressione. Vorrei solo sapere cosa ne pensi." Lei gli si strinse addosso e lo baciò sulla spalla. "È un'idea stupenda" gli disse.

"Ho scoperto il nome! Il nome della famiglia di tua madre!" le disse GaoLing al telefono, eccitata dalla notizia.

"Oh, mio Dio, e quale?"

"Prima devi sapere in quale guaio mi sono cacciata per cercare di scoprirlo. Dopo che mi hai chiesto se me lo ricordavo, ho scritto a Jiu jiu a Beijing. Lui non lo sapeva, ma mi ha risposto che avrebbe chiesto a una donna sposata con un nostro cugino, la cui famiglia vive ancora nel villaggio dov'è nata tua nonna. Ci è voluto un po' per avere la risposta, perché la maggior parte della gente che avrebbe potuto saperlo è morta.

Ma alla fine hanno trovato una vecchia il cui nonno era un fotografo ambulante. Questa donna, in uno scantinato, possiede ancora le vecchie lastre fotografiche di suo nonno. Fortunatamente alcune erano ancora integre. Il fotografo ha lasciato un archivio eccellente, registrando le date di tutti i lavori, il compenso ricevuto, il nome dei committenti, e persino i nomi delle persone fotografate. Migliaia di lastre e foto. In ogni caso, questa vecchia si ricordava ancora che una volta suo nonno le aveva mostrato la foto di una

ragazza bellissima che aveva in testa un elegante copricapo e indossava una giacca dal colletto molto alto."

"Non sarà mica la foto di Preziosa Zietta che mamma ha conservato?"

"Mi sa di sì. La vecchia ha detto che si ricordava della foto anche perché c'era una storia triste, e cioè che poco dopo che suo nonno aveva scattato quella fotografia, la ragazza era rimasta sfregiata a vita, il padre di lei era morto, e la loro famiglia si era estinta. La gente del villaggio diceva che fin dalla nascita quella ragazza era segnata dal malocchio." Ruth non poteva sopportare altre digressioni. "Ma dimmi, com'è il nome?"

"Gu."

"Gu?" Ruth fu sopraffatta dalla delusione. Lo stesso errore. "Gu vuole dire ossa" disse Ruth. "La vecchia, come tanti altri, probabilmente avrà pensato che Gu fosse un nome proprio, Dottor Ossa, mentre si trattava solo di un modo per dire aggiustaossa."

"Ma no, cosa dici?" ribatté GaoLing. "Questo Gu vuole dire 'gola'. È un gu diverso. Ha lo stesso suono della parola gu che vuole dire ossa, ma si scrive in un altro modo. La parola gu ha tre toni e può significare molte cose diverse: 'vecchio', 'gola', 'ossa', e anche 'femore', 'cieco', 'grano', 'mercante', un mucchio di cose. Ma se teniamo conto solo di come è scritto, gu può significare 'ossa' ma anche 'carattere'. Ecco perché noi cinesi diciamo: 'ce l'hai nelle ossa'. Significa: 'È una cosa che appartiene al tuo carattere'." Ruth un tempo aveva pensato che il cinese, a causa del numero limitato di suoni, fosse una lingua imprecisa. Adesso le sembrò invece che tutta quella molteplicità di significati conferisse al cinese una ricchezza inesauribile. Alla gola della montagna, il dottore delle ossa cieco curò il femore del vecchio mercante di grano.

"Sei sicura che fosse proprio Gu?"

"Questo è il cognome scritto sulla lastra fotografica."

"C'è anche il nome?"

"LiuXin."

"Stella filante?"

"Ma no! Quello è liu xing, sembra quasi uguale, ma xing è 'stella', xin invece significa 'verità'. Liu Xin significa Resta Vera. Ma siccome queste due parole, xin e xing, hanno il suono simile, quelli che non amavano la figlia dell'aggiustaossa la chiamavano Liu Xing. Per certe persone infatti vedere una stella filante è un cattivo auspicio."

"Perché?"

"Al fondo, c'è una confusione. Alcuni credono che la stella con la coda sia un pessimo presagio. Sarebbe quell'altro tipo di stella, sai, quella con la lunga coda luminosa, che torna regolarmente ad attraversare il cielo..."

"Dici la cometa?"

"Sì, esatto, la cometa. Il passaggio di una cometa significa che sta per verificarsi qualche sciagura inaudita. Ma siccome alcuni confondono la stella con la coda con la stella filante, anche se questa, di suo, non porterebbe sfortuna, molti pensano che sia vero il contrario. E poi, a pensarci bene, lo stesso concetto di stella filante ha qualcosa di poco positivo - brucia velocemente, ora è qui, l'attimo dopo già non c'è più, scompare per sempre, proprio come è accaduto a Preziosa Zietta." Ruth si ricordò che sua madre aveva scritto qualcosa al riguardo. Si trattava di una delle storie che Preziosa Zietta le raccontava da bambina. Le aveva detto che stava guardando il cielo, una notte, e aveva visto una stella filante, che le era caduta nella bocca aperta dallo stupore.

Ruth cominciò a piangere. Dunque sua nonna aveva un nome. Gu Liu Xin. Era esistita. Esisteva ancora. Preziosa Zietta era appartenuta a una famiglia, quella dei Gu. La stessa cui apparteneva anche LuLing. E Ruth apparteneva a sua madre, e a sua nonna. Questo nome era stato fra loro per tutto il tempo, come un osso che si conficca in gola. LuLing lo aveva divinato, guardando un osso oracolare in un museo. E ora questo cognome finalmente restituito aveva brillato davanti agli occhi di Ruth per il più fuggevole degli attimi - una stella filante che brucia entrando nell'atmosfera terrestre - incidendosi indelebilmente nella sua mente.

EPILOGO

È il dodici agosto e Ruth è nella sua Tana, muta. Le sirene antinebbia suonano nella notte, accogliendo le navi che entrano nella baia.

Ruth non ha ancora perso la voce. La sua capacità di parlare non è più governata da una maledizione, da una stella filante o da chissà quale malattia. Adesso lo sa con certezza. Ma lo stesso non sente alcun bisogno di parlare. E scrive. Prima, non aveva mai trovato un motivo per scrivere per sé, poteva scrivere solo per gli altri. Ma adesso un motivo ce l'ha.

Ha davanti a sé la foto di sua nonna. La studia tutti i giorni.

Attraverso questa immagine, Ruth vede attraverso il passato fin dentro il presente. Sua nonna se lo sarebbe mai potuto immaginare che avrebbe avuto una nipote come lei - una donna che ha un marito che la ama, due ragazzine che l'adorano, una casa di cui è proprietaria, degli amici cari, una vita i cui unici fastidi sono quelli di uno scaldabagno che si rompe o di un eccesso di calorie?

Ruth ripensa a sua madre, che una volta parlava sempre di morire, a causa della maledizione o di propria mano. Questo impulso autodistruttivo è cessato solo quando ha cominciato a perdere la memoria, e ha cominciato a dissolversi la rete che per tanti anni aveva tenuto insieme patimenti e vicissitudini. Ora sua madre ricorda ancora il passato, ma lo corregge sistematicamente. Non racconta mai le cose tristi. Si ricorda solo di essere stata molto, molto amata. Si ricorda che per Bao Bomu lei era la luce degli occhi.

Ieri ha ricevuto una telefonata di sua madre. LuLing sembrava di nuovo quella di una volta, spaventata e nervosa. "Luyi," le ha detto, parlando velocemente in cinese, "sono tanto preoccupata perché temo di averti fatto qualcosa di terribile, da bambina, qualcosa che ti ha molto ferita.

Ma non riesco a ricordare cosa..."

"Ti assicuro che non hai mai fatto niente di..." ha cominciato a dirle Ruth.

Ma sua madre l'ha interrotta. "Volevo dirti che spero solo che anche tu possa dimenticarlo così come me lo sono dimenticato io. Spero che tu possa perdonarmi, perché se ti ho ferita, sappi che non volevo farlo e ti chiedo scusa." Dopo di che, hanno riattaccato. Ruth, dopo, ha pianto di felicità per un'ora. No, non è troppo tardi per perdonarsi a vicenda, e perdonare anche se stesse.

Ruth osserva di nuovo la foto, pensa a quando sua madre era bambina, e a quando sua nonna era giovane. Queste due donne hanno forgiato la sua vita,

lei ce le ha nelle ossa. Sono state loro a indurla a domandarsi se l'ordine e il disordine della sua vita dipendessero dal destino o dal caso, dalla volontà personale o dalle azioni altrui. Loro le hanno insegnato a darsi pensiero delle cose. Ma Ruth ha capito anche che quegli ammonimenti le venivano rivolti non solo per spaventarla, ma per costringerla a non seguire i loro stessi passi, nella speranza che potesse avere una vita migliore. Loro hanno desiderato che lei si liberasse delle maledizioni.

Nella Tana, Ruth torna al passato. Il suo computer è un vassoio con la sabbia. Lei ha di nuovo sei anni, è la stessa bambina di allora, con un braccio rotto e una bacchetta in mano, pronta a divinare parole. Come sempre, arriva Bao Bomu e le si siede accanto. Ha il viso liscio, è bella come nella foto. Macina un bastoncino d'inchiostro su una pietra di duan.

"Rifletti sulle tue intenzioni" le dice Bao Bomu. "Leggi cos'hai nel cuore, cosa vuoi instillare nel cuore degli altri." Così, fianco a fianco, Ruth e sua nonna si mettono a scrivere. Le parole scorrono fluidamente. Nonna e nipote sono come la stessa persona, che ha sei anni, sedici, quarantasei, ottantadue. Scrivono di cosa accadde e perché, e come certi fatti ne determinarono altri. Scrivono storie di cose che sono accadute ma non avrebbero dovuto accadere. Scrivono di come sarebbero dovute andare le cose, e come è ancora possibile che vadano. Scrivono di un passato che può essere cambiato. Dopo tutto, le dice Bao Bomu, cos'è il passato se non ciò che scegliamo di non dimenticare? Loro scelgono di non nascondere ciò che è stato, di raccogliere ciò che è ferito, di sentire il dolore e sapere che la ferita guarirà.

Sanno in cosa risiede la felicità, non in una caverna o in un paese, ma nell'amore e nella libertà di dare e prendere ciò che c'è, ciò che è qui, da sempre.

Ruth pensa a queste cose mentre scrive la sua storia. La scrive per sua nonna, per se stessa e per la bambina che poi sarebbe diventata sua madre.



Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai

Indice

La figlia dell'aggiustaossa	2
LA VERITÀ	10
PRIMA PARTE	15
UNO	16
DUE	37
TRE	57
QUATTRO	75
CINQUE	86
SEI	96
SETTE	116
SECONDA PARTE	129
IL CUORE	130
IL CAMBIAMENTO	150
IL FANTASMA	175
IL DESTINO	190
IL CARATTERE	223
LA FRAGRANZA	236
TERZA PARTE	248
UNO	249
DUE	271
TRE	284
EPILOGO	292